JULIE PARSONS
L'ULTIMA VENDETTA
(Mary, Mary, 1998)

A Harriet, Sarah e John
con tutto il mio amore

PARTE PRIMA

1

Si potrebbe dire che iniziò con una telefonata. Dopotutto, è così che comincia la maggior parte dei casi. E allora, ripensandoci, viene da chiedersi se ci sia stato qualcosa che ti ha messo in guardia, che ti ha afferrato e ti ha detto: «Un minuto, questa è una faccenda seria».

Ma allora si trattava solo di una madre ansiosa come tante. Preoccupata, imbarazzata. Incerta se fosse il caso di telefonare. In dubbio se quella che stava facendo fosse la cosa giusta. La paura che si trasformava in rabbia.

«Se mi avesse detto che non tornava a casa, se avesse telefonato, se mi avesse avvertito...»

Tutte cose che lui aveva già sentito. Sempre le stesse. Continuò a fare disegnini sul margine del giornale: coni gelato con picchi cremosi e bicchieri di birra da una pinta vecchio stile, con il piccolo rigonfiamento nella parte alta, vicino all'orlo. Annotò l'ora sul registro delle chiamate. 21.48, dodici minuti alla fine del turno. Domenica 6 agosto 1995. Nel bel mezzo del week-end della festa nazionale. Ancora molto caldo, nonostante l'ora tarda. Troppo caldo. Aveva chiazze di sudore sotto le ascelle e un prurito all'inguine. Sicuramente gli ospedali erano già pieni di casi di colpi di sole e chissà quante risse ci sarebbero state nelle due ore seguenti alla chiusura dei pub. Tutti quegli animi surriscaldati dalla carne nuda e abbronzata, braccio contro braccio, coscia contro coscia; illusioni incoraggiate, il desiderio che viene a galla come le bollicine in un boccale di birra. E poi la luce al neon, bianca e brillante, che lampeggia. È ora, signori e signore. Per favore. Mozziconi di sigaretta gettati qua e là sul pavimento butterato. Rossetto sbavato. La pelle scottata dal sole che prude e comincia già a staccarsi. La mano di lui sulla gamba di lei. Ehi, tu, puttana. Che cazzo credi di fare, eh? E quell'attimo di rabbia pura che fa sbattere il bicchiere sul tavolo.

VISIT…

«Mi sta ascoltando? Sta prendendo nota?»

Sospirò e stiracchiò la schiena indolenzita. Aveva un dolore a metà tra il collo e la vita. Pensava di esserselo procurato giocando a golf un paio di mesi prima. Non era più in forma come una volta. Troppo lavoro di scrivania. Non come ai vecchi tempi, quando era in servizio a Belmullet e se ne andava a remare sull'Achill Sound - le isole Iniskeen pallide sagome indistinte all'orizzonte - e gli sgombri gli saltavano dentro la barca. Laggiù, quel week-end di festa passava in modo diverso. Sempre suicidi. Qualcuno sentiva uno sparo. Pezzetti di cervello dappertutto, sparpagliati sul vecchio cassettone, e il cane che uggiolava nell'angolo.

«Ha sentito tutti i suoi amici? Ha fatto un giro di telefonate, ha chiesto se l'hanno vista?»

Fu un errore. Dovette allontanare il ricevitore dall'orecchio.

«Senta, ho l'impressione che lei non abbia capito. Noi non viviamo qui. Mia figlia non conosce molte persone. Gliel'ho già detto. Ieri sera è andata in città per incontrarsi con un paio di ragazzi del corso di danza. È scomparsa da più di ventiquattro ore. Non sarei qui al telefono con lei se non ce ne fosse motivo.» E la voce che si alzava di tono e di volume. «Non è normale.»

«Quanti anni ha detto che ha?»

«È la terza volta che glielo ripeto: ha vent'anni.»

Doveva dirglielo. Di certo non le avrebbe fatto piacere. Succedeva sempre così, coi genitori.

«C'è un fatto. Alla sua età è libera di andarsene da casa, se vuole. Noi non possiamo fare molto. Non è minorenne. Mi spiace, ma c'è un sacco di gente che scompare da casa.»

Silenzio. Poi un sospiro profondo. Fece una smorfia, preparandosi a quello che sarebbe venuto. Lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Nell'angolo in fondo, il vecchio, tremante Pat Byrne se ne stava seduto sulla poltrona con il cappello ancora piantato in testa a leggere il *Sunday World* e a rosicchiarsi le unghie. Aveva metodo: attaccava dal primo dito e proseguiva finché non arrivava all'ultimo. Attraverso la porta aperta del cucinino vide Nuala Kenny che preparava il tè. Le fece un cenno con la mano libera mimando il gesto di uno che beve.

«Senta. Capisco quello che intende dire. Ma sono preoccupata. Voglio che lei prenda nota dei suoi dati e faccia tutto il possibile per trovarla. Mi sono spiegata?»

Affanculo. Altre scartoffie. Si alzò dallo sgabello, sentendo la fitta alla

schiena mentre si allungava per prendere dallo scaffale in alto davanti a sé un modulo per le persone scomparse. Aveva i calzoni troppo stretti. Alla sera, quando si spogliava, trovava sempre un segno rosso a forma di X lasciato dalla fibbia della cintura, subito sopra l'ombelico. Come aveva fatto a ingrassare così tanto? Che fine aveva fatto quel ragazzo giovane e snello che si era diplomato a Templemore trent'anni prima?

Si risedette, tenendo il ricevitore premuto tra la spalla e l'orecchio. «Okay. Cominciamo da capo. Nome?»

Quando ebbe finito, bevve il tè. Era tiepido e sul fondo della tazza lo zucchero aveva formato un deposito spesso e fine, come sabbia di fiume. Rilesse quanto aveva scritto. Cercò d'immaginarsi la ragazza, di evocarla dalle parole scritte in stampatello. Alta. Un metro e settantuno. Magra. Cinquantadue chili. Scura. Capelli neri e ricci, carnagione olivastra e occhi azzurri. Il modulo non aveva una casella per: carina, normale o decisamente brutta. Non lo si chiedeva mai. In questo caso però se lo immaginava. Sapeva come si sarebbe sentito se si fosse trattato di sua figlia. Le statistiche di quell'anno erano spaventose. Otto donne assassinate, quasi duecento casi di stupro denunciati, cinquecento aggressioni a sfondo sessuale. Troppi. Troppi casi irrisolti. Di colpo si sentì felice di essere relegato dietro una scrivania, di doversi confrontare solo con i tratti neri sulla carta bianca e non con i corpi e il sangue.

Archiviò il rapporto e sgombrò la scrivania. L'aveva rassicurata, le aveva detto di non preoccuparsi, di aspettare altre ventiquattro ore. E se per allora non fosse ancora tornata a casa, di portar loro una foto, così avrebbero fatto qualche ricerca. Uscì nella notte calda e attraversò il parcheggio. Sentì l'odore di patatine fritte proveniente dal ristoro ambulante nel furgone, parcheggiato sempre davanti al grande pub d'angolo. Ma non aveva fame. Alzò lo sguardo verso la luna: ancora due giorni e sarebbe stata piena, ancora bella come quando era ragazzo e la luna lo seguiva lungo tutta la strada fino a casa, in certe notti così buie che gli pareva di sentire l'oscurità sfiorargli il volto.

Lei era là fuori, da qualche parte, sotto la stessa luce azzurrina. Mary Mitchell, vent'anni. Capelli neri, occhi azzurri, fisico snello. L'ultima volta che era stata vista indossava una maglietta nera, una minigonna di camoscio rosso e un giubbotto di jeans nero. Parla con accento della Nuova Zelanda.

Avviò il motore e uscì lentamente dal parcheggio, inserendosi sulla strada principale. Dimenticala, si disse. Non c'è niente che tu possa fare. Poi

un sospiro. Profondo. Un lungo sospiro di rammarico.

2

Si potrebbe dire che iniziò con una telefonata, ma quale? Quella che aveva appena fatto alla stazione di polizia o l'altra, quella che quattro mesi prima l'aveva tirata giù dal letto quando la sveglia indicava l'una e due minuti del mattino? Aveva automaticamente allungato la mano: anni e anni di guardie notturne guidavano i tendini e i legamenti del braccio, le terminazioni nervose delle dita. Aveva sollevato il ricevitore, la plastica dura e fredda contro l'orecchio, e detto il proprio numero. La sua voce era ferma, pratica, ogni traccia di sonno svanita. C'erano stati una pausa e poi un sibilo, come il rumore del mare dall'interno di una conchiglia. E quella voce, querula ma inconfondibile.

La stessa voce che la chiamava in quel momento. «Margaret! Vieni qua. Ho bisogno di te.»

Posò il ricevitore. Osservò la propria immagine riflessa nella specchiera dorata e polverosa appesa dov'era sempre stata, sopra il tavolino all'ingresso. Sciolse i capelli dal fermaglio di legno, li scosse, li lisciò con entrambe le mani e poi li raccolse di nuovo, ordinatamente. Pulì un immaginario sbaffo dalle rughe sottili tra le sopracciglia. Cercò di sorridere alla propria immagine, ma la bocca ebbe un tremito e lo scintillio degli occhi tradiva le lacrime in agguato.

«Margaret!» Ancora la voce, quella volta più forte. Voltò le spalle allo specchio ed entrò nella grande stanza sulla destra dell'ingresso. Una donna era seduta su un dondolo accanto a un letto alto. Era minuta, il corpo rattrappito dentro la vestaglia di seta rossa stretta intorno alla vita. I capelli bianchi stavano ritti intorno al viso a forma di cuore. Dondolava senza sosta, i piedi infilati nelle pantofole puntati contro il pavimento, le guide di legno della sedia che rimbombavano nella casa silenziosa.

Margaret andò alla finestra a bovindo. Guardò il mare. Su in alto, a est, la luna volgeva il volto luminoso verso la terra. Venere tremolava bassa sull'orizzonte. Appoggiò la testa contro il vetro. Alle sue spalle la voce continuò. Una serie di lamentele. Mi fa male la schiena. Perché le pillole non fanno effetto? Quando viene il mio dottore, quello così gentile? L'infermiera mandata dall'ospedale non mi piace. Non sto per morire, perché deve venire a visitarmi? Non puoi fare qualcosa tu? È per questo che ti ho chiesto di venire. Per aiutarmi. Pensavo che mi avresti aiutata.

Volse le spalle alla notte scura. Si appoggiò al davanzale e si guardò intorno. Quando era piccola quello era il loro soggiorno, una stanza allegra e graziosa, con carta da parati giallo pallido e tende a fiori coordinate. Adesso era il rifugio di sua madre, la sua tana. Quotidiani erano ammassati ovunque, in pile pericolanti. Scatole di cartone occupavano quasi completamente il pavimento. Un paio di volte aveva cercato di mettere ordine, ma la madre, stizzita, l'aveva rimproverata e così lasciava tutto come lo trovava.

Nell'angolo, spinto contro il muro, c'era il letto che una volta era stato dei suoi genitori. Era coperto con la stessa trapunta rosa, ormai sbiadita e bitorzoluta, il piumino d'oca ammassato in grumi sotto il raso consumato. Ricordava ancora l'odore di quel letto. Il profumo di sua madre - *Ma Griffe*, si chiamava così, no? -, la brillantina di suo padre, e un altro odore di cui solo parecchi anni dopo aveva imparato il nome. Certe notti, quando il vento da est picchiava contro le finestre e mostri marini minacciavano di emergere e invadere la spiaggia, si era intrufolata in quel letto. Aveva insinuato il proprio corpo freddo contro quello caldo del padre, accoccolandosi contro di lui, facendosi il più piccola possibile. Sempre contro di lui, mai contro la madre. Lei si sarebbe messa a sedere, avrebbe acceso la lampada sul comodino e le avrebbe detto di non fare la sciocca, di tornarsene subito nel suo letto, e di non svegliarli mai più a quell'ora impossibile. Lui, invece, la teneva tra le braccia, il suo respiro contro il viso di lei.

«Dov'è John? Perché non è qui? Perché non lo vuoi lasciar entrare?»

Morto e sepolto, il mio adorato padre.

«Tu non mi ascolti, vero?»

«Che cosa?»

«Te l'ho detto. Il dolore. È forte.» Le lacrime scivolarono lungo il viso rugoso e dalla bocca uscì un suono debole, come quello di un gattino ferito. E intanto continuava a dondolare, avanti e indietro, le mani minuscole strette intorno ai braccioli della sedia. Margaret sentì lo stesso suono crescere nella propria gola. Si alzò e diede un'ultima occhiata alla luna. Poi abbassò le tapparelle chiudendo fuori la notte.

3

«Hai dei capelli bellissimi», commentò lui, avvolgendosi una lunga ciocca intorno alla mano e avvicinando la punta del ciuffo sopra la bocca come un paio di baffi. «Ti mancheranno.»

Le forbici da cucina con il manico di plastica arancione le sfiorarono la guancia. Lei tenne gli occhi fissi sul pavimento. I riccioli neri caddero come piume. Piume di cigno, pensò. Come Odile nel *Lago dei cigni.*

«Ecco fatto», disse, non appena ebbe finito. Le afferrò saldamente la testa con una mano e con l'altra le spinse il volto contro lo specchio incrinato.

«Perché?» chiese lei, sforzandosi di far uscire la parola dalla bocca resa amara dal gusto di lui e dal sangue.

«Perché no?» rispose lui, spingendola a terra.

«Lasciami andare.»

«Perché?»

«Perché...» La voce le si spezzò, le parole morirono, mentre la gola pareva stringersi intorno alle corde vocali.

«Perché tu sei mia», canticchiò lui in falsetto.

«Ti prego.»

«Ah.» Tornato a sedersi, accavallò le gambe e incrociò le braccia. «Ora m'implori, eh?»

Si tirò su, guardandolo negli occhi. «No.»

Allora le diede un calcio nello stomaco. Lei cadde all'indietro, in silenzio, senza fiato. Poi cominciò a gemere, rannicchiata come un bimbo nel grembo materno, gambe e braccia raccolte.

Lui lanciò le forbici attraverso la stanza. Atterrarono con clangore sul pavimento di pietra. Un raggio di sole guizzò sulle lame aperte, ammiccando invitante.

Si alzò e andò al grande lavandino di smalto. Aprì il rubinetto. L'acqua sgorgò con violenza. Riempì una tazza, tornò da lei e si accucciò. Le mise un braccio intorno alle spalle e la sollevò fino a che lei non fu in grado di bere. Allora lei cominciò a piangere, le lacrime salate che le facevano bruciare il labbro nel punto in cui era spaccato e gonfio.

«Che cosa vuoi? Sai che mia madre sarebbe disposta a darti qualsiasi cosa, a fare tutto quello che le chiedi.»

Prese un fazzoletto di carta dalla tasca e lo intinse nell'acqua. Pulì con delicatezza il sangue che le incrostava il naso e la bocca. Il suo respiro era affannoso contro il volto di lei.

«Qualsiasi cosa. Davvero? E tu? Anche tu saresti disposta a fare tutto quello che ti chiedo?»

Un lungo sospiro che terminò con un singhiozzo. «Ho altra scelta?»

«Oh, tutti noi abbiamo facoltà di scelta. È quello che ci distingue dagli

animali. Che ci rende umani.»

«Umani.» Cercò di mettersi in piedi, facendo forza sulle mani ammanettate, ma le gambe le cedettero e cadde all'indietro, picchiando le ginocchia nude sul pavimento, e riprese a piangere.

Le diede qualche colpetto con il piede nudo, graffiandole la pelle delicata della guancia con le unghie. «Ripensandoci, non sembri tanto umana; quindi forse, dopotutto, non hai facoltà di scelta.»

Lei cercò di allontanarsi, ma lui l'afferrò per i capelli e la trascinò sotto la sedia.

«Tua madre, dicevamo. Bella donna. Gran bella donna. E pure piena di soldi, giusto?»

Lei annuì con gli occhi chiusi.

«E li ha fatti tutti da sola oppure è come una di quelle della canzone?»

«Quale canzone?»

«Ma sì, quella di Billie Holiday...» Le lasciò andare i capelli e lei ricadde a terra. Lui si alzò in piedi, fece un respiro profondo, fingendo di tenere in mano un microfono. Chiuse gli occhi e prese a dondolare. La sua voce risuonò chiara e intonata.

Avranno ciò che avranno,
e non lo perderanno.
Così dice la Bibbia
e vale ancora oggi.
Può avere la madre,
può avere il padre,
ma benedetto il bimbo
che ha del suo,
che ha del suo.

Come ebbe terminato, fece un profondo inchino verso di lei. «Ehi, che ne dici di un applauso, di un minimo di apprezzamento?»

Alzò le mani cercando di batterle, ma le manette le pizzicarono la pelle dei polsi. «Toglimele, Jimmy. Ti prego. Lo sai che è molto più divertente, senza.»

«Divertente, dici? Per chi?» La afferrò per i polsi e diede uno strattone, trascinandosela dietro nell'altra stanza, quella più piccola. La sollevò, gettandola sul letto, e tirò su le manette, facendole passare dietro la testiera d'ottone.

«Sai una cosa, piccola Mary? Penso che farò un regalo a tua madre. Dici che fa la psichiatra. Aiuta le persone che hanno dei problemi, persone come me. Persone affette da psicosi, da nevrosi. Allora le darò un piccolo rompicapo da risolvere. Ha a che fare con la parola 'perché'. Perché faccio quello che faccio, e perché lo faccio a te?»

Un suono riempì la stanza, il verso di un animale in trappola, l'urlo di un coniglio quando il furetto infila il corpo affusolato e muscoloso nella sua tana. Un coniglio, immobile, impietrito, gli occhi sbarrati, mentre il furetto scopre i denti aguzzi e l'oscurità dilaga, lentamente.

4

Il telefono squillò insistente nel silenzio della casa. Margaret ascoltò ma non si mosse. Quella mattina aveva già suonato due volte, ma, quando era andata a rispondere, dall'altra parte non c'era nessuno. Così rimase seduta dov'era, sul pavimento della camera di Mary, con un mucchio di body colorati in grembo. Mary li aveva lasciati tutti in disordine dopo averli scartati, quella sera, quando era uscita di casa di corsa. «Sono in ritardo, metterò a posto domani», aveva gridato, voltandosi appena, mentre afferrava la borsa e usciva, sbattendo la porta d'ingresso.

Margaret aveva raccolto gli straccetti in cotone e in lycra. Rosso, blu, viola, verde. Come i fiori raccolti da Persefone il giorno in cui Ade l'aveva portata con sé agli inferi, pensò. Sei mesi prima che Demetra la rivedesse. I sei mesi di ogni anno in cui la terra piangeva la perdita di sua figlia.

Quattro giorni dalla scomparsa di Mary. Margaret nascose il viso nel mucchio d'indumenti. L'odore familiare di Mary la avvolse. Inspirò a fondo. Quanto ci sarebbe voluto perché l'odore svanisse, perché si perdesse ogni traccia di lei? Scivolò di lato sul tappeto consunto e si rannicchiò a palla, rendendosi conto di colpo che il telefono aveva smesso di squillare e la casa era di nuovo silenziosa.

Una nuova routine si era impadronita della sua vita. Il tempo, nella sua normale accezione, aveva cessato di esistere. Ormai misurava i giorni secondo il cambio di turno alla Garda. Si concedeva una telefonata ogni otto ore. Dalle sei del mattino alle due del pomeriggio. Dalle due del pomeriggio alle dieci di sera. Dalle dieci di sera alle sei del mattino. Ingannava se stessa, s'inventava modi per rimandare quel momento, s'imponeva regole arbitrarie. Prima bevo una tazza di tè e poi telefono. Leggo il giornale e poi chiamo. Controllo che la mamma abbia preso le pillole e poi faccio il nu-

mero. Mangiava poco e disordinatamente. Qualche tazza di caffè e un pezzetto di pane e formaggio costituivano la sua dieta. Dormiva quando capitava, un sonno rubato, minuti al posto di ore e mai a letto, talvolta al tavolo di cucina o su una panca in giardino. Una volta sulla sedia a dondolo nella stanza della madre. Fuori splendeva il sole, una perfetta palla di fuoco scintillante in un cielo che si fondeva con l'azzurro fiordaliso del mare. La spiaggetta di Seapoint era gremita di persone. Dalla stazione del DART, arrivavano alla spicciolata, lungo la strada, passando davanti alle sue finestre: madri con bambini, amici, amanti, una carovana sgargiante di felicità. Lei li osservava, in piedi dietro il cancello, così vicina che avrebbe potuto toccarli, eppure lontana anni luce nel mondo freddo e buio nel quale stava vivendo.

Intorno a lei scorreva la vita della casa, dominata dalla malattia della madre. Aveva il cancro, diagnosticato e curato otto anni prima. Una mastectomia totale seguita da sei mesi di chemioterapia. Ma era tornato: tumore alla colonna vertebrale. La prima volta era stato sufficiente mandare una lettera, quella volta invece era diverso. Sdraiata sul letto, era rimasta ad ascoltare i singhiozzi di Catherine, pensando che era ora di tornare. Per dirle addio come si conveniva, per mettere a tacere i fantasmi.

Aveva la guancia posata contro il pavimento. Chiuse gli occhi. Sentiva i rumori delle stanze al piano di sotto che salivano verso l'alto. L'aspirapolvere trascinato avanti e indietro sui tappeti scoloriti provocava una vibrazione ritmica e costante che faceva tremare i vasetti di trucco sulla toeletta di Mary. Doveva essere Nellie, pensò. La povera vecchia Nellie, come la chiamava Catherine, senza rendersi conto che la *povera vecchia Nellie* lavorava da loro fin da quando aveva quattordici anni ed era parecchio più giovane e più sana di lei. Il campanello della porta d'ingresso squillò due volte. Sollevò appena la testa, poi la lasciò ricadere. Il borbottio familiare della voce del dottore; quello preferito da Catherine: il socio più giovane del locale studio medico. Veniva a visitarla ogni giorno. Ogni tanto le portava fiori o cioccolatini. Flirtava con lei, rispondendo alle occhiate civettuole lanciategli tra le ciglia rade, fingendo di non accorgersi del rossetto sbavato e della cipria applicata a chiazze. Chi altri poteva essere in una mattinata radiosa come quella? Forse padre Lonergan, con il sorriso gentile e le lunghe mani ben curate. Forse uno dei vicini che ancora ricordavano quando Catherine era la donna più elegante della parrocchia, con le scarpe fatte a mano e gli abiti di sartoria.

Margaret rotolò sulla schiena e strinse forte le braccia intorno al fagotto

d'indumenti. Nella stanza la luce del sole si spostò e cambiò colore. Proprio come quando era bambina. Sul retro della casa c'era un melo, cresciuto contro la sua finestra. Più di una volta aveva scavalcato il davanzale ed era scesa lungo i rami artritici, coprendo con un salto la breve distanza che la separava dal prato. Anche Mary l'aveva fatto, la prima settimana dopo il loro arrivo. Così, per vedere se tutto quello che mi hai raccontato è vero, aveva detto. Ah, donna di poca fede, l'aveva canzonata Margaret, ferma sul prato col naso all'insù verso la finestra. Stai attenta. Non farti male. Ma Mary era agile e leggera proprio come lo era stata lei: era atterrata in punta di piedi sull'erba fitta come muschio; poi, schizzando via dalle braccia tese di Margaret, i piedi in posizione perfetta, il corpo impeccabilmente allineato, aveva eseguito una serie di *jeté:* senza sforzo era arrivata fino alla terrazza in pietra dove sedeva Catherine, che aveva posato davanti a sé sul tavolo da giardino un generoso gin and tonic.

Margaret si tirò su a sedere. Accanto a lei c'era una libreria di legno. Voltò la testa per guardare i titoli. Tutti i vecchi testi di medicina: Vander, Sherman, la *Medicina* di Davidson e l'*Anatomia* di Gray. Come sondare i misteri del cuore umano, pensò, prendendo in mano i libri a uno a uno e scorrendone rapidamente le pagine ingiallite. La sua scrittura, sorprendentemente infantile, decorava i margini. Passaggi sottolineati, riferimenti ad altri testi da consultare e, infilato tra uno schizzo della parte interna del ginocchio e uno dei muscoli della coscia, un pezzettino di cartone strappato da un pacchetto di sigarette. TI AMO, c'era scritto in stampatello, l'inchiostro nero ormai sbiadito.

Allora arrivarono le lacrime, scesero nelle pieghe ai lati del naso, raccogliendosi agli angoli della bocca per poi sgocciolarle sulle mani. Lacrime silenziose e ancora quel suono, insistente. Il telefono che squillava. E continuava a squillare. Un appello che non poteva più ignorare. Si alzò, piegò attentamente il pezzo di cartoncino in due e se lo infilò in tasca. Scese le scale e si recò nell'ingresso, asciugandosi il viso col dorso della mano. Sollevò il ricevitore e lo avvicinò all'orecchio. Accanto a lei la grossa pendola batté mezzogiorno.

«Pronto», disse. Silenzio. «Pronto», ripeté. Ancora silenzio. Poi un rumore e un respiro.

«Mi parli, la prego.»

E un altro rumore. Un fischiettare, forte e chiaro. Un motivo. In un primo momento le note le parvero isolate, disarticolate. Il panico s'impossessò di lei. Che cosa significava? Che cos'era? Poi, dagli strati limacciosi

della memoria, si levò una voce. Il padre che la chiamava accanto a sé.

Vieni, Maggie, ascolta questo. Mia madre, tua nonna, amava questo disco. Ascoltalo. Mani che armeggiano impacciate con la copertina di carta marrone scricchiolante che protegge il disco di vinile. Sta' attenta, Maggie. Se cade si rompe. Fa' attenzione. Abbassa la puntina pian piano.

E adesso lo stesso motivo, fischiettato.

Portate i fiori più belli e i boccioli più rari
da valli, foreste, colline e casolari;
i semplici cuori ti lodano,
le voci felici ti chiamano,
Regina di Maggio.
Coi boccioli t'incoronano
Regina degli Angeli e Regina di Maggio.

Il fischiettio s'interruppe. Di nuovo silenzio. Una sensazione di freddo s'impadronì del suo corpo. I muscoli delle gambe cedettero. Il sudore le bagnò i palmi delle mani e le piante dei piedi. I capelli le si rizzarono sulla nuca. E un improvviso dolore, in fondo al cuore, la costrinse a crollare a terra e a battere la testa, più e più volte, finché non le riuscì di ricordare altro che questo.

5

Gli aveva chiesto di telefonare a sua madre e lui l'aveva fatto. Semplice. Aveva preso la macchina ed era andato in città. Aveva trovato una cabina vuota, infilato le monete nella fessura, composto il numero. Tombola. Le prime due volte non aveva detto niente. Era rimasto là, sotto il sole, ad ascoltare. Gli piaceva il suono della voce di lei. Aveva una strana mescolanza di accenti. Principalmente di Dublino, South Side, ma le vocali erano un po' diverse. Come quelle della figlia. Allungate, più larghe, più morbide, se così si poteva dire.

Non aveva mai fatto niente del genere prima di allora. Be', non dai tempi in cui era bambino. E allora si era trattato di nomi presi a caso dall'elenco telefonico. Quindi non aveva potuto immaginare con precisione il loro aspetto mentre sollevavano il ricevitore e restavano in ascolto, cominciando a provare paura. Quella volta, invece, aveva portato con sé il piccolo album di fotografie di Mary e lo aveva sfogliato finché non aveva trovato la

foto che gli piaceva di più: sua madre, Margaret, seduta su una spiaggia, in bikini. Sporta in avanti mentre versa il tè da un thermos. Un piccolo seno che minaccia di sfuggire dal costume. Accarezzò la foto con l'indice. Un giorno avrebbe toccato la pelle, quella vera, non la setosa pellicola dell'emulsione che copriva la stampa.

Era stato tentato di portare Mary con sé. Aveva pensato di lasciar parlare anche lei; forse avrebbe persuaso Margaret a incontrarli. Ma la prudenza aveva avuto il sopravvento. Troppo difficile. Troppo pericoloso. Meglio in quel modo. Meno incasinato. Così aveva lasciato Mary ammanettata all'anello del muro. Gli aveva promesso che non avrebbe urlato, ma non le aveva creduto. Aveva tirato fuori il nastro adesivo e le aveva coperto la bocca; non appena aveva terminato, gli occhi di lei si erano riempiti di lacrime. Sciocca. A questo punto avrebbe dovuto capire che lui non era sensibile alle lacrime. Non lo commuovevano minimamente.

La terza volta che aveva chiamato era stata la migliore. Sapeva che sarebbe stata buona, ma non così buona. Era nella cabina telefonica dell'O'Connell Bridge, quella sul lato sud del fiume, nel punto in cui Westmoreland Street fa una curva e s'immette sull'Aston Quay. Faceva così caldo che le gomme da masticare appiccicate sul marciapiede cominciavano a sciogliersi. C'era gente tutt'intorno. Turisti in stupidi abbigliamenti estivi, bermuda sformati e magliette larghe con disegni di palme e onde blu. Frotte di studenti spagnoli strillavano come pappagallini collerici, ammassati davanti ai negozi di poster, mentre compravano CD scadenti e souvenir di cattivo gusto. Una coppia di guardie era ferma vicino al semaforo. Un uomo e una donna. Lui era grande e grosso. Dondolava avanti e indietro sulle scarpe con la suola di gomma, le mani infilate nelle tasche e le maniche della camicia arrotolate a scoprire le braccia abbronzate. Lei era piccolina, i capelli chiari raccolti sotto il cappello. Lo guardava dal basso verso l'alto, sorridendo, quasi flirtando. Poi si era voltata per guardare una cartina che un turista le aveva piazzato sotto il naso.

Era arrivato un vecchio che si era appoggiato alla cabina. Aveva i capelli lunghi e grigi, tutti arruffati e macchiati di nicotina. Indossava un cappotto scuro, assolutamente troppo pesante per quel clima caldo. Mentre la stoffa ruvida sfregava contro il vetro, Jimmy aveva visto la propria immagine riflessa, sorridente, i denti bianchissimi. Proprio come nella foto che sua madre teneva appesa in corridoio, la foto della cresima. Abito grigio, coccarda rossa e un sorriso - diceva sua madre - che avrebbe fatto felici persino gli angeli. Era tornato a voltarsi verso il telefono, in attesa. Quando aveva

unito le labbra e preso a fischiettare quella canzone, aveva provato un'eccitazione fortissima. Da lui era sgorgato un piacere mai provato prima. Non riusciva a capire perché nessuno sembrasse accorgersene.

Era la canzone preferita di sua madre. Le piaceva come la suonavano sempre al *Gay Byrne Show*, il Primo maggio. Andava avanti a cantarla per giorni. Stonata. Storpiando le parole. Lui l'aveva sempre odiata. Fino a quel momento.

E quando ebbe finito e riattaccato il telefono, se ne andò a fare un giro, su fino a Grafton Street, a guardare le ragazze. Fu allora che la vide. Mary. Una fila di televisori nella vetrina del negozio della Sony. Si fermò per un attimo, sulla strada, a fissare la faccia sugli schermi. Gli si parò davanti una donna che mangiava una mela. La sentiva masticare e vedeva le bollicine di succo che si raccoglievano agli angoli della bocca. Aspettò che si spostasse ma non lo fece. Allora entrò nel negozio. Era il notiziario di mezzogiorno. Un servizio su una persona scomparsa. Vista per l'ultima volta quattro giorni prima. Un'intervista con la madre della ragazza, in piedi in mezzo a un giardino, con un cespuglio di rose come sfondo. Indossava una semplice T-shirt bianca e un paio di jeans. Guardava diritto verso la telecamera, diritto verso di lui. Vi prego, stava dicendo, vi prego, se qualcuno sa dove si trova mia figlia lo dica alla polizia, o a me. Mentre parlava, sollevò una mano e si lisciò i capelli. Erano castano scuro, lucenti, diritti, pettinati all'indietro, e lasciavano scoperta la fronte pallida. Avvicinò il viso allo schermo. Lei scomparve, si frantumò nelle linee di luce e di buio. Fece un passo indietro ed eccola di nuovo là. Bella, perfetta, sua.

6

Il toro nero girò su se stesso e si voltò. Il sangue gli ammantava il dorso con una chiazza viscida e rossa, e gli colava dalle narici spalancate. Il torero era immobile, il corpo curvo come un falcetto di luna, la rigida muleta rossa aperta di lato. Il toro lo caricò a testa bassa. Il matador si spostò di lato con un salto e lasciò cadere la muleta. Il toro non interruppe la sua corsa. Il torero cadde col viso nella polvere. Dalla folla si levò un boato. Due uomini si precipitarono verso il toro e presero a stuzzicarlo, per distogliere la sua attenzione dal piccolo uomo, fasciato da un abito attillato blu e oro, in quel momento a terra in una posizione scomposta, goffa, inelegante. La gigantesca mole del toro ferito si allontanò pesantemente, con le picche che gli laceravano la pelle, gli straziavano la carne, rallentando la sua cor-

sa, facendolo ondeggiare e barcollare col capo sempre più chino.

Margaret continuò a guardare, suo malgrado. Avrebbe voluto che il toro reagisse, che si vendicasse del suo aguzzino, che lo infilzasse con le corna ricurve, gettandolo in aria, facendolo sanguinare. Ma ormai, inginocchiato accanto al giovane, era comparso un dottore che spiegava la natura delle ferite in un francese troppo veloce perché lei potesse capirlo. Si alzò dalla poltrona rigida su cui era accoccolata e si allungò per arrivare al ripiano della credenza. Prese una bottiglia di whiskey e la posò sul tavolo insieme con un bicchiere. La stanza era buia, a parte la luce tremolante del piccolo televisore. Erano le prime ore della mattina del settimo giorno.

Lui aveva telefonato di nuovo, la sera precedente, proprio mentre suonava la campana dell'Angelus. Anche quella volta non una parola, però lei aveva capito che si trattava di lui. Aveva quindi avvertito la polizia di Dun Laoghaire di queste telefonate e loro avevano mandato una persona a parlare con lei. Un giovane coi capelli scuri, educato. Era rimasto sulla soglia, accanto a lei, lo sguardo fisso sul faro di Kish all'orizzonte. Aveva annotato tutti i particolari sul taccuino con una scrittura chiara e precisa, chiedendole il permesso di mettere sotto controllo il telefono.

«Perché no?» aveva detto lei. «Anche se è improbabile che chiami da qualche posto particolare.»

«Pensa di no?»

«Perché, lei pensa di sì?»

Lui si era stretto nelle spalle, guardando l'orologio. «Non possiamo sapere con certezza se l'autore di queste telefonate è in qualche modo coinvolto nella scomparsa di sua figlia. Là fuori c'è un sacco di gente capace di fare una cosa del genere, così, giusto per divertirsi. Potrebbe trattarsi di ragazzi, di chiunque.»

«E dove avrebbero preso il mio numero di telefono?»

«Senta, terremo d'occhio la casa. Ogni ora i nostri ragazzi faranno un giro per controllare. Se ha bisogno di qualcosa saremo da lei in un paio di minuti.»

Svitò il tappo della bottiglia e versò il whiskey nel bicchiere. Lo bevve e se ne versò dell'altro. Poi si chinò e dalla pila sul pavimento raccolse il pesante volume nero; la copertina in similpelle e la scritta FOTOGRAFIE in eleganti lettere dorate. Era coperto di polvere che le sporcò le dita. Aveva trovato l'album sotto la scrivania del padre, sistemata nello slargo della finestra a bovindo dello studio, sull'altro lato dell'ingresso rispetto alla stan-

za dove ormai dormiva sua madre.

Ripensò alla sensazione delle gambe ossute di lui sotto le sue, ai volumi aperti sul ripiano lucido della scrivania.

«Questa è mia madre, tua nonna, e questo è mio padre, tuo nonno, con lo zio Peter e la zia Bridie.»

Il dito affusolato, con la parte interna dell'unghia macchiata di giallo scuro, che ricostruiva l'albero genealogico della famiglia. Chi era chi e che cosa era che cosa. Grandi case coperte di rampicanti. Cavalli dal manto lucido, tenuti al morso da bambini con coppole e stivali stringati.

«Guarda, papà, eccoti qui. Con la mamma.»

«Esatto, Maggie. E che cosa stavamo facendo?»

«Vi stavate sposando.»

«Esatto. Ed eravamo molto, molto felici.»

Uno accanto all'altra fuori della chiesa. La mamma con un lungo abito bianco dalla scollatura rotonda e profonda, ornata di fiori, e uno strascico tutto gale e drappeggi che terminava davanti alle scarpine bianche. Papà in abito grigio a coda, il cappello a cilindro stretto nella mano guantata. Aveva i capelli lisciati con la brillantina, e sorrideva a braccetto della sua giovane sposa.

E poi la sua fotografia preferita.

«Dov'è questo posto, papà?»

«Lo sai, Maggie: pensaci.»

«È quando eravate in luna di miele, papà?»

«Esatto, bambina mia.»

«È quella torre che ha quel nome buffo? La torre Eiffel, giusto? Mi sarebbe piaciuto vederla. Perché non hai portato anche me?»

E la risata di suo padre le aveva vibrato contro la schiena, scaldandola.

«Non potevo portarti, tesoro, perché allora non ti avevamo ancora neppure pensata.»

«No, papà? Perché no?»

Guardò la fotografia. Lui in piedi, incorniciato dalla struttura a zampe di ferro della torre, una giacca di lino beige posata sulle spalle strette, il Panama portato un po' all'indietro; teneva le mani infilate in tasca e stava ridendo.

Sfogliò lentamente le pagine rigide e nere, osservando i volti, riflettendo, ritrovando in essi il proprio viso. E quello di Mary? Talvolta, qua e là, non con gli stessi colori, né con la stessa forma, ma di quando in quando un particolare, un tocco, un'espressione, il taglio della mascella, la piega

tra la spalla e il seno, un'inclinazione del piede.

Si versò dell'altro whiskey, prese il telecomando e fece un giro dei canali. Quelli via satellite stavano ancora trasmettendo: immagini di bambini in un centro di accoglienza dell'Africa centrale, e alcuni rifugiati, un gruppo di disperati allo sbando. Guardò per un paio di minuti, mentre l'alcol la tranquillizzava, la placava, soffocava le sue urla. Allora prese un altro album. Foto di una bambina piccola. Sempre la stessa bambina. Tra le braccia della madre. Sul seggiolone, mentre agita un cucchiaio d'argento. Mentre sorride, mettendo in mostra il vuoto fra i denti anteriori. In sella alla prima bicicletta e al primo pony. In costume da bagno, le gambe secche dal ginocchio valgo, i capelli che scendono in ciocche sottili sulle spalle. La prima comunione e la cresima, un angelo. Altri momenti di trionfo e di successo. Coppe e coccarde in occasione della vittoria in gare locali. Il giorno della premiazione a scuola. E poi più nulla.

Girò le altre pagine; tutte vuote. Restavano zone più ruvide, quadrati perfetti a rivelare il punto in cui le foto erano state staccate dalle pagine rigide e nere. Si alzò lentamente, tenendo il bicchiere in mano, e uscì dalla cucina, salendo le scale a tentoni nel buio. Aprì la porta dello studio e accese la luce. Un tempo anche là c'erano fotografie, incorniciate, sulla mensola del caminetto o appese alla parete. Il giorno della laurea al Trinity College. Un disegno che lui le aveva fatto per il suo sedicesimo compleanno. Il primo viaggio in Grecia, davanti all'Acropoli con un lungo abito bianco. Lui adorava quella foto. Portava sempre l'originale con sé, nel portafogli, e lei ne aveva fatto fare un ingrandimento come regalo di Natale.

Ferma in mezzo alla stanza, si guardò attorno. Nellie aveva imballato tutti i libri e le carte nei bauli, allineandoli contro la parete. Margaret vi s'inginocchiò davanti e cominciò a frugare. L'anima di metallo che spuntava dal bordo di un baule le graffiò la pelle sopra il gomito. Ma continuò a cercare, a rovistare, tirando fuori manciate di fogli volanti battuti a macchina, fasci di taccuini, vecchi diari. Alla fine si sedette, le ginocchia doloranti, le mani nere di sporcizia. Poi si alzò e uscì dalla stanza. Aprì la porta d'ingresso. Fuori l'aria era calda, greve dell'odore di sale e del fango lungo la riva, scoperto dalla bassa marea. Si appoggiò contro la ringhiera in cima alle scale e bevve un lungo sorso. Una grossa auto nera passò lentamente, insinuandosi con cura tra le altre auto parcheggiate lungo la stretta strada. Margaret osservò i fanalini di coda dell'auto che proseguiva sino in fondo alla stradina senza sbocco. Ascoltò il rumore del motore, mentre la macchina si fermava, faceva manovra e tornava indietro. Non riuscì a vedere

chi ci fosse all'interno. Una persona, o forse due. La polizia, pensò. L'auto rallentò e si fermò. Solo per un attimo. Poi ripartì. Margaret si voltò e rimase a guardare i fanalini dell'auto che svoltava dopo la Torre Martello e risaliva la collina verso la strada principale. Allora rientrò in casa e chiuse la porta.

7

Il cane uggiolava. Dava strattoni al consunto guinzaglio di pelle, il respiro gli usciva roco dalla bocca spalancata. Era il 13 agosto, domenica. Le sette e mezzo del mattino. Era più fresco del giorno precedente e di quello ancora prima, tuttavia la luce intensa del sole ancora basso s'infilava tra i castagni, i frassini e le querce, e scaldava le fronde biancastre dell'olmaria così che l'aroma di miele profumava l'aria già di prima mattina.

Il cane continuava a tirare, infilando il naso dentro i ciuffi d'erba pungente che crescevano lungo il canale ai lati del sentiero. Poi si fermò, la testa bassa, la folta coda nera ritta e tesa, mentre ventate d'aria riempivano le sue nari di mille odori, carichi di promesse.

Il vecchio che era con lui si chinò lentamente, con le ginocchia che scricchiolavano, cartilagini e ossa che sfregavano dolorosamente le une contro le altre nella mattina silenziosa. Si tenne in equilibrio appoggiandosi con una mano al bastone. Con l'altra afferrò il collare del cane e, con dita tremanti, aprì il moschettone di metallo. Il cane gli leccò la mano, la lingua lunga che accarezzava le nocche gonfie e artritiche, poi corse via lungo il sentiero, la coda che vogava dietro di lui come un remo, corto e nero.

L'uomo lo seguì lentamente. Parlava piano tra sé, fermandosi di quando in quando a rovistare col bastone in un mucchio di lattine arrugginite; ad abbassare un grosso ramo di bacche di sambuco rosso scuro, quasi nero, simili a piccoli acini d'uva maturati troppo a lungo; a osservare le libellule, la cui iridescenza color petrolio guizzava sull'acqua limacciosa del canale.

Il cane si era fermato sei o sette metri più avanti, sull'argine, e puntava. Il piccolo corpo in preda all'eccitazione: fremiti di tensione gli increspavano il lucido dorso. Le zampe raspavano tra l'erba secca e polverosa. Continuava a muoversi da destra a sinistra, a girare su se stesso; poi riprese a uggiolare e ad abbaiare. Il vecchio lo raggiunse. Nella mano destra stringeva un ramo di sambuco. Lo tenne sollevato sopra la testa del cane, facendolo oscillare da una parte all'altra, e poi lo gettò in acqua con un gesto ampio. Il cane abbaiò di nuovo, si preparò e si tuffò, la testa a pelo d'ac-

qua, le onde provocate dal movimento delle zampe anteriori che si propagavano tutt'intorno al corpo.

«Jude», chiamò il vecchio. «Vieni qui, ragazzo.» Poi fischiò, un suono sottile e tremulo.

Il cane afferrò il ramo, tirando fino a scoprire le zanne. Si voltò e cominciò a nuotare verso il padrone.

«Bravo. Così! Bravo cane», lo incitò il vecchio.

E poi il piccolo corpo nero scomparve sotto un frassino il cui tronco si protendeva dall'argine sull'acqua. In seguito il vecchio non avrebbe saputo dire con certezza quando si era reso conto di quale fosse il contenuto del sacco di plastica scovato e lacerato in parte da Jude. Solo dopo averlo richiamato più volte, a voce e fischiando, il cane era risalito sull'erba vicino a lui, la coda grondante d'acqua che continuava a sbattere da una parte all'altra; solo allora si era accorto che il cane teneva qualcosa tra i denti: lo aveva perciò costretto ad aprire la bocca, tirando via i fili d'erba scuri, e solo allora aveva visto la forma di ciò che galleggiava nell'acqua davanti a loro, solo allora aveva cominciato a correre, a chiamare aiuto, con il cane che correva e gli saltellava intorno, tirandolo per la giacca e leccandogli la faccia.

8

Si sarebbe vestita bene per l'occasione. Niente jeans e T-shirt, diventati ormai la sua uniforme: avrebbe indossato il suo abito preferito, color crema, con lo scialle di lino rosso che lei e Mary avevano scelto insieme. Si sarebbe messa la collana di corallo regalatale da Mary per il suo quarantesimo compleanno. Si sarebbe pettinata e truccata. Avrebbe fatto tutto ciò che andava fatto.

Quella mattina erano arrivati in due, poco dopo mezzogiorno. Stava aiutando Catherine a fare il bagno quando avevano suonato al campanello. Era corsa di sotto, in mano ancora l'asciugamano, la maglietta chiazzata d'acqua. L'uomo più anziano si era presentato: Michael McLoughlin, ispettore. Le aveva porto la mano, senza ottenere una stretta di risposta. Era rimasta là, sotto il sole, ad asciugarsi, sentendo le parole ma non ascoltandone il significato. Mentre entravano nell'atrio e chiudevano la porta d'ingresso, l'uomo più giovane le aveva tolto l'asciugamano per posarlo sul corrimano.

«Non lì. Non lo lasci lì. Lo appenda alle corde, fuori in giardino. Da

quella parte», era intervenuta lei, indicando le scale verso la cucina e la porta sul retro.

«Aspetteremo. Si prenda tutto il tempo che le serve», aveva detto l'ispettore McLoughlin, sedendosi sulla sedia accanto al telefono e tirando fuori il giornale che gli spuntava dalla tasca della giacca.

Il corpo era su una barella, coperto da un telo chirurgico verde.

Non le avevano detto molto durante il tragitto per l'obitorio di Store Street. L'uomo più giovane - Finney, le pareva si chiamasse - era al volante dell'auto civetta. Guidava veloce, troppo veloce, sorpassando tutto quanto veniva a trovarsi davanti a loro, bruciando tutti i semafori gialli. Margaret doveva puntellarsi coi piedi per non venire scaraventata da una parte all'altra del lucido sedile posteriore. Accanto alla sua testa, un deodorante per l'aria, a forma di piccolo pino verde, ondeggiava e, mentre la macchina si faceva strada tra il fitto traffico domenicale, picchiava con ritmo regolare sul vetro del finestrino; proprio come il rumore di una matita che batte su un foglio di carta, pensò. Le matite colorate da disegno preferite di Mary, le Lakeland, nella loro bella scatola di latta. Mary inginocchiata su una sedia al tavolo di cucina che disegna attenta, impegnata, gli esagerati zigzag dell'albero di Natale. E poi lo colora metodica, la manina che stringe la matita verde, sforzandosi di restare entro le spesse linee di contorno, e la punta aguzza che buca la carta sottile. Fuori, il Natale del caldo emisfero del sud; dentro, lei che addobba l'albero con la neve, batuffoli di cotone appiccicati con la colla d'acqua e farina. Si siede per terra e lo esamina, alla ricerca di qualche difetto. Tap, tap, tap, fa la matita sulla carta. Guarda, mamma, non è bello?

Avrebbe voluto dirgli di rallentare. Voleva assaporare quegli ultimi istanti d'incertezza. Fino a quel momento non era realmente successo nulla. Stava solo andando a fare un giro in macchina in una calda, soleggiata domenica d'agosto. Come tutte le altre persone a bordo delle macchine che affollavano il tratto di strada tra Blackrock e Ballsbridge. Ma stavano già svoltando in Townsend Street; i semafori tutti verdi, l'acqua del fiume gialla e luccicante mentre attraversavano il ponte e rallentavano per fermarsi davanti a un piccolo, anonimo edificio in mattoni, ormai nell'ombra dell'incombente mole della stazione degli autobus.

Era accanto alla barella. Il poliziotto, McLoughlin, le stava parlando. L'inserviente dell'obitorio avrebbe alzato il lenzuolo, solo per un attimo. Lui le avrebbe chiesto di guardare il corpo e, se era in grado, d'identificarlo. Era necessario che lei parlasse chiaramente, «per il rapporto, capisce».

Lei annuì. Sapeva che cosa bisognava fare. Un'estate, anni prima, quando ancora studiava, aveva lavorato lì, in quell'obitorio. Pulizia, preparazione, un lavoro di routine. Era un buon posto. Le piaceva. L'unico problema era l'odore di formaldeide che restava attaccato ai capelli e nelle pieghe della biancheria, sotto il camice verde. E altri odori, che persistevano, insinuandosi nelle mucose e nell'immaginazione. I suoi occhi perlustrarono la stanza, dalla barella coperta ai lavelli di smalto color avorio. Tutte le superfici erano dure e lucide. Acciaio, piastrelle di ceramica, vasi e contenitori di vetro. Le uniche cose morbide che entravano là dentro erano i corpi che giacevano passivi, in attesa, come questo.

McLoughlin si schiarì la gola. Dietro di lui, il sergente si passò una mano nel ciuffo di capelli neri che gli ricadeva sul sopracciglio destro; colse il suo sguardo e le sorrise, le guance solcate da profonde fossette.

«Se è pronta, dottoressa Mitchell...»

Lei fece un passo in avanti, avvicinandosi al corpo. Puntò bene i piedi sul freddo pavimento a scacchi. Aprì le mani strette a pugno e le passò sui fianchi dell'abito. Annuì.

In seguito non dimenticò mai che la sua prima reazione era stata di sollievo. Quella non poteva essere Mary. Sua figlia aveva una massa di capelli ricci e neri. Capelli che avevano una vita propria, resistenti a spazzole, pettini, elastici, nastri: scivolavano come acqua, trovavano sempre un modo per sfuggire. Non come questi, radi, a chiazze, tagliati malamente, che lasciavano intravedere il pallore del cranio come quello di una vecchia bambola dimenticata in fondo a un armadio. Allungò una mano e li toccò: mentre compiva quel gesto, saltò fuori una ciocca nera che le si arrotolò intorno al dito. Come i germogli dei piselli odorosi che suo padre era solito piantare ogni estate, elastici, che si attorcigliavano intorno al fil di ferro e resistevano anche quando i temporali estivi li strappavano dalla pianta. E poi provò vergogna per non averla riconosciuta immediatamente, all'istante, senza possibilità di dubbio. Nonostante gli occhi pesti e le guance coperte di ecchimosi. Nonostante la piccola lacerazione triangolare sulla fronte dove il cane l'aveva morsa. Nonostante le labbra mostruosamente gonfie e il naso fratturato.

«È in grado d'identificare questa persona?» l'incalzò McLoughlin.

In seguito pensò che dalla sua bocca fossero uscite le parole appropriate. Non ricordava. Ma si era voltata e aveva urlato loro di uscire, di lasciarla sola. McLoughlin si era rivolto agli altri due, l'inserviente dell'obitorio e il sergente, si era portato un dito davanti alle labbra, mettendo fine alle loro

proteste, e li aveva accompagnati fuori, in corridoio.

Erano restati a guardarla dalla finestrella rotonda della porta. Lei voltò le spalle alla barella. Cominciò a camminare per la stanza, ad aprire cassetti, a richiuderli. Tirò giù i barattoli di sostanze chimiche, leggendone le etichette. Poi li rimise a posto sullo scaffale, con cura, in ordine di altezza. Aprì lo sterilizzatore di acciaio inossidabile, l'indice puntato che si muoveva man mano che lei ne controllava il contenuto. Ispezionò una pila di radiografie posata sul bancone, sollevandole davanti al pannello luminoso, sporgendosi in avanti per esaminare i resti spettrali di altri che erano passati da lì. Prese a camminare su e giù per la stanza, facendo attenzione a posare i piedi sulla linea che divideva le piastrelle bianche da quelle nere. Le sue labbra si muovevano ma loro non potevano udire nulla. Si tolse lo scialle e lo lasciò cadere a formare una chiazza di rosso. Si sedette a terra, la schiena appoggiata alla parete, e cominciò a dondolare avanti e indietro. S'infilò una mano in tasca. Tirò fuori una rosa gialla completamente schiusa e se l'avvicinò al naso. Poi si alzò in piedi e tornò verso la barella. Sollevò del tutto il lenzuolo. Accanto all'ispettore, Finney si lasciò sfuggire un suono strozzato che risuonò forte nel silenzio del corridoio, e fece per aprire la porta. McLoughlin allungò una mano e lo afferrò per il braccio, facendo segno di no con la testa.

Continuarono a guardarla. Era ferma a un'estremità della barella. Posò i palmi delle mani ai due lati del viso della figlia. Poi girò intorno e andò a mettersi di fianco, facendo correre le mani lungo il corpo martoriato della ragazza, seguendo i contorni dei lividi verdi, gialli, marroni, neri. Si chinò a baciare uno per uno le dita ormai rigide, cercando di piegare i palmi freddi e duri nei propri. Quindi tornò verso la testa della figlia. Si chinò e la baciò sulle labbra, posando la rosa in modo che i petali si adagiassero nella piega del collo. E poi si allontanò.

9

E così l'ingranaggio si era messo in moto, rifletté McLoughlin. Un sasso cade in un lago di montagna e le onde si propagano. Un colpo esplode dalla canna di un fucile e uno stormo di corvi si leva nel cielo. Una farfalla batte le ali e dall'altra parte del mondo un'onda di marea sale ruggendo dal mare. Una ragazza viene assassinata e in tutta la città la macchia del crimine turba, infastidisce, rimescola le carte del sospetto e della collera da tempo sopiti.

Era in piedi davanti alla finestra della cucina, nella sua casa sulle montagne di Dublino, e osservava il bagliore naturale del sole lasciare il posto al brillio artificiale di centinaia di migliaia di luci arancioni, gialle, bianche. Da qualche parte, laggiù, pensò, ci sono le risposte a tutte le domande. Chi e perché, come e dove, i dogmi dell'indagine su un crimine. Spesso, all'inizio di un caso, se ne stava là con un bicchiere in mano a riflettere su quello che già sapeva. Poi lasciava l'immaginazione libera di correre e di spaziare, di scivolare, come la fuggevole luce di una candela, entro tutti gli angoli ancora bui, oscurati dalle ragnatele dell'ignoranza.

Questo è il momento più bello, pensò, mentre il crepuscolo scivolava nella notte. Brindò alla propria immagine riflessa nella finestra. Un momento di aspettativa, eccitazione, speranza. Non era ancora stata presa nessuna decisione, non era stato commesso nessun errore. Era tutto là fuori che lo aspettava.

Si allontanò dalla finestra e si dedicò al compito di quella sera. Avrebbe preparato la cena, qualcosa di semplice, cucinato come gli aveva insegnato suo padre. Aprì il frigo e tirò fuori un pezzo di carne sigillato in un sacchetto di plastica. Era la fetta di filetto che aveva comprato il giorno prima. Era andato in città a farsi tagliare i capelli e poi, con ancora i frammenti di capelli infilati tra il collo e il colletto della camicia, aveva fatto un giro per Grafton Street immersa nel sole, entrando e uscendo dai negozi delle strette vie laterali, acquistando parecchie cose da mangiare. Il filetto, un sacchetto di patate nuove, due cavoli scuri di York e un cestello di lamponi che aveva messo a bagno nell'acqua non appena tornato a casa. Cose buone. Niente a che vedere con quel cibo caro in maniera oltraggiosa, come accessori alla moda, pensò, mentre posava la carne sul bancone e metteva le patate a bagno nel lavandino per lavarle e poi trasferirle in una grossa pentola col coperchio.

Janey non sarebbe rientrata fino a tardi, almeno così diceva il biglietto posato sul tavolo della sala da pranzo. Che giorno era? Passò in rassegna la settimana. Lunedì c'era lo yoga. Martedì era la volta della crescita interiore attraverso la meditazione. Mercoledì riflessologia. Giovedì corso di poesia per principianti. Venerdì era dedicato alla cena con sua madre. Il sabato cercava di tenerlo libero per lui. Quella sera era domenica. Valeva a dire un incontro con le altre donne del suo gruppo in un qualche pub cittadino. Ma a lui importava? Aprì il frigo e tirò fuori un paio di lattine di Guinness. Le versò in un bicchiere da una pinta, poi fece un passo indietro per osservare la trasformazione, come l'opera di un alchimista, man mano che il li-

quido color crema girava vorticoso in minuscoli mulinelli e alla fine decantava. Bevve. Il liquido freddo e pungente gli assalì la lingua. Una sensazione meravigliosa, sempre sorprendente nella sua intensità. Come quando baciava Janey, i primi tempi, quando il gusto della bocca di lei gli si diffondeva per tutto il corpo. Quando ancora facevano l'amore. Era passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva desiderata in quel modo. A volte si svegliava, di notte, premuto contro la schiena di lei, il volto affondato nella sua nuca. Un tempo avrebbe attraversato mezzo mondo per sentire quel suo particolare profumo, per sentire la morbidezza di lei sotto le proprie labbra, ma adesso lei si allontanava con un brontolio e allora lui si girava dall'altra parte e quasi subito si rimetteva a dormire.

Tagliò il cavolo e lo mise in una pentola con due dita d'acqua e un pizzico di sale. Sollevò il coperchio della pentola dove cuocevano le patate, allontanandosi velocemente quando il geyser di vapore minacciò di avvilupparlo, e le tastò con la punta di un coltello. Ancora una decina di minuti, calcolò. Si chinò ad annusare il pezzo di filetto. Perfetto. Tenero alla perfezione. Solo un leggero sentore di carne frollata. Un paio di minuti al massimo e sarebbe stato cotto. Meglio aspettare quando le verdure fossero quasi pronte.

Preparò la tavola, prendendo dalla credenza una tovaglia di lino. Ricamata a mano. Parte del regalo di nozze della madre di Janey. Accarezzò la stoffa con la punta delle dita. Lo stesso tipo di tessuto che lei indossava quel pomeriggio all'identificazione. Era soddisfatto del modo in cui aveva condotto la cosa. In seguito il sergente aveva attaccato a parlare di «procedure», e non la smetteva più. Affanculo le procedure e anche questi giovani che fanno i furbi e credono di sapere tutto. Aveva perso il conto delle volte in cui aveva visto madri, padri, zii, fratelli e sorelle posare lo sguardo sul corpo di una persona cara. Ogni volta scommetteva con se stesso e nove volte su dieci vinceva. Poteva anche non arrivare mai a dimostrarlo, ma capiva subito se erano coinvolti. In tutti quegli anni, però, non aveva mai visto nessuno reagire come aveva fatto lei. Aveva strappato via il lenzuolo dal corpo della ragazza. Ci voleva coraggio. Coraggio, pazzia, o tutte e due le cose. Aveva osservato il volto della donna mentre questa guardava sua figlia. I lividi bordò sull'addome. I tagli, i morsi, le bruciature sulla pelle. Lui era stato costretto a distogliere lo sguardo, a fissare il bianco neutro delle piastrelle del pavimento. Ma lei no.

Si alzò e andò alla valigetta che si trovava ancora dove l'aveva mollata entrando, nell'ingresso. Prese il fascicolo che gli avevano dato i ragazzi di

Dun Laoghaire e lo aprì. Conteneva tutto il materiale riguardante la scomparsa. C'era una foto attaccata alla copertina. Prese il bicchiere e bevve un lungo sorso. Era una vera bellezza. Il volto a forma di cuore, occhi azzurro scuro, denti bianchissimi, con un piccolo spazio tra gli incisivi. E che sorriso! Senza volere si trovò a ricambiarlo. Pensò di nuovo alla donna che erano andati a prendere nella vecchia casa giù vicino alla Torre Martello. Mentre percorrevano la strada lungo il mare, aveva orientato lo specchietto laterale della macchina per osservarla. La stessa forma di viso, ma più magro, più spigoloso. Zigomi alti, occhi grigi, una bocca generosa. Gli ricordava qualcuno che aveva visto in un ritratto preraffaellita. Un dipinto di Burne-Jones o di Dante Gabriel Rossetti. Un po' più piccola, forse, e più magra, ma con la stessa perfezione di lineamenti. Doveva aver passato la quarantina ma non lo dimostrava. A meno di guardarla da vicino. Allora si notava il rilassamento della pelle del collo, le rughe che circondavano gli occhi, il cedimento del seno che si appiattiva sotto il vestito, i sottili fili grigi nei capelli castani.

Scolò le patate e le lasciò ad asciugare nel colapasta. Spense il fuoco sotto i cavoli e sistemò la padella sul fornello. Vi versò qualche goccia di olio di semi e attese finché un sottile filo di fumo non gli segnalò che era pronta. Allora vi depose il filetto, velocemente, prima da un lato e poi dall'altro, facendolo rosolare bene, e poi lasciandolo cuocere più lentamente per altri due o tre minuti. Mise la carne su un piatto che aveva fatto scaldare nel forno, aggiunse una cucchiaiata di senape e una di panna nella padella, girando lentamente finché tutti i gusti non si furono ben mescolati e il sugo ben amalgamato.

Ecco, Michael. Assaggia questo.

Una mano grande che gli tiene davanti al viso un cucchiaio di legno.

No, papà. E senape. Non mi piace. E troppo piccante.

Non in questo modo, Michael, assaggiala.

La lingua che lecca, prima incerta e poi più svelta man mano che la saliva comincia a fluire. È buonissima, posso averne ancora un po'? Alzando lo sguardo verso l'uomo alto chino sui fornelli, un grembiule a fiori legato sopra i calzoni e la camicia dell'uniforme, e un sorriso di anticipazione per il pranzo in arrivo.

Sedette a tavola, versò il sugo sulla carne, si servì abbondantemente di patate e cavoli, aggiunse un pezzetto di burro e un bel po' di sale e comin-

ciò a mangiare. Janey si sarebbe rifiutata di mangiare quella roba. Ormai aveva eliminato i grassi animali. Il frigo era pieno di vasetti di sughi a base di soia. Le diceva che non poteva mangiare cibo preparato senza gli ingredienti giusti. Il grasso è necessario, le diceva, esalta il gusto. Dà sapore al cibo. Ma lei non voleva saperne. Aveva smesso anche di cucinare. Usava solo il microonde e il bollitore. Cibi istantanei consumati in piedi. «Come un cavallo», come aveva detto Anthony Quinn in quel grande, vecchio film, *La strada.*

Infilò i piatti sporchi nella lavastoviglie e mise il bollitore sul fuoco. In attesa che l'acqua bollisse, riordinò e pulì. Mise tre bei cucchiai di caffè in una tazza, vi versò sopra l'acqua e mescolò energicamente. Mentre aspettava che i granelli si depositassero, tirò fuori secchio e spazzolone e lavò il linoleum grigio. Si risedette, versò un po' di brandy in un bicchiere. Prese il fascicolo e cominciò a leggere.

Una storia semplice, in realtà. Almeno così pareva. Sabato sera la ragazza era uscita con alcuni amici. Erano andati a bere qualcosa al Globe di George's Street. Lei se n'era andata poco prima delle undici, dicendo che doveva prendere il DART per tornare a casa, perché la madre era sola e doveva badare alla nonna malata. La polizia di Dun Laoghaire aveva parlato con gli amici, tre ragazze e un ragazzo, tutti di età compresa fra i diciotto e i vent'anni. Si erano conosciuti a un corso di danza a Digges Lane. Avevano dichiarato che era una ragazza simpatica e divertente, ma che non aveva storie con nessuno di loro. Assolutamente no. Dopo i servizi nei notiziari e sui giornali la settimana precedente, un negozio di televisori di George's Street aveva consegnato una registrazione alla polizia. Avevano una telecamera montata in vetrina e un impianto di playback che trasmetteva le immagini a un grande monitor. Quella sera la telecamera era in funzione e stava registrando. Avevano controllato la cassetta ed ecco la ragazza. Si era fermata a guardarsi. Il nastro riportava data e ora. Erano esattamente le 23.01. Forse stava andando verso le stazioni di Pearse o di Tara a prendere il DART, ma il percorso più logico sarebbe stato lungo Wicklow Street. Comunque, era già qualcosa. Lui non l'aveva ancora visto. Finney l'avrebbe recuperato l'indomani, e avrebbe controllato anche tutti gli altri sistemi di vigilanza a circuito chiuso della zona di George's Street.

Sfogliò le pagine. C'era qualche notizia sulla madre. Margaret Mitchell, medico. Quarantaquattro anni. Vedova. Viveva in Nuova Zelanda dal 1975. Niente che già non sapesse. E un elenco delle sue telefonate alla stazione di polizia. Ostinata. Se lo poteva immaginare. Brutto affare cercare

di tenere a bada una madre impazzita dalla preoccupazione.

Alzò lo sguardo di scatto. Si udì un colpo, poi rumore di vetro e metallo che sbattevano uno contro l'altro. E una voce di donna, aspra e accusatoria, accompagnata dal miagolio insistente di un gatto siamese. Gatto e donna entrarono in cucina insieme, in un intreccio di gambe e zampe.

«Non gli hai dato da mangiare.»

«Non sapevo che volesse mangiare.»

«Be', se una volta ogni tanto pensassi anche ai suoi bisogni, ai bisogni di qualcun altro oltre ai tuoi...» Farfugliava e aveva la voce impastata. Puzzava di pub. Di fumo di sigaretta e del sentore dolciastro di birra chiara. Aprì vari cassetti e sbatté ante di mobili finché, finalmente, non trovò una lattina di cibo per gatti e un apriscatole. Riempì un piatto e lo gettò sul pavimento, rovesciando ovunque cubetti di carne marrone e gelatina arancione.

«Fa' attenzione», disse, «ho appena lavato per terra.»

«Una volta tanto.» Con movimenti goffi e scoordinati si accucciò di fianco al gatto che faceva le fusa. Gli accarezzò il corpo color crema. Il gatto inarcò la schiena sotto le sue carezze.

«Gattino bello, gattino dolce, piccolino della mamma», sussurrò, cantilenando, nelle orecchie marroni e aguzze del gatto. Poi alzò lo sguardo verso McLoughlin con espressione accusatrice. «Non mi hai detto che ti occupavi di quel caso.»

«Quale caso?»

Si alzò e si servì del brandy, versandolo, senza guardare, in un bicchiere alto. «Quale caso», ripeté lei, facendogli il verso. «Ti ho visto nel notiziario delle nove. Al pub. Non si parlava d'altro.»

«Eri fuori quando ho ricevuto la telefonata. In giro per le colline, o sbaglio?»

«Avresti fatto meglio a venire con me, così avrebbero dovuto trovarsi un'altra star per condurre le indagini.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò la moglie. Quando era successo che avevano smesso di amarsi? Non c'era stata una svolta magica. Né un particolare evento. Solo il lento, triste accumularsi di avversione e disprezzo che aveva portato alla disperazione e alla ripugnanza.

Lei finì il brandy e si alzò. «Io vado a letto. Vieni?»

«Tra un po'.»

C'era una fotografia, sulla mensola del camino in soggiorno. Lui aveva comprato la cornice d'argento per il loro primo anniversario. La foto era stata scattata l'estate precedente. Ritraeva Janey sul molo a Dun Laoghaire.

Indossava un lungo abito dalla linea morbida a fiorellini bianchi e rosa. I capelli, ormai grigio acciaio, le incorniciavano il viso di riccioli biondi. Gli occhi azzurri erano socchiusi per difendersi dal sole e le guance accaldate per la felicità. Quel giorno erano andati con il suo scooter al molo e poi a Killiney per un picnic. Avevano trovato un posticino sulla collina in cui tra loro e il mare non c'era nulla a parte la distesa di felci e ginestra, e avevano fatto l'amore. Era la prima volta in cui lui andava sino in fondo, al contrario di lei. Allora gli era parso di non aver mai toccato nulla di meraviglioso quanto i suoi seni generosi. Aveva appoggiato la testa tra di essi e, quando era stato pronto, lei lo aveva attirato dentro di sé. Era venuto quasi immediatamente, ricordava. Ma lei gli aveva sorriso, lo aveva baciato e gli aveva detto che lo amava.

Si alzò e si avviò per il corridoio che portava alla camera da letto. Aprì la porta. Gli giunse il rumore di un debole russare. Allora la richiuse, in silenzio.

Quando alzò gli occhi dal fascicolo, era molto tardi. Si versò dell'altro brandy e aprì la porta finestra che dava sul patio In basso, davanti a lui, si estendeva la città scintillante, lucente. Le strade incidevano profondi solchi di luce nel buio. Gli incroci brillavano come simboli magici. Più in là, verso est, le ciminiere gemelle di Pigeon House puntavano come totem verso il cielo. Spostò lo sguardo verso ovest, risalendo il corso del fiume. Laggiù, al sicuro da ogni pericolo, si trovava il vero amore della sua vita. Un ketch cabinato di trentadue piedi. *Sea Horse* si chiamava, il nome scritto in corsivo sulla fiancata sinistra. Pino norvegese e quercia. Un relitto acquistato per quattro soldi dieci anni prima e restaurato con amore, tavola dopo tavola. Pensò alla barca che dondolava dolcemente a tempo con l'ondeggiare della marea.

Si sedette a terra e si appoggiò alla parete della casa, il calore del giorno imprigionato nella pietra che gli scaldava la schiena e le cosce. Decise che avrebbe bevuto finché non si fosse addormentato. Là fuori, dove l'aria era fresca. Solo.

10

La ragazzina e il cane sedevano sui gradini di pietra davanti alla casa e aspettavano. La ragazzina posò la testa sulla spalla dorata del cane. Faceva molto caldo.. Il cane ansimava rumorosamente. Fili di saliva colavano dalle labbra rosa e nere. La ragazzina si lisciò la maglietta bianca sui piccoli

seni tondi e la infilò nella cintura di elastico della gonna di percalle blu e bianca. Incrociò le gambe, prima in un verso e poi nell'altro, facendo oscillare i piedi. Poi li posò a terra e si sporse in avanti per ammirare il brillio delle scarpe di vernice. La sua immagine riflessa le sorrise. La ragazzina si mise a cantare con voce stonata.

Quando il rosso pettirosso
va saltando su e giù,
su e giù.

Si alzò e strisciò la punta delle scarpe nella ghiaia del vialetto, disegnando quadrati come quelli del gioco del mondo. Cominciò a saltare su e giù con movimenti sgraziati, continuando a ripetere le parole della canzone.

Il cane la seguiva saltellando per attirare la sua attenzione, graffiandole il braccio bianco e grassottello con le zampe dalle unghie lunghe.

«Smettila, Bella. No!» La ragazzina spinse via il cane e si sedette per ispezionare un graffio sulla parte alta del braccio. «Mi hai fatto la bua, Bella. Cattiva.»

Si mise in bocca il pollice della mano sinistra e cominciò a succhiare forte. La saliva si ammucchiò agli angoli della bocca. L'indice della mano destra continuava ad arrotolare e srotolare una ciocca di capelli fini color topo. Il cane si sdraiò, posandole la testa in grembo. La ragazzina socchiuse gli occhi dalle palpebre pesanti e il suo sguardo si perse lontano. Li riaprì di colpo non appena sentì il rumore di una macchina. Si tolse il pollice dalla bocca con uno schiocco. Si asciugò la saliva dal mento e si affrettò ad alzarsi. Le avevano detto mille volte che non doveva correre verso la macchina quando sbucava dalla curva dietro i grossi cespugli. Le avevano detto che doveva restare ferma come una statua finché l'auto non si fosse fermata. Solo allora poteva muoversi.

Ma quel giorno non poteva aspettare. Non riusciva a ricordare quanti giorni fossero passati dall'ultima volta che aveva visto suo fratello. Le sembrava un tempo lunghissimo. L'ultima volta che era venuto, le aveva portato dei nastri rossi decorati con gattini bianchi. Le aveva fatto due trecce e le aveva legate con due grossi fiocchi fatti con i nastri rossi. Lei non se li era voluti togliere neppure per andare a letto. E si era addormentata succhiando la punta delle trecce. La mattina seguente la mamma le aveva tolto i nastri zuppi e li aveva gettati nella spazzatura. Si era messa a piangere e urlare e, mentre la mamma non guardava, aveva cercato di sol-

levare il pesante coperchio del secchio ma da sola non ci era riuscita.

Sapeva che lo stava aspettando e gli sarebbe venuta incontro correndo, in mezzo al vialetto di ghiaia che formava un semicerchio davanti alla casa. Si abbassò dietro il volante e le girò intorno con la grossa auto nera una, due, tre volte. Lei salutava frenetica con la mano e mandava baci. Lui finse di dirigere l'auto contro di lei, ma niente avrebbe potuto smorzare l'entusiasmo del suo benvenuto. Era sempre stato così. Ricordava ancora il giorno in cui l'avevano portata a casa dall'ospedale. Lui aveva tredici anni. Non la voleva: una sorellina, una bambina, qualcuno di cui bisognava prendersi cura, qualcuno che gli avrebbe portato via l'amore degli altri. L'avevano lasciata nella carrozzella, all'ingresso. Lui s'era inginocchiato per osservare la sua faccetta tutta strana. Poi lei aveva aperto gli occhi e sorriso, proprio verso di lui. Allungando una mano, le aveva sfiorato le labbra e lei aveva aperto la bocca. La linguetta, piccola e rosea come quella di un gattino, era uscita penzoloni e gli aveva dato una leccatina. Allora le aveva infilato il dito in bocca e lei si era messa a succhiarlo forte.

Fermò l'auto di colpo e, mentre apriva la portiera, lei gli corse incontro, gli si arrampicò in grembo e gli gettò le braccia grassottelle intorno al collo.

«Ehi, ehi! Calmati, Molly. È tutto a posto. Sono qui, ora.» Si sciolse dal suo abbraccio e la tenne stretta contro il petto. Stava diventando decisamente troppo grande per questo, pensò. Notò che aveva una leggera peluria scura sul labbro superiore e il suo corpo emanava un odore adulto che ricordava vagamente quello della cipolla. La gonna a quadri le era salita, scoprendo le cosce bianche e pesanti, e lui l'abbassò con delicatezza.

«Che bella gonna, Molly. È nuova?»

Lei annuì, il pollice di nuovo in bocca.

«Ehi, ragazzina, lo sai che non devi succhiarti il pollice, eh?»

Un altro cenno silenzioso del capo. Poi le labbra si schiusero e la voce infantile disse: «Ma a me piace succhiarmi il pollice. Mi piace tanto».

«Be', ho qui qualcos'altro che ti piacerà altrettanto. Guarda.» La spostò sul sedile del passeggero e si sporse per aprire il vano portaoggetti. «Guarda un po' qua dentro e vedi che cosa riesci a trovare.»

Lei s'inginocchiò sul sedile e infilò le mani goffe nel piccolo spazio.

«Piano, Molly», la ammonì.

«Guarda!» Stringeva qualcosa in tutte e due le mani. In una c'era una scatoletta di cartone a forma di cigno, nell'altra una grossa conchiglia marrone lucida, ricoperta da piccoli cerchi color crema.

«Regalo per me», esclamò esultante. «Tanti regali per Molly!»

«Questa rimettila a posto», disse lui, afferrando la conchiglia. «I cioccolatini sono per te, questa no.»

«Ahhh», fece lei alzando la voce. «Non è giusto. Hai detto di guardare qui dentro e di vedere che cosa riuscivo a trovare.»

«Ma i cioccolatini sono per te. Guarda», disse, aprendo con delicatezza la scatoletta. «Sono i tuoi preferiti.»

Le dita di lei indugiarono sulla scelta. Lui fece per prenderle la conchiglia dall'altra mano.

«No!» esclamò, ritraendola. «No. Mi piace questa. È bella. E poi lo sai che la mamma dice che posso mangiare i cioccolatini solo per il mio compleanno.»

«La mamma non deve venire a saperlo, giusto, Mollser?»

«E io glielo dico, io glielo dico. Non è giusto. Hai detto che c'era un regalo per me. Io voglio questa.» Gli sventolò la mano davanti al naso, poi la nascose dietro la schiena, con le lacrime che scendevano sulle guance rosse e tonde.

«Okay, okay. Sstt.» Prese un fazzoletto di carta dalla tasca e le asciugò il viso. «Senti, puoi tenerla, ma puoi giocarci solo qui in macchina, perché questa è una conchiglia e le conchiglie vivono in posti speciali, giù in fondo al mare, e devono essere tenute al buio quasi sempre, tranne quando ci giocano persone speciali. Quindi bisogna tenerla qui dentro nel vano portaoggetti perché sia al sicuro.»

«Ma io voglio farla vedere alla mamma. Perché non posso farla vedere alla mamma?» insistette Molly, frignando.

«Non puoi, punto e basta. E il nostro segreto e, se tu glielo racconti, io le dico che non sei stata ferma come una statua e ti sei messa a correre prima che la macchina si fermasse; e lo sai che cosa farà la mamma, vero?»

«Si arrabbierà.»

Già, pensò lui. Si potrebbe anche dire così. Ma la parola non riusciva a esprimere pienamente la glaciale negazione di affetto, quel ritrarsi nella rabbia e nella recriminazione.

Molly infilò la mano nella scatola di cioccolatini e si servì. La conchiglia giaceva abbandonata sul sedile. Lui la prese e gliela avvicinò all'orecchio.

«Lo senti, Molly-Moo? È il rumore del mare, e di tutte le balene, i delfini e gli altri pesci grandi che vivono giù negli abissi, dove abita la conchiglia. È il rumore che loro sentono sempre.»

«Quando si svegliano?»

«Quando si svegliano e mangiano i cereali e anche subito prima di andare a dormire la sera. Questa è l'ultima cosa che sentono, il rumore del mare.»

La ragazzina fece un sospiro, un tremulo addio alle lacrime, e appoggiò il viso contro il braccio di lui.

«Jimmy, ti voglio bene. Quando divento grande mi sposi?»

«Certo.»

«E io avrò un vestito bianco con una cosa bianca sulla testa. E sarò bella come Barbie.»

No, pensò lui. Tu non sarai mai bella, con quei lineamenti piatti, quella bocca sempre aperta, la lingua che penzola fuori, e quel corpo piccolo e tozzo. E non diventerai mai grande. Sarai sempre la stessa piccola, sciocca Molly, anche quando i tuoi capelli diventeranno grigi e il tuo viso si coprirà di rughe. E chi si prenderà cura di te, allora? Attirò a sé il volto di lei e la baciò dolcemente sulle labbra.

11

Margaret si svegliò. Era sdraiata a pancia in su, le lenzuola e le coperte ben rimboccate tutt'intorno. Non ricordava di essersi addormentata, ma sapeva di essersi svegliata durante la notte col volto bagnato. Era rimasta immobile a piangere in silenzio, con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi e le sgocciolavano nelle orecchie. Poi si era nuovamente addormentata e aveva sognato strane sequenze sconnesse di cime di montagne innevate, uccelli fantastici con teste di serpente e zampe di elefante, tavole coperte di deliziosi frutti tropicali sistemati in enormi pile su piatti di peltro. Lei era seduta a capotavola e mangiava una *feejoa*, un frutto grigio argento tipico della Nuova Zelanda, a forma di grossa ghianda. Lo aveva aperto a metà con un coltellino e ne stava mangiando la polpa morbida con un elegante cucchiaino di argento. Catherine, sua madre, era seduta all'altro capo del tavolo, mentre John, suo padre, sedeva in mezzo, tra loro due. Margaret aveva allungato un braccio e aveva preso la sua mano, e lui, con l'altra, aveva afferrato quella di Catherine. Tra loro si era trasmessa una corrente calda. Persino adesso, dopo essersi svegliata, le pareva di sentire ancora il formicolio nelle dita.

Non aveva idea di che ora fosse. La luce del sole filtrava tutt'intorno alle tende e ammiccava sul bordo molato della specchiera nell'angolo. Si alzò

dal letto lentamente, saggiando la forza delle proprie gambe prima di mettersi in piedi. Il suo corpo era come senza peso, inconsistente, scollegato. Solo la memoria era reale e, con essa, il dolore.

Andò davanti allo specchio e si scostò i capelli arruffati dal viso. Sono invecchiata, pensò. Mi sento vecchia come mia madre, malata e prossima alla morte quanto lei. Perché il mio cuore continua a battere? Non posso ordinargli di fermarsi? Prese una spazzola dalla toeletta e la voltò. Imprigionati tra le setole c'erano finissimi capelli ricci e neri. Quando era bambina, Catherine le faceva spazzolare i capelli cento volte ogni sera prima di andare a letto. «Se non ti prendi cura dei tuoi capelli come si deve, con gli anni te ne pentirai», le aveva detto. «Guarda.» Si era seduta sul lungo sgabello davanti al tavolino da toeletta e aveva sciolto la sua lucida treccia. Era una delle poche cose che facevano insieme, rammentò Margaret. Continuava a rispettare quel rituale quotidiano. Era un momento di riflessione. Cominciò, contando sottovoce ogni volta che la spazzola affondava nelle ciocche folte.

Non esistono due modi di vedere la cosa, pensò. Come medico capisco la morte. L'ho vista molte volte. Le morti facili sono quando il paziente scivola via, prima nell'incoscienza, poi nello stadio successivo; le morti difficili sono quando il paziente lotta e urla, è spaventato e confuso, si rifiuta di cedere e di andarsene, sa esattamente che cosa gli sta succedendo, fino all'ultimo. Ho visto morire giovani e vecchi, buoni e cattivi. Sono persino stata responsabile di aver affrettato la fine, pensò. Per lo meno due volte. Il primo era un uomo che aveva tentato, invano, di tagliarsi i polsi per ben tre volte. Mi disse quello che voleva fare. Io gli spiegai il suo errore. Era convinto che le vene blu sporgenti che correvano dalla mano fin su nel braccio fossero quelle importanti. Non si era reso conto che doveva recidere l'arteria radiale, quella che scorre più in profondità nella parte laterale del polso. Gli feci vedere come fare, dove posizionare esattamente la lama. La seconda volta venne da me una donna che aveva da poco passato la cinquantina, con i primi sintomi del morbo di Alzheimer. Feci tutti gli accertamenti, che confermarono i suoi sospetti. La donna disse che non voleva continuare a vivere. Sapeva che la decisione doveva essere presa in fretta. Così le scrissi una ricetta per dei sonniferi e la misi in guardia sul dosaggio. Mi ringraziò e mi diede un bacio d'addio.

Capisco che cosa succede quando il cuore smette di pompare ossigeno nel corpo, rifletté Margaret, di spingere il suo dolce nutrimento in ogni vaso sanguigno. Quello che non capisco è la perdita dell'essere, la cessazione

dell'esistere. Deve essere questo il motivo per cui così tanti credono in una vita dopo la morte. Per dare un senso a qualcosa che ne è essenzialmente privo. Io lo capisco in maniera astratta, ma non riesco ad accettarlo. Ho solo la certezza che non rivedrò mai più Mary, che me l'hanno portata via e che dovrò vivere con questa realtà. Finché, anch'io, non morirò.

Arrivò a cento colpi di spazzola. I capelli erano sparsi sulle sue spalle, lisci, scintillanti. Li raccolse in una crocchia alta che assicurò con uno dei fermacapelli di Mary. Era di legno, a forma di cavalluccio marino. Annodò la cintura della vestaglia e attraversò il corridoio per andare in bagno. Strette finestre coi vetri colorati proiettavano rombi di luce gialla, blu e rossa sul pavimento bianco e nero. Una grossa vasca da bagno posava su nodose zampe di leone. Le pareti erano coperte di piastrelle di ceramica bianca e le tubature erano tutte cromate. Tra le due finestre era appeso uno specchio con la cornice dorata e sopra il lavandino c'era uno specchio rotondo fissato a un braccio estensibile. A Margaret era sempre piaciuta quella stanza. Da piccola, si sedeva sul bordo della vasca e stava a guardare suo padre mentre si radeva. Il rituale mattutino era sempre lo stesso: con indosso la vecchia vestaglia scozzese, estraeva il rasoio preferito dall'astuccio di pelle. Riempiva il lavello con acqua bollente, gonfiava il vecchio pennello da barba con la schiuma e trasformava la propria faccia in un Babbo Natale da cartolina natalizia. Poi raschia, raschia, raschia, metallo sulla pelle. Splash, splash, splash, il rasoio nel lavandino. Raschia, raschia, raschia. Alla fine si voltava verso di lei e le diceva: «Vieni a sentire, Maggie». Allora lei gli passava la mano sulle guance e sul mento. «Che cosa ne dici?» E concludevano insieme: «Morbido come il culetto di un bambino», e scoppiavano a ridere, mentre Catherine scuoteva la maniglia della porta, impaziente.

Margaret aprì i rubinetti e l'acqua cadde picchiettando nella vasca. I tubi brontolarono e gorgogliarono. Si levò una nuvola di vapore che appannò specchi e finestre. Fece correre il dito su e giù per lo specchio, disegnando alberi e fiori, gatti e cani, immagini elementari di donne e bambini, case con riccioli di fumo che si levavano dal camino. Poi, di colpo, cancellò ogni cosa con il palmo della mano. Lasciò cadere a terra la vestaglia e s'immerse nell'acqua.

Tempo addietro i bagni d'acqua bollente venivano usati come trattamento per i malati di mente. Le proprietà primitive dell'acqua e del calore usate congiuntamente come purgativo. Un modo come un altro per scacciare il male.

Le tornò in mente una fila di vasche in uno stanzone piastrellato.

La luce che lo inonda da lucernari nel soffitto. Catene e manette appese ai muri. L'uomo magro coi capelli scuri che le tiene una mano posata sulla nuca in gesto possessivo, la guarda al di sopra degli occhiali a lunetta. «Ovviamente, oggi queste non si usano più», dice. Il dottor Ian MacDonald, primario del manicomio di Bethany, Kowhai Creek, North Island, Nuova Zelanda, 18 dicembre 1975. Piena estate. Il suo primo giorno nell'ospedale. Aveva deciso di percorrere a piedi i tre chilometri che separavano l'istituto dal centro della piccola città. Questo l'avrebbe distratta dal pensiero di Mary, quasi cinque mesi, il viso paonazzo, le guance coperte di lacrime e muco, che piangeva e urlava mentre lei la metteva tra le braccia della vicina di casa.

«Non si preoccupi, cara. Le passerà, non appena lei se ne sarà andata. Fai ciao alla mamma. Ecco, così, brava bambina.» E le urla erano proseguite da dietro la porta d'ingresso scrostata.

La stradina saliva ripida. Il marciapiede sconnesso e pieno di crepe terminava dopo i primi cinquecento metri. Su entrambi i lati le banchine di argilla appiccicosa si facevano sempre più strette. La superficie della strada si trasformò in polvere e pietrisco. C'era silenzio, a parte lo scalpiccio delle sue scarpe sulle pietre e il suo respiro sempre più affannoso, man mano che la strada diventava più ripida. Un'auto la sorpassò strombazzando. Il sudore le scendeva sgocciolando tra i seni. La massa dei capelli le teneva caldo e le pesava sulla nuca. Arrivata in cima alla collina si fermò a prendere fiato e guardò giù. Tetti rossi di lamiera ondulata sparpagliati a caso lungo il tortuoso letto del fiume. Campi di colore grigio-verde si estendevano in ogni direzione, disseminati di pecore come guarnizioni di glassa di zucchero su una torta. Da qualche parte, in lontananza, un cane abbaiava con insistenza. Più in basso vide la piccola figura di un uomo a cavallo che andava verso il gregge numeroso. Man mano che si avvicinava, le singole macchioline bianche si unirono, si fusero, diventarono un'unica enorme forma irregolare che si spostava e scorreva come latte rovesciato su un pavimento di linoleum. Passò un'altra auto. Volti curiosi premuti contro i finestrini. Una mano fece un gesto. Due dita rivolte verso l'alto. Sentì in bocca il sapore della bile.

Lungo la strada, a perdita d'occhio, correva un'altra recinzione di filo spinato. Poi incontrò un cancello, aperto, con un lungo vialetto che faceva una curva proprio davanti a lei. Su entrambi i lati c'erano prati e aiuole fio-

rite. Di colpo le tornarono in mente i fiori del parco a Dun Laoghaire in un torrido pomeriggio d'estate. Piante ibride di rose con enormi boccioli rossi, tritoma, calle, gerani dai rosa accesi, e gladioli - fasci di gladioli - bianchi, gialli, arancioni, ritti sull'attenti sotto il sole cocente. Davanti a lei un uomo in calzoni da lavoro spingeva un tosaerba cigolante. Un gruppo di uomini inginocchiati stava togliendo le erbacce. I loro movimenti erano lenti e scoordinati. Mentre passava là accanto, uno di loro urlò un seguito confuso di sillabe messe insieme a casaccio.

Più avanti l'edificio. Quattro piani, di legno, dipinto di verde scuro, con una torretta da libro delle fiabe. Salì i gradini incurvati che portavano all'ampia veranda. La balaustra era un graticcio elaborato. Uscì dalla luce ed entrò nell'oscurità. I suoi passi echeggiarono sui pavimenti di legno tirati a lucido. L'odore di cera le fece pizzicare il naso e gli occhi. Il sudore che le ricopriva la schiena si gelò di colpo.

Il dottor MacDonald la prese per un gomito e la accompagnò per grandi stanze dove silhouette immobili sedevano a testa china, o se ne stavano in piedi, rigide, negli angoli. Le infermiere andavano su e giù, affaccendate, chiacchierando e ridendo come stormi di gabbiani. Al piano superiore le file di letti erano immacolate, ordinate, lenzuola e coperte piegate con precisione. Uomini e donne nei corridoi spingevano scope e spazzoloni. Gli abiti stavano loro appesi addosso come panni stesi ad asciugare. I piedi strisciavano silenziosi dentro le pantofole di feltro.

Sedette nel grande studio del dottore. La capo infermiera, Miss Blackman, arrivò brandendo una teiera d'argento e offrì fette di rotolo alla marmellata.

«Questo è un luogo di reclusione», dice il dottor MacDonald enfatizzando ogni sillaba. Il suo accento scozzese è secco e netto. Miss Blackman annuisce, convinta. «Controllo è la nostra parola d'ordine.»

«Non cura?»

«Cura?» L'uomo inarca le sopracciglia. «Miss Blackman, da quanti anni lavora in questo ospedale?»

«Mi faccia pensare, dottore. Devono essere venticinque, forse trenta.»

«E quanti dei nostri pazienti se ne sono andati da qui guariti, secondo lei?»

Miss Blackman sorride. Unisce la punta delle dita perfettamente curate e le accosta delicatamente alle labbra color rosso ciliegia. Poi risponde: «Purtroppo, caro dottor MacDonald, di solito non se ne vanno».

L'acqua si era raffreddata. Margaret si alzò dalla vasca e si avvolse in un asciugamano. Si asciugò in fretta e si vestì. Scese le scale di corsa e uscì in giardino. Sedette sulla panchina di legno, rivolgendo il viso verso il sole. Avrebbe voluto tenere gli occhi aperti e lasciare che la luce accecante le cauterizzasse le iridi, incenerisse le immagini che continuavano a danzarvi. Sapeva che stava a lei trovare un modo per sostituire il dolore con un'altra emozione. Sapeva che presto avrebbe raggiunto quel punto. Presto, ma non ancora.

12

«Allora, mi racconti di Mary.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Tutto.»

«Perché?»

«Be'...» McLoughlin fece una pausa. Il sole gli scottava la nuca. Si allentò il nodo della cravatta e aprì il bottone del colletto. «Finora l'unico elemento concreto di questo caso è che una ragazza di vent'anni di nome Mary Mitchell è morta.»

«Non morta.» Margaret si tolse gli occhiali scuri e lo guardò. «Non morta. Assassinata.»

McLoughlin era arrivato a Monkstown alle cinque e un quarto. Aveva passato la mattinata in centrale a Swan's Nest. Era stata formata la sua squadra, venti uomini in tutto. Aveva passato in rassegna la lista delle cose da fare. Joe Fisher era il «contabile». Toccava a lui tenere nota di chi era stato assegnato a che cosa. La solita routine. Il rapporto dell'anatomopatologo non sarebbe stato pronto prima di quella sera tardi, o addirittura dell'indomani mattina. Ma non si aspettava di trovarvi molto. Sembrava piuttosto ovvio come fosse morta. Le ferite sembravano indicare lo stupro, sia vaginale sia anale, e varie altre violenze. Probabilmente erano stati i colpi alla testa a ucciderla. Comunque non pareva si dovesse cercare un'arma del delitto, in senso stretto, a parte un paio di pugni, anche se avrebbero volentieri messo le mani sul coltello che aveva provocato quegli orribili tagli intorno ai capezzoli. Prima, però, le cose più importanti. Dov'era andata quando era uscita dal bar e chi aveva incontrato? Mandò il sergente a interrogare nuovamente le persone che l'avevano vista per ultime, e a controllare che cosa poteva trovare sulle registrazioni di tutti gli impianti di sorveglianza a circuito chiuso della zona di George's Street e

Dame Street. Agli altri era stato consegnato un questionario, una serie di domande da porre, col compito di andare di porta in porta, il monotono, noioso, tedioso lavoro di gambe senza scopo apparente che costituisce il grosso delle indagini di polizia.

Restava solo la madre. Prima aveva telefonato per avvertire che sarebbe andato a trovarla, per chiedere se fosse un momento opportuno. Lei era stata fredda, precisa. Gli aveva detto di non venire prima delle cinque. «Al pomeriggio c'è l'infermiera dell'ospedale.» Benissimo. Questo gli avrebbe dato il tempo di andare a dare un'altra occhiata al canale, al luogo in cui era stata ritrovata Mary.

Partì verso occidente, facendosi strada tra il traffico che intasava la via principale di quello che fino a poco tempo prima era stato solo un grazioso villaggio georgiano in un'ansa del Liffey. Ricordava ancora quanto era stata contenta sua madre quando lo avevano assegnato alla stazione di Swan's Nest. Una vita comoda, aveva pronosticato. Tutt'al più un agricoltore ubriaco di tanto in tanto e qualche furto di pecore. Non era durato molto. La città si era ingrandita fino a inghiottire acri e acri di rigogliosa campagna che ormai era periferia. Una periferia grigia, fredda, senza personalità, dove prosperava la criminalità.

Aveva sceso la ripida scarpata dal ponte a Hazel Hatch e parcheggiato la macchina dove finiva la strada. Proprio di fronte a una sbarra di metallo che impediva a qualsiasi cosa, a parte biciclette, carrozzine, passeggini o pedoni, di accedere allo stretto sentiero che costeggiava l'argine. Più avanti si vedeva, ciondolante nell'aria immobile, il nastro giallo di plastica che delimitava la zona del delitto. Un poliziotto in uniforme era appoggiato al tronco di un albero. Tutta l'area su entrambi i lati del canale era stata accuratamente perlustrata, ma non era stato trovato nulla. Nessuna impronta sul terreno duro e scuro, niente nell'erba polverosa, né tracce, né orme, nessuna pista da seguire.

Si chinò per passare sotto il nastro di plastica, salutando il poliziotto di guardia. Proseguì lungo il limitare dell'acqua, il sole che gli scottava sulla schiena, finché non raggiunse il punto in cui era stato ritrovato il cadavere di Mary, avvolto in sacchi di plastica nera sigillati con parecchi giri di nastro adesivo grigio, incastrato tra i rami di un frassino sommerso. Non era possibile vederlo, al buio. Nonostante fosse stato zavorrato con blocchi di cemento legati al collo e alla vita, in qualche modo il corpo era rimasto impigliato. Quella notte c'era un falcetto di luna calante, ma laggiù, lontano dalle luci dei lampioni della strada, doveva esserci stato molto buio.

L'uomo, chiunque fosse, doveva aver faticato parecchio a portare il corpo dall'auto, su per lo stretto sentiero. Doveva essere rimasto là con il suo fardello e averlo lanciato il più lontano possibile. Cosa non facile con un peso morto. Forse aveva qualcosa con sé, un'asse o un remo, per spingerlo lontano. O qualcos'altro. Forse si era fatto prendere dal panico, aveva perso il controllo. Aveva sentito il tonfo nell'acqua, senza riuscire a vedere dove fosse finito esattamente, forse non voleva fare troppo rumore. Non voleva svegliare nessuna delle persone che dormivano nelle tre o quattro chiatte ormeggiate lungo l'argine. McLoughlin si fermò a osservarle. Non erano il suo genere di barca. Troppo sbilanciate, pezzi aggiunti qua e là, roulotte galleggianti più che imbarcazioni. Niente a che vedere con la grazia e lo stile delle classiche imbarcazioni marine che piacevano a lui.

Si voltò e tornò verso la propria auto. Da ragazzo andava lì a raccogliere more con sua sorella. Con la ferma ammonizione di non mangiarsele tutte. Sono per la marmellata, non per te, diceva sua madre, prendendolo per le orecchie e costringendolo a tirar fuori la lingua alla ricerca delle rivelatrici macchie viola. Era troppo presto per le more. Erano ancora dure, cominciavano appena a diventare rosse sui loro steli pungenti. Tornerò tra un mese o giù di lì, quando tutto questo sarà finito, pensò.

«Quando sarà finito tutto questo?» chiese.

McLoughlin si strinse nelle spalle. «Difficile dirlo. Potremmo avere fortuna. Potrebbe volerci qualche giorno, una settimana, oppure...» S'interruppe e prese la brocca di limonata posata sul tavolo. «Posso?»

Lei annuì. Erano seduti nel giardino sul retro della casa, il sole ancora caldo sulle pietre del patio. La casa si trovava in posizione perfetta, proprio di fronte al mare. Ce n'erano solo altre dieci su quella stradina. Primo periodo vittoriano, giudicò. Sembravano più grandi di quanto non fossero in realtà. Le aveva oltrepassate guidando lentamente, cercando un nome sbiadito scritto con la vernice bianca sul cancello. Inis Arkáin. Sherkin Island. L'isola delle focene. Pensò fosse stata chiamata così per via della bellissima località vicino a Baltimore, nel West Cork.

Aveva suonato il campanello più volte. Era stata la vecchia ad aprirgli. Non l'aveva mai incontrata prima. Le porse la mano e si presentò. Lei era piccola e magra, la mano un mucchietto di ossa nella sua. Nonostante la calda giornata di agosto indossava un cardigan di Aran, abbottonato fino al collo avvizzito e un paio di pesanti calzoni di tweed.

«È in giardino. Può passare dal cancello laterale.»

Margaret era seduta su una poltroncina di legno sul patio. Aveva gli oc-

chi chiusi, la testa appoggiata all'indietro, il viso rivolto verso il sole. Rimase fermo un attimo a guardarla. Quel giorno, senza trucco e coi capelli tirati indietro e raccolti in uno chignon, sembrava più giovane, più dolce. Di colpo provò il desiderio di baciare il piccolo incavo sotto la gola, visibile adesso che la camicia era sbottonata. Lei aprì gli occhi. Lui si sentì arrossire. Colto in fallo, pensò.

Sedette sulla poltroncina di fronte a lei, all'altro lato del tavolo di legno. Bevve la limonata. Aspra e dolce.

«Perché è andata in Nuova Zelanda?» le chiese.

«Credevo volesse parlare di Mary.»

«Be', le due cose sono collegate, no?»

«Davvero?»

Povero me, pensò.

«Senta, dottoressa Mitchell, so che questo è molto difficile e doloroso per lei.»

«Davvero? E come fa a saperlo? Le è mai capitato?»

Lui spostò appena la sedia facendo stridere le gambe di legno sulle pietre.

«Dottoressa Mitchell, io sono un poliziotto. Sono venticinque anni che indago su crimini efferati. Mi spiace dirlo, ma lei non è la prima donna la cui unica figlia è morta in maniera orribile. E purtroppo non sarà neppure l'ultima. Io sto solo cercando di fare il mio lavoro. Con quanta competenza e successo mi è possibile.» Fece una pausa e si sporse verso di lei. «Mi sono spiegato?»

Lei annuì. «Perfettamente, ispettore.»

«Bene. Ora, come stavo dicendo, perché è andata in Nuova Zelanda?»

Lei si alzò, si allontanò dal tavolino e andò a sedersi sul muretto che delimitava il patio.

«Avevo in programma di stabilirmi là con mio marito, ma lui rimase ucciso in un incidente d'auto un paio di mesi prima della data stabilita per la partenza. Comunque, dopo averci pensato su, decisi che tanto valeva partire da sola. Avevo un lavoro che mi aspettava.»

«E quando è stato, questo?»

«Vent'anni fa, più o meno.»

«Prima che Mary nascesse?»

«No. Subito dopo. Ma mio marito morì prima che lei nascesse.»

«E come si chiamava?» Aprì il taccuino.

«David Mitchell», rispose lei, e poi proseguì, alzando una mano: «Ma

tutto questo è accaduto a Londra. È stato tanto tempo fa».

Lui la guardò. «Dunque, mi faccia capire bene. Lei viveva a Londra. Si era sposata e con suo marito aveva deciso di trasferirsi in Nuova Zelanda. Poi lui è morto e lei è partita da sola dopo la nascita della bambina. È così?»

Lei annuì.

«Non voleva tornare qui dalla sua famiglia?»

«Senta», disse lei alzandosi nuovamente, «le ho detto quello che è accaduto. Che cos'è? Sono sospettata?»

«Che cosa?»

«Sono sospettata?»

Lui posò la penna sul tavolino. «Perché dice così?»

«Be', è normale, no? In casi come questo è normale che la polizia pensi che le persone più vicine alla vittima siano quelle che con maggior probabilità hanno qualcosa a che fare con il crimine. Non è così?»

Lui annuì, lentamente.

«E infatti», proseguì Margaret, andando a fermarsi accanto a lui, il volto pallido, gli occhi arrossati, «proprio mentre parliamo mi sembra di vedere uno dei suoi tirapiedi che sta mandando un fax alla polizia in Nuova Zelanda chiedendo informazioni su di me. Non è così? E allora proprio non capisco perché si prende il disturbo di farmi queste domande.»

Lui si strinse nelle spalle, sentendo le chiazze di sudore allargarsi sul dietro della camicia.

«Mi corregga se sbaglio, ispettore, ma come lei presto verrà a sapere - ammesso che non lo sappia già - io ho lavorato per qualche anno in un manicomio criminale, e conosco la miscela di passione e vicinanza. È letale.»

Lui sorrise per il modo in cui lei l'aveva sintetizzato. Doveva tenerlo a mente per la prossima conferenza a Templemore.

«E studiando la pila di materiale spedito dalla polizia di Auckland, lei e i suoi colleghi direte: 'Sappiamo che è vedova, ma non ha un amico, un amante? Qualcuno in cui è maturata l'idea del delitto? E lei ne era al corrente? Ha finto di non vedere? Forse era gelosa della ragazza. Forse erano tutte e due innamorate dello stesso uomo? È così? La buona vecchia gelosia. Frughiamo un po' in giro, vediamo quanto fango riusciamo a gettare addosso alla madre. Rendiamoci le cose più facili'. Non è così, ispettore?»

Lui tirò fuori un pacchetto di sigari. Mezzi Avana. Ne accese uno e il fumo azzurrognolo si levò tra loro. C'era silenzio in giardino, tranne che

per il costante rumore del traffico sulla strada alle loro spalle, e lo sferragliare del DART che sfrecciava ogni qualche minuto. Lei gli aveva voltato la schiena. Se ne stava curva, le braccia strette intorno alle spalle. Attraverso la stoffa sottile della camicetta bianca si vedevano le singole vertebre della colonna. Provò un'intensa pietà per lei. Ma, in momenti simili, la pietà era l'emozione sbagliata.

«Mitchell. Margaret Mitchell.» Il nome gli uscì lentamente dalle labbra insieme con il fumo. «Adoravo *Via col vento.* È stato il mio libro preferito per anni.»

«Cristo onnipotente!» esclamò lei con voce aspra, voltandosi verso di lui. «Perché non è in giro a dare la caccia a quel bastardo che ha distrutto mia figlia invece di starsene qui seduto a parlare con me? Che cosa ne so io? Non so niente di tutto questo. Non ci sono mai passata prima. Non ho mai provato un dolore come questo. Non so che cosa dire, non so che cosa fare. L'unica cosa che so, perché me lo dice la ragione, è con che tipo di persona abbiamo a che fare. Io li ho conosciuti tutti, li ho interrogati, sono rimasta seduta nelle loro celle ad ascoltare i loro piccoli sporchi segreti, le loro disgustose fantasie. Li ho visti mentire e barare, ingannare medici e giudici. Offrire come scusante gli abusi subiti. Sfruttare la generosità dei giurati. E ho visto le loro vittime. Le bambine che non saranno mai più capaci di amare ed essere amate, le vecchie che non avranno più il coraggio di uscire di casa, le innumerevoli, patetiche creature che siedono col viso rivolto contro il muro, rigide, inerti, senza più vita per la paura.»

McLoughlin si alzò in piedi. Chiuse gli occhi e rivolse il viso verso il sole. Poi si girò nuovamente verso di lei. «Passione e vicinanza. Come ha detto lei, una combinazione letale. È sicura che sua figlia non avesse un amico, qui?»

Fu allora che lei cominciò a piangere. Un suono orribile, il corpo squassato, le mani che coprivano il volto. Un gatto nero saltò giù dall'albero di mele, corse verso di lei spingendo il musetto contro il suo viso. Lei lo strinse a sé. McLoughlin andò in cucina, aprì gli sportelli e fece correre la mano sullo scaffale della credenza finché non trovò una bottiglia di whiskey. Tornò in giardino e ne versò un po' in uno dei bicchieri per la limonata. Glielo porse. Lei lo mandò giù in fretta. McLoughlin riprese posto sulla poltroncina di legno e aspettò.

Lei posò il bicchiere. McLoughlin le porse un fazzoletto che aveva preso dalla tasca e lei si asciugò gli occhi e il naso.

«Quella telefonata che ha ricevuto... ha qualche idea in proposito?»

Lei scosse la testa. «Non sentivo quella canzone da anni. La Nuova Zelanda è un Paese molto laico. La religione non riveste la stessa importanza che ha qui da noi.»

«No?»

«È un posto strano. In apparenza molto bello, molto tranquillo, molto verde.»

«Molte barche a vela, ho sentito dire.»

«Esatto. Il magnifico oceano Pacifico. Fuori della finestra, come una straordinaria creatura marina addormentata. Fa ammalare le persone di agorafobia. Si estende per migliaia di miglia. In ogni direzione non c'è altro che acqua. E la gente fa le cose più strane. Ogni qualche anno la pazzia affiora dal terreno come il vapore, i geyser, il fango bollente eruttano dalle fratture della terra. Intere famiglie massacrate, cancellate. Una rabbia devastante.»

«Come questa?»

«Forse.» Gli porse il bicchiere per avere dell'altro whiskey. «E lei? Non beve? È in servizio, immagino.»

«Be'», fece lui, bevendo l'ultima goccia di limonata rimasta, «perché no? Mia madre dice sempre che non è educato lasciare che qualcuno beva da solo.»

«Donna saggia.»

«Allora», proseguì, versandosi un po' di whiskey e alzando il bicchiere verso di lei, «perché è andata in Nuova Zelanda?»

13

L'otturatore si apre. La luce si riversa dall'oggetto inquadrato sulla porzione di pellicola. L'otturatore si chiude. L'immagine resta intrappolata, un insetto imprigionato nell'ambra. La luce dell'ingranditore satura la carta sensibile. Onde di solfato di sodio purissimo, misto al bromuro di potassio e all'acqua, liberano l'immagine, lentamente, gradualmente, mentre la carta fluttua nella soluzione e risale verso la superficie. La luce incontra di nuovo la luce.

La fila di stampe gocciolanti era appesa a un cordino teso tra due pareti. Oscillarono dolcemente nella corrente d'aria quando la porta si aprì e si richiuse silenziosa. Una donna in giardino. Il bianco e nero riduce tutto agli elementi cromatici essenziali. L'abito è bianco, i capelli sono neri. Sta cogliendo rose pallide. Le foglie sono color ebano. Il volto della donna ha il

colore del latte, le labbra e gli occhi sono ombre scure. Si volta verso la macchina. Lo sguardo è assente, remoto. È seduta su una sedia bianca, un libro aperto in grembo. Un gatto nero è al suo fianco. Un braccio candido si posa sulla sua schiena. La stessa donna vista attraverso una finestra aperta. Tiene in mano qualcosa. Ha i capelli sciolti. La mano si è mossa. Si sta spazzolando i capelli. Clic, clic, clic. La mano si sposta dalla cima della testa giù lungo i capelli.

Jimmy studiò attentamente le stampe. Era soddisfatto. Era valsa la pena spendere un po' di soldi per il teleobiettivo. Ancora una volta suo padre aveva ragione. L'aveva riattaccata con la solita solfa di prendere le cose sul serio. «Se una cosa vale la pena di essere fatta, tanto vale farla bene», continuava a ripetere come fosse un mantra. Aveva suggerito il corso di fotografia. Jimmy aveva protestato e brontolato, meditando di rifiutare con decisione. Ma se pagava il vecchio, che senso aveva fare tanto il difficile? Dopotutto, gli aveva pure comprato la Mercedes per avviare l'attività di chauffeur. E non era che non potesse permetterselo, con tutte quelle orribili case che stava costruendo nella contea di Dublino.

Il corso lo aveva sorpreso. Era difficile. La parola giusta, pensò, era *stimolante*. Totalmente diverso dalla scuola.

Che spreco di tempo era stata! Il solo pensare alla noia di quei giorni lo faceva arrabbiare. Le regole, la disciplina, gli esseri viscidi con cui dovevi passare il tuo tempo. Studiare non era mai stato un problema: sapeva che avrebbe potuto essere uno dei primi, se solo avesse voluto. Ma a che scopo? Odiava tutti gli insegnanti. O erano preti che lo guardavano con lascivia, o stronzi debosciati, opportunisti interessati solo al rugby o alle loro mogliettine che li aspettavano a casa nei loro bei giardini.

L'insegnante di fotografia invece... Be', lei era diversa. Era inglese, veniva da una di quelle noiose cittadine di mare, giù a sud. Aveva una vera e propria mania per le regioni occidentali. Voleva andare nel Connemara a fotografare mucchi di torba e cerchi di pietra. A parte questo, era un tipo giusto. Conosceva il proprio mestiere. Rispondeva a tutte le sue domande ed era molto carina. Piccolina, un vitino stretto, lucidi capelli castani tagliati corti alla maschietto. L'ultima sera di lezione tutta la classe era andata a bere qualcosa a Temple Bar e la signorina professoressa si era completamente sbronzata di tequila. Sembrava uscita da un film di Doris Day degli anni Cinquanta. Trasformata. Si era tolta gli occhiali e aveva cominciato a cantare quelle canzoni di Billie Holiday che a lui piacevano tanto. Era sorprendente. Si era messa a camminare su e giù per il locale ancheggian-

do, spingendo in fuori le tette, sbattendogliela praticamente in faccia. Così lui aveva dovuto darle un passaggio fino a casa. Se l'era scopata in macchina e poi di nuovo nell'ingresso di casa, e questo prima di trascinarla in camera da letto al piano di sopra. Si era divertito un sacco, quella sera. Lei era così sbronza che non aveva emesso un solo suono.

Staccò una delle stampe e la posò sul visore. Prese la lente d'ingrandimento e la spostò lentamente, metodicamente sulla superficie della carta. L'immagine della donna si allargava e si restringeva. Gli piaceva quando un lato del suo volto diventava enorme e l'altro piccolo piccolo. La rendeva brutta, deforme. Esaminò la fotografia alla ricerca di difetti tecnici. Da quanto poteva vedere non ce n'erano. Era un negativo particolarmente buono e lui ne aveva tratto una stampa altrettanto buona. Niente segni, niente macchie. Una bella immagine nitida, con una buona composizione e ben stampata.

Ma la sua fotografia preferita era quella che teneva in uno degli scomparti del portafogli. La tirò fuori. Era piccola, otto per cinque. Il bordo bianco era stato rifilato con una taglierina che produceva un elaborato margine a zigzag. La foto ritraeva una ragazza con un bambino piccolo. La ragazza era molto giovane, poteva avere dodici, tredici anni. Più o meno la stessa età che aveva Molly adesso. Aveva la frangetta e lunghi capelli diritti e chiari, il naso con la punta leggermente rivolta all'insù. Indossava una camicia da notte con un'arricciatura intorno al collo. Il bambino era strettamente avvolto in una copertina. Era molto piccolo ma sembrava comunque troppo grosso e pesante per le braccia ossute della ragazzina. Il bimbo aveva la bocca spalancata e dalla coperta spuntava una manina aperta. Vi avvicinò la lente d'ingrandimento. Sulle nocche c'erano profonde fossette. Il pollice era curvato all'indietro, l'unghia era lunga. Il bimbo aveva un neo sul polso. Marrone, come una macchia d'inchiostro. Lo guardò attraverso la lente d'ingrandimento e poi guardò quello che aveva sul polso. Era più grande, adesso che lui era cresciuto, ma esattamente della stessa forma.

Aveva trovato la fotografia anni prima nella baracca in fondo al giardino, in una cassa di metallo piena di vecchie stoviglie, casseruole ammaccate e oggetti di cucina scompagnati. Era successo poco dopo che erano tornati a vivere a Dublino. Il baule li aveva seguiti. Ricordava ancora quando lo avevano scaricato dal grosso camion insieme con gli altri mobili. Tutta la roba dell'appartamento di Manchester.

Faceva freddo nella baracca. Era novembre. Dalla finestrella si vedeva la

corda per stendere i panni, le lenzuola e le federe appese ad asciugare, il fumo grigio che saliva dal comignolo e si mischiava alla foschia, e mucchi di foglie che suo padre aveva rastrellato. Quando fosse uscito le avrebbe prese a calci, le avrebbe sparpagliate per tutto il giardino, così suo padre sarebbe stato costretto a rifare tutto da capo. Sferrò un calcio alla porta. Questa vibrò ma non cedette. Era chiusa col catenaccio da fuori. Era stata sua madre. Lui era rimasto ad ascoltare il rumore dei suoi passi, il ticchettio dei tacchi alti sul vialetto di cemento che si faceva più debole mentre lei si allontanava velocemente. Le aveva urlato: «Ti odio! Sei una puttana, una vacca!» ma lei non aveva risposto.

Non era giusto. Non era l'unico che rubava a scuola, tutti quelli della sua classe lo facevano, ma avevano scoperto lui a rubacchiare i soldi del pranzo dei bambini più grandi nel cortile per la ricreazione. Il preside, padre Miley, le aveva telefonato e lei era andata a prenderlo in macchina. Indossava la pelliccia nuova, il visone di cui non faceva che parlare con tutti. Quando erano stati fuori, lontani dallo sguardo attento del preside, lo aveva picchiato. L'anello col brillante lo aveva ferito a un orecchio, facendogli venire le lacrime agli occhi. Ma non avrebbe pianto, non davanti a lei. E quando erano arrivati a casa lei lo aveva afferrato per la cravatta, tirato giù dall'auto e trascinato attraverso tutta la casa, urlante, chiamandolo con ogni genere di epiteto, senza curarsi di chi poteva sentire, e poi lo aveva sbattuto nella baracca.

Lo aveva già fatto altre volte, ma non lo avrebbe fatto più per molto. Aveva solo dodici anni ma era alto, almeno quanto lei. Presto, se lei avesse cercato di picchiarlo, avrebbe reagito. Nel frattempo però faceva freddo, lui aveva fame e si stava facendo buio. Forse c'era qualcosa da mangiare nel baule, magari una scatola di biscotti dimenticata. Così si era inginocchiato e si era messo a frugare tra le pile di tazze e piattini avvolti nei fogli di giornale vecchi, tra i vasi sbreccati, finché non era arrivato in fondo. In un angolo c'era un vecchio grembiule arrotolato, probabilmente messo là a proteggere qualcosa di fragile. Lo sollevò, scuotendolo. La stoffa fantasia a girasoli gialli era tutta macchiata di muffa. Infilò la mano nella tasca quadrata sul davanti e le sue dita incontrarono qualcosa di piccolo e liscio. Tirò fuori l'oggetto e lo sollevò per vederlo meglio nella debole luce. Lo guardò da vicino, poi se lo mise in tasca con cura. Diede un altro calcio alla porta, più forte questa volta, facendosi male all'alluce, finché il chiavistello non cedette e la porta si spalancò, rimbalzando sui cardini.

Su di sopra, nella stanza calda e sicura, si sdraiò al buio sotto il letto di

Tina. Non era ancora tornata a casa dal lavoro, ma sarebbe arrivata presto. Gli sembrava già di vedere le sue gambe che andavano verso di lui, i muscoli dei polpacci grossi e forti sotto le sottili calze di nylon. Quando si fosse avvicinata a sufficienza sarebbe riuscito a distinguere persino i peli scuri intrappolati sotto la retina. Avrebbe voluto allungare una mano e accarezzarli, ma non gli era permesso. Non più. Quando era piccolo lei lo portava sempre nella vasca da bagno con sé, e nel letto, tenendolo stretto, nascondendolo sotto le coperte. Ma quando aveva cominciato a frequentare le medie lei gli aveva detto che stava diventando troppo grande e che non c'era più spazio per lui. E che non era giusto che le sorelle dormissero coi fratelli della sua età. Ma lui aveva scoperto che, se restava davvero immobile e in silenzio, lei non si accorgeva quando lui si nascondeva sotto il letto o dentro la cassa della grossa pressa a caldo nella stanza da bagno. Da là poteva sbirciare attraverso la fessura tra le assi e guardarla mentre si lavava, l'acqua insaponata che correva giù lungo il corpo candido, incanalandosi nel solco profondo tra i seni e nelle pieghe della pancia, sgocciolando in tanti rivoletti tra i folti riccioli neri e da là sulle cosce pesanti.

Si accese la luce nella stanza: vide i piedi attraversare il tappeto e venire verso di lui. Lei sedette sul letto e Jimmy sentì le molle abbassarsi sulla testa. Prese la foto dalla tasca e la posò sul pavimento polveroso dove poteva vederla. Perché lei lo teneva in quel modo? Era piccolissimo. Doveva essere appena nato. E perché lei indossava la camicia da notte?

Aveva continuato a porsi quelle domande e aveva a sua volta nascosto la foto in un astuccio di legno per le penne infilato sotto un'asse libera del pavimento della sua camera da letto. Un paio di volte aveva pensato di chiederlo a lei, ma quando aveva cercato di sedersi sulle sue ginocchia o si era sporto da dietro lo schienale del divano e le aveva circondato il collo con le braccia, lei lo aveva allontanato. E poi aveva scoperto tutto. A scuola, in cortile, durante la ricreazione. Poco dopo il suo tredicesimo compleanno. Era stato quel pettegolo ficcanaso di Peter Cooney a dirglielo. Davanti a tutti gli altri. Glielo aveva detto di punto in bianco. Ovviamente lui non gli aveva creduto. Come faceva Cooney a sapere che sua sorella era in realtà sua madre? Perché ho sentito mia madre che rie parlava al telefono con la sua amica, la signora O'Brien. Stronzate, stronzate, stronzate, aveva urlato lui e lo aveva aggredito, a testa bassa, e Cooney era caduto sull'asfalto, rompendosi il naso. Tant'è, non voleva chiudere la bocca. È vero. Fitzer è un bastardo, Fitzer è un bastardo, Fitzer è un bastardo. Lo stava ancora urlando quando Jimmy gli diede un calcio nelle palle con tutta la

forza che aveva in corpo. Allora ci si misero pure gli altri, a tirargli i capelli e la maglia, a urlare, tutti insieme come se si fossero preparati, come se lo sapessero già, finché non arrivò di corsa Mr. Linehan che era di servizio in cortile, e afferrò Jimmy, tenendolo fermo mentre gli altri chiamavano un'ambulanza per Cooney.

Non era mai più tornato in quella scuola. A lei, alla donna che chiamava mamma, non aveva mai raccontato quanto era accaduto. Subito dopo si erano trasferiti dall'appartamento di Booterstown alla grande casa di Killiney dove vivevano adesso. Poco dopo la nascita di Molly lo avevano mandato in collegio, dove passava le giornate a sognare a occhi aperti. Non parlava più molto con nessuno di loro, a parte Molly. E conservava sempre quella foto, nascosta, un segreto. Quando si trasferirono nella nuova casa, Tina non andò con loro. Prese un appartamento in città, da sola. A volte, durante il week-end o le vacanze, la seguiva mentre andava dal lavoro al pub, per incontrare gli amici, e poi di nuovo quando tornava a casa. Era molto bravo: lei non se n'era mai accorta. E poi si era fidanzata.

Adesso teneva la fotografia tra il pollice e l'indice, lisciandola, poi la rimise nel portafogli. Accese il piccolo bollitore elettrico che teneva nella camera oscura. Aveva sete. Prese dallo scaffale una scatola dai colori vivaci. Era una tisana Red Zinger. L'aveva presa nella cucina della ragazza inglese, quella notte, quando era andato a prendere un bicchiere d'acqua. Era su uno scaffale insieme con ogni genere di strani cibi. Vasetti di vetro pieni di legumi colorati, erbe e spezie. Quella scatola aveva attirato la sua attenzione. Era così allegra... Lesse gli ingredienti: fiori di ibisco, buccia di limone, cannella, rosa canina. Pronunciò il nome e lo ripeté più volte. Scivolava sulla lingua come sorbetto. Tirò fuori una bustina e la mise nella sua tazza di porcellana blu scuro con la grande J incisa nello smalto. Gliel'aveva regalata Molly, insieme con un vasetto di miele, il Natale precedente. Stava attraversando una fase Winnie Puh e il vasetto aveva sull'etichetta l'immagine di un orsetto. Jimmy si mise a canticchiare piano:

Non fa ridere, ridere
quanto gli orsi siano golosi di miele, miele?
Bis, bis, bisbiglio,
ma perché lui lo fa?

Il vapore salì a spire dal becco del bollitore. Spense e versò l'acqua bol-

lente nella tazza. Tuffò più volte la bustina e poi la gettò nella pattumiera. Aggiunse un cucchiaino di miele al liquido rossastro e lo mescolò. Mentre aspettava che si raffreddasse, aprì lo schedario e cominciò a passare in rassegna il contenuto. Aveva letto su un manuale di fotografia che per un lavoro realmente efficiente si consigliava un appropriato sistema di archiviazione. Il libro raccomandava un album per i negativi, un archivio per le foto e un indice. Aveva seguito questa ricetta alla lettera e ormai aveva un perfetto archivio di tutte le sue foto. La mia famiglia, pensò. I miei amici e parenti. La mia carne e il mio sangue.

Fece scivolare con cura i negativi fuori delle loro buste e li tenne alzati contro la luce. Non c'era dubbio, aveva fatto passi da gigante. All'inizio non si preoccupava della luce, dell'inquadratura, della profondità di campo. Lui voleva solo l'immagine impressa sulla carta. Ormai si vergognava di alcuni suoi primi lavori. Era stato uno sciocco a pensare che fosse tutto facile. Ma gli errori gli avevano insegnato il tempismo, il controllo, la preparazione, l'esecuzione. Ogni volta che usciva con la sua macchina fotografica i risultati miglioravano sempre. La ragazza inglese gli aveva insegnato bene. Citava il filosofo americano Schumacher che aveva scritto un libro intitolato *Piccolo è bello.* Questo, diceva, avrebbe dovuto essere il suo motto quando scattava fotografie. Cogliere i piccoli particolari nel modo giusto. Aveva trovato il libro accanto al letto, in camera di lei. Quella notte l'aveva fotografata con la sovraccoperta sulla pancia. Le aveva sparato il flash in piena faccia, ma neppure questo l'aveva svegliata.

Finì il controllo e mise nuovamente tutto sotto chiave. Sciacquò la tazza e la ripose sullo scaffale. Diede un'ultima occhiata al recente bottino d'immagini ancora appese ad asciugare. Poi spense la luce e aprì la porta di legno. Fuori tutto era tranquillo, unico rumore l'agitarsi dei rami degli alberi di pino, unica luce quella delle stelle che punteggiavano il cielo, e un profumo di campagna, di fieno appena tagliato e terra umida. Fece scattare il pesante lucchetto e lo controllò. Ben chiuso. Fino alla prossima volta.

14

Il gatto nero si sfregò contro le gambe di Margaret. Una, due, tre volte, avanti e indietro. La sua coda era forte e muscolosa, prensile, aliena mentre le sfiorava i polpacci. Abbassò una mano e la fece correre sul pelo lucente. Il gatto inarcò la schiena sotto la sua carezza, poi spinse la testolina ossuta contro di lei, dando dei colpetti alle nocche con il naso sensibile. Poi si

sdraiò sul pavimento della cucina e cominciò a rotolarsi, da un lato all'altro, per attirare la sua attenzione. Lei gli massaggiò il ventre morbido con il piede. C'era un ciuffetto di peli bianchi proprio davanti alla sacca scrotale. Quando il piede di lei si avvicinò, il gatto le afferrò le dita con le zampe, quindi vi affondò i dentini aguzzi. Lei lo ritrasse, ma non prima che le unghie tracciassero una sottile riga rossa sotto la pianta.

Guardò la fila di minuscole gocce di sangue come palline di coralli lungo il graffio. Il corpo stava già mobilitando le proprie difese. Il sangue si stava coagulando, i globuli bianchi correvano a respingere i batteri e, nel giro di due ore, si sarebbe formata una crosta, lo scudo protettivo che avrebbe permesso la crescita della nuova pelle.

Quella mattina avevano telefonato dall'ufficio del coroner. Le avevano consigliato un'impresa di pompe funebri. Avevano già sistemato tutto: Mary sarebbe stata sepolta vicino a suo nonno in capo a due giorni. Il servizio funebre sarebbe stato celebrato nella chiesa di St. Patrick a Monkstown. Non ci sarebbe stato nessun necrologio sul giornale, nessuna pubblicità. Margaret ripeté queste parole a voce alta e batté la testa sul tavolo di cucina. Nessuna pubblicità.

«Si sente bene, dottoressa Mitchell?»

Margaret alzò lo sguardo: ferma sulla soglia c'era una donna robusta, stretta in un'uniforme bianca.

«Mi scusi. Non volevo intromettermi.»

«Ma certo che no. La prego.» Margaret le indicò una sedia e cercò di ricordare il nome della donna. «Venga, Sinead. Si sieda, prenda un po' di caffè. O preferisce qualcosa di freddo?»

«Un caffè va benissimo.» L'infermiera si lasciò cadere sulla sedia, posando sul tavolo una borsa di pelle rigonfia.

Margaret le porse una tazza di caffè e le offrì dei biscotti al cioccolato. «Allora, come sta?» chiese.

«Be'...» L'infermiera sorseggiò lentamente il caffè, poi tirò fuori un fazzoletto di carta e si asciugò il sudore che le imperlava la fronte. «Pare che la morfina faccia una grossa differenza. Questa mattina sembra molto più vivace, probabilmente perché ora dorme meglio. Anche se temo che abbia ancora problemi di costipazione. È molto comune. È uno degli effetti collaterali negativi della morfina. Ma sa com'è lei. Non le piace parlarne. Anzi, ogni volta che cerco di affrontare l'argomento, si rifiuta di rispondere.»

Margaret annuì. «Già, le funzioni corporali non sono mai state il suo argomento preferito.»

«È normale per le persone della sua generazione. Ci capita spesso con gli anziani. A volte è molto difficile aiutarli, non vogliono parlare di cose che li mettono in imbarazzo.»

Imbarazzo, consapevolezza, ricordo, provocazione, sfida. Tutto questo e molto di più, pensò Margaret. Qualunque cosa intacchi la crosta della memoria.

«E la prognosi? Può darmi un'idea più precisa?»

L'infermiera si asciugò nuovamente la fronte. Parlò lentamente, con cautela. «A dire il vero no», rispose. «Potrebbero essere sei mesi, potrebbe essere di meno. Ma è meglio non pensare al lato temporale. Noi incoraggiamo le persone a concentrarsi sulla qualità dell'esperienza. Abbiamo scoperto», e qui fece un'altra pausa per bere un sorso di caffè, «che per alcuni pazienti queste settimane possono essere realmente meravigliose. Possono essere colme di scoperte emotive, rivelazioni, possibilità di sviluppare una vera comprensione l'uno per l'altro. Possono essere stimolanti, ricche d'introspezione, un momento in cui genitori e figli si ritrovano realmente.» S'interruppe di colpo e prese un biscotto.

Il gatto saltò in grembo a Margaret e mise una zampa sul tavolo. Lei affondò le dita nelle fossette dietro le orecchie. Sonore fusa riverberarono attraverso il corpo dell'animale che tirò fuori gli artigli e afferrò la stoffa morbida della gonna.

«Dottoressa Mitchell.» L'infermiera finì di mangiare il biscotto e prese il fazzoletto di carta appallottolato che aveva posato sul tavolo. Si pulì le dita attentamente e poi la bocca. «Desidero dirle che tutti noi pensiamo che stia affrontando questa enorme tragedia con grande forza. Se c'è qualcosa che possiamo fare, se ha bisogno di più tempo da sola e di qualcuno che badi a sua madre, ha il mio numero di telefono. Mi chiami, la prego.»

Margaret cercò di sorridere, di costringere i muscoli del volto a dare alla pelle un'espressione accettabile. Aprì la bocca per dire qualcosa, per ringraziare la donna della sua gentilezza, ma non uscì nulla. Sapeva che parole doveva usare. Le sentiva nella testa, ma non riusciva a trovare il modo per collegare pensiero e azione. Di colpo si sentì come chiusa dentro una teca di vetro. Il mondo esisteva all'esterno, ma dentro era solo oscurità, freddo e silenzio.

Poi squillò il telefono.

L'infermiera si alzò in fretta. Il gatto saltò giù dalle ginocchia di Margaret, graffiandole le cosce.

«Rispondo io, uscendo», disse l'infermiera, ma, nel tempo che le servì

per prendere la borsa dal tavolo e salire i pochi gradini che portavano all'ingresso, il telefono aveva già smesso di suonare. «Odio quando fanno così», commentò. «Ti fa impazzire e continui a chiederti chi fosse.»

Impazzire.

«Margaret, Margaret.» Il bastone batté sul pavimento. Catherine era seduta ben eretta nella poltrona vicino alla finestra. Il bastone continuò a battere.

Margaret arrivò sulla soglia. «Che c'è?»

«Il telefono. Chi era al telefono? Era per me? Doveva essere per me. Era John? Chiamava dallo studio per dire che non viene a cena? Non è mai a casa, in questi giorni. Ha sempre troppo da fare. Lavora troppo. Era lui? Era John? Perché non mi hai chiamata? Volevo parlargli.» La voce si era alzata fino a diventare un piagnucolio isterico. «Perché non mi dici mai niente?» Si era truccata. L'ombretto azzurro brillante imbrattava le palpebre avvizzite, la polvere color mattone era applicata a casaccio sulle guance incavate. Il rossetto scarlatto sconfinava oltre il contorno delle labbra sottili. Il triste arco di Cupido di un clown.

«Non era nessuno, mamma. Hanno sbagliato numero.»

Chiuse la porta e rimase a fissare il telefono. Era un modello nuovo, in plastica, fuori posto sul tavolinetto vittoriano. Aveva tutti i gadget più recenti, ripetizione dell'ultimo numero chiamato, attesa, memoria, segreteria telefonica incorporata. E una lucina che lampeggiava quando il telefono squillava. Adesso stava lampeggiando. E avrebbe continuato a lampeggiare finché lei non avesse risposto. Come un minuscolo faro che la avvisava del pericolo.

«Margaret.» Ancora quel piagnucolare ansioso attutito dalla porta chiusa. «Rispondi al telefono. È John. Lo so che è John.»

Sollevò il ricevitore. Ci fu una pausa e poi un clic. La linea mandò un sibilo. Poi la voce di una ragazza, una voce familiare, felice, che cantava.

Teiera mi han chiamato,
tonda e piccola sono
col manico sul lato
ed un beccuccio a cono.
Quando fischio è pronto il tè,
versa allora quel che c'è.

E poi di nuovo la voce. La voce di Mary.

«Ora tocca a te. Fallo tu.»
Il ronzio di un nastro. Poi silenzio.

Una giornata calda. Margaret si mosse a disagio sulla sedia rigida dallo schienale alto. Si era messa tutta elegante per Mary, per il suo primo concerto di fine anno scolastico. Aveva i piedi gonfi, stretti nelle scarpe di pelle. Avrebbe voluto potersele togliere e premere le dita e la pianta contro il fresco pavimento di linoleum.

Guardò fuori delle grandi finestre che correvano tutt'intorno all'atrio della scuola. Il campo di cricket era polveroso, il verde dell'erba ormai solo un marrone bruciato, il terreno davanti a ogni porta ridotto a terra battuta. La distesa dei campi da gioco si allungava fino a digradare dolcemente verso il ginestrone e gli arbusti che costituivano il suo margine naturale. Non ci è permesso andare laggiù, le aveva detto Mary. Ci possono andare solo i ragazzi più grandi quando perdono la palla da cricket. In lontananza si vedevano gli ordinati filari del vigneto della signora Begavitch che si arrampicavano sull'altro lato della collina. I ragazzi la chiamavano Begabitch. Glielo aveva detto Mary, sussurrandole la parolaccia all'orecchio e ridacchiando per la propria audacia. A Margaret pareva quasi di sentire il fracasso degli spaventapasseri della signora Begavitch sopra il vociare dei bambini e il mormorio della conversazione dei loro genitori. Metri e metri di lattine di metallo appese sopra le vigne e, quando neppure queste bastavano, lei stessa faceva la guardia con il fucile, una figura sgraziata nell'informe abito a fiorellini e gli stivali di gomma, il capo avvolto in un grande foulard a rose rosse e rosa. Era arrivata in quel paesino sull'oceano Pacifico dopo che la seconda guerra mondiale aveva seminato la distruzione nel suo villaggio in Jugoslavia. Ed era ancora un'estranea, pensò Margaret.

Sul pubblico scese il silenzio quando il signor Gibson, il preside, presentò il coro della scuola. Cantarono una canzone Maori, le voci melodiose che ingentilivano i toni gutturali della lingua. Sopra il palcoscenico, la regina Elisabetta stendeva il suo sguardo benevolo, il mantello blu decorato da un'enorme spilla di diamanti. L'applauso percorse la sala come onde che s'infrangono sugli scogli durante l'alta marea. Teste che si avvicinavano per fare commenti, complimenti. Un fazzoletto passato in fretta a una nonna che si asciugava gli occhi, orgogliosa. Ragazzi e ragazze si susseguirono sul palco. Ogni nuova apparizione veniva accolta da calorosi applausi. Dal pubblico giungevano commenti spiritosi e parole d'incoraggiamento, esclamazioni di sorpresa per le somiglianze familiari mai colte prima. Fra-

telli e sorelle minori avevano preso il posto lasciato dai più grandi. Un attimo di tristezza quando venne recitata una preghiera per un bambino morto di leucemia. Parole semplici pronunciate senza enfasi, notò Margaret. Nessun rituale accenno alla Madonna o ai santi. Solo un appello direttamente a Dio. Poi toccò a Mary salire sul palco. Margaret provò un'improvvisa inquietudine, un formicolio alle mani. Tutt'intorno a lei si levò un mormorio incuriosito. La bambina s'inchinò facendo ballonzolare i riccioli stretti da fiocchi rossi. Teneva gli angoli del grembiule con le mani e un piedino puntato davanti all'altro, le calzine e le scarpe di un bianco immacolato. Cominciò a cantare e a mimare i gesti con attenzione, con precisione. Quando aprì la bocca si vide la finestrella lasciata da uno degli incisivi appena caduto. Margaret sapeva che nella tasca del grembiule c'era la moneta scintillante lasciata dalla fatina la notte precedente. Quando Mary terminò, Margaret cominciò ad applaudire. I palmi delle mani le bruciavano e gli occhi le si riempirono di lacrime. All'improvviso Mary le era apparsa come l'immagine di suo padre. Margaret non se n'era mai resa conto così chiaramente. Non erano solo i capelli o il colore degli occhi. Era il suo atteggiamento, l'espressione del visino, l'attenzione per i dettagli, la consapevolezza per ogni parte del proprio corpo. Aveva le lacrime agli occhi e un groppo alla gola. Proprio come adesso.

Mary, chiamò a voce alta. Perché? Dimmi perché. Che cosa hai fatto?

E di nuovo la voce, lamentosa, stizzita. «Perché non mi dici mai chi è al telefono? Questa è ancora casa mia, sai?»

Margaret si asciugò le lacrime col dorso della mano. Si alzò dal pavimento e aprì di nuovo la porta.

«Era John, vero? Non mentirmi.»

Udì la propria voce rispondere, da un punto lontano: «Mamma, dimmi una cosa. Perché non hai voluto che venissi al funerale di papà?»

Catherine alzò lo sguardo verso di lei, in quel momento lucida, un'espressione presente negli occhi. «Perché no. Sono stata io a prendermi cura di lui. Io lo amavo. Quando era vivo, voleva solo me. Perché sarebbe dovuto essere diverso, da morto?»

Margaret arretrò, allontanandosi da quella voce, da quel rancore, e si avviò verso le scale. Con passi attenti, precisi, un piede davanti all'altro, salì in camera di Mary. Era come se l'avesse lasciata quello stesso sabato. Dalla Nuova Zelanda avevano portato solo lo stretto necessario, ma Mary era riuscita a mettere insieme una collezione di cartoline, fotografie strappate

da riviste, fiori secchi, bigiotteria, libri dagli angoli arrotolati. Era sempre stata una che conservava tutto. Quando era piccola, Margaret doveva regolarmente far pulizia nella sua cartella per svuotarla da quanto vi si era accumulato, ignorando le sue proteste mentre gettava via ciottoli presi sulla spiaggia, carte di gomma da masticare, le sue adorate conchiglie, bigliettini di amiche, mele secche, croste di pane. Qualche volta aveva passato in rassegna anche le tasche, fino a che Mary non l'aveva accusata di essere una ficcanaso prepotente. Adesso, però, non provò nessun senso di colpa a frugare tra i suoi vestiti, ad aprire tutti i suoi libri, scuotendoli per la costa, a tirar fuori le cassette dalle custodie, facendo a pezzi il cartone delle etichette. Tirò giù tutti gli abiti dalle grucce, gettandoli a terra, rovesciò tutti i cassetti. Infilò la mano sotto la carta di giornale ingiallita che ricopriva gli scaffali. Sollevò la moquette dal pavimento, tirò giù le tende dalle finestre. Disfece il letto, strappò via le lenzuola e gettò a terra il materasso. Alla fine tirò fuori il cuscino dalla federa. Qualcosa di bianco cadde a terra. S'inginocchiò a raccoglierlo. Se lo avvicinò al naso. Lavanda bianca, ecco che cos'era, soltanto lavanda bianca.

Si sdraiò sul groviglio di lenzuola. L'odore della lavanda si mescolava a quello della polvere. Rotolò su un fianco, una mano stretta tra le gambe, l'altra che stringeva il cuscino. Avrebbe voluto che qualcuno la stringesse. Il padre di Mary. Lo desiderava. Chiuse gli occhi.

La notte in cui era rimasta incinta se n'era resa conto. La sua formazione medica le diceva che era impossibile, ma la sua formazione medica sbagliava. Dopo, il suo corpo era diverso, pesante, non più suo. Ogni poro emanava l'odore di lui. Quando si guardava allo specchio, vedeva lui. Si guardava le mani e vedeva quelle di lui. Un livido bluastro, a forma di farfalla, le decorava il seno destro. Ricordava che aveva cominciato a baciarlo dalle caviglie fino alla sommità della testa. Si era fermata quando era arrivata ai segni sulla coscia destra. I tre circoletti rossi in fila. Gli stessi segni che si trovavano sulla gamba di Mary.

Sai che cos'è questa, aveva detto, è la cintura d'Orione. La costellazione. Orione il cacciatore. Così bella in inverno.

Proprio come te, amore mio, aveva detto lui e l'aveva attirata su di sé, stringendole i seni tra le mani e baciandola, poi l'aveva tenuta sollevata sopra di sé, l'aveva baciata, leccata, aveva respirato il forte odore salato di lei finché nessuno dei due aveva più potuto resistere.

«Ho bisogno di te.» Pronunciò le parole a voce alta. Perché non sei qui ad aiutarmi? Cercò di consolarsi, ma non c'era possibilità di consolazione, di riscatto, di aiuto. Né per lei, né per Mary. Non adesso.

15

McLoughlin si appoggiò allo schienale della sedia e accavallò le gambe. Le sei. Martedì pomeriggio, 15 agosto. Un'altra magnifica giornata. Ventidue gradi e non una nuvola in cielo. Non dovremmo essere qui al chiuso, pensò. Non in questo pub, a respirare odore di fumo e sudore, formaggio e cipolle fritte. Dovremmo essere fuori, in mare, col vento forza tre che ci gonfia le vele e l'aria salata che ci riempie i polmoni.

Guardò Dave Finney farsi largo, con un vassoio carico di pinte di birra, tra la folla assiepata intorno al bar. Era un bravo ragazzo, quando non rompeva. Bello. Affascinante. Si faceva strada tra i clienti del bar come Mosè nel mar Rosso, il sorriso sempre pronto. Intelligente. Sa esattamente quando flirtare e quando fare il bravo ragazzo. Proprio come me, tempo fa. Tanto tempo fa.

Il resto della squadra era seduto intorno al tavolo. Li aveva portati là a bere qualcosa. Avevano tenuto la prima vera e propria riunione sul caso quel pomeriggio e avevano affrontato molti argomenti. Era importante che i ragazzi si sentissero partecipi di ciò che stava accadendo, lui ne era sempre stato convinto. Faceva bene al morale fare quattro chiacchiere, scherzare, scambiare qualche pettegolezzo, divertirsi un po', oltre che sgobbare.

Allungò una mano per prendere la pinta che il sergente gli stava porgendo. Attese finché Finney non ebbe passato tutte le birre e si fu seduto, poi sollevò il bicchiere come per brindare. Bevve un lungo sorso. Ne aveva bisogno. E poi un altro, e un altro ancora. Troppi, lo sapeva, ma pazienza.

«Allora.» Il collega posò il bicchiere e tirò fuori le sigarette. «Che cosa ne dice?»

«Di che cosa?»

Finney ne accese una, spegnendo poi il fiammifero con uno sbuffo d'aria dall'angolo della bocca. «Di lui, di lei, di chiunque sia stato.»

«Lui, a giudicare dalla forza del colpo che ha ucciso quella poverina.»

Il rapporto dell'anatomo-patologo non era stato una lettura piacevole. A dire il vero, non lo erano mai. Qualcuno le aveva sfondato il cranio, probabilmente con un pugno. Il colpo aveva reciso l'arteria meningea media. Doveva aver perso conoscenza più o meno immediatamente, e poi averla

ripresa per un paio d'ore. Ma la morte era stata inevitabile. Cercò d'immaginare il dolore che la ragazza doveva aver provato per le altre ferite. Lacerazioni e contusioni a vagina e ano. Un oggetto duro era stato inserito dentro di lei, forse il manico di una scopa, forse un coltello. Aveva bruciature di sigarette sulle cosce, sui seni e sulla pancia, e intorno ai capezzoli era stato fatto un taglio circolare. Le avevano tagliato i peli pubici e i capelli, probabilmente con un paio di comuni forbici da cucina, aveva detto l'anatomo-patologo. Con la lama grossa, non troppo affilata. Gli altri tagli erano stati fatti con una lama di rasoio, o una taglierina. Aveva tagli e contusioni ai polsi e alle caviglie. Era stata ammanettata o legata con una catena metallica. McLoughlin aveva attaccato le fotografie del suo corpo ai cartelloni della sala operativa. I colori, scarlatto, nero, bianco, viola, spiccavano vividi sulla tetra monotonia del verde di pareti, soffitto e pavimento. Un memento di quello con cui abbiamo a che fare, pensava. Non dimentichiamoci mai di ciò che ha fatto questo bastardo.

«Uno sfortunato coglione, no?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', non pensava certo che l'avrebbero trovata così presto.»

Dio benedica quel vecchio e il suo cagnolino curioso, pensò McLoughlin.

«Non che questo faccia molta differenza», proseguì il sergente. «Non abbiamo trovato niente di utile giù al canale.»

«E questo che cosa ci dice?»

«O che è molto intelligente e organizzato, o che è solo fortunato.»

«E, secondo te, quanto tempo è passato da quando l'ha uccisa?»

Finney sorrise, e le fossette delle sue guance si fecero più pronunciate. «Be', capo, le cose stanno così. Il *rigor mortis* inizia sei ore dopo la morte. Nel giro di dodici ore il corpo è rigido. Il *rigor mortis* dura da trentasei a quarantotto ore. Quindi, l'ha scaricata là entro sei ore oppure dopo trentasei. E non è possibile che fosse morta da così tanto, a vederla. Quindi direi che doveva essere morta più o meno da quattro ore.»

«Bravo.» McLoughlin alzò il bicchiere nella sua direzione. «Ora una domanda più difficile. Che cosa ti dicono le ferite della ragazza?»

«È uno svitato?»

«Già. Immagino di sì. Ma dicono anche che non ha paura del contatto. Non ha paura di sporcarsi le mani. Avrebbe potuto ucciderla con un pezzo di corda, una cravatta, un collant. Avrebbe potuto ucciderla col coltello. Ma non l'ha fatto. Ha scelto di farlo con un pugno. Con le sue mani.»

«Forse non era sua intenzione?»

«Intendi dire che si stava solo divertendo?»

«Sa che cosa voglio dire.»

McLoughlin lo sapeva. Purtroppo. Ma non conosceva il perché. Aveva rinunciato a cercare di capire il motivo delle crudeltà che gli uomini infliggevano alle loro donne. Quella mattina, prima della riunione, aveva riesaminato i fascicoli di tutti gli altri autori di crimini sessuali. Erano circa trecento. Stupratori, assassini, molestatori di bambini, autori di telefonate oscene, commercianti di materiale pornografico. Diede una scorsa alle fotografie e ai dettagli dei loro crimini. Prese in mano ogni foto e la osservò attentamente. Dopo tutti quegli anni nella polizia si aspettava ancora di riuscire a capire qualcosa di una persona dal suo aspetto. Dio solo sapeva perché. Le sue ingenue aspettative non erano mai confermate dalla realtà. Nessuno di quegli uomini aveva qualcosa di particolare nell'aspetto. Erano persone con le quali avrebbe potuto trovarsi a bere una birra o a fare una partita a biliardo, una domenica pomeriggio di pioggia. E non riusciva ancora a capire come questo fosse possibile. Quando si guardava nello specchio la mattina presto, mentre guidava il rasoio attraverso la crema da barba, era certo di vedere un accumulo di bile e cattiveria, peccati di omissione e peccati commessi. Chissà se tutti quegli uomini avevano in soffitta ritratti sui quali s'imprimeva il dolore del quale erano responsabili, il male che avevano commesso?

«Chi è che ha detto che capire è perdonare?» chiese.

«Gesù, non lo so», rispose Finney. «È stata la donna, la madre della ragazza? È un tipo intellettuale, no?»

«Intellettuale, forse, ma clemente di certo no. Abbiamo avuto una conversazione molto interessante, ieri.»

«Davvero?» fece il sergente con un sorrisino malizioso. «Mi chiedevo perché fosse andato là tutto solo.»

«Non mi scocciare.» McLoughlin prese il bicchiere e lo tenne sopra la testa del giovane fingendo di essere arrabbiato. «Secondo lei, non esiste possibilità di riabilitazione per i responsabili di crimini a sfondo sessuale. Mi diceva che anni fa ha lavorato in un manicomio criminale in Nuova Zelanda, e sostiene che tutte queste belle teorie sulla terapia di gruppo e sui trattamenti che possono portare alla guarigione sono solo stronzate. La punizione è l'unica risposta, secondo lei.» L'espressione del suo volto, la rabbia, l'odio. Lui capiva la rabbia e quello che poteva spingerti a fare. E l'arma a doppio taglio della passione. Piacere da un lato, disperazione dall'al-

tro. C'era stato un periodo della sua vita con Janey in cui aveva desiderato picchiarla, farle male, polverizzarla fino a ridurla al silenzio. Aveva battuto i pugni sul tavolo. Una volta le aveva lanciato contro la testa una grossa pentola di ferro. Fortunatamente aveva mancato il bersaglio, ma la pentola era ancora ammaccata nel punto in cui aveva picchiato contro il muro della cucina prima di rimbalzare sul pavimento.

Ma c'era una differenza tra quel tipo di violenza e la lenta, sistematica brutalità che tanti uomini infliggevano. Almeno, così credeva. Ovviamente, quando pensava a tutti i casi di violenza domestica di cui era stato chiamato a occuparsi, di solito da madri o vicini che non riuscivano più a sopportare il rumore, era pressoché impossibile separare la rabbia dal sadismo. Il pene usato come arma, come il pugno o lo stivale. Ma nessuno degli uomini di quei fascicoli aveva mai dimostrato il livello di calcolata crudeltà del tizio che aveva ucciso Mary Mitchell.

«Allora, mi dica, capo, che cos'altro le ha detto? Ha detto qualcosa della ragazza?»

McLoughlin si strinse nelle spalle. «Non molto. È assolutamente sicura che non avesse un ragazzo. Che non frequentasse nessuno in particolare.»

«È ciò che hanno detto quei ragazzi. Quelli con cui era quella sera.»

McLoughlin aveva letto le loro deposizioni e le aveva confrontate con quelle raccolte dalla polizia di Dun Laoghaire quando Mary era ancora ufficialmente una persona scomparsa. Non c'erano praticamente discrepanze. Una ragazza diceva che Mary aveva bevuto Malibu e succo d'ananas. Un'altra affermava che si trattava della nuova limonata alcolica. Secondo il ragazzo, Gary Palmer, erano le undici passate quando lei aveva lasciato il pub. Per le ragazze invece era un po' prima, intorno alle undici meno cinque. L'unica vera differenza nelle deposizioni era che, in quelle raccolte dopo che la ragazza era stata trovata morta, erano tutti meno propensi a dire che la trovavano simpatica. Un po' più onesti, adesso che sapevano che non sarebbe più tornata. Non che avessero qualcosa contro di lei, non che fosse ostile, o arrogante, o antipatica. Trovavano però che fosse un po' troppo introversa, poco comunicativa, assente, come se stesse sempre pensando ad altro. Credevamo, aveva detto la ragazza che si chiamava Aoife, che fosse perché era straniera. Tutto lì.

Pensò a madre e figlia. Pensò al padre. Un biologo marino, aveva detto la donna. Un orfano, cresciuto in un istituto per l'infanzia abbandonata. Molto intelligente. Stava facendo ricerche sulla riproduzione delle ostriche.

«Dave», fece McLoughlin, finendo la sua birra, «va' a prendercene un'altra, e anche un bicchierino di whiskey.» Gli porse alcune banconote arrotolate e fece segno agli altri di ordinare. Un paio di loro se ne stavano andando: Bertie Lynch e John Casey. Stavano andando a fare un altro giro di domande nella zona di George's Street. Avrebbero continuato a tornarci, di giorno e di notte, finché non avessero trovato qualche elemento. Qualcuno doveva pur aver visto qualcosa. Il sergente aveva preso il nastro dal negozio di televisori e aveva fatto un paio di altre scoperte. La telecamera della Central Bank la mostrava ferma sui gradini tra le 23.05 e le 23.20. Meglio ancora, la telecamera posta sul semaforo vicino alla Bank of Ireland aveva ripreso una ragazza coi capelli scuri e un uomo coi capelli chiari a bordo di quella che sembrava una Mercedes.

Ripensò alle foto sui tabelloni. I primi piani della testa mostravano che aveva le orecchie bucate, i piccoli fori chiaramente visibili nei lobi carnosi. Secondo la madre, indossava orecchini d'argento con conchiglie papua a forma di pesce. Erano i suoi preferiti, aveva detto la madre. Ricordava benissimo, gli aveva detto, Mary che giocherellava con gli orecchini davanti allo specchio dell'ingresso poco prima di uscire. Portava quegli orecchini e un anello d'oro con un piccolo diamante al mignolo della mano destra.

«Dove l'aveva preso?» aveva chiesto lui.

«Gliel'avevo regalato io, ovviamente.»

«Era un pezzo antico?» aveva proseguito lui.

Lei si era stretta nelle spalle. «Dipende da che cosa intende per antico. Era un gioiello fantasia del periodo edoardiano. Non valeva molto.»

«E lei dove l'aveva preso?»

«Perché lo vuole sapere?» aveva chiesto lei, dopo una breve pausa.

«Potrebbe essere importante.»

«Era un regalo di mio padre per il mio sedicesimo compleanno. Era appartenuto a sua madre. Ma le mie dita si sono ingrossate, così l'ho passato a Mary. E nel caso voglia saperlo, le ho regalato anche gli orecchini, per il suo ultimo compleanno.»

Sia l'anello sia gli orecchini erano scomparsi. Stavano controllando tutti i negozi di gioielli usati e i banchi dei pegni, ma fino a quel momento non avevano trovato niente.

Era sparita anche la borsa. Gli amici avevano detto che l'aveva con sé quando aveva lasciato il bar. E la madre aveva confermato che se la portava sempre dietro, ovunque andasse. Era un regalo della sua insegnante di ballo di Auckland. Era molto pesante, di pelle marrone, fatta come una

vecchia cartella, con due cinghie e una fibbia. Ci teneva dentro di tutto. Gli indumenti da ballo quando andava a lezione, e poi i trucchi, l'agenda, le foto di famiglia, il diario, oggetti vari raccolti qua e là. Continuavo a dirle che si sarebbe rovinata la schiena, a portarla come faceva lei, a tracolla su una spalla, ma lei non mi ascoltava.

«E ignorava spesso quello che lei le diceva?»

«Questi non sono fatti suoi, ispettore.»

Non si rendeva conto. Non aveva ancora capito che a partire da quel momento erano tutti fatti suoi. Ogni particolare e ogni sfumatura della sua vita. Non era più la *sua* vita. Era la *loro* vita. Della collettività. E in parte anche di lui. E lo sarebbe rimasta finché tutto non fosse finito.

Si guardò intorno, e di colpo si rese conto che il pub era mezzo vuoto. Finney aveva posato i bicchieri e una manciata di resto sul tavolo. Si stava alzando in piedi, giocherellando con le chiavi della macchina.

«Io me ne vado, capo. Ho da fare.»

«Non resti con me?»

«No, non adesso.»

«Un appuntamento importante, eh?»

Il sergente sorrise, mettendo in mostra i denti candidi, assumendo improvvisamente un'espressione da predatore.

«Ah, va' pure. Ci vediamo domani.»

McLoughlin si risedette, il bicchiere di birra stretto nella mano, quello di whiskey posato vicino. Tempo per pensare, ecco di che cosa aveva bisogno. Tempo per pensare e per bere, e per lui le due cose andavano sempre insieme.

16

La pianta di rose rampicanti scendeva dal muro di pietra diroccato del cimitero. Margaret sollevò un ramo punteggiato di spine. I fiori erano di un rosa pallidissimo. Tirò a sé un bocciolo e ne aprì i petali fino a scoprirne il cuore dorato. Un profumo dolcissimo di fragola con una traccia di limone le riempì le narici. Inspirò a fondo, chiudendo gli occhi, mentre i petali le sfioravano, la guancia. Quando fece un passo indietro e lasciò andare il ramo, questi caddero a terra in una morbida cascata, come fiocchi di neve rosati.

Catherine stava immobile dietro di lei, silenziosa, e si guardava intorno smarrita.

«Mamma, riesci a ricordare dove è sepolto papà?» le chiese Margaret prendendola per la mano.

Prima le era parsa molto più lucida. Aveva dormito, aveva bevuto un po' di brodo per pranzo e preso le sue pillole senza protestare.

«Ti farebbe piacere venire al cimitero con me? Potresti indicarmi la tomba di papà, e potremmo vedere dove verrà sepolta Mary. Facciamo così, mamma?»

Catherine aveva annuito con un sorriso. Aveva permesso a Margaret di vestirla e di pettinarla. Era una giornata così calda che Margaret l'aveva convinta a indossare un vestito, un abito grazioso con grossi bottoni bianchi sul davanti. Non ti preoccupare, l'aveva rassicurata, ti porterò lo scialle, caso mai facesse freddo.

Il custode aveva mostrato loro una cartina, indicando il punto in cui pensava avrebbero trovato la tomba di John. Aveva raccomandato loro di fare attenzione a dove mettevano i piedi, e così facendo le aveva guardate, soffermandosi un po' troppo a lungo con lo sguardo sulle gambe nude di Margaret. I vandali avevano fatto cose terribili, le aveva detto. Non voleva turbarla, ma le si era raccomandato di restare sul sentiero principale. Lei lo aveva ringraziato, mettendogli in mano qualche banconota. Lui era restato a osservarle mentre si allontanavano, la vecchia dallo sguardo vuoto e il corpo debole, fragile, e la donna più giovane, magra ma forte, che lo guardava con occhi grigi come quelli della madre, la gonna che si muoveva contro le gambe. Quando aveva alzato la mano per togliersi la sigaretta dalla bocca, aveva sentito il profumo di lavanda della pelle di lei.

Il cimitero era trascurato e soffocato dalla vegetazione. L'erba lunga ondeggiava e si piegava sulle lastre di pietra e di marmo. Il bianco del sedano dei prati, il rosa della lisimachia e la violenta macchia di colore dell'erba di san Giacomo lo facevano sembrare un prato disseminato di strane formazioni rocciose. Oltre il muro di cinta il ronzio del traffico faceva pensare a una grossa trottola. Ma al di qua, l'unico rumore che Margaret sentiva era il battito ritmico del proprio cuore e lo schiamazzare di una gazza innervosita che saltellava di ramo in ramo sulle zampette rigide.

Arrivate in fondo al vialetto principale, svoltarono a sinistra. Su entrambi i lati si ergevano grandi tombe e monumenti frammisti ad alberi di tasso, che avevano ormai perso da tempo la loro tradizionale forma conica. In cima a un sarcofago decorato da rosoni c'era un angelo di pietra. Aveva le ali spiegate, pronto a prendere il volo. In una mano reggeva una spada, nell'altra uno scudo. Il viso era incorniciato da morbidi riccioli, ma il naso era

rotto. Che peccato, pensò Margaret. Le ricordava un'illustrazione dei suoi testi di medicina che mostrava gli effetti della sifilide sulle cartilagini nasali. Suo padre avrebbe riso per quell'associazione d'idee. All'improvviso avvertì così forte la sua mancanza da restare quasi senza fiato, il cuore stretto in una morsa di dolore.

Si fermò a guardare una tomba. Era coperta d'iscrizioni sbiadite. Fece correre la punta delle dita sulle lettere consumate dal tempo. Il nome della famiglia era Purefoy. I sette figli e i genitori erano morti tutti nell'arco di quindici anni. Il più giovane, indicato solo come «maschietto», era morto lo stesso giorno della madre, che, dalle date di nascita e di morte, non aveva neppure trentatré anni. Che spreco, pensò. Probabilmente al giorno d'oggi gli antibiotici li avrebbero salvati tutti quanti.

La pianta di rose aveva attirato la sua attenzione. Mentre andava verso di essa, il suo piede urtò contro qualcosa di duro e spigoloso. Dopo un attimo di esitazione si chinò e frugò nell'erba. La sua mano trovò un serto di ferro battuto, acanto e alloro, tributi per un eroe. Più avanti, lungo il sentiero, una tomba scavata di fresco era una ferita sanguinante di colore, il monticello di terra smossa coperto da corone di garofani e gigli. Su una c'era scritto MAMMA in bianco e rosa. Cercò di non pensare a ciò che giaceva là sotto, ma le immagini arrivarono spontanee.

«Aiutami. Aiutami, ti prego!»

Margaret si voltò di scatto. Catherine era ferma, immobile, il viso coperto con entrambe le mani, il terrore evidente nella posizione curva delle spalle. Un gatto randagio arancione, arruffato, il manto chiassoso tutto spelacchiato, era seduto immobile in mezzo al sentiero davanti a lei. Miagolò, un lungo singulto desolato, poi, quando Margaret urlò e batté le mani, corse a nascondersi sotto un cespuglio d'erba secca.

Margaret prese la madre per mano e la condusse verso la direzione indicata dal custode. Avanzarono lentamente, fermandosi di tanto in tanto a leggere i nomi scritti sulle lapidi.

«Questo posto lo conosco.» Catherine la guardò, di nuovo lucida. «Me lo ricordo.»

La tomba di John era in fondo alla fila. La sua pietra tombale era una grande lastra di marmo bianco. JOHN PATRICK MCKENNA, 1910-1990, c'era scritto, e sotto: ADORATO CONSORTE DI CATHERINE. RIPOSI IN PACE TRA LE BRACCIA DEL SIGNORE. Accanto a lui c'erano le tombe dei suoi genitori, Margaret e Thomas, e dei suoi due fratelli, Michael ed Eamonn. Una grossa quercia sempreverde allungava i suoi ra-

mi verde scuro sopra le tombe. Là era fresco e buio. Una leggera brezza sollevò un tornado di polvere in miniatura, e scompigliò i sottili capelli di Catherine. Poco lontano un merlo cantava, appollaiato sull'intrico dei rami di un olmo montano.

«Lo senti, Maggie?» John indicò l'uccello. «Si sta esercitando. Sta facendo i gorgheggi. Questa sera deve dare un concerto al teatro preferito dei merli. Saranno tutti là, i tordi maculati, i passeri a chiazze, i corvi in abito da sera, e persino il piccolo scricciolo che non ha mai niente di decente da indossare.»

«Possiamo andarci anche noi, papà?»

«No, temo di no. Siamo troppo grandi e troppo grossi per entrarci. Ma, se stiamo zitti zitti, da qui sentiremo i pezzi migliori.»

Non riusciva a ricordare perché erano andati là, ma rammentava che avevano portato dei fiori, un mazzo di rose rosse. Aveva iniziato a piovere. Lentamente, prima qualche leggera spruzzata, poi goccioloni che lasciavano grosse macchie scure sulla sua camicetta bianca. John si tolse la giacca e gliela tenne sopra la testa. La attirò a sé, vicina vicina. L'erba era appena stata tagliata ed era sparpagliata dappertutto. Avrebbe voluto mettersi a correre e prenderla a calci, come faceva a casa, ma non le era parso giusto, non lì, con tutti quei morti che giacevano sottoterra.

«Che effetto fa essere morti, papà?» chiese.

«Oh, è un po' come essere stanchi, assonnati. Come quando sei stata alla spiaggia tutto il giorno, a nuotare, e torni a casa, fai merenda; io ti preparo una bella tazzona di cioccolata e tu t'infili a letto e io vengo a leggerti una storia. E tu non riesci a tenere gli occhi aperti. Ecco, essere morti fa quell'effetto. Ma ovviamente», qui fece una pausa e guardò in basso verso di lei, «ovviamente io non lo so di sicuro. Perché, indovina un po'?»

«Perché?»

«Perché non sono morto», aveva risposto, allontanandosi da lei e mettendosi a piroettare, fingendo di avere un ombrello sulla testa, e mettendosi a ballare per il vialetto..

«Mamma?»

«Sì?»

«Eri con papà quando è morto?»

«Certo.»

«Ha detto qualcosa di me?»

«È stata una cosa improvvisa. È crollato di colpo, a casa, dopo cena. È stato fortunato, non ha sofferto.» E poi si mise a piangere, piccole lacrime di bambina che le scendevano lungo le guance.

Margaret mise le braccia intorno alle spalle ossute di Catherine e l'attirò a sé. Le diede un bacio sulla testa, le accarezzò un braccio fragile mentre tornavano verso la macchina. Aveva smesso di biasimarla per la sua indifferenza, la freddezza, la mancanza di affetto. Suo padre aveva quarant'anni quando era nata. Sua madre trenta. Una volta, in un accesso di rabbia, Catherine le aveva detto di non averla mai desiderata. Se avessi potuto, mi sarei sbarazzata di te, le aveva detto, urlando. Ma non c'era modo. Qui non c'era un solo dottore disposto a farlo. Ci ho provato, ci ho provato davvero. Sono andata da un uomo e gli ho offerto del denaro. Ma lui ha detto no. Quando ti aspettavo stavo sempre male. Odiavo la vista del mio corpo grasso, gonfio, brutto. E quando sei nata è stato ancora peggio. Vedevo che mi rubavi l'amore di tuo padre, il suo sguardo. Io lo osservavo: quando tu entravi in una stanza i suoi occhi ti seguivano ovunque.

Aveva temuto di provare le stesse emozioni per Mary. Aveva temuto di odiarla, di essere gelosa di lei, di considerarla un parassita che si nutriva del suo sangue. E, dopo che era nata, era stato un tale sollievo scoprire che non era così. Solo amore, puro, semplice, incondizionato. Aveva detto a Mary che nel loro amore non esistevano «ma» e «se». Qualunque cosa fosse accaduta. Mary era scoppiata a ridere e l'aveva baciata, affondando la testa nell'incavo della sua spalla. Come sei sciocca, mamma, erano state le parole di lei, come potrebbe essere altrimenti? E Margaret aveva provato un'enorme consolazione perché sua figlia non avrebbe mai conosciuto il terrore che aveva vissuto lei.

Al suo fianco, Catherine stava ancora singhiozzando. «Voglio andare a casa», gemeva, tra le lacrime. E Margaret la consolò, la tranquillizzò, la fece salire in macchina e le avvolse lo scialle morbido intorno alle braccia come se stesse fasciando un bambino piccolo. E non vide l'altra macchina, quella coi finestrini fumé, parcheggiata accanto a loro. Non notò l'uomo seduto, che leggeva un libro appoggiato al volante. L'uomo coi capelli chiari che alzò la testa quando loro uscirono dal cancello e le osservò da dietro gli occhiali scuri.

17

L'agenda era posata sul sedile del passeggero, accanto a lui. La prese e

guardò la copertina. Fiori, frutti, foglie e uccelli intrecciati in un motivo ripetuto di blu, rossi, ocra, verdi scuri dai toni smorzati. Tordi con marcate chiazze di colore sul petto stringevano fragole nel becco. Lo voltò. La didascalia sul retro diceva: *Ladri di fragole, cintz, disegno di William Morris, 1883.* Lo conosceva. Ricordava sua madre che, con gesti goffi, conficcava l'ago da ricamo nel canovaccio del mezzopunto. Il volume degli schemi con tutti i disegni di William Morris era posato sul tappeto davanti al caminetto, insieme con il sacchetto di lane dai colori brillanti. Presto abbandonato, come molte delle sue manie. Passato a Molly perché lo portasse a scuola per le lezioni di applicazioni tecniche.

Seduto in macchina, sfogliò le pagine. Ogni lettera aveva una corrispondente decorazione floreale, Acanto, Bottoni d'oro, Ciclamini, Dalie, una più graziosa dell'altra. Una scrittura infantile si allungava disordinata sopra e sotto le righe. Alla pagina M c'era scritto, con una grafia adulta: *Catherine McKenna, dove abitano Margaret e Mary Mitchell in Irlanda*, e poi un indirizzo e un numero di telefono. Più sotto, con una scrittura che riconobbe come quella di Mary: *La nostra casa lontano da casa, finché non torniamo, ueeeh!*

Guardò l'orologio. Aveva parcheggiato fuori del Shelbourne Hotel. I suoi passeggeri, quel giorno, erano una coppia di ricchi americani. Doveva accompagnarli a fare acquisti e poi a Wicklow; da là, passando per Avondale, risalire la valle di Clara fino a Glendalough; infine una tappa alle cascate di Powerscourt e di nuovo a Dublino, in tempo per la cena da Patrick Guilbaud's. Aveva un contenitore termico nel bagagliaio, con un paio di bottiglie di champagne, pane nero, salmone affumicato e tutto l'occorrente per un picnic. Guardò l'orologio. Lo avevano prenotato per le dieci in punto. Erano le 10.22. Cambiò posizione sul sedile di pelle. I raggi del sole rimbalzavano sul cofano dell'auto tirata a lucido. L'aria era densa dei gas di scarico del traffico che procedeva a singhiozzo intorno a Stephen's Green e lungo Baggot Street. Faceva già molto caldo. Le previsioni del tempo davano temperature massime sui ventiquattro gradi, e dovevano già esserci vicini.

Indossava l'uniforme completa. Camicia bianca inamidata, giacca e pantaloni scuri, berretto con visiera. Quella mattina si era alzato mezz'ora prima del solito per prepararla: in mutande, nel cucinino, a stirare la camicia e a riprendere la piega dei pantaloni con un panno umido. Il vapore che si levava dalla stoffa aveva un buon odore, gli ricordava quello del pane fresco appena uscito dal forno.

Tamburellò con le dita sul volante, poi premette i pulsanti della radio, passando da una stazione all'altra. Quella mattina aveva sentito già due volte il giornale radio. Non parlavano più di Mary. Da un lato era contento, dall'altro deluso. Era stata una sensazione strana ascoltare i servizi su di lei, vedere la sua foto su tutti i giornali. La sua prima reazione era stata come di fronte a un'intrusione, a una violazione della sua privacy, come pure di quella di Mary. E poi, ascoltando le congetture su chi avesse potuto compiere quell'orribile crimine, aveva provato un certo senso di soddisfazione. C'era una nota eccitata nella voce dei giornalisti. Li osservava in televisione, li ascoltava alla radio. Alcuni erano giovani, più o meno della sua età, ma non sarebbero stati capaci di fare quello che aveva fatto lui.

Si mise l'agenda in tasca e aprì la portiera dell'auto. S'infilò nella porta girevole dell'albergo ed entrò nell'atrio fresco. Passò veloce davanti al banco del portiere, dirigendosi verso la fila di telefoni pubblici. Prese un cartoncino dalla tasca e scivolò in una cabina buia. Compose il numero. Mentre il segnale gli brontolava nell'orecchio, pensò agli squilli corrispondenti che nello stesso istante echeggiavano nella casa silenziosa. Gli pareva di vederla: la porta rosso sbiadito, la vernice scrostata intorno alle finestre a bovindo. Il cancello di ferro battuto tutto arrugginito. La pianta di rose gialle che si arrampicava sul muro davanti a casa. Aveva raccolto un bocciolo per conservarlo, pressato sotto una pila di libri.

Dove poteva essere? Che cosa stava facendo? Seduta accanto alla madre, o in cucina a preparare il caffè. In giardino a far niente, come diceva Mary, immersa nella lettura di un libro. Stava pensando a lui, ne era sicuro.

«Pronto?» chiese la voce.

Non rispose.

«È lei?»

Espirò lentamente.

«La sento. Lo so che cosa sta pensando.»

No, non lo sai, rispose lui mentalmente.

«Mi parli, la prego. Mi dica chi è lei.»

Aveva le mani scivolose per il sudore, il respiro roco e affannato.

«Sto cercando d'immaginare chi è lei, che cosa fa. Che genere di creatura è lei.»

Chiuse gli occhi. Il sangue gli correva nelle vene impetuoso, come pioggia in un canale di scolo.

«Lei non è una creatura umana, no? Non è una persona, come me o mia figlia. Lei è una bestia disgustosa che vive nel buio. Brutta, sporca, rivol-

tante.»

Gli si rizzarono i peli sul dorso delle mani, e il cuore cominciò a pompare più forte. Ondeggiò lentamente avanti e indietro.

«È stato facile ucciderla?»

Lui aprì la bocca. Avrebbe voluto parlare ma non ne uscì una sola sillaba.

«E che cosa ha detto, prima di morire? Voglio saperlo. Me lo dica.»

Allora la sentì urlare, non parole, solo rumore. S'infilò la mano stretta a pugno tra i denti, provando ancora quell'indescrivibile sensazione di potere e piacere. Poi ci fu silenzio. No! avrebbe voluto urlare. Torna da me, non lasciarmi! Invece sbatté giù il ricevitore e, barcollando, uscì dalla cabina ed entrò nel bagno degli uomini.

Quando uscì di nuovo nella luce del sole, li trovò che lo aspettavano accanto alla macchina. Una coppia male assortita. L'uomo doveva essere sulla cinquantina. Si presentò come Rod. Aveva i capelli bianchi e lunghi, raccolti in una coda di cavallo che lasciava scoperta la fronte tonda e calva. La pelle era molto abbronzata e piena di rughe. La parte superiore del viso era coperta da occhiali con la montatura nera e le lenti scure, che mettevano esageratamente in risalto la bocca carnosa. Indossava una costosa tuta sportiva grigia, che gli fasciava il torace ampio e rotondo. Jimmy li osservò nello specchietto retrovisore. La donna si chiamava Liza. Anche lei portava occhiali scuri. I capelli biondo platino erano corti. Indossava pantacollant di lycra rosa e un top rosa, molto corto, che le lasciava scoperta la pancia abbronzata. La catena d'oro che portava al collo scivolava sulla sua pelle a ogni movimento.

Sedevano vicini sul sedile posteriore dell'auto. L'uomo aveva mani grandi e ben fatte. Con una armeggiava con le manopole e i pulsanti interni della portiera, con l'altra continuava a titillare, accarezzare, pizzicare, giocherellando coi capelli e la pelle della donna. Jimmy osservava le dita lunghe e curate posate indolenti sulle spalle di lei, subito sopra il capezzolo. Cercò di concentrarsi nella guida. Non riusciva a vedere dove fossero le mani di lei. Guardò la bocca dell'uomo, le labbra che si schiudevano per il piacere.

Lascia perdere i negozi, aveva detto Rod. Così lui aveva imboccato Bray Road, tenendo il piede sull'acceleratore. Di tanto in tanto l'uomo si sporgeva in avanti per fargli una domanda, niente di impegnativo, giusto i nomi dei villaggi, delle colline, dei fiumi. Quando oltrepassarono il cartello di Avondale, disse: «Ah, già... Parnell», e cominciò a bisbigliare all'orecchio

minuto della ragazza. Jimmy osservò la lingua rosa pallido che guizzava, esplorava e il corpo della ragazza che si avvicinava a quello di lui. Doveva farlo? si chiese. Poteva farlo? Avrebbe potuto deviare dalla strada principale. Non se ne sarebbero accorti finché non fosse stato troppo tardi. Poteva fingere di avere una gomma a terra, aprire il bagagliaio e tirare fuori il cric.

«Ehi.» Rod gli stava dando dei colpetti sulla spalla.

«Sì?» Voltò leggermente la testa per sentire quello che gli stava dicendo.

«Fermati qui. Va benissimo.»

Restò a guardarli mentre s'inoltravano nel bosco, la ragazza con un plaid scozzese gettato sulla spalla, l'uomo che reggeva il contenitore termico per il manico, facendolo oscillare. Aspettò finché il suono delle loro voci non fu quasi impercettibile. Allora chiuse a chiave la macchina e li seguì, lentamente, senza fare rumore.

Si erano fermati appena a duecento metri dalla strada e avevano steso il plaid in una piccola radura coperta da un fitto tappeto di aghi di pino. Sottili raggi di luce illuminavano i capelli bianchi dell'uomo e i gioielli della ragazza. Jimmy si trovò un posticino comodo sul tronco di un albero caduto e attese. All'inizio ci fu solo il rumore del tappo dello champagne che saltava e lo scoppio di risate. Poi silenzio. Si avvicinò, strisciando, e rimase a guardare la scena. Nuda, la ragazza era estremamente bella, i seni più chiari del resto del corpo e i capezzoli rosa; l'uomo, nonostante l'età, era muscoloso e forte. Il cuore di Jimmy prese a battere sempre più forte. A tempo con loro, pensò. All'inizio dalla bocca gli sfuggì un gemito, lento, soffocato, e poi, seguendo il ritmo del cuore che batteva all'impazzata, più forte, sempre più forte, mentre anche loro gemevano, urlavano, gridavano l'uno il nome dell'altra, infrangendo il silenzio sonnolento del bosco. I loro corpi abbronzati erano avvinghiati in un intrico di braccia e gambe. Quasi non riusciva a distinguerli. Sì, sì, sì, avrebbe voluto urlare, ma non poté fare altro che infilarsi il pugno in bocca per soffocare le propria urla. Non aveva mai visto così tanto, prima di allora. Piccoli frammenti rubati attraverso una finestra, o visioni fugaci di coppiette dentro auto parcheggiate. Quella volta era diverso. E assolutamente perfetto, quando vide che la ragazza aveva gli occhi aperti e guardava oltre la radura, verso di lui, inarcando il proprio corpo a incontrare quello dell'uomo, offrendo a Jimmy i suoi seni e la sua bocca.

Quando tornarono alla macchina, rilassati e indolenti, lui li stava aspettando. Aprì la portiera posteriore e ripose i resti del picnic nel bagagliaio.

Rod sorrise e gli diede un buffetto su una guancia, porgendogli alcune banconote.

«Tanto vale che andiamo a dare un'occhiata a queste cascate di cui non fate che parlare tutti quanti», disse, e si accomodò sul sedile. Mentre guidava verso nord in direzione di Enniskerry, Jimmy continuava a osservarli nello specchietto retrovisore, traendo piacere dal loro piacere, riflettendo sui casi della vita e sul ruolo che quei due avrebbero potuto avere nella sua. Quel giorno era andato molto vicino a perdere il controllo. La pianificazione era la chiave del successo, suo padre non faceva che ripeterglielo. Adesso capiva quanto avesse ragione. Se quel giorno avesse agito seguendo solo il desiderio, sarebbe stata la fine. Con Mary aveva pianificato tutto. Si era preso il tempo necessario. Aveva sentito il desiderio di farlo l'attimo stesso in cui l'aveva conosciuta. Il pomeriggio del temporale, tre settimane prima. Ogni volta che ci pensava gli veniva da ridere. Quando si parla di segni premonitori! Il cielo si era aperto e i fulmini avevano disegnato immensi squarci di luce contro il nero delle nuvole. Gocce gonfie di pioggia avevano cominciato a martellare sul tetto della macchina. Una ragazza gli aveva chiesto un passaggio. Era ferma sul bordo della strada, la maglietta e la gonna appiccicate al corpo, i capelli una matassa gocciolante. E rideva. Ricordava ancora i suoi capezzoli, sporgenti sotto il tessuto bagnato, come i dolcetti duri, croccanti e puntuti che i bambini mangiano alle feste di compleanno. Aveva immediatamente provato il desiderio di affondarvi i denti. Ma non lo aveva fatto. Le aveva dato un asciugamano per tamponare i capelli. Le aveva offerto del caffè dal thermos che teneva nel vano portaoggetti. L'aveva accompagnata a casa e le aveva chiesto un appuntamento.

«Si è divertita?» chiese a Liza quando li ebbe riaccompagnati all'albergo. Lei gli sorrise e fece un breve cenno del capo in direzione della schiena di Rod.

«Qualsiasi cosa pur di farlo felice», rispose, posando per un attimo la mano su quella di lui.

«Gradirebbe avere il mio numero di telefono?» le chiese a bassa voce.

«Perché no?» rispose lei.

Infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una manciata di foglietti. Li sfogliò, alla ricerca di un biglietto da visita.

«Ehi, e questa chi è?» chiese lei, prendendogli una fotografia dalle mani. La foto di una donna e una ragazza.

«Mia madre e mia sorella.»

Lei osservò la fotografia. «Davvero carina», commentò, guardando pri-

ma lui, poi i volti delle due donne, quindi di nuovo lui.

Lui riprese la foto. Sul retro c'era scritto con una grafia infantile: IO E MAMMA, 1995. Era sgualcita e spiegazzata, e aveva un angolo piegato. Lei non avrebbe dovuto tenerla in borsa a quel modo, sciolta, in fondo a tutto, insieme con il rossetto, il pettine e tutte le altre cianfrusaglie che si portava sempre dietro. Era rimasto sorpreso nel vedere quanto fosse disordinata. Quando aveva frugato nella sua borsa, dopo che lei era morta, ci aveva trovato una mezza mela spiaccicata su un libretto sgualcito. Aveva pulito la schifezza marrone dalla copertina. William Blake, *Canti dell'innocenza e Canti dell'esperienza.* E, nella parte interna, c'era scritto, in stampatello con l'inchiostro nero: DAVID MITCHELL, LONDRA, 1972.

«Mio papà», aveva detto. «Era il suo poeta preferito. Anche a me piace. Ascolta.» E gli aveva letto dei versi. Non la prima volta che erano usciti insieme, forse la seconda.

Vedere un mondo in un granello di sabbia
e un cielo in un fiore selvatico.
Tenere l'infinito nel cavo della mano
e l'eternità in un'ora.

«Non è bella? Io la adoro.»

La foto avrebbe dovuto trovarsi nel piccolo album, insieme con tutte le altre di sua madre e con quella dell'uomo dal bel volto affusolato e dai capelli neri e ricci.

«Questo è mio papà», aveva detto lei. «È davvero un peccato che io non lo abbia mai conosciuto, che sia morto prima che io nascessi.»

«Neppure io ho conosciuto il mio», le confessò, e allora lei lo baciò sulla bocca e disse: «Be', è un'altra delle cose che abbiamo in comune, no?»

Aveva frugato nella borsa alla ricerca delle chiavi di casa. E, nella tasca interna, aveva trovato la conchiglia. Improvvisamente aveva provato il desiderio di avvicinarla all'orecchio per ascoltare il suono del mare, quel mare così lontano di cui lei gli aveva parlato. «È caldo, di un blu intenso, e quando stai a pancia in su col viso rivolto verso il sole e l'acqua ti lambisce le orecchie, pensi di essere morto ed essere volato in paradiso.»

«Ehi, Liza, che cosa aspetti? Ho fame.» Rod si fermò davanti alla porta girevole e la chiamò con un cenno, i suoi modi improvvisamente bruschi, impazienti. Lei piegò in due il biglietto da visita di Jimmy e lo infilò nell'elastico dei pantacollant.

«Devo andare», sussurrò. «Spero che oggi ti sia divertito almeno quanto me.»

Se solo sapesse, pensò. Se solo sapesse.

18

McLoughlin era fermo sulla soglia dello stanzone dal soffitto alto. Un mazzo di crisantemi bianchi gli pendeva dalla mano destra. Il senso di colpa gli atteggiava il volto in un sorriso rispettoso e gli faceva muovere passi lenti e strascicati. Davanti a lui c'era un grande tavolo di legno al quale erano seduti sei donne e due uomini. Le teste canute erano chine, gli scalpi rosei tesi sulle vecchie ossa. Davanti a loro erano posati piatti colmi di cavoli, purea di patate e fette di carne, una massa coagulata di verde, grigio e marroncino. L'odore gli fece venire l'acquolina in bocca, mentre lo stomaco gli si contorceva e minacciava di rivoltarsi. Fece un passo ed entrò nella stanza. Il sole entrava a stento dalle finestre luride. Tre lampadine da sessanta watt sospese sopra il tavolo non miglioravano la situazione. I paralumi di vetro bianco erano unti e coperti di cacchine di mosche. Una ragnatela, abbandonata da lungo tempo, pendeva come un festone da una lampada all'altra.

Nessuno parlava. Un coltello raschiò la superficie di un piatto. Un bicchiere venne riempito d'acqua e tracannato rumorosamente. Un cucchiaio, sfuggito da una mano artritica, cadde rimbalzando sul pavimento. Un carrello, carico di coppette traboccanti di crema giallastra, venne spinto nella stanza attraverso la porta a vento della cucina. Seguì uno scroscio di conversazione radiofonica che gareggiava con il fracasso delle rotelle traballanti. Un televisore su un alto ripiano, fissato alla parete in fondo alla stanza, trasmetteva immagini silenziose. Bambini sporchi e con la pelle scura facevano smorfie al resto del mondo. Poi una ragazzina, seduta su una custodia di violoncello, snudò una barretta al cioccolato dal suo involucro giallo e la succhiò avidamente con labbra rosse. McLoughlin si leccò le labbra. Gli sembrava di sentire le briciole dolci e appiccicose.

Un altro rumore si sovrappose all'acciottolio delle stoviglie sul tavolo di legno. Uno sgocciolio lento ed esitante all'inizio, poi più insistente. Gli occhi di McLoughlin trovarono la pozza che si allargava intorno ai gommini rossi delle gambe della sedia più vicina a lui. La donna che la occupava cominciò a muoversi a disagio, allontanando dall'umido i piedi avvolti nelle pantofole. Batté il cucchiaio sulla tavola e cominciò a piangere. Le lacri-

me presero a scendere sulle guance bianche.

La donna che le sedeva accanto si alzò, lentamente, aiutandosi col bastone. McLoughlin andò verso di lei, porgendole la mano. Lei la prese, afferrandola con quanta forza le permettevano le sue articolazioni contorte, e si mise in posizione eretta, puntando i piedi con attenzione. Lui si sporse in avanti e le sfiorò appena la guancia ancora morbida con le labbra. Da vicino la sua pelle profumava di Chanel N° 5, che teneva a bada la puzza di cavolo e di urina.

«Vieni», disse lei, «andiamo dove possiamo fumare.»

«Che sorpresa... pensavo fossi troppo occupato per venirmi a trovare. Sono passate persino più settimane del solito.» Lo osservò attentamente infilare una Sweet Afton nel bocchino di ambra. Glielo mise tra le labbra e avvicinò un fiammifero all'altra estremità. Lei aspirò forte, finché non si vide un soddisfacente bagliore rosso. Quando espirò, il fumo giallo uscito dai suoi polmoni si confuse con quello grigio pallido che aleggiava intorno alla sua testa, avvolgendola con spirali simili a vapore. Si tolse il bocchino dalla bocca con mano tremante. Per un attimo lui ebbe paura che la sigaretta le sarebbe caduta in grembo, ma lei riuscì a trattenerla con la punta delle dita. Quindi se la rimise tra le labbra e inspirò a fondo.

Sua madre e le sigarette. Mai l'una senza le altre. Ovunque andasse, nella casa, era sempre preceduta da una serie di posacenere e seguita da una raccolta di mozziconi. Aveva cercato di convincerla a smettere, ma pensava che ormai non ne valesse più la pena. Erano l'unico vero piacere che le fosse rimasto.

«Ti trovo bene», le disse.

«Davvero?»

«Il dolore com'è?»

«Il dolore è dolore. Non cambia.»

«Credevo che il dottore avesse intenzione di provare un nuovo farmaco.»

«Michael», disse lei, battendo il piede sul pavimento, «non so a quale altra vecchia tu faccia visita, ma ti ho già detto mille volte che non esiste nessun nuovo farmaco per me e la mia artrite. Ora», proseguì, appoggiandosi allo schienale, «fammi un favore. Raccontami qualcosa del mondo, là fuori. Ti prego.»

Lui si sporse in avanti verso di lei e le sbottonò con delicatezza il cardigan grigio. Lo lisciò e cominciò a riabbottonarlo, accertandosi che a ogni

bottone corrispondesse la sua asola.

«Ecco fatto», disse, allineando i due bordi di finitura. «Così va meglio. Chiunque ti abbia vestito questa mattina non guardava quello che stava facendo.»

«Tanto per cambiare», disse lei secca, spingendolo via.

Lui mise una mano in tasca e tirò fuori una fiaschetta di Paddy. Ne versò una dose generosa nel bicchiere posato sul comodino e prese la caraffa dell'acqua.

«Lo bevo liscio», disse, mentre lui le metteva con cura il bicchiere tra le mani deformate.

«Non è necessario che tu viva qui, mamma. Potresti venire a stare con me», disse.

«Per amor del cielo!» esclamò lei, incurvando le labbra in un'espressione incredula. «Con te. Sta' scherzando. Intendi dire con Janey. Non sei mai a casa, tu. E sai bene quanto lei sarebbe contenta di dover badare a me.» Bevve un lungo sorso e gli fece cenno con la testa perché gliene versasse dell'altro.

«Be', se non con me, perché non con Clare? Lei ti terrebbe.»

«Io non voglio vivere a Londra. Non voglio essere 'tenuta' né da te né da tua sorella. Almeno qui ricevo un minimo di pietà ogni giorno. Ora, se non ti dispiace, chiudi il becco oppure parlami di qualcosa che sia un po' più interessante di me e della mia maledetta malattia!»

Rimasero in silenzio. La osservò da sopra gli occhiali. Doveva essere sui settantacinque, pensò. Più o meno la stessa età di Catherine McKenna. Non che lei gli avrebbe mai detto la sua età esatta. Sennonché, mentre la McKenna era piccola e fragile, esile come un soffione andato in semenza, sua madre, invecchiando, diventava sempre più grossa. Un tempo era forte e solida; adesso, invece, grassa e flaccida, i seni penduli sotto il cardigan di lana sformato. Anche le gambe erano gonfie, e le caviglie parevano ricadere sopra le scarpe nere coi lacci. Però aveva sempre quei suoi bellissimi occhi castani e i capelli folti, bianchissimi, raccolti sulla nuca in maniera elegante.

«Chi ti fa i capelli, mamma? Stai benissimo.»

«Una giovane infermiera, meravigliosa. Nuova. E molto dolce. Non vede l'ora di conoscerti. Ti ha visto al telegiornale ieri sera.»

«Ah, sì?»

«Allora, dimmi: chi è stato?»

«Ne so quanto te, purtroppo. Non abbiamo neppure un indizio.»

«Ah. Mi stavo appunto domandando il perché...»

«Di che cosa?»

«Il perché della visita.»

Lui scoppiò a ridere. «Già. Hai ragione. Un gesto propiziatorio verso gli dei, no? Chi fa del bene riceve del bene.»

«E avete, com'è che si dice... fatto una retata di tutti i soliti sospetti? Tuo padre lo faceva sempre. Una bella strigliata e resteresti sorpreso di vedere che cosa ottieni. Lui lo diceva sempre.» Quella volta fu lei a ridere.

Lui le riempì di nuovo il bicchiere, notando che man mano che il whiskey faceva effetto la mandibola non era più rigida, le spalle non erano più così tese.

«Be', le cose erano un po' più facili ai suoi tempi. Non c'erano tutte queste leggi a tutela delle libertà civili delle persone.»

«Libertà civili. Questa sì che è bella! E le libertà civili della vittima, i diritti della vittima? Che cosa mi dici di quelli, eh?»

Lui bevve un lungo sorso dal suo bicchiere.

«È incredibile. Me ne sto qui seduta, giorno dopo giorno, ad ascoltare la radio e a guardare la televisione e tutto quello che sento, a cominciare da *Morning Ireland* fino all'ultimo telegiornale della notte, sono solo scuse. Che cosa ne direste di un po' di azione? Ricordi De Valera, ricordi come ha risolto le cose con quelli dell'IRA negli anni Quaranta?»

«Un momento, mamma. I tempi sono cambiati.»

«Cambiati? Davvero? È cambiato solo il modo di reagire. Le uccisioni e le mutilazioni in nome dell'Irlanda unita continuano. E che cosa mi dici di tutti gli stupratori, i molestatori di bambini, quelli che picchiano la moglie, i drogati, i vigilantes? Sai che cos'ho io, Michael? Ho quello che oggi definiscono affaticamento da compassione. Ne ho abbastanza di vedere i più forti che terrorizzano i più deboli. Sono stufa di vedere che tutti si fanno in quattro per aiutare i criminali e non muovono un dito per quelli che hanno subito violenze e maltrattamenti. Sai che l'altro giorno hanno portato qui una donna? Ottantadue anni. Più vecchia di me. Era stata violentata in casa sua da un bastardo con una siringa. Violentata, picchiata, terrorizzata. Fino a quel momento era riuscita a cavarsela da sola. Ora è finita. Se ne sta sdraiata nel suo letto a piangere, giorno e notte. E i suoi diritti? Ma ovviamente non è 'politicamente corretto' parlarne, no? Non tra voi giovani.»

«A dire il vero, mamma, l'altro giorno ho conosciuto una donna 'giovane' che la pensa esattamente come te.»

«Ah, sì?»

«Sì. La madre della ragazza morta. Margaret Mitchell. Una tosta.»

«Davvero? L'ho vista in televisione. Non mi sembrava tanto tosta. Bella, questo sì, ma anche distrutta.»

«No. Non è ancora distrutta.»

«E tu?»

«Non ti preoccupare per me. Io sono grande.»

Lei lo guardò con attenzione. Aveva lo sguardo di chi sa il fatto suo. Lo faceva sentire nuovamente come un ragazzino di dieci anni. Birichino. Colto con le mani nel vaso della marmellata.

«Sei stato fortunato, sai, a cavartela. Ai tempi di tuo padre saresti stato trasferito in un posto freddo e remoto con solo qualche pecora a farti compagnia.»

Lui abbassò lo sguardo sulle scarpe. Avevano bisogno di una pulita. Erano di pelle buona. Robuste scarpe marroni. Molto costose. Ma lui aveva sempre pensato che valesse la pena di spendere per l'abbigliamento. Versò quanto restava del whiskey nel proprio bicchiere. Aveva dato la colpa di quanto era accaduto al bere. La relazione. Non avrebbe dovuto fare il cretino sul lavoro. Non con una ragazza più giovane e sposata. Sposata con un altro poliziotto, per di più. Era stato uno scandalo: lui sospeso; aperta un'inchiesta. Credeva che l'avrebbero degradato, che gli avrebbero tolto il lavoro. Aveva passato sei mesi in una clinica a disintossicarsi. Questo era servito a tenerlo fuori della circolazione finché non fossero finiti i pettegolezzi. Solo che non erano mai finiti. Continuava a essere una persona da tenere d'occhio. Ecco perché aveva assolutamente bisogno di un buon risultato in quel caso. Per redimersi. Per dimostrare che era a posto, che stava dalla parte giusta.

Guardò sua madre. Ormai era stanca. Il suo viso era grigiastro e sudato. Cercava di comportarsi come aveva sempre fatto. Col pieno controllo della situazione, presente. Come quando era vivo suo padre, e la casa ruotava intorno a lei. Tutto era finito il giorno in cui era stato ucciso, colpito da un proiettile alla testa durante una rapina in banca, nella via principale di Dundrum. Tutti dissero che si era comportato da eroe, ma che avrebbe fatto meglio a starne fuori. Lei aveva portato a casa il tricolore che ricopriva la bara e lo aveva conservato insieme con l'uniforme, nell'armadio in camera da letto. Dopo quel giorno, tuttavia, niente era stato più come prima. Per nessuno di loro.

Sei del mattino. Giovedì, 17 agosto. Il solstizio d'estate passato da tempo e l'emisfero nord che si allontanava lentamente dal sole.

Nelle ultime due ore il cielo si era fatto più chiaro: ormai aveva il colore delle ali dei piccioni migratori, con sfumature di grigio che si sovrappongono, la luce intrappolata tra gli strati di nuvole come l'aria tra le piume degli uccelli. Il sole restava sospeso a oriente del Kish Bank. Sarebbe sorto alle sei e sei minuti. La Fraser Bank e i Muglins avrebbero goduto per primi del suo calore che poi si sarebbe diffuso, lentamente ma inesorabilmente, sopra Sandycove, sull'altro lato della Scotman's Bay, accendendo di luce le inclusioni di pirite nel granito dell'East Pier, all'inizio del suo immutabile tragitto attraverso il paese. Campi gialli di grano e orzo, laghi grigi, scintillanti di onde metalliche, montagne di blu e porpora, selciati di pietra argentea, tutti che ruotavano sul proprio asse verso il sole.

Alle sei del mattino faceva già caldo. In tutta la città, la gente dormiva con le braccia e le gambe spalancate, le coperte ammucchiate in fondo al letto. Pelle contro altra pelle, umida e appiccicosa. La luce si faceva strada attraverso le tende e le veneziane lasciate aperte per far entrare quanto più possibile l'aria della notte. Un gatto si fermò su una soglia con un topo senza vita stretto in bocca. Un pettirosso volava in tondo, il suo *tut-tut-tut* una stridula proclamazione di possesso, prima di posarsi sulla staccionata di un giardino. Negli stagni e nei corsi d'acqua i boccioli bianchi e rosa delle ninfee, chiusi a cono come le ogive dei razzi, attendevano i primi raggi del sole, il segnale per aprirsi. Una mano si allungò verso una radio, poi ricadde all'indietro, abbandonata. Uno scoppio di musica, il vivace chiacchiericcio dei titoli del telegiornale e finalmente le previsioni del tempo. Sarebbe continuato così, asciutto e prevalentemente sereno. Lievi venti da sud-ovest, occasionalmente moderati, temperature in aumento con massime da venti a ventisei gradi nel pomeriggio.

Jimmy era sdraiato su un fianco, la guancia posata contro un orsacchiotto spelacchiato. Teneva le mani affondate tra le gambe. Le sue palpebre sbatterono, si fermarono, sbatterono di nuovo; i globi oculari roteavano da un lato all'altro. Aprì la bocca e borbottò un paio di sillabe. Il sudore gli imperlò la fronte. La parte superiore della mascella premette contro quella inferiore, facendogli digrignare i denti.

«Aaagh!» L'urlo gli esplose da dentro. Rotolò sulla pancia. Il suo respiro era lento e controllato. I muscoli si sciolsero e si allentarono, il corpo si rilassò. L'orsacchiotto cadde a terra accanto al letto. I suoi occhi castani fis-

savano il soffitto; una mosca andò a posarsi sul suo naso rotondo e si appollaiò, in bilico, pulendosi la proboscide con le zampette. Quando Jimmy si girò di nuovo, il letto emise un gemito. La mosca si allarmò e i suoi movimenti cessarono. Poi prese a sbattere le ali trasparenti, levandosi in un volo circolare sul letto, prima di dirigersi verso la finestra aperta.

McLoughlin aprì lentamente gli occhi. La sveglia aveva appena suonato. Janey russava piano al suo fianco. Si sentiva come se non avesse dormito affatto. Aveva un saporaccio acido in bocca, e gli pareva di avere gli occhi pieni di sabbia. Frammenti di sogno indugiavano nella sua mente. Si passò la lingua sui denti inferiori. A un certo punto, durante la notte, si era svegliato in preda al panico: i suoi denti si stavano sgretolando, c'erano schegge di smalto attaccate alla lingua. Aveva sentiva il gusto metallico delle otturazioni e gli era venuto da vomitare.

Si tirò su a sedere e bevve un sorso d'acqua dal bicchiere posato sul comodino. Era tiepida e sapeva di stantio. Se la rigirò in bocca, controllando che non ci fossero buchi, poi la sputò nel bicchiere. Janey si mosse e si voltò verso di lui. Indossava la solita maglietta e pantacollant di cotone. Sotto il tessuto sbiadito s'indovinavano i seni flosci. Quando la testa cadde di lato sul cuscino, lui vide che i capelli sulla sommità della testa cominciavano a diradarsi e di colpo provò pena per lei. Non era invecchiata bene. Un tempo si chiedeva se le cose sarebbero state diverse, se avessero avuto dei figli, ma ormai non più. Più che altro cercava di non pensarci affatto.

Scese dal letto, attraversò la casa e uscì in terrazza, prendendo un binocolo strada facendo. Sotto di lui la città digradava verso la baia. I raggi del sole rimbalzavano sui cofani e sui parabrezza delle centinaia di auto che già si stavano dirigendo verso il centro. Sedette sulla panca di legno ed esplorò il panorama. In un giardino a qualche centinaio di metri da lui, una donna stava stendendo il bucato. Regolò la messa a fuoco per vedere meglio. Era giovane, probabilmente sui venticinque. Aveva i capelli biondi e corti, spettinati. Teneva una sigaretta tra le labbra. Procedeva con metodo: magliette colorate da bambino pinzate una insieme con l'altra, poi una fila di camicie da uomo, bianche e azzurre. Quindi abiti da bambina, appesi per le maniche a palloncino, e mucchi di calze, come frutta troppo matura. Biancheria intima; reggiseni neri col pizzo, un indumento a pezzo unico, come un corsetto, ma senza le stecche, e poi mutandine, rosa e bianche come conchiglie bordate di schiuma del mare. Gli pareva di sentirne la morbidezza contro la guancia e l'odore di seta e di nylon. Non dovrei fare

questo, pensò, eppure non abbassò il binocolo.

La donna terminò il suo compito. Rimase per un attimo a guardarsi attorno. Si voltò verso di lui. McLoughlin fu colto da un panico improvviso, ma il volto di lei era distratto, senza espressione. Gettò la sigaretta a terra sul prato inaridito e si chinò a raccogliere la bacinella di plastica. La sigaretta continuò a bruciare, facendo salire volute di fumo azzurrino. Un piede infilato in una pantofola la schiacciò, premendola contro l'erba marrone. Poi la donna scomparve alla vista.

McLoughlin si alzò e rientrò in cucina. Fece il caffè, forte, e accese la radio. Una voce familiare riempì la stanza: l'addetto stampa della polizia stava rispondendo a domande sull'omicidio Mitchell; assicurava l'intervistatore che quel giorno, il giorno dei funerali della ragazza, era imminente un arresto. Stronzate, pensò McLoughlin. La voce suadente proseguì: desiderava esprimere ai familiari della giovane le condoglianze da parte della polizia e assicurare loro che sarebbe stato fatto tutto il possibile per catturare il colpevole. E, ovviamente, fece un appello agli ascoltatori perché chiunque avesse una qualsiasi informazione, per quanto insignificante potesse sembrare, si facesse avanti.

Chiazze di luce fluttuavano sulle piastrelle bianche e nere del pavimento di cucina nella vecchia casa di Monkstown. La voce continuava, un momento più alta, un altro più bassa. Margaret allungò una mano e strappò la spina dalla presa. La voce s'interruppe a metà di una frase. Si alzò dal tavolo e si avviò lungo il corridoio. Aprì la porta d'ingresso. Il cielo e il mare erano di un azzurro pallidissimo, solo un'ombra del colore che avrebbero avuto a mezzogiorno. Sedette sui gradini di granito, stringendosi nella vestaglia. Era stata alzata tutta notte a vegliare. Il corpo di Mary si trovava a qualche centinaio di metri di distanza, nella chiesa. Lo avevano portato là il giorno precedente, alle cinque. La bara era stata chiusa alle quattro e mezzo. Margaret aveva baciato la figlia infinite volte; le aveva pettinato con delicatezza quanto restava dei capelli ricci, sistemandoli con cura intorno al viso pesto e sfigurato; le aveva parlato con dolcezza, spiegandole che cosa sarebbe accaduto e raccontandole del cimitero e del nonno che le sarebbe stato vicino. Poi aveva preso le mani di Mary tra le sue, le aveva voltate, osservando i palmi, ripercorrendo la linea della vita alla ricerca di qualche segno. Come ho fatto a non capire? Avrei dovuto accorgermene. Avrei dovuto intuire qualcosa. Aveva fatto scivolare l'indice lungo il palmo della mano destra di Mary, piegando il polso senza vita come per ob-

bligarla a stringere, ad aggrapparsi a lei come appena nata. Lo ricordava bene. Sdraiata rigidamente su un alto letto di ospedale a Londra. I punti che le tiravano. Le pareva che non sarebbe mai più stata in grado di camminare agevolmente, ma sapeva che stava già cominciando a guarire, e la sua pelle a rinnovarsi. Le avevano praticato un'episiotomia subito prima che cominciasse a spingere. Il dottore aveva alzato lo sguardo tra le sue gambe. I capelli ricci gli si piegavano sul colletto del camice. Portava un paio di occhialini rotondi e aveva un paio di basette folte che gli scendevano sulle guance. «Soffi. Soffi forte», le aveva detto, brusco. Un'infermiera le aveva avvicinato una maschera al viso e le aveva detto di respirare. Aveva sentito le mani avvolte nei guanti frugare, rovistare, e il dolore acuto quando il bisturi aveva inciso il perineo teso. Dopo, tutto era stato più facile. Aveva stretto i denti e lasciato con le unghie piccoli segni rossi semicircolari sugli avambracci dell'infermiera che la sorreggeva. E finalmente quella sensazione: il grosso pesce che guizzava fuori, accompagnato da uno zampillo d'acqua salata. L'avrebbe rifatto solo per rivivere quel momento.

«Mi faccia vedere», chiese, e il dottore alzò la bambina con i genitali verso di lei. Vide il rigonfiamento rosso della vulva, le gambe forti, che si piegavano e scalciavano, sondando lo spazio aperto dopo nove mesi passati nel grembo materno.

Più tardi, dopo che l'ebbero suturata e lavata, ed ebbero fasciato la bambina nella copertina verde dell'ospedale, Margaret scese dal letto. Prese la bambina dalla culla di metallo piena di graffi e la posò sul letto, svolgendo con cura gli strati di tessuto. Osservò i suoi movimenti. Le accarezzò una guancia e rimase a guardare la boccuccia aperta che si voltava verso il punto del contatto fisico, alla ricerca del capezzolo. Fece correre un dito sulla pianta rugosa del piede, osservandolo mentre si piegava all'ingiù. La voltò e le accarezzò la schiena, controllando i riflessi, il modo in cui la piccola si muoveva e si piegava in risposta alla pressione. Alla fine, infilò gli indici nelle manine chiuse a pugno e tirò, aspettando di vedere quanto stringeva: Mary si aggrappò così forte che tutto il suo piccolo corpo si sollevò dal letto con la testa che ricadeva all'indietro.

«Ha una bambina perfetta, una piccola meraviglia.» Alzò lo sguardo. Ai piedi del letto era fermo un giovane che teneva in mano la sua cartella clinica. Aveva un piccolo crocefisso d'oro appuntato al bavero della giacca nera.

«È la signora Mitchell, giusto?»

Lei tornò a dedicarsi al proprio compito. «Dottoressa Mitchell.»

Lui lanciò un'occhiata alla cartella. «Sì, certo. Mi scusi. Sono padre Pat Kinevane, il cappellano dell'ospedale.»

Lei non rispose.

«Volevo solo informarla che celebro la messa in cappella tutte le mattine alle dieci. È giù a pianterreno.»

Margaret si concentrò nel rivestire la bambina. Armeggiò con le spille dei pannolini. Sembravano grosse e mal fatte in confronto al corpo piccolo e perfetto della bimba. Mentre cercava di aprirne una, le scivolarono le dita e si punse.

«Ahia!» Si succhiò un dito, infastidita.

«Mi dia. Lasci che la aiuti.»

Le si avvicinò e iniziò da dove lei aveva lasciato. Le prese la spilla di sicurezza dalle mani e la infilò con cura nello spesso triangolo di cotone. Sollevò la bambina con una mano e con l'altra le fece scivolare sulla testolina scura il coprifasce e il camicino. Abbottonò tutti i minuscoli bottoni e la avvolse stretta nella copertina.

«Ecco fatto», disse e la porse a Margaret.

«Grazie, padre. Sono colpita.»

«Niente di eccezionale», rispose lui, «quando si è il maggiore di dieci figli. Ho pulito più culetti e cambiato più pannolini io, nella mia breve vita, di quanti ne vedrà la maggior parte delle donne, oggi.»

Margaret sedette con circospezione sul bordo del letto, improvvisamente a disagio per la corta camicia che indossava. Se la tirò giù con una mano e strinse a sé la bambina con gesto goffo.

«Mi pare di capire che lei è di Dublino», disse.

«Esatto. E lei?»

Margaret annuì.

«Ho saputo che suo marito è morto da poco.»

Lei non disse nulla. Aveva la gola stretta.

«Le farebbe piacere pregare?»

«No.» Aveva la voce roca. «No.»

I rumori del reparto echeggiavano tutt'intorno a loro. Una radio trasmetteva musica a tutto volume. Stevie Wonder che cantava *Isn't she lovely*, inframmezzata dallo sferragliare di un carrello, carico di teiere di alluminio e stoviglie di ceramica, spinto da un'infermiera sbadata che lo mandò a sbattere contro il letto di Margaret. Lei trasalì per il dolore dei punti. Un gruppo di uomini entrò dalla porta a vetri, carico di mazzi di fiori e scatole di

cioccolatini accuratamente incartati. Ci fu uno scambio di congratulazioni e complimenti a voce alta. Il prete fece un cenno con la testa in direzione del rumore. «Sarebbe meglio non averli intorno quando si è stanchi.»

«Senta.» Margaret allungò una mano e gli sfiorò la manica. «C'è una cosa che potrebbe fare per me.»

«Sì?»

«Non conosco nessun prete qui, e tra un paio di settimane emigrerò in Nuova Zelanda.»

«Sì?»

«Potrebbe battezzare la bambina per me, qui, prima che lasci l'ospedale?»

«Be'...» Fece una pausa e accarezzò delicatamente la testolina coperta di peluria della neonata. «Non vuole che sia presente anche la sua famiglia?»

«Voglio solo che sia fatto. Il più presto possibile.»

Il segno della croce tracciato con l'acqua. L'imposizione del nome, Mary. La benedizione.

E a quello si era giunti. Margaret s'inginocchiò sulla prima panca, da dove poteva quasi toccare la bara coperta di fiori. Le parole del prete, che garantivano la protezione e l'amore di Dio e la vita eterna, rimbalzavano dal soffitto alto ai mattoni consunti della navata. Lo sguardo vitreo di santa Rita era sereno, i gigli tra le sue mani freschi, immuni dal passare del tempo.

Il grido di dolore sfuggito dalle labbra del Dio morente le riempiva la testa. *Elì, Elì, lemà sabachthanì?* Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Accanto a lei, Catherine fissava l'altare a bocca aperta; alle loro spalle una folla di curiosi. Uscendo dalla chiesa, notò l'ispettore McLoughlin e il sergente Finney. Entrambi avevano un'aria nervosa e imbarazzata. L'ispettore le prese la mano; aveva il palmo umido. Lei si asciugò la mano sulla gonna. La maggior parte delle persone che indugiavano fuori della chiesa era sconosciuta. La telecamera di un notiziario puntò il teleobiettivo su di lei e una donna, con grossi denti e un tailleur rosso, cercò di farle delle domande. Alcuni uomini la chiamarono per nome, puntandole contro le macchine fotografiche. Voltò loro le spalle, i lineamenti rigidi. Un uomo, in particolare, attirò la sua attenzione: aveva i capelli chiari, quasi bianchi; non appena scostò la macchina fotografica dal viso, lei notò che era bello. Le ricordava un angelo del Botticelli, puro, dorato. La guardò e sorrise con un'espressione così aperta e gioiosa che lei si trovò a ricambiare: il suo volto s'increspò in un identico sorriso. Sbigottita, Margaret si portò le mani

alla bocca. Come poteva sorridere, proprio quel giorno? Quando alzò nuovamente lo sguardo, lui era sparito.

Ho guardato nel fondo dell'abisso, si disse. Ho guardato, e la cosa peggiore è che non vi è nulla da vedere.

20

L'indirizzo era Tritonville Road, Sandymount; il nome Anne Brady: l'aveva trovata Finney. Aveva controllato l'elenco dei partecipanti al funerale e, alla fine, aveva scovato qualcuno che non fosse la madre o una vicina, e avesse conosciuto Margaret Mitchell, anzi McKenna, da giovane.

McLoughlin avanzò lentamente lungo la strada, controllando i numeri. Si fermò davanti al 186. Era una casa vittoriana, due piani più il seminterrato, un giardino lastricato sul davanti e un carrello per le barche parcheggiato di traverso. Al portone d'ingresso, dipinto di rosa pallido, c'era una targa in ottone sotto il campanello: DOTTORESSA ANNE BRADY, MEDICO GENERICO.

Gli fece il caffè e gli offrì una fetta di dolce allo zenzero fatto in casa. Si sedettero in cucina con la porta sul giardino aperta, per tener d'occhio le bambine, disse lei. Ce n'erano tre; tutte femmine; di sei, quattro e un anno. Le due maggiori stavano facendo un tea party con le bambole sull'erba, mentre la più piccola dormiva a faccia in giù, nel box.

«Come riesce», chiese lui con la bocca piena di torta, «a lavorare con tre figlie così piccole?»

Lei si strinse nelle spalle. «Le cose sono cambiate, certo. Ho ridotto di molto il mio orario: faccio studio qui al mattino, ma cerco di esaurire tutti i miei impegni prima che le bambine tornino a casa dall'asilo.»

«E suo marito che cosa fa?»

«È chirurgo. Chirurgo ortopedico. Soprattutto infortuni sportivi: legamenti crociati, operazioni alle cartilagini.»

«Un grosso affare, al giorno d'oggi.»

«Altroché! Passa quasi più tempo al cellulare che in sala operatoria.»

«Ed è stata la medicina a farvi incontrare?»

Lei sorrise. «Può ben dirlo. Eravamo studenti insieme. Barry era un anno avanti. Io mi facevo prestare un sacco di appunti da lui.»

«E Margaret? Era nello stesso corso insieme con lei?»

«Ispettore», fece lei, sporgendosi in avanti per riempirgli nuovamente la tazza di tè, «mi spieghi esattamente *perché* vuole parlare con me di una

persona che non vedevo da anni.»

C'era più di un motivo. Avrebbe potuto dirle che era prassi consueta, in un'indagine di omicidio, cercare di scoprire il più possibile sulla vittima e sulla sua famiglia; di solito s'interrogavano amici, vicini, colleghi di lavoro, compagni di scuola, eccetera. Ma in questo caso era un po' difficile. Le Mitchell non vivevano in Irlanda e l'unica parente stretta, la signora Catherine McKenna, era molto malata. Perciò la polizia doveva farsi un'idea di Margaret e della figlia in qualche altro modo.

Questo avrebbe detto a quella bella donna, dai capelli corti e biondi, i calzoncini rosa e l'immacolata cucina in legno di pino. L'altro motivo, invece, l'avrebbe tenuto per sé, come il contenuto del fascicolo arrivato quella mattina sulla sua scrivania. Era l'elenco delle telefonate ricevute dalla Mitchell a partire dal 10 agosto. Bertie Lynch le aveva esaminate tutte, controllando i numeri. La maggior parte era stata fatta dall'ospedale, dal dottore, dalla polizia. Un paio veniva da Nellie Walsh, la donna delle pulizie. Due o tre erano di padre Lonergan, della parrocchia di St. Patrick, a Monkstown; qualcuna proveniva dalla Nuova Zelanda. E poi c'erano le altre. Tutte da telefoni pubblici, sparsi per il centro cittadino. Lei aveva riferito alla polizia di averne ricevute tre; ma non aveva detto della voce registrata di sua figlia che cantava la filastrocca né dell'inquietante conversazione a senso unico. Con chi? Lui davvero non riusciva a capire che cosa passasse per la testa di quella donna. Quando aveva mostrato l'elenco delle telefonate al sergente, la sua reazione era stata immediata e brutale: «La sbatta in cella, capo. Scopriremo presto che cazzo sta succedendo». Tuttavia non erano questi i suoi metodi; meglio aspettare e vedere che cosa succedeva, osservare e ascoltare.

E poi c'era l'altro motivo, personale, per cui si trovava là, seduto al sole, a bere il caffè e a mangiare l'ottimo dolce di quella donna. Sapeva che cosa si provava a parlare di vecchi conoscenti. Anche lui aveva sperimentato, pur non di recente, quel desiderio di sentire e di usare un particolare nome, di rigirarselo in bocca, sulla lingua. Un modo per stabilire un contatto, per sapere, per tornare a essere intimi.

«Allora, Margaret Mitchell, nata McKenna. Quando l'ha conosciuta?»

«Andavamo a scuola insieme, la Holy Child a Killiney. Non ricordo la prima volta che l'ho vista. Dovevo avere cinque anni e lei poco più di me. Io prendevo il treno a Blackrock e lei a Seapoint.»

«E com'era?»

La donna appoggiò il mento alla mano per un attimo. «È sempre stata

speciale. Fin da bambina.»

«Carina?»

«Non solo carina. Credo che la parola giusta sia 'carismatica'. Nell'accezione più forte e prepotente del termine.»

«Dunque non le era simpatica?»

Lei lo guardò sorpresa. «Oh, sì, mi faceva impazzire. In senso buono e in senso cattivo. Con Margaret era o un estremo o l'altro.»

«Dunque aveva amici e nemici?»

«Non esattamente nemici. Più che altro persone che si sentivano ferite, rifiutate, trascurate. Tutti volevano essere nell'orbita di Margaret e, se non c'eri, be', ti sentivi come se il sole fosse scomparso.»

Lui indicò il dolce. «Posso? È delizioso.»

«Ma certo.» Gliene tagliò un'altra fetta. «È fatto con lo zenzero fresco. È tutta un'altra cosa.»

«Dunque andava bene a scuola.»

«Alunna modello. Premiata dal primo all'ultimo anno. Non solo per il profitto. Era un'ottima nuotatrice. Sono certa che avrebbe potuto diventare una campionessa, ma non le interessava. Giocava anche a hockey, come un demonio.»

«Ah.»

La dottoressa Brady sorrise, e le sue labbra s'incurvarono in un'accattivante mezzaluna. «Era tremenda, implacabile. Ricordo di averle detto che la sua decisione di diventare medico doveva essere dettata dal senso di colpa per tutte le ferite inferte sul campo di gioco. E, a dire il vero, lei non negò.»

«Ha avuto dei ragazzi, a scuola?»

«No. Nessuno di noi ha mai capito perché. Era bellissima. Piccola, un'aria delicata, capelli e occhi splendidi. Ma mai un ragazzo.»

«Fino all'università?»

«Neppure allora. Nessuno in particolare, per lo meno. Usciva in compagnia, a bere, a ballare. E, inutile dirlo, c'erano sempre schiere di ragazzi intorno a lei, ma nessuno in particolare, tranne il bellissimo Joe Macken.»

«Ah.»

«Sì. Me n'ero dimenticata. Aveva una cotta tremenda per lei. Passavano molto tempo insieme, ma non credo che lei nutrisse un interesse particolare per lui, se capisce che cosa intendo.»

McLoughlin tirò fuori il suo taccuino. «Joe Macken, ha detto?»

«Sì, ma non vive più qui. E negli Stati Uniti, a Los Angeles, credo. È

chirurgo plastico. Ha fatto una fortuna.»

«E all'università, come andava?»

Di nuovo quel sorriso e un lieve cenno col capo. «C'è bisogno di chiederlo? La migliore del corso. Tutti i professori andavano pazzi per lei e, ovviamente, non appena abbiamo iniziato il praticantato in ospedale, anche in quello se la cavava brillantemente.»

«Qualche campo in particolare?»

«Be', tutti noi eravamo convinti che avrebbe scelto chirurgia. Aveva una capacità di concentrazione fantastica, l'abilità di estraniarsi da tutto. Una mano meravigliosa. E, chiaramente, là non sono necessarie quelle che vengono definite 'capacità interpersonali'.»

«Il suo punto debole?»

«Mah... debole... Sapeva essere assolutamente affascinante, gentile e premurosa, se voleva.»

«E ancora nessun amore, nessun amante?»

«Be', se mi sta chiedendo se avesse una vita sessuale... È questo che mi sta chiedendo?»

Certo. Certo che voleva saperlo. «Sì, immagino di sì.»

«Sono sicura che l'aveva. Ce l'avevamo tutti. Non erano ancora i tempi in cui bisognava preoccuparsi del sesso sicuro, sa. La generazione della pillola. Sesso, droga e rock 'n' roll.» Fece una risatina. Un suono gradevole. «Difficile da credere, oggi, no? Siamo tutti così maledettamente rispettabili.»

«Mi racconti dei suoi genitori. Li conosceva?»

«Non bene. Erano più vecchi degli altri della nostra classe. Lei era molto attaccata al padre. L'ho incontrato qualche volta: un uomo molto piacevole; bello, affascinante, intelligente. Veniva sempre a tutte le feste della scuola. Ricordo che la Madre Superiora gli svolazzava sempre intorno, gli portava tazze extra di tè, cose così.»

«E la madre? Che cosa mi sa dire di lei?»

«Anche lei era molto bella. Mia madre parlava sempre dei suoi vestiti; tailleur fatti su misura. Portava sempre tacchi molto alti e un trucco molto pesante. Non credo che andasse molto d'accordo con la figlia. Margaret non parlava quasi mai di lei.»

«Quindi siete rimasti tutti molto sorpresi quando è partita per la Nuova Zelanda.»

«Non perché se ne sia andata. Non ho mai pensato che sarebbe rimasta qui. Quello che mi sorprese, che mi stupì davvero, fu che scelse psichia-

tria. Proprio lei. Avrebbe potuto scegliere tra le specialità più ambite.»

«E psichiatria non è tra queste?»

Lei lo guardò, inarcando le sopracciglia, sorpresa. «Psichiatria? È proprio l'ultima spiaggia. Sgradevole, ostica, poco scientifica; risultati difficili da valutare, trattamenti lunghi e pochi fondi per la ricerca. Esattamente il genere di cosa che i giovani medici ambiziosi aborrono.»

«Capisco.»

«Ma poi ebbi sue notizie da un amico che era andato laggiù con un incarico di sei mesi come ginecologo. Una volta tornato, ci riferì che era diventata una specie di star. Questo non mi sorprese, neanche un po'. Ecco, guardi: l'ho tirato fuori quando ho saputo che lei sarebbe venuto.» Si alzò dal tavolo e prese un ritaglio di giornale dal ripiano della cucina.

Lo aveva già visto: nella pila di fax inviati dalla polizia di Auckland la settimana precedente. Era un articolo del *New Zealand Herald*, incentrato su come l'atteggiamento verso la salute mentale, in particolare la salute mentale delle donne, fosse cambiato grazie al lavoro pionieristico della dottoressa Mitchell. C'era anche una foto, testa e spalle; sorridente, efficiente: la perfetta incarnazione della donna di successo.

«Ora», proseguì la dottoressa Brady, «questo era più da lei. Sempre la primadonna.»

«E il suo amico ha avuto modo d'incontrarla, mentre si trovava là?»

Lei scosse la testa. «No. Disse di aver provato un paio di volte. In quel periodo lei lavorava per la televisione. Conduceva una trasmissione sulla salute delle donne. Lui la chiamò sul lavoro un mucchio di volte e, alla fine, riuscì a parlarle. Era stata cortese, ma niente di più, ci disse. Tutto lì.»

«Ne fu sorpresa?»

«No. A dire il vero, no. Margaret si è sempre concentrata molto su ciò che faceva. Se tu rientravi nel quadro, si concentrava anche su di te, altrimenti...» Sollevò le mani in un gesto rassegnato.

«E lei l'ha più vista dopo quanto è successo?»

«Solo al funerale. Ovviamente ho cercato di parlarle, quando ho saputo di Mary. Le ho telefonato, ma lei è stata molto brusca, quasi maleducata. Ha detto che non voleva visite. Così le ho scritto. Aspetterò una settimana e poi riproverò.»

«E lei non ha mai conosciuto la figlia?»

«No. Non sapevo neppure che fosse a casa, finché non è accaduto tutto questo. Com'era? Oh...» S'interruppe, imbarazzata. «Neppure lei l'ha conosciuta, certo.»

Eppure a lui sembrava proprio il contrario. Strana cosa, l'intimità che si crea tra poliziotto e vittima. Aveva visto il corpo di Mary da ogni angolazione; la conosceva fisicamente, dentro e fuori. Se l'avesse vista camminare per strada non si sarebbe stupito. Per lui era viva, viva quanto lo era la madre. E viva sarebbe rimasta, finché l'indagine non fosse stata chiusa. Era questo che rendeva le cose così difficili, se un omicidio restava irrisolto: i morti non venivano mai sepolti. Non completamente.

Si alzò in piedi e la ringraziò. La bambina si era svegliata e si stava tirando su, aggrappandosi al bordo del box, il visino tutto rosso e rigato di lacrime. La madre si chinò e la prese in braccio, consolandola, baciandola, rassicurandola. Lo accompagnò alla porta. Lui indugiò ancora qualche minuto, parlando alla bambina tra le braccia della madre, facendole il solletico sotto il mento e giocando a fare la formichina sul davantino della tutina di ciniglia.

«Lei ci sa fare coi bambini, ispettore McLoughlin. Deve avere molta esperienza.»

Lui fece un passo indietro e si mise a posto la cravatta. «No. Purtroppo non ho avuto bambini.»

«Ah.» Era imbarazzata, e un poco nervosa. Dopo un ultimo saluto, lui scese i gradini e si avviò per il vialetto, facendo scricchiolare la ghiaia sotto le scarpe. Mentre attraversava la strada, diretto verso la macchina, si voltò a guardarla. Era ancora ferma sulla soglia; perplessa, come tutti; si stava certo domandando che cosa avesse involontariamente rivelato, quale significato, a lei sconosciuto, si nascondesse nel suo racconto. McLoughlin avrebbe potuto confortarla, dicendole che non gli aveva svelato nulla che già lui non sapesse. Però sarebbe stata una menzogna, quindi lasciò le cose come stavano: lei ferma sulla soglia, con la bambina in braccio e quell'espressione perplessa e preoccupata sul volto.

21

La cartolina era posata a faccia in giù sullo stuoino. Margaret si chinò a guardarla: sulla destra il suo nome e indirizzo battuti a macchina; nessun messaggio sulla sinistra. La raccolse. Non era fatta con il solito cartoncino rigido, era morbida e flessibile. La voltò e vide la propria immagine che la fissava. Seduta sui gradini di casa, la limpida mattina del giorno dei funerali di Mary, i capelli sciolti sulle spalle, profonde occhiaie scure, una gamba che sfuggiva dalla vestaglia da camera a righe.

Le mani le s'imperlarono improvvisamente di sudore. Lasciò cadere a terra la fotografia, che scivolò volteggiando, ghermita dalla corrente d'aria che filtrava da sotto la porta d'ingresso. Sedette sulla sedia dallo schienale rigido vicino al tavolinetto del telefono; si sentiva le gambe strane, come se non fossero le sue. Il sedile di pelle screpolata scricchiolò e gemette. Dall'imbottitura uscivano ciuffetti di crine di cavallo, irti come paglietta, che le pungevano le gambe. Il suo sguardo si posò sul tappeto persiano sbiadito, i rossi e i blu un tempo squillanti smorzati ulteriormente da uno spesso strato di polvere. Che cosa combinava Nellie? Catherine sarebbe rimasta sgomenta se avesse potuto rendersi conto di come era ridotta la casa da quando lei si era ammalata.

Si chinò di nuovo, facendo correre le dita sui disegni del tappeto e poi sulla superficie lucida della fotografia. La voltò facendola ruotare con un dito sul pavimento. Non era un brutto ritratto. Meglio di molti altri per i quali si era messa in posa. Doveva essere merito della spontaneità, del fatto di non sapere che la stavano fotografando. Era se stessa. Nessuna consapevolezza di essere osservata. Totalmente ignara. Voltò la foto e guardò il timbro postale. Era stata spedita il giorno prima, dal centro. BAILE ATHA CLIATH, diceva, e la data: 23-08-95. Provò a pronunciare le parole, impuntandosi sulla combinazione poco familiare di consonanti e vocali. Era molto che non praticava più l'irlandese. Un tempo lo parlava quasi correntemente. Tutte quelle estati passate nel Connemara a studiarlo, sempre col massimo dei voti nel diploma di fine corso. Eppure era scivolato via dalla memoria, come sabbia che sfugge da un pugno chiuso, per lasciar spazio a termini tecnici, elenchi, fatti, quantità: gli elementi che costituiscono la medicina.

Ogni tanto una parola strana o un'espressione risalivano alla superficie della coscienza: *An bhfoil cead agam dul go dti an leithreas?* Oppure: *dún an doras, má sé do thuil,* ricordata come una giaculatoria, appresa a memoria, come una preghiera pronunciata così spesso da perdere significato.

Prese la cartolina e si voltò per andare in cucina. Le parole le riempirono la testa, spontaneamente, e, con esse, la musica che le accompagnava.

Soldati noi siamo, le nostre vite sono votate all'Irlanda;
alcuni sono venuti da una terra al di là delle onde.
Abbiamo giurato di restare liberi, non più l'antica terra dei nostri antenati
darà asilo al despota o allo schiavo.

Mary era rimasta molto sorpresa la prima volta che l'aveva sentita cantare l'inno nazionale. Si trovavano sul marciapiede di Queen Street, ad Auckland, il giorno di san Patrizio del 1980. Era autunno. Durante la mattinata era piovuto molto forte, ma ormai il sole splendeva sull'acqua ferma delle pozzanghere nella strada. Aveva portato Mary in città per comprarle un nuovo paio di scarpe invernali. Non si era resa conto di che giorno fosse finché non aveva visto passare la parata. Una serie di carri sgangherati sfilava in ordine sparso. Erano decorati con nastri verdi, trifogli e kiwi intrecciati. Un donnone con un'elaborata pettinatura rossa, la ciccia bianca e soda strizzata in una giacca di paillette verdi, cantava *If you're Irish come into the Parlour* dal cassone di un camion, lanciando sui passanti manciate di trifogli appassiti. La fisarmonica che l'accompagnava lottava con i tamburi e le cornamuse della banda che seguiva. Suonavano *Seán South from Garryowen* con la monotona intensità di chi è fondamentalmente stonato. I ragazzi suonavano fischietti di latta e battevano sui tambuti di pelle di capra, i *bodhran*, le ragazze marciavano al passo, stivaletti verdi stringati a metà polpaccio, gonnellini scozzesi verdi e arancioni che andavano rigidamente di qua e di là, seguendo il movimento. Un gruppo di donne vestite con gonne di flanella rossa, camicette di pizzo e scialli neri formava un *tableau vivant* davanti alla sagoma in compensato di un cottage in miniatura. Il ricciolo di fumo grigio in legno che saliva dal camino vacillò quando il camion attraversò i binari del tram e rischiò di restare impigliato nei cavi telefonici che s'incrociavano sulla strada. Tre file di uomini con berretti neri marciavano dietro i carri con precisione marziale. Reggevano cartelli che dicevano FUORI GLI INGLESI e LIBERATE I PRIGIONIERI. Gli amici salutavano dal marciapiede agitando la mano o con il saluto militare, brandendo bottigliette di Guinness e boccali di birra colorata di un verde pisello rivoltante. Poi veniva un altro camion, carico di ragazzine dell'età di Mary, vestite con abitini completamente ricamati con trifogli, arpe, croci celtiche e animali tratti dal *Book of Kells*. I riccioli e i fiocchi svolazzavano su e giù mentre loro ballavano e saltellavano, scalciando con le gambette secche, le braccia strette lungo i fianchi. Mary fece un'esclamazione di sorpresa e urlò per essere presa in braccio, la bocca spalancata per la meraviglia, gli occhi scintillanti di desiderio, i piedini che già si muovevano al ritmo della musica. Mentre la teneva stretta a sé, la pelle vellutata come pesca che le sfiorava la guancia, a Margaret tornò in mente quando lei stessa era stata presa in braccio e messa a sedere sulle spalle del padre, e

ricordò la deliziosa, precaria eccitazione del momento.

Gli aveva affondato le dita nei capelli per tenersi in equilibrio, continuando a battergli coi talloni sul petto finché lui non le aveva dato un pizzicotto sul polpaccio, ammonendola: «Adagio, Maggie, non così forte». Gli aveva poi messo le mani intorno alla fronte per raddrizzarsi e guardarsi intorno: la folla e gli altri bambini, tutti meno fortunati di lei perché non avevano un padre meraviglioso come il suo che presto l'avrebbe portata a comprare lo zucchero filato e un grosso pallone. Per tutto il tempo, Catherine aveva continuato a sospirare, a guardare l'orologio e a dire con voce lamentosa: «Fa freddo, John», e: «Non ne hai ancora abbastanza, John?» e poi: «La mia vescica, John, è debole, lo sai». E, alla fine, l'argomento decisivo: «La farai diventare troppo esagitata, John. Questa notte non dormirà».

«Guarda, mamma» - la manina di Mary le diede un pizzicotto sulla guancia -, «che cosa sta facendo?» Un ragazzino piccolo, la divisa nera bordata di rosso e argento, lanciava in aria una mazza, grande due volte lui, e la riprendeva un attimo prima che toccasse terra, facendola roteare e volteggiare intorno, su e giù. E, dietro di lui, un grande striscione portato da due ragazzi più grandi, con trifogli verdi e argentei, sul quale campeggiava l'iscrizione THE TAKAPUNA CELTIC SILVER BAND, in antichi caratteri irlandesi. Sette file di strumenti su cui si riflettevano i volti degli spettatori, distorti dalle superfici scintillanti. Tube, tromboni, trombe, sassofoni, clarinetti e tamburi; tamburini militari rotondi, suonati da bambini piccoli e tesi quanto i loro strumenti, le bacchette che minacciavano di bucare i coperchi di pelle tesa, e i tamburi grandi, con i fianchi enormi che vibravano, lenti, cadenzati, *boo-oom, boo-oom, boo-oom.* La musica andava e veniva, man mano che le file dei suonatori le passavano davanti, alterando la percezione armonica della melodia. Ma poi la riconobbe. Istantaneamente, le parole le si formarono nella mente e lei si mise inconsciamente sull'attenti, i piedi uno accanto all'altro, la testa eretta, una mano che stringeva quella di Mary, l'altra rigida lungo il fianco. E un'improvvisa nostalgia di casa che prendeva alla gola, una nostalgia che la portava oltre ventiduemila chilometri più in là, oltre il caldo blu del Pacifico del Sud, al freddo grigio-verde del mare d'Irlanda. Dove? A casa?

«Che cos'è, che cos'è?» aveva gridato Mary, tirandole i capelli per attirare la sua attenzione, e mettendole le manine sulle guance per costringerla a voltare la testa. «Dimmelo!» E più tardi, quando si fu stancata a furia di saltare, ballare e girare, di esercitarsi con *madra* e *bainne*, *fir* e *mná*, pian-

se, si disperò, si succhiò il pollice e tanto fece sinché Margaret non cedette e scoprì dove si tenevano le lezioni di danza. L'uomo che rispose al telefono del Centro Irlandese la accolse con un «Primadellamattinata!»

«Prego?» chiese lei.

Lui ripeté la frase, impassibile davanti al suo sbigottimento. «Lei è la prima della mattinata! Era sulla nostra lista, mia cara», la assicurò. «Non proverà mai più nostalgia di casa.»

Margaret lasciò cadere la fotografia sul tavolo di cucina. Aprì il cassetto centrale della credenza e tirò fuori una piccola cartellina, rovesciandone e sparpagliandone il contenuto sul tavolo. Mary in costume da ballo, punte dei piedi in posizione, braccia lungo i fianchi, che guardava in alto, verso di lei. Una bambola, più che una bambina. Il viso solenne, i riccioli fermati da nastri verdi.

«Non ero carina?» aveva chiesto, quando aveva trovato le foto in cucina tra una pila di bollette del gas. «Avrei dovuto continuare con la danza irlandese? Tu che cosa ne pensi, Ma?»

«Non chiamarmi Ma», le aveva risposto Margaret da dietro l'*Irish Times*. Poi aveva abbassato il giornale e le aveva chiesto: «Ricordi la tua insegnante, la signora Curtin?»

«Più o meno.»

«Pensaci», insistette Margaret. «Aveva una bambina della tua stessa età. Ogni tanto veniva a giocare con te e si fermava da noi a dormire, qualche volta.» Quando la madre non poteva uscire per i lividi sulla faccia; quando non ce l'aveva fatta più a sopportare ed era scappata per stare con la sorella a Wellington; quando aveva preso troppo Valium ed era finita all'ospedale per una lavanda gastrica.

«Che cosa le è successo? Alla mia insegnante. È morta, no?»

Il verdetto del coroner era stato morte per annegamento. Accidentale. Ma non era stato un incidente. Era uscita di casa e aveva imboccato la tranquilla stradina che portava alla spiaggia. E aveva continuato a camminare. Dentro il mare, finché non aveva più toccato e il peso dei suoi abiti e dei polmoni pieni d'acqua non l'avevano trascinata sotto.

Povera Ellie Curtin. Graziosa, fragile Ellie Curtin. L'inizio della crociata di Margaret: su di lei aveve scritto il suo primo libro. Le era debitrice, povera, piccola Ellie Curtin.

La prima volta che si era presentata alla sua porta con il naso fracassato, Margaret l'aveva fatta entrare, le aveva pulito i tagli e le ferite, mentre cercava di persuaderla: «Lascialo. Sei pazza a restare. Vieni a stare qui con

me. Porta i bambini. Ho un sacco di spazio».

Tuttavia Ellie era rimasta seduta sul sofà, le braccia incrociate sul petto, a dondolarsi avanti e indietro, le lacrime che le bruciavano sulla carne viva del volto, e aveva risposto: «Non posso. Tu non capisci. Io lo amo».

Li aveva visti un paio di mesi più tardi, Ellie e Mick e i loro quattro bambini, sulla spiaggia. Una domenica. Il cestino per il picnic e il contenitore termico pieno di birra. I bambini facevano castelli di sabbia e giocavano a *rounders*, mentre Ellie e Mick se ne stavano sdraiati su una coperta, abbracciati, le gambe intrecciate. Si era tirata su a sedere ed era rimasta a osservarli, l'invidia che le bruciava nello stomaco, finché non aveva potuto sopportare oltre, aveva chiamato Mary e si era spostata lungo la spiaggia, allontanandosi da loro il più possibile. Quel giorno era tornata a casa e, seduta sulla veranda, guardando le stelle, si era ubriacata. Finché non era suonato il campanello ed era Ellie: urlava e si teneva un fianco. Sotto il vestito, c'era la bruciatura dove lui le aveva premuto il ferro da stiro contro la pelle finché questa non aveva cominciato a fumare.

Ellie le aveva insegnato che cos'era l'amore, la dipendenza, la crudeltà e il desiderio. Le aveva insegnato tutto quello che sapeva, ed era morta per questo.

Margaret era davanti al piccolo specchio rettangolare appeso alla parete vicino all'orologio. Sembro la stessa donna di tre mesi fa, pensò. Eppure questa non è Margaret. È un *changeling:* le fate hanno portato via la vera Margaret sostituendola con questo essere che ha lo stesso colore di capelli e di occhi, la stessa bocca e gli stessi denti, le stesse mani e gli stessi piedi. Questo essere è debole, passivo, è una vittima, ridotta a una nullità dalle attenzioni di un folle. È lo storno che il gatto ha intrappolato in un angolo: continua a strillare e la sua dolce voce si è trasformata in un fischio, stridulo e sgradevole. Questo essere non permetterà mai alla vera Margaret di tornare nella propria pelle. A meno che la vera Margaret non si dia da fare.

Salì le scale e imboccò il corridoio. Sentiva la voce di sua madre, debole, i toni alti e bassi di una conversazione. Entrò nella stanza; le veneziane erano abbassate, la stanza buia e fresca. Catherine stava seduta a letto, appoggiata contro i cuscini. Aveva gli occhi aperti e guardava in alto, verso qualcosa, qualcuno sopra di lei. Mentre Margaret la osservava, lei sorrise, maliziosa, da sotto le ciglia. Poi strinse le labbra e tese le braccia. «Ora, John, ora: ti prego. Ti voglio, ora! John. Ti prego, ti prego.» La testa ciondolò da una parte all'altra, gli occhi si chiusero e poi si riaprirono. Lei spalancò la bocca e urlò, il corpo avvizzito che si muoveva sotto la sottile tra-

punta.

«Mamma.» Margaret fece un passo indietro.

Catherine voltò la testa. I suoi occhi scivolarono oltre lei, ispezionando la stanza, sul volto una sequenza di espressioni, come immagini di un proiettore sullo schermo di un cinema. La follia mi sta chiamando, pensò Margaret. Dovrei sapere che cosa fare. Ho guardato negli occhi degli squilibrati. Ho sentito ciò che hanno detto le loro voci. E io sono stata la voce della ragione, della responsabilità, del buon senso. Ma non so niente. Né della vita né della morte, del bene o del male. Sono diventata un essere senza senso, un cembalo che tintinna.

E poi il telefono si mise a squillare. Sollevò il ricevitore. Attese. Il fruscio di un nastro.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca,
mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome.

L'eco della sua voce, distorta dalle volte della chiesa. Un colpo di tosse, un fruscio, mentre i fedeli si muovevano, si sedevano. La sua voce: la lettura al funerale.

Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Bugie, solo bugie, nessuno mi dà sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.

Di dolore e di bile, l'odore del vomito e il gusto dell'aloe amaro sulla mia

lingua.

Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita
e abiterò nella casa del Signore per lunghi giorni.

Non c'è posto per me nella casa del Signore. Felicità e grazia ormai sono una maledizione.

E ancora quelle parole ripetute, distorte.

E abiterò nella casa del Signore per lunghi giorni.
Abiterò nella casa del Signore per lunghi giorni.
Nella casa del Signore per lunghi giorni.
Per lunghi giorni.

Poi silenzio.

22

La sfera argentata ruotava lentamente, distribuendo i raggi di luce come manciate di monetine sopra le teste delle persone che affollavano la pista. McLoughlin si sentiva triste; aveva bevuto decisamente troppo: era arrivata la depressione. Osservò la vasta, brutta sala da ballo con un misto di disperazione e disprezzo. Un tempo sarebbe stato là in mezzo, a barcollare da un lato all'altro, costringendo i piedi recalcitranti a seguire il ritmo. Adesso, invece, se ne stava stravaccato su un divanetto, un bicchiere di birra mezzo vuoto in mano e gli avanzi gelati della cena, a base di tacchino e prosciutto, abbandonati nel piatto. Un'altra festa di pensionamento: un'altra serie di discorsi triti e ritriti, reminiscenze lacrimose, confidenze da ubriachi. Forse, da lì a quindici anni sarebbe toccato a lui. Si sarebbe seduto al tavolo lungo, Janey da un lato, il vicecomandante della polizia dall'altro; gli avrebbero fatto un regalo. Avrebbero avuto difficoltà a sceglierlo: non giocava a golf, non gli piacevano le videocamere, non faceva viaggi in Inghilterra a seguito della squadra di calcio preferita. Sapevano che la sua passione era la vela, ma di certo non potevano mettere insieme soldi a sufficienza per una barca. E tutti sapevano che era un bravo cuoco. Quante volte aveva preparato patatine fritte nel cucinino della stazione di polizia? Represse una risatina. Non ce lo vedeva il comitato festeggiamenti nel re-

parto casalinghi di Clery's a scegliere una friggitrice ultimo modello.

Infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse con cura un sigaro; un grosso Avana ancora nel suo contenitore di metallo. Un paio di giorni prima aveva fatto un salto da Fox, in fondo a Grafton Street, e si era concesso un regalo. Janey disapprovava. Non che a lui importasse particolarmente, ma non gradiva che lei gli facesse la predica in presenza d'altri. Fortunatamente, al momento, era immersa in fitta conversazione con la ragazza di Dave Finney. Il rumore era troppo forte per sentire quello che si dicevano, ma la strana parola che riuscì a cogliere gli fece intuire che Janey le stava tenendo una conferenza sulla medicina alternativa.

Svitò lentamente il tappo e fece scivolare il sigaro sulla tavola. Sembrava un grosso dito dorato, perfetto, immacolato sulla tovaglia bianca macchiata. Lo toccò delicatamente, facendolo rotolare da una parte all'altra, poi lo prese, lo avvicinò al naso e inalò a fondo. Strana la metamorfosi degli odori, dal dolce potente dei fiori della pianta del tabacco all'aromatico speziato della foglia secca. Stava per portarsi il sigaro alle labbra quando si accorse che Janey lo stava guardando. Fece per sporgersi verso di lui, la mano che tamburellava sul tavolo e la bocca aperta per parlare. Ma lui si alzò velocemente e si diresse verso il bar, facendosi largo tra la folla.

Era circondato da visi familiari; molti li conosceva bene quanto il proprio: aveva passato tanto tempo a guardarli al di sopra di tazze fumanti di tè e patatine fritte di prima mattina, nelle stazioni di Castleblayney, Elphin, Letterkenny. Alcuni erano invecchiati male, le pelate coperte di macchie marroni e sudore, pance che ricadevano in più pieghe sopra la cintura. Ce n'erano altri che conservavano la magrezza e la leggerezza della gioventù, il fisico tonico ed elegante per nulla toccato dalla dieta sregolata, dai troppi straordinari e dalle troppe birre. Qua e là individuò le vittime del lavoro; notò un uomo, in particolare, che aveva visto uccidere il suo miglior amico da un gruppo di fuoco dei Provo. Si sussurrava che fosse corso a nascondersi dietro la macchina, mentre il suo compagno era sotto tiro. Chi poteva biasimarlo se non era stato nobile e coraggioso, un poliziotto della miglior tradizione? Un eroe morto, come il padre di McLoughlin? Non era l'unico. Lui sapeva che il coraggio, come la sicurezza di sé, era una qualità rara. Certi giorni ce l'avevi, ma il più delle volte no. Era profondamente grato di non essere mai stato messo realmente alla prova. Quante volte si era svegliato con la pelle madida di sudore gelido, col terrore che gravava sul suo letto come una tenda di mussola, sapendo che la paura non era tanto per il proiettile ma per il non sapere come affrontarlo. Mentre si faceva largo tra

la massa in continuo movimento, salutando alcuni, ignorando altri, provò il senso di tristezza e di solitudine di chi finalmente si rende conto di non essere nel proprio ambiente. La maggior parte di queste persone era intrinsecamente buona, faceva il proprio lavoro, amava la propria famiglia e i propri amici, aveva una rete di lealtà e responsabilità. Sapeva chi era e quello che voleva. Era gente fortunata.

Appoggiò il gomito al bancone del bar, evitando le chiazze di birra e i posacenere traboccanti di mozziconi. Si trovò un piccolo spazio e accese il sigaro, tirando forte per farlo prendere. Un fumo denso riempì l'aria intorno alla sua testa. Attraverso la nube osservò la propria immagine riflessa nello specchio imbrattato, dietro la fila di bottiglie di liquori. Era stanco, gli occhi marrone chiaro erano segnati da profonde occhiaie e rughe altrettanto profonde gli solcavano la fronte. Alzò il bicchiere e bevve.

«Che buon odore.»

McLoughlin guardò di lato, stringendo gli occhi, poi si voltò in direzione della voce. «Ehi, Tony! Come stai? Dove ti eri nascosto? Non ti ho visto, prima.»

Tony Heffernan infilò il corpo allampanato nello stretto varco accanto all'ispettore, con una pinta di birra in mano. «Siamo appena arrivati. Veniamo da Cork. Ci fermiamo qui per la notte. Breege vuole far visita alla madre, domani. È ricoverata al Mater Hospital.»

«Una cosa seria?»

«Ha avuto un ictus, ma dicono che fra un paio di settimane potrà uscire.»

«Affidata alle vostre amorevoli cure, immagino.»

«No, grazie al cielo», commentò Tony ridendo, «Breege non è in grado di fare sforzi.»

McLoughlin guardò l'amico con occhi sospettosi. «Ti trovo in forma. Va tutto bene alle Pubbliche Relazioni?»

Tony gli rivolse un altro dei suoi caldi sorrisi. «Non potrebbe andare meglio. E tu? Hai parecchio da fare, ho sentito. Tutto a posto?»

McLoughlin sospirò, guardando dentro il bicchiere. «Non va tanto bene, a dire il vero.»

«Oh? Problemi?»

«Lo sai com'è... Tutti vogliono risposte immediate. Soluzioni veloci, come in TV. Bisogna risolvere il mistero prima dello stacco pubblicitario.»

«Ma non andrà così, vero?»

«No, temo di no. Ma non parliamo di questo. Mi rovinerebbe la serata.»

«Allora non può essere così male.» Tony si guardò attorno. «Avevo dimenticato come sono queste feste. Siamo gli unici due a non parlare di football?»

«Di football, di hockey e di golf.»

Tony fece un cenno al barman perché gli versasse un altro drink. «Come vanno le cose fra te e Janey?»

McLoughlin si strinse nelle spalle. «Perché me lo chiedi?»

«Così, per curiosità.»

«Be', la risposta è: come al solito.»

«Non è vita, eh?»

Un'altra alzata di spalle.

«Be', Michael, a te lo voglio dire. Mi sono deciso. Ho quarantasei anni, ne ho abbastanza.»

«Che cosa?»

«Ora ti spiego. Mi alzo tutte le mattine alle sette e mezzo. Preparo la colazione per i ragazzi e li accompagno a scuola. Breege non si muove. Torno a casa verso le sei. Preparo la cena e metto in ordine. Dobbiamo mangiare o prima delle sette o dopo le otto, perché Breege non può perdersi in TV *Emmerdale, Fair City* e *Coronation Street.* Al lunedì non possiamo mangiare prima delle otto e mezzo perché c'è *EastEnders.* Non parliamo mai, veramente, di niente che abbia a che fare con noi. Invece abbiamo bizzarre conversazioni virtuali su gravidanze, relazioni extraconiugali, aborti e omicidi tra gang. Sono stufo, ne ho fin qui.» Fece un gesto con la mano, portandola una decina di centimetri sopra la testa.

«Continua a prendere tutte le medicine?»

Lui annuì, tutta l'allegria scomparsa, come pure il suo sorriso. «Ma ho deciso. Me ne vado.»

«Allora», fece McLoughlin masticando il sigaro, «chi è l'altra?»

«Che cosa ti fa pensare che ci sia un'altra?»

«Su, Tony! Sono almeno dieci anni che vivi con Breege in questo modo. Io so tutto, non te lo dimenticare.»

Tony appoggiò la testa alla mano. «Si chiama Janet Simms. È vedova.»

«Una vedova protestante, dal nome.»

«Preside della St. Columba's Church of Ireland National School, subito fuori città, sulla strada per Bandon.»

«Come vi siete conosciuti?»

«Sono andato a fare una conferenza sui pericoli della droga ai suoi alunni di prima media ed è andata così bene che mi ha invitato un'altra volta, a

parlare a quelli di quarta elementare su come andare per strada in bicicletta; poi ho tenuto dei seminari durante il week-end sull'abuso di droga, ai quali ha partecipato anche lei, e da cosa è nata cosa.»

Cristo, spero tanto che tu sappia quello che stai facendo, pensò McLoughlin, e si voltò a guardare Breege che passava di tavolo in tavolo, stringeva la mano ai pezzi grossi e alle loro mogli, salutava vecchi amici, e alla fine andava a sedersi accanto a Janey, prendendola a braccetto.

«Non hai ancora parlato con lei di questo?»

«Ho intenzione di dirglielo domani, mentre torniamo a Cork, dopo che avrà fatto visita alla madre. Le darò due settimane di tempo per sistemare tutto. Sono già stato da un avvocato. Non sarà facile. Finanziariamente sarà un disastro, almeno per un po'.»

«E i bambini come la prenderanno?»

«Spero che decidano di venire a stare con me. Sono abbastanza grandi per fare a meno della madre. Peadar sta per iniziare l'anno di passaggio, Stephen va in seconda. A loro piacerà Janet, ne sono sicuro.»

«Be', non posso dirti altro che buona fortuna. Io non ho mai avuto il fegato di farlo.»

«Non hai mai incontrato la donna giusta.»

«Non lo so. Forse.»

«Ho sentito dire in giro che ti sei preso una cotta per la madre della ragazza. È vero?»

«Gesù, non me ne parlare. La macchina dei pettegolezzi sta andando a tutto vapore.»

«Be', sai come dicono, non c'è fumo senza arrosto.» Tony sorrise, circondandogli le spalle con un braccio.

«A dire il vero, ho un piccolo problema. E qualsiasi suggerimento sarebbe benvenuto.» Gli raccontò delle telefonate, delle trascrizioni, della sorveglianza che aveva ordinato. «È ventiquattro ore su ventiquattro. Non l'ho ancora detto al capo, ma lo scoprirà presto, non appena arriveranno i conti degli straordinari.»

«È un azzardo, E potrebbe essere pericoloso.»

«Già. Ma lei si comporta come un'esca. Non collabora con noi. Ci rende la vita difficile.»

«Brutto affare, sorvegliare la gente. Non sai mai se quello che scopri ti piacerà, giusto?»

McLoughlin catturò lo sguardo del barman e ordinò del brandy. Guardò l'amico. Vide la speranza, l'eccitazione, l'energia e lo invidiò. «Sei sicuro

che Breege non sappia nulla?»

Tony scosse la testa e soggiunse: «Janey l'ha mai saputo?»

McLoughlin sorrise. «No, è strano ma è così.» Prese il bicchiere di brandy e lo alzò. «Brindiamo», propose. «Alla passione.»

Alla passione, che lo trascinò sulla pista da ballo, facendolo passare da un corpo all'altro, facendogli riempire il bicchiere all'infinito finché non uscì barcollando, nella calda notte estiva, e, in qualche modo, guidò dall'albergo di Killiney Beach lungo tutta la costa fino a Monkstown. Alla passione, che lo spinse a restare fermo, in mezzo alla strada, a guardare la casa buia, unico bagliore la luce proveniente dalla lunetta sopra la porta d'ingresso. Alla passione, che lo indusse a scavalcare il muretto accanto alla strada, issando il pancione riluttante, in silenzio, con cautela, e a strisciare sul retro della casa dove restò a osservarla bere un bicchiere d'acqua in cucina; salire al piano superiore, un'ombra contro la finestra di vetro colorato del bagno e, infine, guardare fuori della finestra della camera da letto, la figura illuminata dalla luce morbida, per un attimo, prima di tirare le tende.

La mattina seguente si svegliò, abbandonato sul sedile anteriore dell'auto, parcheggiata davanti al cancello di casa propria. Janey doveva averlo chiuso, una volta rientrata, molto prima che lui ritornasse. Si sentiva un gusto di sporco, di amaro in bocca. Allungò il collo per guardarsi nello specchietto retrovisore. Aveva le labbra e la lingua macchiate di rosso fragola. Guardò in basso. La cerniera dei pantaloni era aperta. Non rammentava di aver guidato fino a casa, però conservava un vago ricordo del night club in cui era andato, della donna per la quale aveva ordinato una bottiglia di vino costoso, e del loro maldestro annaspare, fuori, in strada. Il ricordo fu sufficiente a provocargli la nausea, a farlo sentire disgustato, triste, arrabbiato.

Alla passione, pensò sarcastico, mentre si tirava su da dietro il sedile, tutto intirizzito, e si preparava ad affrontare la giornata.

23

Ferma sulla soglia di casa, rifece mentalmente l'appello. Chiavi, soldi. Che cos'altro le serviva? Una manina la tirò per la gonna. Mamma, non dimenticare il fazzoletto. Si toccò la tasca. Eccolo lì, piegato, stirato e piegato di nuovo, ricamato con le loro iniziali: M.M.

«Maggie, stai uscendo?»

Nellie era ferma sui gradini che portavano in cucina, la scopa in mano.

«Sì.»

«Farai tardi?»

«Non lo so. Probabilmente sarò di ritorno per le sei. Puoi fermarti fino a quell'ora?»

L'anziana donna annuì, facendo ondeggiare il doppio mento. «Dove vai?»

«In nessun posto in particolare. Vado in città.»

«E se telefona qualcuno, che cosa devo dire?»

«Di' che non mi sento bene, che sono andata a letto e che non posso essere disturbata.»

«Bene.»

Margaret si voltò ed entrò nella stanza di Catherine. Sua madre era a letto, appoggiata contro i guanciali, lo schermo della televisione che tremolava davanti a lei.

«Mamma», le disse, «io esco per un po', ma c'è Nellie.»

La madre non si mosse. Margaret si chinò per darle un bacio su una guancia e Catherine si ritrasse, impercettibilmente, ma di quel tanto che bastava.

Questo me lo ricorderò, pensò Margaret, sbattendosi alle spalle la pesante porta d'ingresso. Si fermò in cima alle scale, consapevole della luce, della brillantezza e dei colori del mondo esterno. Di colpo le venne da piangere. Non sono obbligata a farlo, pensò. Potrei tornare dentro. Il suo letto la aspettava, al piano di sopra, sfatto, la trapunta abbandonata dove l'aveva lasciata quando si era alzata, un'ora prima. Sarebbe stato facile togliersi le scarpe e rinfilarsi al caldo e al buio. Anche se non avesse dormito, avrebbe potuto restarsene sdraiata con gli occhi chiusi. Ma non era un bene. Starsene sdraiata al buio senza dormire significava richiamare alla mente tutte le brutte cose che aveva appreso, ascoltando, che avrebbe voluto non sapere.

Tirò fuori gli occhiali da sole, confortata dallo schermo protettivo che le nascondeva gli occhi. Osservò la strada davanti a casa. La macchina era parcheggiata, come sempre, quattro case più giù, sulla sinistra. Scese i gradini, avanzò sulle pietre scheggiate e irregolari del vialetto e aprì il cancello di ferro cigolante. Tre bambini venivano verso di lei con un cucciolo di Labrador al guinzaglio. Le zampe dell'animale, troppo grandi rispetto al resto del corpo, battevano sul terreno, morbide come plastilina. I bambini le passarono accanto, litigando su chi dovesse tenere il cane. Il più piccolo, un maschietto, era rimasto indietro e trascinava un asciugamano bianco e

blu con il bordo già tutto sporco. Li guardò attraversare la strada in direzione della Torre Martello e scomparire giù per la rampa di cemento che portava al mare. Si voltò e andò verso l'auto, camminando sul marciapiede. C'erano due persone a bordo, come sempre. Sul sedile del passeggero sedeva una donna. Margaret non l'aveva mai vista prima. Aveva capelli biondi e diritti con la frangetta e indossava una camicia bianca. Protetta dagli occhiali da sole, vide il loro atteggiamento cambiare man mano che si avvicinava: si tirarono a sedere più diritti e iniziarono a conversare animatamente. Ancora una decina di metri e avrebbe girato l'angolo per salire i gradini di metallo del cavalcavia che attraversava la linea ferroviaria, e proseguire poi lungo Seapoint Avenue fino alla stazione del DART di Monkstown. Si voltò a guardare la macchina. Le due teste erano rivolte l'una verso l'altra, e non sembravano osservarla, ma lei sapeva bene che, non appena fosse sbucata dallo stretto passaggio che dalla sommità della scala portava alla strada principale, ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarla.

Salì silenziosa i gradini: la morbida suola dei sandali di pelle quasi non faceva rumore. Quante migliaia di volte ho lasciato le mie impronte qui? pensò. Con la pioggia e col sole, di giorno e di notte, disperata e felice. Da bambina e da adulta. Con le scarpe di pelle nera, lucidate alla perfezione per andare a scuola, la gonna di gabardine rosso scuro che mi sbatteva contro le gambe per il vento gelido di febbraio, oppure con le scarpe con la zeppa e il laccetto intorno alla caviglia, e una minigonna così corta che chiunque saliva dietro di me poteva vedermi le mutandine. Li ho fatti di corsa, questi gradini, a due a due, col rumore del treno che si faceva più forte, e vi ho indugiato, tirando le ultime boccate di sigaretta prima di rientrare a casa. Ricordo di averci anche pomiciato. Non ricordo chi fosse il ragazzo, però mi sembra ancora di sentire il dolore del succhiotto lasciatomi sul collo nel punto in cui lui aveva continuato a succhiare finché il sangue non era affiorato in superficie, puntini rosso scuro in un livido divisionista. Da ostentare con orgoglio ovunque, tranne che in casa. E gli esibizionisti. Il pene, bianco, che sgocciola dalla patta dei calzoni, l'attimo di stupore e poi le risatine, «Hai visto?», la derisione, la beffa; e quando ti voltavi a guardare, le spalle chine dell'uomo che si allontanava. E sempre lo stesso odore: di urina e foglie marce. Umido, anche adesso, nel pieno della secca stagione estiva.

Si fermò un attimo, prima di avanzare sul largo marciapiede. Guardiamoci in giro, vediamo un po': chi sarà mai?

Un giovane stava camminando sull'altro lato della strada; lei svoltò e

proseguì parallela all'uomo, adeguandosi alla sua andatura: lui non rallentò. Sorveglianza, pensò lei. Ecco di che cosa si tratta. Aveva cercato la parola sull'*Oxford Dictionary* di suo padre, non appena si era resa conto di essere controllata. Dal francese *sur veiller*, diceva, e dal latino *vigilare*. Significava osservare, controllare da vicino, specialmente una persona sospetta. E quanti, di questi giovani che l'avevano tenuta «sotto sorveglianza», erano anche dei voyeur? Quanti avevano goduto del fatto che lei ignorava la loro esistenza, che era inconsapevole di trovarsi sotto il loro controllo?

Svoltò nel vicoletto che portava alla stazione. Sentì un rumore di passi dietro di sé. Era metà mattina, ben oltre l'ora di punta. Acquistò il biglietto, passò il tornello e si avviò velocemente giù per i gradini di legno che portavano alla banchina. Contò le persone in attesa del treno. Una giovane donna cullava un bambino che piangeva in carrozzella. Due adolescenti (gemelle, notò) si stavano accendendo una sigaretta; ridevano mentre avvicinavano le due sigarette all'unico fiammifero. Erano identiche, tranne che per i capelli: una era bionda ossigenata, l'altra castana naturale. Sembravano ancora due bambine nonostante le gonne strette, i top di lycra e il trucco pesante sui volti rotondi e paffuti.

Sentì la guancia di Mary contro la propria, il braccio intrecciato al suo, mentre sedevano su quella stessa panchina. Le lunghe gambe di Mary tese davanti a loro, un piede arcuato che giocherella col sandalo infradito. Un giovane passa davanti a loro e lei finge di fargli lo sgambetto. Lui sorride e lei ricambia il sorriso, ritirando le gambe sotto la panchina e sussurrando all'orecchio di Margaret. Sentì ancora l'alito caldo e udì le parole, «Carino, eh?», poi una risatina e un'occhiata furtiva, la mano che si scosta i riccioli neri dal volto.

Si appoggiò allo schienale, godendosi il sole e ignorando il giovane col giornale arrotolato che indugiava in fondo alla pensilina. Appoggiò la testa contro il granito caldo, chiuse gli occhi e aspettò.

McLoughlin era abituato ad aspettare. Una volta aveva fatto il conto di tutte le ore che aveva passato in macchina, nei bar, agli angoli delle strade, sulle panchine dei parchi, in tavole calde e caffè, nelle stazioni degli autobus e dei treni, negli atri d'albergo, in cessi puzzolenti, e il totale era qualcosa come quattro settimane per ogni anno di servizio. Ore e ore passate in bilico tra la noia più completa e l'allarme adrenalinico.

Avevano ricevuto la chiamata alle 10.43, proprio mentre stavano la-

sciando Harcourt Square. Lui e Finney erano andati a un incontro con quelli di *Crimeline.* Avevano in programma di parlare del caso Mitchell nella trasmissione del mese seguente. Sembrava che Margaret fosse uscita di casa e si fosse diretta alla stazione del DART. Brian Conroy era salito con lei sul treno. Era scesa a Lansdowne Road. Quello stronzo aveva dato per scontato che fosse diretta a Pearse Station e, per poco, non se l'era fatta scappare. Non che lo avesse detto chiaramente, ma l'ispettore l'aveva capito dal suo tono e dal respiro affannoso. Queste nuove leve lo lasciavano perplesso. Non che fossero stupide. Tutt'altro. La maggior parte di loro era, a suo parere, fin troppo qualificata con tutte quelle lauree e i master gestionali, ottenuti studiando di notte e durante le vacanze estive. Tuttavia mancavano d'immaginazione, non credevano in nessuno dei misteri della vita, davano tutto per scontato. Il bene e il male erano concetti al di fuori della loro conoscenza e della loro comprensione. L'idea che Brian Conroy aveva di Margaret Mitchell era quella di una donna rispettabile, della classe media, più bella della madre. Aveva preso il DART per andare in città, dunque sarebbe scesa a Pearse Station o a Tara Station per andare a fare shopping. Dove altro poteva essere diretta?

McLoughlin allungò una mano e tirò fuori il binocolo dal vano portaoggetti. Erano parcheggiati in Wellington Road, a una ventina di metri dall'incrocio con Pembroke Road. Secondo Conroy, la donna era entrata al numero 378, la casa con la porta rossa chiaramente visibile da dove si trovavano. Puntò il binocolo sulla casa. Tre piani; due finestre ai piani più alti, una al primo, schermate da tendine nella parte bassa. Scrutò la parte superiore; a una delle finestre più piccole dell'ultimo piano era appeso qualcosa. Sembrava una ricetrasmittente portatile, forse del tipo che si attacca alle culle dei neonati. Nessun segno degli occupanti. Sul gradino d'entrata un cestello di metallo con sei bottiglie di latte vuote era posato accanto al vecchio ferro per pulirsi gli stivali. Il seminterrato era nascosto da un'incolta siepe di bosso. Si concentrò sulla porta d'ingresso. Un solo campanello. Insolito per quella strada, dove la maggior parte delle case era stata ormai da anni frazionata in più appartamenti.

Aspettarono. Un'altra giornata splendida. Caldo in mattinata, molto caldo durante il giorno, dicevano le previsioni del tempo. Il sergente armeggiò annoiato con la radio e sbadigliò rumorosamente. McLoughlin scese dall'auto e si stiracchiò, poi si mise a camminare su e giù per il marciapiede. Aveva sempre pensato che Wellington Road fosse una delle più belle strade della città. Le case erano quasi tutte a due piani, in mattoni rossi,

costruite nella seconda metà dell'Ottocento, con soffitti alti e stucchi elaborati. Fino a qualche anno prima erano piene di monolocali, occupati da studenti. Adesso molte erano state riportate al loro originale splendore, con giardini lussureggianti disegnati da famosi architetti. Appoggiò la guancia al tronco scabro di un ciliegio, uno dei tanti piantati lungo i lati della strada. Una visione stupefacente in primavera, fiori bianchi e rosa spumeggianti, come un frullato alla fragola.

E poi, mentre tornava lentamente verso la macchina, la vide, ferma sui gradini della casa dalla porta rossa. Dietro di lei, una donna teneva un bambino tra le braccia. Improvvisamente Margaret si mise a correre, giù per i gradini di pietra; l'altra donna cercò inutilmente di trattenerla, quindi restò a osservarla mentre scompariva su per Baggot Street.

«Vado io. Resto io con lei», urlò l'ispettore a Finney. «Tieniti in contatto», aggiunse, agitando la ricetrasmittente, mentre girava di corsa l'angolo con la via principale.

Faticava a star dietro al passo veloce di Margaret, ma l'abito di lino color crema lo guidava attraverso la folla, come un faro, oltre Quinsworth, oltre la Waterloo House (il vecchio ospedale in mattoni rossi trasformato in clinica per tossicodipendenti, che ne affollavano i consunti gradini di granito), su per Baggot Street Bridge, verso il centro. C'era qualcosa, nel modo in cui lei si muoveva, che lo attraeva, che gli dava piacere. La osservò dall'altro lato della strada. Pareva scivolare, aggirare senza sforzo chiunque o qualunque cosa le si parasse davanti. Notò che attirava l'attenzione sia degli uomini sia delle donne: si voltavano al suo passaggio, lanciando occhiate furtive e interessate. La osservava, completamente assorbito dalle proprie fantasticherie, quando si rese improvvisamente conto che lei si era fermata, sul marciapiede davanti al pub Doheny and Nesbitt's. Guardava la vetrina la cui larga intelaiatura di ottone proiettava lame di luce nella strada e rifletteva l'immagine di lei lievemente distorta. McLoughlin si fermò di colpo e la donna che camminava dietro di lui andò a sbattergli contro. Lui si scusò, confuso, e si rifugiò dentro il portone più vicino.

In seguito il suo taccuino avrebbe riportato solo parte di quanto era accaduto, ma la memoria aveva registrato tutto.

11.30 Si siede in un séparé da Nesbitt's. Beve due tazze di caffè. Chiede al barman l'*Irish Times.* Parla con lui del tempo, del numero dei turisti in città, ecc. (*Mi sono seduto al bancone del bar e l'ho osservata attraverso la porta semiaperta. Quando si è tolta gli occhiali da sole, aveva gli occhi*

gonfi.)

12.30 Il bar comincia ad affollarsi per l'ora di pranzo. Lei paga ed esce. (*Sembrava a disagio, osservava tutti quelli che entravano.*)

12.35 Prosegue in direzione ovest, lungo Baggot Street; svolta verso nord, giù per Merrion Street fino a Merrion Square. Entra alla National Gallery. Va subito alla sezione irlandese. Si ferma per otto minuti davanti all'*Autoritratto* di Robert Fagan e a *The Conjuror* di Nathaniel Hone. Va alla toilette delle signore. (*Guardava i ritratti come se questi potessero rispondere alle sue domande. Pareva trarre un piacere particolare da quello della moglie italiana di Fagan, il berretto frigio sui riccioli stile impero, il seno scoperto e disadorno. Due turisti francesi, uomini, si sono fermati dietro di lei e uno ha cercato di attaccare discorso. Volevo intervenire, ma se l'è cavata da sola.*)

13.15 Lascia la National Gallery. Imbocca Clare Street in direzione ovest, svolta verso nord per Lincoln Place ed entra al Trinity College attraverso la Lincoln Gate. Arriva fino al parco. Resta seduta su una panchina per quindici minuti. (*Faceva caldo, molto caldo. Si è tolta gli occhiali e ha reclinato la testa all'indietro, con gli occhi chiusi, lasciando che il sole la riscaldasse, la confortasse. Teneva le gambe divaricate sull'erba. Ha dormito? Forse un paio di minuti. Quando ha riaperto gli occhi sembrava smarrita.*)

13.55 Va verso nord, attraversa New Square e lascia il Trinity College passando per l'ingresso di Pearse Street. Prosegue per Tara Street, attraversa il Butt Bridge e risale Gardiner Street. Entra nel pub Hill 16. Chiamo il sergente Finney per dirgli dove mi trovo. Gli chiedo di tenersi in contatto. (*Camminava come un'invasata. Non guardava né a destra né a sinistra. Alcuni ragazzini che chiedevano la carità sul ponte l'hanno afferrata. Lei li ha spinti via e ha cominciato a correre. Le sono corsi dietro. Li ha seminati nel traffico, poi si è fermata per prendere fiato. Ha controllato la borsa e il portafogli. Si è rassettata i capelli. E tornata sui propri passi, avviandosi rapida su per Gardiner Street. Risaltava come un pallido narciso, un raggio di luce in una giornata nuvolosa. Ha attraversato all'incrocio tra la Parnell e la Sheriff. È entrata allo Hill-16. Ha ordinato un gin and tonic. Io sono rimasto fuori e ho cercato di guardare attraverso la vetrina. Ha bevuto in fretta. Ne ha ordinato un altro. Il barman l'ha riconosciuta? Le parla con calma. Lei sorride, lui le prende la mano. Lei la stringe. Sono pieno d'invidia. Guardo le dita di lui macchiate di nicotina. Vorrei spezzargliele.*)

14.30 Esce dal pub. Prosegue verso nord fino a Mountjoy Square. Svolta sul lato sud. Si ferma davanti al numero 50. L'ultima casa intatta. Restaurata da Desmond Guinness e dalla Società Georgiana alla fine degli anni Sessanta. Apre la porta chiusa a chiave ed entra. (*Che cosa ci faceva là dentro? Viveva là? Perché non l'ho incontrata, non l'ho conosciuta allora? Lavoravo in Store Street, quando lei era una studentessa. Avrei potuto imbattermi in lei, una sera, sul tardi. Talvolta andavo allo Hill 16. Strana clientela. Una grezza accozzaglia. Gente del posto, ambulanti del mercato e qualche hippy. Ragazze con capelli ricci e grandi scialli, tutte molto carine. Occupavano abusivamente le vecchie case. «Ce ne prendiamo cura», dicevano loro; una vita da barboni, la chiamavo io. Niente acqua corrente, topi nello scantinato, pareti senza intonaco. Avremmo potuto sbatterli tutti dentro per possesso di droghe, acido, funghi allucinogeni, ma il capo pensava che non ne valesse la pena. Mi sono appoggiato alla ringhiera che delimita il parco. Ho guardato su verso il primo piano. Inferriate alle finestre. Non riuscivo a vedere granché. Lei era ferma davanti alla finestra, le mani aperte appoggiate contro il vetro. Guardava lontano. Che cosa vedeva? Vieni giù da me. Lascia che ti consoli. Lascia che stringa il tuo dolce corpo contro il mio, appoggia la testa sulla mia spalla.*)

15.40 La Mitchell ritorna a Gardiner Street, svolta sulla Parnell, attraversa la O'Connell all'altezza del Parnell Monument e prosegue verso est. Entra da Conway's. Siede al banco. Beve un gin and tonic. Prende una copia dell'*Evening Herald* posata sul banco e si mette a leggere. (*Aveva un'aria stanca, il vestito stropicciato, i piedi impolverati. Dallo chignon sulla nuca, prima ordinato, adesso sfuggiva qualche ciocca di capelli. Gli occhi erano segnati da profonde occhiaie. Ha guardato verso l'angolo buio dove mi ero seduto a bere una pinta. I nostri sguardi non si sono incontrati. Si è accomodata meglio sullo sgabello del bar. Una gamba ha sfregato contro l'altra. Ha sollevato un braccio per lisciarsi i capelli. Ha finito il drink e ne ha ordinato un altro. Si è spostata dal bancone a un tavolo dal quale poteva vedere la televisione. Il canale era SKY O CNN, uno di quelli che trasmettono notiziari a ripetizione. Ho guardato verso di lei. Aveva il volto rigato di lacrime.*)

16.45 La Mitchell esce dal pub. Attraversa Parnell Street in direzione del Rotunda Hospital. Entra. Subentra il sergente Finney. (*È accaduto all'improvviso. Era andata in bagno, lo avevo appena ordinato un'altra pinta e un bicchierino di vodka. Stavo pagando quando lei è tornata nel bar. Non si è fermata, ed è uscita praticamente di corsa. Speravo che Finney fosse*

fuori. Le sono corso dietro, appena in tèmpo per vederla imboccare il vecchio ingresso sul davanti del Rotunda. Grazie al cielo, Finney era dietro di lei. L'ho seguita per i vecchi corridoi col pavimento di piastrelle, su per le scale che giravano intorno all'ascensore. Un piano, due. Donne ovunque, avvolte in vestaglie a fiori, gambe nude e morbide pantofole. Odore di neonati, dolciastro e nauseante. Infermiere sexy nella loro uniforme inamidata bianca e blu. Che cazzo ci fa qua dentro? Un'infermiera ha cercato di fermarmi. Ha indicato un cartello. Reparto neonatale. L'ho spinta via. Porte su di un ampio corridoio. Altre porte con i pannelli di vetro. Ho guardato in ogni stanza e, alla fine, l'ho trovata: ferma davanti a un'incubatrice, le lacrime che le rigavano le guance e cadevano sulla superficie di plastica. Dentro c'era un bambino, avvolto nella bambagia; il suo visino tutto rosso, come quello di un topolino di Beatrix Potter, spuntava da sotto una morbida cuffietta bianca. Lei singhiozzava, il dolore sgorgava dal suo corpo. Poi mi ha visto. Vada via, ha urlato, allontanandomi con le mani strette a pugno. Non le basta, ancora? Ho fatto un passo indietro, ammutolito, e poi un altro, e un altro ancora finché non mi sono trovato con la schiena contro la porta, e lei urlava, urlava. Il suo dolore, la sua rabbia. Ma che potevo fare? Era mio dovere chiederglielo. Avevo dovuto dirglielo: è il mio lavoro. A casa sua, seduto in giardino con lei, ero rimasto a guardarla mentre, ancora una volta, si disintegrava per il dolore e la disperazione. Ero stato costretto a comunicarle la scoperta dell'anatomopatologo: Mary era rimasta incinta. Un tempo. C'erano segni evidenti: l'allargamento della cervice uterina, il cambiamento di pigmentazione dei capezzoli. Non sapeva dire quando, né se l'aborto fosse stato volontario o accidentale, ma poteva affermare con sicurezza che aveva concepito, una volta, e che l'embrione era diventato un feto. Come potevo immaginare che lei, la madre della ragazza, non ne sapesse niente? Che se la sarebbe presa con me, dapprima negando, dicendo che non era possibile, e poi cominciando a riflettere, a interrogarsi? Che mi avrebbe coperto d'insulti, urlandomi di andare via, di non parlarle mai più, di lasciarla sola? Che avrebbe picchiato le mani sul tavolo sino a farle diventare tutte gonfie e coperte di lividi?

Sono arrivati i medici e le infermiere. Le hanno somministrato i sedativi e l'hanno fatta sdraiare su un letto dove, il giorno prima, aveva riposato una madre col suo bambino appena nato. Io sono tornato al pub a finire il mio drink.)

24

E abiterò nella casa del Signore per lunghi giorni.

Margaret appoggiò la schiena contro il duro legno del banco, posando i piedi sul basso inginocchiatoio intarsiato. La chiesa era fresca, quasi fredda in confronto alla temperatura esterna. Come le chiese in Italia e in Spagna, oasi di sollievo create dall'uomo per difendersi dal tormento del grande sole di Dio. Attorno a lei, lungo le navate laterali e nelle piccole cappelle, emergevano figure dall'ombra per accendere candele, inginocchiarsi, sedersi, chinare il capo, e, di tanto in tanto, scambiarsi irritanti sussurri. Un vecchio, seduto in fondo alla chiesa, aprì il quotidiano, e le pagine fresche di stampa frusciarono rumorosamente. Anche mio padre, una volta andato in pensione e senza più il conforto degli impegni quotidiani, veniva qui a leggere il giornale in pace? Passò un dito sulla targa di ottone ossidato.

JOHN PATRICK MCKENNA, 1910-1990
R.I.P.

Un tempo la sua vita era stata precisa e ordinata. A lui piaceva così. Margaret ricordava la targa del suo studio in Merrion Street. SEÁN MACCIONNAITH, AN RÚNAÍ, scritto con gli antichi caratteri irlandesi, nero lucido su sfondo blu. L'aveva vista per la prima volta in occasione del suo decimo compleanno. Lui l'aveva portata al lavoro con sé, quel giorno, il solstizio d'estate, il 21 giugno del 1961. Un regalo speciale, aveva detto, perché, adesso che la tua età ha due cifre, sei quasi diventata grande. Avevano preso il treno color marmellata d'arance, quello che veniva da Rosslare; era arrivato a Monkstown affollatissimo, senza più un posto per sedersi. Lui se l'era infilata tra le gambe in modo che non cadesse al sobbalzare del treno sugli scambi, stazione dopo stazione lungo la linea per Pearse. Gli altri viaggiatori, uomini con valigette e giornali sotto braccio, lo salutavano con diversi gradi di confidenza. La presentò a tutti, facendo precedere il suo nome da: «questa è la mia bellissima bambina di dieci anni». Lei sorrideva ma non diceva nulla. Quando scesero dal treno, lei gli infilò una mano in tasca e si adeguò al suo passo mentre procedevano svelti lungo Westland Row, passando davanti a Merrion Hall, e poi su per Merrion Square, fino agli edifici governativi. Varcarono la grande porta a vetri e il portiere li accolse con il saluto militare; avanzarono per il corridoio, il pavimento di linoleum marrone che faceva risuonare l'impatto secco dei loro

passi. Si fermarono davanti al suo ufficio. Margaret lo tirò per la giacca, indicando la targa, e ridacchiò. Lui si portò un dito alle labbra, indicandole di fare silenzio. Poi aprì la porta. Si trovarono davanti una grossa macchina per scrivere nera, dietro cui spuntava una donna minuscola di mezza età, con i capelli ricci e grigi.

«Signorina O'Connor», esordì lui, «posso avere il piacere di presentarle mia figlia Margaret? Oggi compie dieci anni.»

La donna si alzò in piedi e le porse una mano bianca. Margaret la strinse, afferrando le dita molli. Si guardò intorno, osservando le pile di documenti, il grosso telefono nero con la fila di pulsanti su un lato, gli scaffali pieni di libri rilegati in pelle verde decorata con arpe celtiche. Attraverso un'altra porta entrarono nell'ufficio di suo padre. La scrivania era molto grande, con un tampone di carta assorbente nella custodia di pelle, un tagliacarte e, in una cornice d'argento, la fotografia di lei e Catherine. Su una parete era appeso un ritratto di Eamon De Valera, le altre erano coperte di libri. Il padre la fece sedere su una poltrona di pelle in un angolo e le diede una pila di giornali da guardare, mentre lui faceva qualche telefonata e passava la corrispondenza. Alle dodici e trenta in punto tutto l'edificio risuonò del rumore di porte che venivano aperte e richiuse. La signorina O'Connor comparve sulla porta e diede un colpetto di tosse.

«Sì», fece lui, senza alzare lo sguardo dal foglio che aveva davanti. «Torni alle due, come al solito.» Riordinò le sue carte e ripose penne e matite in una fila ordinata.

«Ora, Margaret, è ora di pranzo», disse e la prese di nuovo per mano. Quando aprì la porta che dava sul corridoio, l'odore di cavoli bolliti li avviluppò come una nebbia verdolina. Ricordava di aver provato un improvviso senso di nausea ma comunque era restata in coda alla mensa, reggendo il proprio vassoio e facendo tutto quello che faceva lui. La carne era tagliata a fette, grigia, intersecata da una cartilagine chiara. L'aveva rigirata nel piatto finché lui non le aveva rivolto un'occhiata di disapprovazione; allora l'aveva tagliata a pezzettini piccoli piccoli e si era sforzata di mandarla giù.

Le ossa delle natiche premevano contro la gonna di cotone. Si spostò, cercando una posizione migliore sul sedile duro. Aveva perso peso. Era una reazione normale al dolore, lo sapeva. Incapacità di dormire e di mangiare. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva cucinato un pasto vero e proprio. Un pasto con una varietà di sapori: elementi abbinati con cura e attenzione per i particolari. Proteine e carboidrati. Frutta e verdura. Colore, forma, consistenza: strumenti di piacere e di soddisfazione. Ormai

viveva a tazze di tè e caffè, pezzetti di pane, una mela di quando in quando. E alcol. Il balsamo benedetto dell'oblio. Abbassò lo sguardo sulle mani congiunte in grembo. I suoi polsi erano fragili e sottili. La vera nuziale le scivolava dal dito. Ne era compiaciuta. Capiva l'euforia di quelli che facevano lo sciopero della fame, che entravano e uscivano dallo stato allucinatorio a seconda di come il cervello reagiva alla mancanza di glucosio. Provava un desiderio fortissimo di negare i legami fisici con il corpo. Sua figlia era passata oltre i confini della carne. Forse lei avrebbe potuto fare lo stesso. I libri spiegavano che quella era una fase transitoria, ma lei non voleva lasciarsela alle spalle. Non voleva essere come tutti gli altri che rinunciavano al dolore, passando dalla negazione alla rabbia e infine all'accettazione. Lei voleva restare attaccata alla propria rabbia, trarne nutrimento, forza.

Guardò i santi nelle vetrate a mosaico e le stazioni della *Via Crucis*, semplici bassorilievi in marmo. C'erano volte in cui provava un dolore fisico forte e pungente, come quello prodotto dai chiodi nei palmi delle mani e dei piedi; volte in cui credeva che le si sarebbe spezzato il cuore, che si sarebbe aperto in due, come il cuore di piombo del Principe Felice, spaccato dal ghiaccio; altre volte, invece, il suo cuore sembrava congelato, come quello di Biancaneve in attesa del bacio che lo avrebbe sciolto, liberando un'emozione diversa da quella terribile rabbia che la consumava.

La campana dell'Angelus si mise a suonare, sopra di lei. Infilò una mano nella tasca della gonna e tirò fuori una busta. Sopra c'era scritto il suo nome in stampatello. Sapeva che l'aveva mandata Jimmy. Non c'era timbro. Era stata infilata nella cassetta della posta durante la notte. Sollevò l'aletta non incollata. Dentro c'erano due fotografie. Le posò sul sedile del banco accanto a sé e le guardò. Una doveva essere stata scattata il giorno del funerale: lei in piedi fuori della chiesa, il volto vuoto per il dolore. L'altra era l'immagine di una mano e di un polso, su sfondo neutro: una mano destra; al mignolo un anello con un piccolo diamante. Al polso un orologio: tenero, sfacciato, allegro Topolino. La fece ruotare per guardarla meglio.

Erano al duty-free di Singapore. Margaret aveva acquistato un profumo per sua madre e una grossa bottiglia di whiskey. Stava cercando di decidere se comprare un paio di orecchini di perle piuttosto belli. Si era voltata alla ricerca di Mary per chiederle un consiglio e l'aveva vista, al banco di fronte: stava pagando qualcosa e rideva. «Mary», aveva chiamato a voce alta, per farsi sentire al di sopra del tintinnio dei registratori di cassa e di una versione elettronica del *Bel Danubio blu*, trasmesso a tutto volume da-

gli altoparlanti. «Vieni qui. Vieni a vedere questi.»

Mary, però, era interessata solo all'orologio. «Non è fantastico?» aveva esclamato, deliziata dalle manone di Topolino che indicavano l'ora. «E ticchetta pure», aveva aggiunto, avvicinandolo all'orecchio di Margaret. «Senti!»

«Si romperà subito: è roba da quattro soldi.»

«Non essere così cattiva!» Fingendosi offesa, aveva sfregato il quadrante di plastica contro la maglietta prima di metterselo al polso. «È una vecchia rompiscatole, vero, Topolino?»

Aveva poi comprato quegli orecchini? Non riusciva a ricordarlo. Guardò di nuovo l'orologio nella foto. I guanti bianchi di Topolino erano sollevati in alto, sopra la testa, la lancetta lunga su quella corta, come uno dei poliziotti che regolano il traffico a ogni incrocio di Singapore. Ometti zelanti che agitano bastoni bianchi e pretendono obbedienza da macchine, moto e autobus che ruotano loro intorno. La lancetta corta e quella lunga unite a indicare le dodici. Per stabilire l'ora. E l'altra foto per indicare il luogo. Un'ora e un luogo per incontrarsi? L'orologio segnava mezzogiorno o mezzanotte? Non poteva saperlo, ma la foto che ritraeva lei era stata scattata in pieno giorno, col sole. Ed era un luogo sicuro, un luogo pubblico. Sicuro e protetto.

L'ultimo rintocco della campana si spense. Margaret si alzò e si avviò verso il fondo della chiesa. Si fermò all'interno del porticato vicino al traballante tavolo di legno su cui erano ordinatamente impilate le copie del *Sacred Heart Messenger*.

C'era un via vai continuo di persone che entravano e uscivano. Guardò attentamente i volti di tutti quelli che le passavano davanti. Chi era? Dov'era? Non ci fu nessuno sguardo di risposta, nessun segno d'improvviso riconoscimento. Impaziente, uscì al sole. Le auto transitavano lente davanti alla chiesa, provenienti dalla via principale, Monkstown Road, e dirette a sud, verso Mountown, Baker's Corner e Dean's Grange. Margaret continuò a guardare in entrambe le direzioni, osservando i passanti che andavano a mangiare o a fare shopping. Monkstown era sempre affollata. Una donna con due bambini piccoli uscì da un negozio di rosticceria reggendo un grosso sacchetto della spesa. I bambini portavano secchielli, palette e un retino da pesca con un manico molto lungo. La donna si accinse ad attraversare la strada, tenendoli stretti per i polsi e scartando le macchine. Uno dei bambini cadde, rovinosamente, e scoppiò a piangere. La donna mollò il sacchetto della spesa. Arance cominciarono a rotolare in ogni direzione,

seguite da un pacchetto di sandwich. Il traffico si bloccò con uno spazientito concerto di clacson. Il bambino si rimise in piedi, singhiozzando. La madre si affrettò a raccogliere tutto, tirando su pranzo e bambino e lanciandosi in salvo sul marciapiede. Le auto ripartirono, lasciando un'arancia spiaccicata sull'asfalto.

Un gabbiano scese in picchiata su un cestino traboccante di rifiuti appeso tutto storto a un lampione. Afferrò un pezzo di pane, facendolo a pezzi col becco ricurvo. Briciole e crosta caddero sul passaggio pedonale. L'uccello calò a terra e cominciò a beccare. Arrivò un cane di corsa, abbaiando. Il gabbiano rimase come sospeso a mezz'aria, riluttante ad abbandonare il suo bottino, poi si levò di nuovo in volo, un urlo aspro che usciva dal becco spalancato. Continuò a salire sbattendo forte le ali e si diresse verso il mare, virando sopra la guglia a forma di macinapepe della chiesa protestante, sull'altro lato della strada. L'enorme edificio di granito, con i due campanili gemelli simili a pezzi di scacchi intagliati, dominava la via principale dal centro cittadino.

Margaret seguì con lo sguardo il volo dell'uccello. Poi guardò di nuovo la fotografia. Nell'immagine lei era ferma ai piedi della scalinata. La foto era stata scattata dalla posizione in cui lei si trovava adesso, con la schiena rivolta verso il portone della chiesa. Ma dietro di lei, nella foto, non si vedeva quella chiesa, St. Michael, la chiesa che la sua famiglia aveva sempre frequentato e dove era stata celebrata la funzione funebre di Mary, ma quell'altra, i cui campanili incombevano minacciosi persino nell'abbagliante luce del mezzogiorno.

Ma certo! Lui doveva essere là, in quella chiesa, che a mezzogiorno era sempre deserta. Costruita in un periodo in cui una forte comunità protestante abitava nella ricca cittadina sul mare, la chiesa vedeva ormai la sua congregazione decimata dall'emigrazione e dall'indifferenza.

Scese i gradini di corsa, il cuore che batteva irregolare sotto il seno sinistro, rimproverandosi per non aver capito prima: era andata nella chiesa sbagliata! Il traffico era fermo per il semaforo rosso in fondo a Monkstown Road. Si lanciò in mezzo alla strada, facendo lo slalom tra le auto, evitando solo per un pelo di venire investita da una moto proveniente dalla direzione opposta. Il motociclista suonò il clacson e inchiodò, agitando un pugno nella sua direzione, ma lei non parve neppure accorgersene. Proseguì di corsa, varcando il cancello aperto, e passò davanti alla bacheca con gli orari delle funzioni domenicali e della comunione, facendo schizzare via sassolini di ghiaia nella corsa. Giunta al portone ligneo a forma di scudo,

con un anello di ottone che fungeva da maniglia, esitò e prese fiato. Le era stata offerta la possibilità di salvarsi. Poteva mettere fine a tutto questo, decidere di non andare oltre. Poteva tornarsene a casa; scusarsi con i poliziotti che aveva seminato così brillantemente, saltando giù dal muro del giardino sui binari del DART e proseguendo lungo la massicciata fino a Salthill. Poteva rinunciare. Tirarsi indietro. Lasciare che McLoughlin se la cavasse in qualche modo. Tuttavia non era questo che voleva. Pensò a tutte le volte in cui aveva scelto la via più facile: non avrebbe fatto così anche stavolta.

Aprì la porta che, cigolando, andò a sbattere contro la parete interna. Si fermò sotto il porticato. Davanti a lei una porta a due battenti conduceva nel corpo principale della chiesa. Sapeva che alla sua destra c'era una scala a chiocciola di legno che portava alla galleria. Rabbrividì. Faceva freddo: tutti i peli del suo corpo si rizzarono per trattenere il calore. Freddo, come a Natale. Oscurità, candele, le fiammelle dorate che ondeggiavano tra le mani dei coristi. La voce stridula da soprano di un ragazzo.

In una stalla umile,
nella città di re Davide,
una madre ebbe un piccino:
Maria era la dolce madre,
Gesù Cristo il suo bambino.

E il coro che riprendeva e proseguiva la storia. Ogni anno, da che aveva memoria. Un atto di ecumenismo, lo aveva definito suo padre. Erano seduti nella galleria, in prima fila, così Margaret poteva ridacchiare e fare l'occhiolino in direzione di Gillian, la figlia più piccola del rettore. Gillian, angelo riluttante che si nascondeva tra gli stalli del coro. Angelo riluttante, finché non aveva aperto bocca per narrare a gran voce tutta la passione di quell'amore. Margaret aveva pianto quando le dolci voci avevano raccontato di profezie e misteri, di stelle che si muovevano attraverso l'oscurità infinita, di animali e di uomini che si radunavano per pregare e adorare. Era stata pervasa da una dolcissima tristezza e le lacrime avevano preso a scenderle sulle guance per andare a raccogliersi agli angoli della bocca.

Posò un piede sul primo gradino che scricchiolò rumorosamente. Alzò lo sguardo: la scala girava verso destra. Le pareti erano dipinte di un nauseante rosa pallido. Si aggrappò al corrimano e si tirò su. Si fermò, restando in ascolto. Passò una macchina con l'autoradio a tutto volume. Il rumore pul-

sò assordante per diventare poi un basso brontolio. Un uccello cinguettava, ripetendo sempre le stesse due note. Dalla vetrata colorata del minuscolo pianerottolo filtrava la luce che, in una mutevole danza, le chiazzava la gonna di ametista e oro. Una nuvola oscurò il sole e i colori svanirono. Avvertiva l'odore del proprio sudore. Acre, rancido, saturo di paura. Si sentiva la testa leggera, aveva le vertigini. Inspirò lentamente e a fondo per calmarsi. Poi proseguì su per la scala, un piede che seguiva obbediente l'altro. Il suono dell'organo, ricco e caldo come il dolce natalizio, le riempì le orecchie, l'odore di muffa le narici. Odore di vecchie signore, aveva osservato suo padre, di pellicce mangiate dalle tarme, di umido che si trasforma in vapore col calore della gente assiepata. Arrivò in cima e girò ancora a destra. Davanti a lei c'era la galleria: dieci file di banchi di quercia scuri che digradavano verso il basso. In fondo, l'enorme vetrata policroma, un mosaico di blu, rossi e verdi; davanti, l'altare con una semplice tovaglia bianca, una croce di ottone e un vaso di gigli bianchi. Avanzò lentamente, appoggiandosi alla fine di ogni fila, e arrivò in cima. Guardò giù, con la bocca che le si riempiva di saliva. Sotto di lei c'era il pulpito di legno, decorato con uccelli e animali intagliati. Sull'altro lato il leggio a forma di aquila, che reggeva la Bibbia cerimoniale aperta. Alzò gli occhi sull'ampia galleria alla sua sinistra. Una figura, un uomo seduto sul primo banco, le gambe penzoloni oltre la balaustra, le braccia allargate sullo schienale. I capelli biondi gettati all'indietro. Un volto che conosceva, che ricordava; un sorriso che l'aveva colpita. E ricordò quell'orribile giorno, quando le sue labbra si erano schiuse in risposta. Adesso, mentre guardava verso di lui, notò che aveva le labbra increspate. E udì quel suono, quel fischiettio.

25

McLoughlin aprì la porta della stanza degli interrogatori ed entrò con Finney alle calcagna. Era una stanza piccola, senza finestre, con le pareti da poco pitturate di color avorio e un soffitto bianco sporco, adornato da due lunghi tubi al neon. Dotazione standard per tutte le nuove centrali di polizia, come questa di Blackrock.

Al centro c'era un piccolo tavolo di legno impiallacciato. Seduta a un lato del tavolo, obliqua rispetto alla porta, un detective donna; si chiamava Chris Murray: bella ragazza, e pure brava. Non se la prendeva più di tanto per le stronzate che le toccava sopportare. Era lei che aveva telefonato, un'ora prima, dicendo di avere qualcosa che li poteva interessare. Qualcosa

sul caso Mitchell. La telefonata non avrebbe potuto arrivare in un momento più opportuno. L'ispettore era appena stato a colloquio con Finucane, il capo, che gli aveva sventolato sotto il naso l'*Irish Time* di quella mattina e aveva ringhiato per la mancanza di risultati, per le critiche della stampa e per «tutte quelle fottute giornaliste che gridano ai quattro venti che le strade non sono sicure per le donne. E tu che cos'hai fatto, oggi, Michael? Come hai passato la giornata? Tra una pinta e l'altra, vero? Hai venti uomini che lavorano a questo caso. Poliziotti e sergenti. Detective e agenti in uniforme. Quante ore fino adesso? E con quali risultati? Dimmelo. Faresti meglio a stare attento. Fuori c'è una fila di gente che non aspetta altro che prendere il tuo posto».

Aveva riferito tutto al sergente, mentre attraversavano Tallaght. Non sapeva quanto fosse saggio confidarsi con un subordinato, anzi, a pensarci bene, sapeva che non lo era affatto, ma era così infuriato che doveva sfogarsi.

«Be', è sorpreso?» gli chiese Finney.

«Che intendi dire con sorpreso?»

«Il capo e Declan Hickey non sono buoni amici? Non giocano a golf insieme ogni sabato pomeriggio, col bello e col cattivo tempo?»

«Ah.»

«Allora, questo non le fa suonare un campanello?»

No, non un campanello. Le campane del Giudizio. Fece una smorfia. Il sergente Declan Hickey, marito di Aine, la bella e affascinante Aine, quella per cui aveva rischiato di perdere il posto.

«È arrossito», lo provocò Finney, con un sorriso da un orecchio all'altro.

«Vaffanculo. Cambiamo argomento.»

Erano appena arrivati in cima alla collina di Mount Anville Road. Davanti a loro si estendeva la baia, l'orizzonte una sottile linea blu scuro e il mare a righe verdi chiare e scure, come un blocco di agata russa. Al largo, oltre il South Wall, gli parve di vedere le vele color ruggine di un peschereccio.

«Un giorno o l'altro devi venire in barca con me, Dave. Quando tutto questo sarà finito, ho intenzione di prendermi qualche giorno di vacanza e sto pensando di fare un giro su a nord, verso Strangford Lough, Portaferry, da quelle parti insomma. Ti andrebbe di venire?»

Ma desiderava davvero che venisse? Di regola non mischiava mai lavoro e piacere. Teneva la barca separata da qualsiasi altra cosa. Inviolata, incontaminata, un rifugio sicuro.

La stazione di Blackrock aveva l'aspetto di una fortezza. Solida, in mattoni rossi. A prova di sommossa, pensò. Non che ne avessero bisogno, là. Erano ben lontani dalle folle impazzite di assassini, tossici e delinquenti con cui avevano a che fare a Swan's Nest. Il sergente di guardia lo accolse con cordialità, si fermò a parlare di suo padre e dei vecchi tempi, poi li accompagnò nella stanza dove era in attesa la ragazza.

Stava seduta di fronte alla Murray e singhiozzava. La detective le porse una scatola di Kleenex, ma lei scosse la testa e prese un fazzoletto dalla tasca del giubbotto di jeans, appeso allo schienale della sedia.

L'ispettore andò verso il tavolo tendendole la mano; si presentò e poi presentò Finney. Lei gliela strinse per un attimo, poi la lasciò andare. Aveva il palmo della mano freddo e sudato. McLoughlin prese una sedia e si accomodò.

«Bene», esordì, dopo essersi schiarito la gola. «Che c'è?»

La Murray fece un gesto con la mano in direzione della ragazza. «Questa è Jenny Adamson. È un'insegnante di fotografia e tiene dei corsi a Temple Bar. È venuta da noi per raccontarci di un'aggressione subita qualche mese fa. È convinta che il suo aggressore possa essere coinvolto nell'omicidio Mitchell.»

L'ispettore guardò la ragazza. Doveva avere passato da poco la trentina, valutò, anche se il modo in cui era vestita la faceva sembrare più giovane. Aveva capelli castani molto lucidi, tagliati alla paggetto, con la frangia corta e scalati. Portava occhiali piccoli dalla montatura dorata; dietro le lenti, gli occhi erano rossi e gonfi; il pallore del volto veniva accentuato dall'illuminazione impietosa della stanza e la bocca, minuta, continuava a tremare incontrollabilmente. Era terrorizzata.

«Potrei...» fece lei ma poi si fermò, colta da un altro scoppio di singhiozzi. Nessuno disse una parola. «Potrei avere una sigaretta? Non fumo spesso e non le ho portate con me.»

«Certo.» La detective infilò una mano nella borsa posata sotto il tavolo; tirò fuori un pacchetto di Benson and Hedges e glielo porse. La ragazza armeggiò con la scatola, incapace di controllare il tremito delle mani, allora la Murray prese due sigarette, se le mise in bocca e le accese. Poi gliene passò una, infilandogliela tra l'indice e il medio.

La ragazza tirò una lunga boccata; quando espirò le sue spalle si abbassarono.

«Di dov'è lei?» chiese McLoughlin.

«Di Chichester, Inghilterra meridionale.»

«Ah, sì, bel posto. Un buon teatro, una cattedrale meravigliosa e bei giardini dietro il Bishop's Palace.»

«Esatto», fece lei e sorrise.

«E da quanto tempo è a Dublino?»

Spiegò che era venuta in vacanza tre anni prima. Aveva letto il libro di Synge sulle isole Aran e voleva vederle di persona. Aveva quindi deciso di restare per fare a sua volta un libro sulle isole e sul mare. Fotografie, principalmente, accompagnate da un breve testo. L'insegnamento era solo un modo per guadagnarsi da vivere, «per sbarcare il lunario», finché non fossero stati presi gli accordi definitivi con l'editore.

«Dunque, signorina Adamson, le dispiacerebbe spiegare a me e al sergente Finney perché si trova qui?»

Un paio di settimane prima, al notiziario della sera, aveva visto un servizio sui funerali di quella povera ragazza, quella assassinata. E c'era lui.

«Lui chi?» intervenne l'ispettore. La ragazza si portò di nuovo la sigaretta alla bocca ma, sfiorate le labbra, cominciò a piangere. Aspettarono. Alla fine lei parlò. Era lui, l'uomo che l'aveva violentata. Era fuori della chiesa, insieme con gli altri fotografi.

«E lei sa come si chiama?»

Annuì. «Si chiama Jimmy Fitzsimons. Ha partecipato a un mio corso, qualche mese fa.» Cominciò a raccontare. Era dispiaciuta per non averlo fatto prima. Sapeva che sarebbe dovuta andare alla polizia. Sapeva che gli uomini come lui continuano a fare certe cose se le donne non fanno valere i propri diritti.

McLoughlin sollevò una mano. «Mi ascolti», disse. «Lei non ha fatto nulla di cui rimproverarsi. L'importante è che sia stata tanto coraggiosa da farsi avanti adesso. Se non se l'è sentita di venire prima, questo mette in cattiva luce noi, non lei. Capisce?»

Lei si limitò a chinare la testa.

«Ora», proseguì, «mi racconti quello che è successo. Dall'inizio. Quando l'ha conosciuto?»

«È stato...» S'interruppe un attimo per pensare. Doveva essere intorno alla metà di gennaio, in occasione del corso dopo Natale; durava due mesi e mezzo, tre sere a settimana. C'era posto per massimo otto persone. Jimmy era arrivato tardi per l'iscrizione. Lei aveva cercato di spiegargli che era già al completo, ma lui non aveva voluto sentire ragioni. Stava per reagire e dirgli che avrebbe dovuto attendere il corso seguente, quando lui aveva tirato fuori da un sacchetto di plastica un fascio di foto, dicendole: «Guar-

di. Guardi queste». Erano ritratti in bianco e nero. Molto buoni. Tutti di donne. Tecnicamente avevano alcuni difetti, ma lui sapeva come catturare il soggetto, come trovare l'immagine voluta. Uno ritraeva una ragazzina Down: stava mangiando un gelato, un grosso cono bianco; aveva la lingua fuori, completamente concentrata sul gelato.

«Chi è?» aveva domandato lei.

«Mia sorella.»

«Ah, capisco.»

«Capisce? È sicura?» aveva ribattuto lui.

Lei si era sentita a disagio, improvvisamente imbarazzata.

«Le ha parlato della sua famiglia?» chiese McLoughlin, sporgendosi in avanti per guardarla più da vicino.

Non subito. Era cosciente di aver fatto una gaffe, a proposito della ragazzina, così aveva sempre evitato l'argomento. Poi, una sera, dopo la lezione, lui si era fermato per aiutarla a rimettere in ordine; lei gli aveva chiesto di mettere via alcuni grandi flaconi di sostanze chimiche e, benché lui si fosse comportato in modo cortese, quasi servizievole, lei si sentiva ancora a disagio. Si scopriva ad arrossire e a parlare troppo, quando lui le rivolgeva la parola. Poi aveva tirato fuori dalla cartella un pacchetto, avvolto in una carta marrone lucida e legato con uno spago sottile. Si trattava di una fotografia incorniciata e la foto ritraeva proprio lei, seduta a Stephen's Green mentre nevicava; era avvolta in un vecchio cappotto e cappello di pelliccia; un'anatra era ferma davanti a lei sulla superficie ghiacciata dello stagno e la guardava tenere in mano del pane, in procinto di lanciarglielo. La foto esprimeva un meraviglioso senso di anticipazione, eppure le causò una certa inquietudine. Cercò di ricordare. Lo aveva visto quel giorno? Lui la stava fissando, e lei sapeva quanto fosse suscettibile.

«Grazie», aveva detto. «È molto bella. Devi averla scattata domenica scorsa. Perché non sei venuto a salutarmi?»

«Non volevo disturbarti. Sembravi così in pace, là, da sola.»

Sfiorando con la punta delle dita il delizioso motivo di foglie e fiori della cornice, lei aveva osservato: «È bellissima. Dove l'hai presa?»

«Era di mia madre.»

«Oh, capisco. È stata molto gentile a dartela.»

«Non me l'ha data», aveva precisato lui, continuando a lavare metodicamente i banconi.

«E poi, che cos'è successo dopo?» chiese McLoughlin.

Lei fece un attimo di pausa e nascose il volto tra le mani. I morbidi ca-

pelli castani caddero in avanti. Poi si tirò su a sedere dritta e fissò un punto sulla parete opposta. Aveva cominciato a sentirsi turbata dalla presenza di lui, raccontò. Si era accorta di pensare molto a lui e di aspettare con ansia le lezioni. Aveva provato un forte senso di delusione quando, dopo averle regalato la fotografia, lui aveva mancato tre lezioni di fila. E al suo ritorno, la settimana dopo, si era sentita sorprendentemente sollevata.

«Dunque, era più di un'amicizia il sentimento che provava per lui?»

Lei annuì.

«Ci descriva quest'uomo. Che aspetto ha?»

Ancora una volta lei si coprì il volto prima di rispondere. «Era - è - molto bello. Non interessante, come lo sono di solito gli uomini, ma proprio bello. Un metro e settantacinque, un metro e ottanta, molto snello. Ha i capelli color del burro e gli occhi color del mare, la carnagione scura e molto bella. Denti bianchissimi e un sorriso dolce.»

Non c'era da meravigliarsi, rifletté McLoughlin, che lei non si fosse fatta avanti prima. La solita vecchia storia: difficile credere che una persona così bella sia anche cattiva. Molto più facile da immaginare se uno è piccolo, grasso, sporco e coperto di acne. E ancora più facile, per una donna, pensare che è tutta colpa sua, che è stata proprio lei col suo desiderio a far scattare in lui la molla della violenza.

«Dunque, signorina Adamson, ci racconti che cosa è accaduto la sera in questione.»

Per un attimo, l'ispettore pensò che la ragazza sarebbe svenuta: arrossì violentemente, per poi sbiancare di colpo.

Il problema, spiegò lei, era che non riusciva a ricordare tutto quello che era successo. In seguito, quella notte le era parsa come un dipinto, ancora umido, che qualcuno aveva tentato di cancellare a mano. I colori erano vividi, ma il soggetto, i particolari erano confusi e indistinti. Sapeva che era cominciata con i festeggiamenti per la fine del corso. Lei aveva acquistato alcune bottiglie di spumante, roba poco costosa, e le avevano stappate tra applausi, risate e pagliacciate cui si era unito anche Jimmy. Di solito non legava molto con gli altri allievi, restava sulle sue, eppure quella sera anche lui aveva riso e scherzato. C'era molta eccitazione e tutti ne erano rimasti contagiati. Dopo il primo goccio di vino, lei si era sentita completamente su di giri e non era tutta colpa dell'alcol: ricordava che Jimmy le aveva sorriso, i denti bianchissimi e le labbra color lampone, e lei si era sentita piena di vita e felice. Poi qualcuno - non lui - aveva suggerito di andare a bere qualcosa in un locale vicino.

«Tu vieni, Jimmy?» gli aveva chiesto.

«Tu vuoi che venga?» era stata la sua risposta. Lei si era messa a ridere come una scolaretta e lo aveva preso a braccetto.

Al bar lei aveva ordinato una tequila.

«Guarda, è così che si beve.» E l'aveva mandata giù tutta d'un fiato, succhiando la fetta di limone fresco. Lui gliene aveva offerto un'altra e poi un'altra ancora. Qualcuno aveva messo delle monete nel juke-box. Billie Holiday cantava *Lover man, oh, where can you be?*

«Senti! La so cantare anch'io», aveva esclamato lei, sedendosi sul bancone del bar e mettendosi a cantare con voce profonda e intonata, le parole che le scivolavano dalla bocca. Avevano ballato insieme ed era stato meraviglioso. Lui affettuosissimo, molto seducente: le aveva preso la mano destra e se l'era appoggiata delicatamente sul cuore, mentre le dita dell'altra mano s'erano insinuate dentro il colletto, accarezzandole la nuca. Lei aveva bevuto ancora. Non ricordava quanto.

«E le altre persone che erano con voi? Che cosa facevano?»

Non lo ricordava. Quando il barman aveva annunciato l'ora di chiusura e aveva acceso tutte le luci, erano ormai soli. Lui l'aveva presa per mano e, insieme, erano andati a un parcheggio sotterraneo. Non ricordava quale, né quanto ci avessero messo ad arrivarci. Per tutto il tragitto lui non aveva smesso un attimo di baciarla e di toccarla. Ricordava che la sua macchina era grossa, coi finestrini fumé. Ricordava di aver visto la propria immagine riflessa in maniera strana, deformata, e che questo le aveva fatto girare la testa, provocandole un senso di nausea. Quando si era seduta sul sedile del passeggero, lui si era sporto di lato e aveva messo la sicura alla portiera, sussurrando: «Belli comodi e al calduccio», proprio come faceva sua madre quando la metteva a letto da piccola.

«E dove siete andati?»

All'inizio, non sapeva con precisione. Si era addormentata in macchina; poi ricordava vagamente di essersi ritrovata davanti a casa. Faceva molto freddo, lui le aveva preso le chiavi dalla borsa e stava aprendo la porta.

«E poi?»

La ragazza si alzò. La Murray fece per imitarla, ma McLoughlin la invitò a restare seduta con un cenno. La ragazza prese a camminare lungo il perimetro della stanza, da un angolo all'altro, e all'altro ancora. E mentre camminava, parlava.

Buio, dolore, nausea, paura. Picchio con la nuca sulle assi del pavimento dell'atrio. La faccia di Jimmy è sopra la mia. Perché sta urlando? La saliva

gli cola dalla bocca e mi gocciola sul seno. Dove sono i miei vestiti? Sollevo le mani per spingerlo via. Mi colpisce. Ho la bocca piena di sangue.

È di nuovo buio. Sento sapore e puzza di vomito. Sono sdraiata a pancia in giù, una guancia premuta nella chiazza maleodorante. Non riesco a muovere le braccia. Un dolore mi attraversa il corpo come una stilettata. Apro la bocca per urlare, ma lui mi gira sulla schiena e mi entra in bocca con la forza. Sto per sentirmi male, di nuovo, ma lui mi sta picchiando. Mi arrendo. Chiudo gli occhi. E poi: «Guardami, guardami», urla lui. Ma io non vedo. Sto per vomitare. Mi fa male. Non ho mai provato un dolore come questo. Perché mi stai facendo questo, perché? C'è un orrendo vortice di luci e suoni mescolati insieme, urla, risate e una specie di patetico miagolio. Sono io? Non posso essere io, o sì? Poi ancora dolore. Odore di carne bruciata. No, non può essere. Fermati, ti prego, ti prego, ti prego. Poi più nulla.

E quando mi sveglio, non so se lui è ancora lì. Così resto dove sono, a faccia in giù sul pavimento. Ho le braccia legate dietro la schiena, le gambe divaricate. Resto in ascolto. Il mio respiro è il suono più forte nella stanza. Fisso la polvere tra le assi del pavimento. È questo che vuol dire essere paralizzati, inermi? Mi faccio forza per andare oltre il rumore del mio corpo. Passa un minuto. Un'ora, mezza giornata. Comincio a muovermi. Molto lentamente. Gocce di sudore cadono nella polvere. Pian piano mi tiro su a sedere. Libero le mani. Per legarmi ha usato il mio grembiule, quello giallo con le margherite bianche. Cerco di mettermi in piedi, ma le gambe mi cedono come fossi un pupazzo di balsa rotto. Ho le cosce imbrattate di sangue secco e feci. Entro sotto la doccia. L'acqua brucia quando scorre sopra i tagli, i morsi, le ustioni. E rosa quando scende a mulinello nello scarico. Mi tampono col disinfettante. Ho gli occhi pieni di lacrime per il dolore, ma non voglio più piangere. Mi avvolgo in una coperta e mi sdraio sul sofà; bevo del brandy. Quando riesco di nuovo a stare in piedi e a camminare, butto via tutto quanto mi ricorda quella notte: gli abiti, le lenzuola, il tappeto di pelle di pecora macchiato. Rompo le tazze in cui lui ha urinato e defecato. Spezzo le candele con cui mi ha violentato. Ha distrutto la mia casa e io avrei voglia di darle fuoco. Per cancellare la vergogna. Non mi sentirò mai più al sicuro. Mi sento come se la mia casa fosse fatta di cellophane, trasparente, sottile. Così me ne vado. Mi trasferisco in un condominio dotato di telecamere all'ingresso, uno spioncino alla porta, una guardia giurata con un cane. Ma non sarò mai più sicura che il mio corpo è davvero mio. Solo mio. Non lo darò mai più per scontato.

Smise di parlare e rimase con la faccia rivolta verso il muro. La Murray si alzò e le si avvicinò. La fece voltare e la ricondusse alla sedia. Sussurrò qualcosa al sergente che uscì dalla stanza.

«Ha raccontato a qualcuno di questo?» chiese McLoughlin.

Lei scosse la testa.

«E l'ha mai più rivisto, dopo quella notte?»

Di nuovo una scrollata di capo.

«E mi dica, Jenny: se lo troviamo, lei è disposta a testimoniare contro di lui?»

Un altro cenno di diniego. La Murray lo guardò con espres ione ansiosa.

«Noi non possiamo costringerla a fare nulla, Jenny. Sta solo lei decidere, ma...»

La ragazza urlò: «No! No! No! Ma non capisce? Non potrei mai farlo. Come crede che mi sia sentita a essere qui, in questa stanza, con lei? Ad aprirmi e rivoltarmi come un fico maturo, a lasciare che lei vedesse tutto quello che doveva restare nascosto? Non potrei rifarlo in tribunale. Non potrei restare nella stessa stanza con lui. Morirei».

«Ma...» insistette lui.

«Niente ma, niente forse, niente se. No. Assolutamente no. Non posso farlo.»

L'ispettore si sporse in avanti e fissò il linoleum screziato. Lo stupro è un crimine molto particolare: colpisce una delle cose più belle e piacevoli del mondo, trasformandola in un abominio Sapeva che la ragazza non aveva raccontato tutto quello che lui le aveva fatto, o l'aveva costretta a fare. Sapeva che il vero motivo per cui non voleva comparire in tribunale era che si sentiva coinvolta, responsabile. Non aveva nessuna importanza che la legge fosse dalla sua parte. Come lui era entrato con la forza nel suo corpo, imprimendosi in lei, allo stesso modo lei si sarebbe per sempre sentita parte di quel crimine. Lo aveva visto accadere molte altre volte. Quando la legge era cambiata, avevano creduto che le cose sarebbero migliorate. Un tempo, un avvocato poteva fare a pezzi una donna sul banco dei testimoni; adesso lo facevano con maggior sottigliezza, ma con risultati simili. Macchiata dalla stessa vergogna. Vittima e carnefice uniti per sempre.

Alzò lo sguardo verso di lei. «Ci ha detto come si chiama. Ha anche il suo indirizzo?»

Senza dire una parola, lei estrasse dalla tasca un foglio di carta piegato e glielo porse. Lui lo aprì: era il modulo d'iscrizione al corso di fotografia. Il suo nome e indirizzo erano scritti chiaramente a stampatello. JIMMY FI-

TZSIMONS, 22 CANAL LANE, DUBLINO 4. McLoughlin parlò di nuovo. «A proposito, sa che lavoro fa?»

«Sì, certo. Fa l'autista. Lavora in proprio, per questo ha quella grossa auto. Credo che sia una Mercedes. Porta ricchi turisti in giro per il Paese in percorsi personalizzati: week-end nell'Irlanda nascosta, corse di cavalli, roba del genere.»

La porta si aprì ed entrò Finney con un vassoio su cui erano posati una teiera di metallo, le tazze e un piatto di biscotti. Lo mise sul tavolo e versò il tè, del colore della nicotina. L'ispettore bevve prudentemente un solo sorso e, posando la tazza, commentò: «Disgustoso». Nessuno parlò. Osservò il viso della ragazza riprendere colore. Sapeva che quella notte avrebbe dormito bene, per quanto le fosse mai più stato possibile dormire bene, con una tripla serratura alla porta e i rumori della notte che diventano un costante tormento. Una volta che hai provato la vera paura, rifletté, il mondo diventa un posto molto diverso.

26

Fischiettava. Le labbra protese, la testa gettata all'indietro, il viso rivolto al soffitto. Come se lei non fosse lì. Come se al mondo esistessero unicamente il sole che entrava dalle vetrate, il sordo pulsare del traffico all'esterno, l'odore di cera per pavimenti e di polvere, e quella meravigliosa sensazione di potere e di controllo.

Non si voltò a guardarla: non ce n'era bisogno. Sapeva che sarebbe venuta. Aveva memorizzato i suoi lineamenti, i suoi modi, le sue espressioni. I recettori della sua memoria li avevano assorbiti come la carta fotosensibile assorbiva le immagini di un negativo. Li aveva immagazzinati così da poterli tirar fuori di notte e usare per i suoi giochi. Immaginarli. In situazioni diverse, mentre faceva cose diverse. Giocare con essi come con le piccole figure del Lego che possedeva da piccolo. Ecco, questa è la mamma e questo è il papà; questa la sorellona e io il fratellino. O forse avrebbe dovuto dire: questa è la nonna, questo il nonno, questa la mamma e io il figlio?

Immagini da replicare, ecco che cosa voleva. Da disporre come carte in un solitario. Colori e forme contrastanti. Un'elaborata gerarchia del desiderio. Questo viene prima di quello. Questo va con quest'altro. O come in un puzzle. Questa mano va con questo braccio. Questo viso con questo corpo. Oppure, proviamo in un altro modo: mettiamo la testa della madre sul seno

della figlia; la gamba della figlia con il piede della madre. Finché il quadro non è completato, il gioco risolto, e non arriva la fine.

Smise di fischiettare. Restò in ascolto. Era già stato in quella chiesa. Una domenica, quante settimane prima? Fece il conto. Tre o quattro. Ce l'aveva portato Mary. Erano usciti a fare un giro. A lei piaceva sedersi dietro, protetta dai finestrini fumé. Nascosta.

«Non è fantastico?» esclamava, accoccolandosi sui sedili. «Nessuno può vederci. Guida, ragazzo!» Quella sera gli aveva chiesto di passare davanti a casa sua. Si erano fermati fuori. C'era ancora luce. La porta d'ingresso era aperta. Un grosso gatto nero si stava godendo l'ultimo sole sul gradino più alto.

«Com'è tua madre?» le aveva chiesto.

Per un po' lei non aveva risposto. Aveva continuato a masticare la gomma, poi l'aveva tirata fuori e appiccicata su un pezzo di carta; aveva bevuto un sorso dalla bottiglia di Coca e vodka che lui teneva in fresco nel contenitore termico. E infine aveva detto: «È molto bella. Molto intelligente. Riesce bene in tutto. Mi fa diventare matta».

«Deve mancarle molto tuo padre», aveva osservato lui, allungando la mano verso la bottiglia.

Lei si era stretta nelle spalle. «No, è morto tanto tempo fa.»

«Nessun altro?»

Una nuova scrollata di spalle. «E chi mai potrebbe soddisfare i suoi standard? Su, andiamo.» Gli aveva detto di andare alla chiesa; lo aveva condotto su per la scala a chiocciola che portava alla loggia. La funzione serale era appena terminata.

«Non è bello?» aveva detto lei. «A me piace tantissimo. È tutto così strano. Mi ricorda *Alice nel paese delle meraviglie* o qualcosa del genere. Mi piacerebbe tornarci nel cuore della notte, quando le stelle piangono e non c'è nessuno in giro. Ti piacerebbe?»

Ricominciò a fischiettare. Poi si sporse in avanti, guardando verso il basso. Appoggiò la testa su una mano, osservando le file di banchi vuoti e le piastrelle a scacchi della navata centrale, poi, per la prima volta, si voltò a guardare la galleria all'estremità occidentale della chiesa. Non appena la vide il suo cuore palpitò, come una farfalla intrappolata. Era in piedi, rigida, aggrappata alla balaustra. Guardava diritto verso di lui. Sembrava... Cercò le parole adatte a descriverla. Gli ricordava le donne di alcune fotografie che gli aveva mostrato l'insegnante. Erano state scattate nel periodo della Depressione nel sud degli Stati Uniti. I volti spigolosi delle donne

non avevano espressione, mentre guardavano verso l'obiettivo. Come nelle foto dei prigionieri liberati dai campi di concentramento. Nel loro sguardo regnava una totale mancanza di curiosità. Quando hai vissuto al limite della sopravvivenza, pensava, la curiosità diventa un lusso che non ti puoi permettere. Tuttavia voleva che lei fosse curiosa di lui, per ciò che aveva fatto, per ciò che stava facendo.

In fondo, lui era estremamente curioso nei suoi confronti. Sapeva che taglia portava, quali frutti le piacevano, che libri leggeva, quale musica ascoltava. Era a conoscenza di piccole cose, come il colore del suo spazzolino da denti, o del fatto che le piacevano le uova alla coque, che metteva lo zucchero nel caffè ma non nel tè. E anche di quelle importanti: che non si era più innamorata da quando era morto suo marito, che non voleva bene a sua madre come ne aveva voluto al padre. Sapeva tutte queste cose perché gliele aveva raccontate Mary.

Di colpo si sentì stanco: aveva pianificato da tempo quell'evento e adesso che si era avverato risultava un po' come il Natale, quando era piccolo: logorato dall'attesa. Si appoggiò allo schienale del banco e chiuse gli occhi. Avrebbe riposato un po', prima di fare quello che andava fatto. Si tastò la tasca per assicurarsi di avere ancora il coltello. Strano come cambiava la gente non appena glielo mostravi! Ci si sarebbe aspettati che reagissero come davanti a una pistola, ma lui nutriva il sospetto che in un certo senso un coltello risultasse ancora più spaventoso. Le pistole potevano mancare il bersaglio, e talvolta succedeva. Invece a distanza ravvicinata con un coltello...

Aprì gli occhi. Di colpo la chiesa si era fatta buia. In alto, sopra il tetto di ardesia, le guglie di un bianco brillante, come scintillanti candelotti di ghiaccio, svettavano nel cielo azzurro scuro. Le nuvole si ammassavano una sull'altra, gocce di umidità gelavano, si scioglievano per poi gelare di nuovo, strato su strato, finché con un'esplosione di energia, dure e dense come palline da golf, non precipitavano verso terra. Sentì improvvisamente freddo e si tirò su a sedere. Lei era sempre ferma nello stesso punto, ma adesso teneva gli occhi fissi sull'altare di fronte. Lui andò verso il fondo della galleria. Lei non si mosse. Lui si voltò e salì verso il retro fino alla scaletta che portava giù nella navata. Si voltò a guardarla. Lei non si mosse. Lui scese velocemente la scala e sbucò accanto alla porta, sul lato nord. Provò a girare la grossa maniglia. Era chiusa. Girò tutt'intorno dietro la fila di banchi, tenendosi al coperto in modo che lei non lo vedesse, e arrivò alla porta anteriore. Una pesante sbarra di ferro era appoggiata con-

tro il muro: la impugnò e la fece scivolare al suo posto. S'immobilizzò e rimase in ascolto. I chicchi di grandine battevano un complicato ritmo di danza contro le vetrate. Da sopra nessun rumore. Il suo cuore cominciò a battere più forte, sempre più forte. Si portò una mano alla gola. Si provò il battito del polso: accelerato ma regolare. Alzò lo sguardo verso il soffitto, immaginandola in piedi sopra di lui. Che cosa indossava? L'aveva vista solo dalla cintura in su, ma gli era parso che indossasse una lunga gonna bianca con una semplice blusa blu scuro, con le maniche corte e con lo scollo rotondo. Era abbottonata sulla schiena?

Si spostò lungo la navata e guardò in su. Così si trovava esattamente sotto di lei. Prese a camminare all'indietro verso il presbiterio, passo dopo passo, le braccia spalancate, la testa rivolta all'insù.

Lei cominciò a muoversi: si voltò e andò verso la scala. Scomparve alla vista. Lui rimase in attesa. La porta a doppio battente del porticato si aprì. Lei gli venne incontro lungo la navata. Quando fu a un metro e mezzo da lui, si fermò. Era più bassa di come se la ricordava, più bassa della figlia. Più delicata. Rimase ferma, in piedi, davanti a lui. La gonna bianca le scendeva come un giglio afflosciato quasi fino ai piedi. Lui fece per muovere un passo nella sua direzione.

«No!» La voce di lei trapassò la chiesa vuota, echeggiando forte e aspra. «Non provi a toccarmi!»

Senza volere, lui indietreggiò, improvvisamente nervoso. Lei sollevò la testa, raddrizzò la schiena e poi sputò. Trasse il muco dal profondo del petto e lo lanciò verso di lui. Atterrò sul suo petto e rimase là, appiccicato, luccicante, giallo, contro la camicia bianca pulita.

«Mi dica una cosa», ringhiò lei, «solo una cosa. L'unica cosa che desidero sapere. Che cosa ha detto prima di morire?»

Lui tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si pulì con cura la camicia fresca di bucato. Poi lo appallottolò e lo gettò a terra. Lei lo seguì con lo sguardo; si chinò e lo raccolse. Su un angolo c'era, ricamato in rosso, DAVID ANTHONY MITCHELL. Lo guardò. Lui sorrise.

«Che cosa ha detto prima di morire?» ripeté lui lentamente, scandendo le parole. Poi s'infilò una mano in tasca e tirò fuori il coltello. «Tocca a lei scoprirlo.» Allungò la mano e artigliò la scollatura della blusa con un dito, la tirò forte e con l'altra mano fece scivolare il coltello, lacerando la stoffa di lino. Lei lanciò un urlo, un urlo che riempì di tutta la sua rabbia la chiesa. Lui prese a dondolare, avanti e indietro, la risata che gli sgorgava dalla bocca spalancata. Poi le passò accanto, sfiorandole il braccio con una spal-

la e, mentre se ne andava, cominciò a cantare: «*Teiera mi han chiamato, tonda e piccola sono*».

Di colpo tornò a voltarsi verso di lei, una mano sul fianco e l'altra sopra la testa. Un attimo ed era sparito.

Sparito. Sparito. Restavano soltanto la pioggia che picchiava contro le finestre e il vuoto più oscuro dove un tempo era stato il suo cuore.

27

«Dunque. Abbiamo un nome, un indirizzo, una professione. È un buon motivo per festeggiare, non credi?»

Si trovavano all'interno delle porte a vetri della stazione di polizia e aspettavano. Fuori la pioggia spazzava la strada; muri d'acqua cadevano sulle macchine di passaggio, si riversavano nei profondi canali di scolo per tracimare in ruscelletti che, a loro volta, scendevano a cascata per le strade laterali, verso Blackrock Village.

«Su, non voglio star qua tutto il giorno. Facciamo una corsa.» McLoughlin aprì la porta, riparandosi la testa con la valigetta, e svoltò nella stessa direzione in cui si muoveva il torrente di acqua fangosa.

«Dove sta andando?» gli urlò dietro il sergente, seguendolo a ruota.

«Da O'Rourke. Giù in paese. Te l'ho detto: abbiamo un motivo per festeggiare.»

«Su, capo, non abbiamo tempo!»

Si voltò a guardare Finney fermo sul marciapiede, la pioggia che gli colava giù dalla fronte e gli chiazzava la giacca nera.

«Che problema c'è? È ora di pranzo, ho fame.»

Il sergente lo raggiunse proprio mentre aveva finito di ordinare la seconda pinta e un piatto di sandwich al prosciutto.

«Siediti qui.» L'ispettore gli indicò lo sgabello accanto al suo. «Che cosa prendi?»

«Caffè», grugnì Finney, sistemandosi sul sedile, e prese ad asciugarsi la faccia con un tovagliolo di carta preso dalla pila sul bancone del bar.

McLoughlin fece un cenno con la mano in direzione del barman e gli indicò i sandwich. «Prendine uno, Dave. Sono i migliori, in questa zona: prosciutto cotto come Dio comanda, pane decente con burro e non margarina, e qui, provala, c'è anche la senape. Senape vera. Di Digione. Deliziosa.»

Il suo sottoposto non disse nulla, mantenendo un'espressione ostile.

Mangiarono in silenzio, con l'ispettore che trangugiava grandi fette di prosciutto rosa scuro, abbondantemente spalmate di senape gialla e cremosa.

«Allora», disse, quando ebbe finito la sua pinta e si fu asciugato la schiuma dal labbro superiore, «che problema c'è?»

«Senta, capo, non la prenda come una critica, ma non pensa che...»

«Sì?»

«Be', questa è la nostra prima occasione. Finora non abbiamo fatto altro che battere la testa contro un fottutissimo muro. Non abbiamo scoperto niente: niente DNA, niente impronte, nessun testimone, a parte il materiale delle registrazioni video. Centinaia di ore-uomo perse in interrogatori, a fare domande in giro, a bussare a tutte le porte. E questa situazione pazzesca con la madre e le telefonate... Io glielo avevo detto che avremmo dovuto sbatterla dentro non appena ci siamo accorti di quello che stava succedendo. Tutto questo aspettare, questi pedinamenti a vuoto per tutta la città... Per che cosa, eh? Per un'imbarazzante scena isterica nel reparto maternità di un ospedale. Che figura ci facciamo? Manca solo che chiediamo aiuto ai sensitivi. E poi, improvvisamente, si presenta questa ragazza che ci fornisce la prima vera informazione. E noi...»

«E noi che cosa, Dave?»

«Invece di andare immediatamente a casa di questo tizio, e intendo dire immediatamente, lei decide di andare a bere.»

«A mangiare, veramente. A mangiare.»

«Va be'.» Finney terminò il suo caffè. «Sa, capo... Ultimamente non si fa che parlare di lei. Io l'ho difesa. Sempre.»

«Ah, i pettegolezzi! La senape delle nostre piccole vite mondane.»

«Può anche vederla in questo modo, se vuole, ma io l'avverto: la discussione che ha avuto con Finucane stamattina è solo la punta dell'iceberg.»

Ti serva di lezione, pensò McLoughlin. Non ti fidare mai di un subordinato. Mai. Si alzò, lasciò una manciata di monete sul banco e prese la valigetta.

«Ti sei spiegato benissimo. Credo che chiunque, se dovesse giudicare come è stato condotto questo caso, scoprirebbe che è stato gestito in maniera impeccabile. Credo che scoprirebbe che gli agenti con più esperienza concordano pienamente con me. Su ogni questione.» Aprì la valigetta e tirò fuori il cellulare. Digitò un numero e attese un paio di secondi, poi parlò: «Ciao, Bertie. Come andiamo? Qualche segno di vita?»

Una pausa e poi: «Bene. No, non fare nulla. Aspettaci. Saremo lì fra

quindici minuti. Ma, se dovesse uscire di nuovo, seguilo e tieniti in contatto».

Finney lo guardò con espressione infuriata.

«Questo, ragazzo mio, è il motivo per cui Dio ha inventato i telefoni cellulari. Perché io potessi pranzare, mentre Bertie Lynch si muoveva per informarmi se l'indiziato è a casa. E ora, perché non ti togli quell'espressione imbronciata dalla faccia? Abbiamo del lavoro da fare.»

Allargò la blusa lacerata sul tavolo della cucina: era completamente fradicia, il lino blu scuro quasi nero per l'acqua.

Quando era uscita dalla chiesa, la pioggia cadeva a gocce gonfie e pesanti che, non appena toccavano terra, esplodevano impregnando il terreno. Si era sentita sollevata: grazie alla pioggia, aveva una scusa per correre e nessuno avrebbe fatto caso a una donna che si stringeva nei vestiti, la testa china e il volto bagnato. Non si era fermata finché non aveva raggiunto la porta d'ingresso. Senza fiato, con la gola e i polmoni in fiamme, si era frugata nelle tasche alla ricerca delle chiavi; aveva le mani così bagnate e tremanti che le chiavi le erano sfuggite costringendola a inginocchiarsi e a cercarle a tentoni sul gradino.

Il gatto si era materializzato al suo fianco, miagolando con insistenza e sfregandosi contro le sue gambe, intralciandole il cammino. Quando finalmente era riuscita ad aprire la porta e a entrare, allora si era vista nello specchio d'ingresso: pazza, sembro completamente pazza, aveva pensato, i capelli appiccicati alla testa che le sgocciolavano sulle spalle, gli occhi spalancati, le pupille dilatate. Abbassate le mani, i lembi della blusa lacerata si erano aperti. Solo in quel momento si era accorta della sottilissima riga rossa appena sotto la clavicola, dove il coltello doveva averla graffiata. Era corsa in cucina a prendere la bottiglia del whiskey dalla credenza. Il gatto, agitatosi, era saltato su, accanto a lei, posandole le zampette bagnate sulle spalle, mentre lei svitava il tappo e si versava una generosa dose di liquore. L'aveva mandato giù tutto d'un fiato, tossendo per il bruciore dell'alcol in gola; se ne era versato dell'altro. Il calore si era lentamente diffuso per tutto il corpo. Si era inginocchiata per mettere su un piatto qualche cucchiaiata di cibo per gatti da una scatoletta aperta. Il gatto l'aveva ringraziata con un lamento e aveva cominciato a masticare miagolando, spingendo delicatamente i pezzetti di carne con il naso nero.

Sedette al tavolo di cucina. Il suo respiro si fece più lento. Prese la blusa e cominciò a strapparla a striscioline sottili. Si lacerava facilmente, perché

il coltello aveva già liberato la trama. Non appena ebbe finito, raccolse le strisce di stoffa e cominciò a intrecciarle in una specie di corda. Questa vorrei usarla su di lui, pensò. Per farlo soffrire come lui ha fatto soffrire mia figlia. Vorrei usarla per mettere fine alla sua vita, come lui ha fatto con la mia. Gliel'avvolgerei intorno al collo e la girerei stretta stretta, usando tutte e due le mani E starei a guardarlo mentre comincia a rendersi conto che non gli arriva più aria ai polmoni. Niente più aria. Niente più vita.

Si alzò, assalita improvvisamente dal freddo. Diretta in bagno, salì le scale lentamente, fermandosi a ogni gradino; i muscoli delle gambe che tremavano, il cuore che faceva male sotto il seno, i polmoni doloranti. Si girò la corda di stoffa intorno al braccio destro, annodandola stretta. Si tolse il reggiseno, la gonna e le mutandine, e s'infilò sotto la doccia, chiudendo gli occhi e concentrandosi sul conforto dell'acqua che le scendeva in caldi rivoletti lungo il corpo.

Dopo essersi rivestita, tornò giù in cucina per sedersi di nuovo al tavolo, con la bottiglia di whiskey davanti. Era il 28 agosto. Ventitré giorni da quando aveva parlato a Mary per l'ultima volta. Aveva cercato di restare aggrappata a quell'ultima con versazione, di conservarla intatta, protetta. Ma cominciavano già a esserci volte in cui non riusciva a ricordare. Sono stata io a dirle ciao per prima o è stata lei? È stata lei a dire che sarebbe tornata presto o sono stata io a chiederle di non far tardi? Mi ha baciata? Dove? Su che guancia, la destra o la sinistra? Non sono rimasta a guardarla mentre usciva: perché? Stavo leggendo un libro. Non ho alzato lo sguardo. Se l'avessi fatto, forse l'avrei richiamata indietro, le avrei chiesto di restare, l'avrei pregata di non andare Perché non l'ho fatto? Perché ho abbassato la guardia? Ho sempre saputo che la maternità rende deboli, vulnerabili. Eppure avevo cominciato a scordarlo, a rilassarmi, a non avere paura Mary aveva vent'anni. Era quasi adulta. Meditava di andare a vivere da sola, quando fossimo tornate ad Auckland. Pensava di prendere un appartamento con quella sua amica, la bionda, Louisa. E di trovarsi un lavoro part-time; di andare all'università, magari a studiare medicina. Di smettere con la danza... È colpa mia se è successo tutto questo. Ero troppo accondiscendente; avrei dovuto essere più attenta.

Come con Billy Montgomery, rifletté. Un paziente che aveva curato vent'anni prima. Soffriva di quella che i testi definiscono schizofrenia paranoide. Era fortemente agorafobico, convinto che la sventura fosse in agguato ogni minuto, del giorno e della notte. Di notte non dormiva per pau-

ra di morire. Non permetteva a nessuno di avvicinarsi a meno di un metro, caso mai fosse portatore di una qualche malattia mortale infettiva. Margaret ricordava le lunghe conversazioni avute con lui. Restava sempre sorpresa da quanto lui sembrasse ragionevole. Talvolta, dopo averlo lasciato, si scopriva a osservare il mondo con gli stessi occhi di lui. Sotto molti aspetti aveva ragione: il pericolo era in agguato ovunque; niente era sicuro e certo. Com'era quel modo di dire? «Non sai né il giorno né l'ora.»

Povero Billy. Lui cercava solo sicurezza, certezza. E l'aveva trovata. Uccise l'infermiera cui era stato assegnato il compito di accompagnarlo per brevi passeggiate all'interno del complesso ospedaliero. Come uscì dall'edificio e vide l'enorme distesa di azzurro da un orizzonte all'altro, cominciò a urlare. L'infermiera si voltò per confortarlo e lui la afferrò per la gola e la strangolò. Si concluse tutto molto in fretta: il tribunale lo dichiarò colpevole anche se malato di mente; la condanna fu il carcere a vita. Margaret era andata a trovarlo, nell'ala di massima sicurezza dell'ospedale. Mentre le parlava al di là della grata di metallo, le era parso perfettamente felice. Finalmente al sicuro.

Infilò una mano in tasca e posò il fazzoletto appallottolato sul tavolo, davanti a sé. Fece correre le dita sulle lettere ricamate. Mary lo teneva sempre nella borsa. Il fazzoletto di papà, lo chiamava. Ormai era insozzato, profanato. Si alzò, andò alla credenza e prese una scatola di fiammiferi. Tenendo il fazzoletto per un angolo, accese un fiammifero e avvicinò la fiamma al tessuto di cotone. Vi soffiò piano perché la fiamma prendesse forza. Poi lo lasciò cadere nel lavello e rimase a guardare, finché non rimase che qualche frammento carbonizzato.

La giornata passò lenta. Vennero e se ne andarono le solite persone. Nellie continuava a brontolare sottovoce mentre lavava, puliva e stendeva il bucato. Un paio di volte sentì suonare il campanello: vicini che venivano a informarsi su come andavano le cose. Sbarazzatene, ordinò a Nellie. Nel pomeriggio arrivò l'infermiera dell'ospedale. A questo punto Margaret si era trasferita in giardino, su una sedia a sdraio. L'infermiera l'aveva guardata, dall'alto al basso, e aveva raccolto la bottiglia di whiskey ormai quasi vuota. «È una buona cosa?» le aveva chiesto.

Margaret si strinse nelle spalle. «Non è né buona né cattiva. È solo necessaria; per il momento.»

L'infermiera inforcò gli occhiali da sole e raccolse la borsa. «Devo avvertirla che sua madre sta rapidamente peggiorando. Non credo che ne abbia ancora per molto.»

«Lei pensa che se ne renda conto?»

«E lei?»

Verso le sei cominciò a fare freddo. Una leggera brezza muoveva le fucsie e i fiori rossi danzavano a tempo, come un elegante corpo di ballo. Margaret si alzò e rientrò in casa. Gettò la bottiglia vuota nel secchio della spazzatura. Dovrei essere ubriaca, pensò. Ma gli effetti dell'alcol sono imprevedibili. Preparò il tè e lo portò nella stanza della madre. Catherine si mosse appena quando Margaret si chinò su di lei. «Mamma», le sussurrò, «vorresti bere qualcosa?»

Dalla figura minuscola, rannicchiata tra i cuscini, non venne risposta.

Anche Margaret dormì. Si addormentò rapidamente, con un brivido, non appena la coscienza l'abbandonò. Sognò. Aveva ucciso qualcuno. Non sapeva chi, ma c'era una testa mozzata in un sacchetto di plastica. Doveva sbarazzarsene. Un uomo veniva verso di lei, tendendo le braccia. Non poteva lasciare che lui vedesse la testa nel sacchetto. Eppure desiderava così tanto quell'uomo da provare dolore. Lui tese di nuovo le braccia verso di lei. Avrebbe voluto correrglì incontro e allo stesso tempo fuggire da lui, per nascondere il sacchetto. Ma non poteva. Aveva le gambe molli, cedevoli, come gelato che si squaglia. Guardò in basso e vide che le sue gambe scomparivano, si scioglievano a goccia a goccia, e colavano dal suo corpo in rivoletti sottili. Non volevano saperne di muoversi. E lui veniva sempre più vicino, sempre più vicino, e le sorrideva con le braccia aperte.

«Le mie gambe, le mie gambe, aiuto, aiuto!» L'urlo interruppe l'incubo. Si tirò su lentamente. Un altro urlo. Si precipitò giù dal letto e scese di corsa le scale. L'urlo si fece sempre più forte. Catherine era sdraiata per metà giù dal letto; la testa penzoloni sfiorava il pavimento. Aveva la bocca spalancata e boccheggiava. «Mi fa male», gemette. «Nel petto. Il dolore mi schiaccia. E le gambe. Non sento più le gambe. Ho tanto freddo. Scaldami, scaldami, ti prego, John! Scaldami!» E poi ricominciò a urlare, come un topo in trappola, un urlo stridulo, terrorizzato. Margaret la guardava, in piedi accanto al letto. Le lacrime cominciarono a rigarle il volto. «Mamma. Mamma. No, no. Ti prego!»

28

«È la barca di suo padre?» chiese McLoughlin. «Quella nel cantiere di Coal Harbour, a Dun Laoghaire? Lo sloop cabinato, trenta piedi, che si chiama *Kitty Dhubh*?»

«Come fa a saperlo?» Margaret alzò lo sguardo verso di lui.

«Conosco alcuni tizi che lavorano là. Sono anch'io un amante delle barche. Hanno saputo che lavoravo a questo caso. Uno dei più anziani ha detto che si ricordava di averla vista andare in barca con suo padre, anni fa.»

L'enorme vela di canapa bianca, rattoppata e rammendata, che si riempiva di vento mentre si sollevavano e ricadevano come su una giostra, uscendo in velocità dall'imboccatura del porto. Suo padre alla barra, il vecchio cappello di feltro calcato sulla testa. Il bompresso che s'impennava sopra le onde, come l'elegante corno di un unicorno.

«Su. Maggie, fai ciao», aveva urlato, mentre superavano l'estremità del West Pier e i pescatori sul muraglione di granito alzavano le canne da pesca in cenno di saluto.

«È una vera bellezza», fece McLoughlin, sedendosi sulla panca di ferro battuto in giardino.

«È un relitto. Cade a pezzi.»

«Ma ha un pedigree eccezionale, mi dicono.»

«La prenda, è sua. Io non la voglio.»

«Non potrei mai. Vale un sacco di soldi.»

«Faccia come crede. Se la vuole, se la porti via, altrimenti andrà in malora, come un sacco di altra roba in questa casa.»

Erano andati a trovarla, McLoughlin e Finney, per chiederle di Jimmy Fitzsimons. Aveva sentito parlare di lui? Mary aveva mai menzionato il suo nome? C'era qualcosa in lui che le risultava familiare?

Era in giardino, da sola. Sembrava esausta: gli occhi infossati nelle occhiaie profonde, la pelle grigia, come una foglia ammuffita. Aveva spiegato loro che era restata alzata tutta notte. Si trattava di sua madre: aveva un tumore secondario alla colonna; metastasi vertebrali, si chiamavano. Comprimevano il midollo spinale e, dalla nervatura, s'irradiavano dolori fortissimi che avvolgevano il torace come una fascia. Causavano formicolii alle gambe e un senso di freddo, e portavano a una graduale paralisi della parte inferiore del corpo. Catherine era stata trasportata d'urgenza al St. Luke per una radioterapia. Non la lasciavano tornare a casa. Non era messa bene.

«In realtà sono venuta a casa solo per cambiarmi d'abito. Torno in ospedale tra poco.»

McLoughlin preparò il caffè. Macinò i grani e aprì tutti i pensili della cucina, alla ricerca di una brocchetta per il latte. E intanto le parlava, raccontandole che avevano interrogato Fitzsimons, che lui aveva ammesso di conoscere Mary e di essere stato con lei, dalla sera di sabato al mercoledì

mattina. Poi Mary se n'era andata. Lui pensava che fosse tornata a casa.

«E voi gli credete?»

«Ci è parso piuttosto convincente.»

«Ma non vi fermerete qui, vero?»

«No», rispose il sergente. «Assolutamente no. Comunque stiano le cose, finora è lui l'ultima persona che 1 na vista viva.»

«E perché non si è fatto avanti prima, se è perfettamente innocente?»

«Aveva paura che pensassimo che fosse lui l'assassino. La solita storia.»

«E così», s'intromise l'ispettore, riprendendo il discorso da dove l'aveva lasciato, «domani torniamo a casa sua con un mandato di perquisizione. E poi lo portiamo alla centrale per un interrogatorio. Volevo sapere se lei ha qualche foto degli orecchini e dell'anello di Mary, quelli che sono scomparsi. E anche foto della borsa e dei vestiti, o qualsiasi informazione utile a identificarli.»

C'era tensione nella mascella e nelle spalle di lei, nel modo in cui uscì improvvisamente dalla stanza. I due uomini rimasero in silenzio nella cucina soleggiata, a bere il caffè. La sentirono aprire e chiudere cassetti, spostarsi di stanza in stanza al piano di sopra.

«Non le dice niente?» chiese Finney. «Delle telefonate?»

McLoughlin si strinse nelle spalle. «Non oggi.»

«Perché no?»

«Non pensi che abbia già abbastanza carne sul fuoco?»

«Ma sono una prova, per Dio!»

«Una prova di che cosa, esattamente? Non sappiamo chi le ha fatte. Non sappiamo per certo che sia stato Fitzsimons. Ma, se proprio sarà necessario, se non riusciamo a farlo parlare, possiamo sempre usare le trascrizioni per mettergli paura.»

«Ma lei è coinvolta quanto lui! Praticamente è un caso di collusione.»

«Davvero? A me non sembra, Dave. E se proprio dobbiamo parlare di collusione, noi non ne siamo del tutto estranei, giusto?»

Il poliziotto si alzò. «Io non la capisco. Qui dentro c'è qualcosa che non va.» E si sporse in avanti per battere con le nocche sulla testa di McLoughlin.

L'ispettore si versò un'altra tazza di caffè. Si guardò attorno, osservando le pareti e il soffitto di legno pitturati di bianco, il grande lavello di smalto, la vecchia cucina economica sistemata nel vano del camino. Il gatto nero gli saltò in grembo, guardandolo fisso con gli occhi spalancati, grattandogli i calzoni e facendo le fusa.

Pensò alla casa che avevano lasciato solo un'ora prima. Due piani, con un tetto d'ardesia a mansarda e abbaini, come una villa francese di campagna. Subito fuori Killiney Hill Road, un lungo vialetto di ghiaia con grandi piante di rododendro, gradini di pietra fiancheggiati da due leoni anch'essi di pietra e un portone imponente, con pesanti batacchi d'ottone a forma di grifone.

La signora Fitzsimons non li aspettava. Era una donna piccola e magra, poco più che cinquantenne; i capelli biondi erano acconciati in una pettinatura rigida ed evanescente; le dita magre erano coperte di grossi anelli. Pietre rosse e verdi ammiccavano tra i diamanti. Li aveva fatti accomodare in un salotto molto formale, con poltrone foderate di cintz e un buffet di mogano massiccio che scintillava di cristalli Waterford.

L'ispettore le aveva spiegato il perché dell'interrogatorio a suo figlio, che lui era l'ultima persona ad aver visto Mary Mitchell viva. Il poliziotto le aveva ripetuto le parole del figlio: che sia a lui sia a Mary piaceva scopare. Usò proprio quella parola, con la stessa enfasi datale da Jimmy. Lei aveva distolto lo sguardo e gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

«Ci parli di Jimmy», aveva detto McLoughlin. «Che tipo di persona è?»

Lei aveva chinato le spalle, continuando a cincischiare un fazzoletto di carta tutto appallottolato. «Difficile; sempre nei guai. È stato espulso da scuola. Io non sono mai riuscita a capirlo. Era intelligente. Una memoria fotografica. Ma veniva sempre alle mani con gli altri ragazzi.»

«Adesso però sembra cavarsela bene, con questa sua attività di autista.»

«È stato mio marito. Gli ha comprato la macchina, e lo ha fatto entrare nel giro.»

«Capisco.»

Per un attimo, silenzio.

«Bella casa», aveva osservato McLoughlin. «È tanto che vivete qui?»

«Sette, otto anni.»

«Una zona molto bella. Voi non siete originari di qui?»

Lei aveva scosso la testa, giocherellando con le fasce messe a proteggere i braccioli delle poltrone.

«Ha detto che è stato suo marito a mettere Jimmy in affari.»

«Esatto. È sempre stato molto buono con lui.»

«Ma lei non si è riferita a lui come 'il padre di Jimmy'.»

La donna aveva fissato i ghirigori colorati del tappeto. Era meglio che lo sapessero, aveva detto in un soffio. In realtà Jimmy era figlio di sua figlia maggiore. Lo aveva avuto a quattordici anni. In quel periodo vivevano in

Inghilterra, a Manchester.

«E lei ha deciso di crescerlo come se fosse suo.»

«Esatto.»

«E il padre di Jimmy? Sapete chi era?»

Lei aveva sollevato la testa; lo sguardo vagante per la stanza, in cerca di conforto nei cristalli, nella fila di ninnoli Belleek posati sulla mensola del caminetto, nel lampadario di ottone lavorato che pendeva dal rosone del soffitto. «Non l'ho mai chiesto», aveva confessato.

«E Jimmy lo sa?»

«Non gliel'ho mai detto.»

Usciti, avevano trovato una ragazzina appoggiata alla loro auto. Era grassa e coi capelli chiari, raccolti in due codini dietro le orecchie.

«Chi siete?»

«Siamo amici di Jimmy», aveva risposto McLoughlin, aprendo la portiera.

«Jimmy, Jimmy», si era messa a urlare, saltando su e giù. «Jimmy mi ha insegnato questo. Guardate!» E aveva cominciato a cantare e a mimare le parole, tenendo una mano sollevata e l'altra nascosta dietro la schiena. «Sentite come canto bene!»

Teia mi han mato
donda picola ono
tanico ato
uccio ono.

Mentre si allontanavano, era rimasto a osservare nello specchietto retrovisore la ragazzina che continuava a marciare su e giù, sempre strillando quelle parole.

Preparati, gli diceva sempre suo padre, quando stai per affrontare un interrogatorio: scopri più che puoi, non solo sui fatti riguardanti il caso, ma sulla persona. Informati sulla sua famiglia, sugli amici, sulla sua vita. Su ogni cosa. Era bravo negli interrogatori, Pat McLoughlin; almeno così dicevano tutti. Alcuni sostenevano che fosse il migliore. Non usava mai la forza, neppure quando lo si poteva fare impunemente. Si sedeva in una stanza, e aspettava. Tutto il tempo necessario. Chiacchierava; parlava del tempo, dei cavalli, dei cani. Aspettava il momento giusto, quando avrebbe potuto cominciare a premere i pulsanti. Aspettava finché il desiderio di raccontare tutto non si faceva insopportabile.

Margaret tornò in cucina. Gli porse alcune fotografie, la superficie lucida coperta di ditate. C'erano primi piani di Mary, e una che la ritraeva più da lontano, con la borsa a tracolla.

«Non penso che servano a molto, ma potete prenderle.»

«Nessuna foto dell'anello?»

Lei scosse la testa e guardò l'orologio con aria preoccupata. «Ve l'ho già detto. Sono tutto quello che ho. Ora, se non vi dispiace, devo tornare in ospedale.»

«Sa, questo Fitzsimons», disse, «ha una strana situazione familiare. Pare che, in realtà, sia figlio della sorella maggiore. Ma i nonni lo hanno cresciuto nella convinzione che fosse figlio loro.»

«E allora? Fa qualche differenza?»

Lui si strinse nelle spalle. Notò che si era cambiata d'abito: indossava un lungo camicione bianco di cotone pieghettato, con fiori rossi e gialli ricamati intorno allo scollo rotondo.

«Bello», commento lui.

Lei non reagì.

«Senta, se ha bisogno di qualcosa, se ha bisogno di aiuto, ha il mio numero.»

Lei annuì. Avrebbe voluto abbracciarla, attirare il suo corpo esile e minuto contro di sé, baciarle il collo, mordicchiare la pelle morbida che si scostava dalla gola.

Quella notte, a casa, da solo, seduto davanti al televisore col volume azzerato, ripensò a lei. Trasmettevano l'annuale edizione del festival Rose of Tralee di Kerry. Derek Davis era in piedi sul palco, con in mano un paio di scarpe col tacco alto, mentre una ragazza graziosa ballava una giga sollevando la gonna di taffettà. McLoughlin prese il telecomando e alzò il volume. Uno scroscio di applausi riempì la stanza.

«Non è deliziosa? Kathleen O'Boyle di Chicago, signore e signori, e scommetto che i suoi genitori, Cindy e Thomas, sono molto fieri di lei!» La telecamera li trovò: erano seduti uno accanto all'altra, e si tenevano per mano. I loro volti sprizzavano amore e orgoglio. La telecamera zoomò su di loro, poi tornò su un primo piano della ragazza: era la copia di suo padre. Lo stesso mento forte e grandi denti bianchi, da americano. L'inquadratura cambiò di nuovo per tornare sulla madre. Stava piangendo, e le lacrime le rigavano spudoratamente il viso. Il marito le porse un fazzoletto e poi, con tenerezza e senza imbarazzo, le asciugò gli occhi, tenendo dolcemente il viso per il mento. McLoughlin si versò un altro bicchiere di vino.

E poi si mise a piangere, anche lui. Per Margaret, per Mary, per se stesso.

29

Era tutto scritto nel *Criminal Justice Act* del 1984, articolo 4, pagina 11: «Durata del periodo di detenzione delle persone arrestate e a disposizione della polizia in determinate circostanze; comma 3 a: 'Il periodo per il quale una persona arrestata nelle suddette circostanze può essere trattenuta a disposizione non dovrà, secondo quanto stabilito da questo articolo, eccedere le sei ore a partire dal momento dell'arresto'». E più avanti: «3 b: 'Un ufficiale di polizia, di grado non inferiore a quello di sovrintendente, può ordinare che una persona in stato di arresto in seguito al comma 2 sia trattenuta per un ulteriore periodo non eccedente le sei ore, se ha validi motivi di ritenere che questo ulteriore periodo di arresto sia necessario per un'appropriata indagine del crimine'».

E il Regolamento di Attuazione N. 119 del 1987, che indicava le modalità di trattamento delle persone in custodia nelle stazioni di polizia, parlava ancora più chiaro. Chi poteva fare che cosa a chi, come e perché. Arrestare indiziati il venerdì sera tardi e trattenerli tutto il week-end per farli sudare? Pestaggi, lesioni inspiegabili, interventi del medico non ascritti agli atti? Niente di tutto ciò era più permesso. Tutto doveva essere annotato, registrato, cronometrato. I capi d'accusa chiaramente spiegati, così come i diritti.

McLoughlin guardò i due poliziotti mentre portavano dentro Jimmy Fitzsimons. Erano le 11.50 del mattino. Giovedì, 31 agosto. Un giorno lavorativo come un altro. La via principale intasata di auto; i marciapiedi affollati di pedoni. Il tempo ancora fantastico: un poco di nebbia alla mattina presto, e poi caldo e soleggiato.

Dave Finney e Bertie Lynch si erano presentati alla porta di casa di Fitzsimons alle 7.45, con un mandato di perquisizione e una squadra della scientifica. Avevano perquisito la piccola casa da cima a fondo, raccogliendo capelli, fibre, impronte; le solite cose. Nessuna traccia dei gioielli, degli abiti o della borsa della ragazza. Poi, una volta sicuri di aver raccolto tutti gli elementi necessari, il sergente lo aveva arrestato e informato dei suoi diritti. Avevano annotato l'ora: esattamente le 11.07.

L'ispettore scese lentamente al piano di sotto, nella zona riservata al pubblico. Osservò Fitzsimons mentre veniva condotto, ammanettato, attraverso le porte girevoli. McLoughlin si tenne in disparte, al riparo nell'om-

bra di una porta, dove non poteva essere visto. Il giorno prima, quando erano andati a interrogarlo, aveva capito che cosa intendeva la Adamson parlando della sua bellezza. Era straordinaria: capelli di un biondo chiarissimo, occhi azzurri con sopracciglia lunghissime. E un corpo snello, muscoloso, vita stretta, bei fianchi, gambe lunghe e una grazia innata. A McLoughlin ricordava un ballerino di danza classica o un torero; comunque una persona che riesce a esprimersi attraverso i propri gesti, il movimento di un polso, la rotazione di un piede.

Uscì nell'atrio e seguì il gruppetto nell'ufficio del sergente. Sal Daly, il sergente di turno, stava consegnando a Fitzsimons una copia del modulo C.72. Lo sentì che scorreva l'elenco, controllandone il contenuto. Motivo dell'arresto, notifica ad altra persona, assistenza legale, visite, telefonate, eccetera. Perquisizioni, impronte digitali, impronte dei palmi, fotografie, test. Ritornò sui punti più importanti. Gli chiese nuovamente se desiderasse un avvocato o se volesse informare i suoi genitori di dove si trovava. Rimase sorpreso quando Fitzsimons scosse la testa. Sal glielo chiese un'altra volta. Lo sentì distintamente.

«È sicuro di non volere la presenza di un avvocato? Se non ne ha uno di fiducia, possiamo fare in modo che le venga assegnato il legale di turno.»

Un altro cenno di diniego.

Poi sarebbe stata la volta delle impronte digitali e delle foto; quindi la cella. Non per molto. E non per qualche motivo in particolare. Solo per scrollarlo un po', per dimostrargli che, mentre era in stato di arresto, loro avevano il potere di spostarlo da un posto all'altro, di portarlo in una stanza e poi in un'altra. Di esercitare lo stesso tipo di controllo fisico che le madri hanno sui bambini inermi. Cose semplici, in realtà; ma funzionavano. Essere costretti a chiedere il permesso per andare in bagno. Talvolta, il solo lasciare una persona ad aspettare per una mezz'oretta produceva effetti magici. Era interessante osservare la loro reazione quando si rendevano conto di non avere più il controllo della situazione. Ovviamente, la maggior parte dei tizi che entravano da quella porta, ammanettati, conosceva ormai tutti i trucchetti, per averli subiti innumerevoli volte. Ma un novellino come Jimmy Fitzsimons? Non sarebbe stato in grado di resistere molto, anche se aveva stuprato, torturato e ucciso quella povera ragazza. Le classiche cose da bulli: circondarlo di poliziotti alti oltre il metro e ottanta, pesanti più di cento chili l'uno, con pugni grandi come mazze. E aspettare.

Mandò avanti Finney e Lynch. Il regolamento diceva che durante l'interrogatorio non potevano essere presenti più di quattro poliziotti e che non

più di due potevano interrogare la persona arrestata. Così mandò dentro anche due pesi massimi. Come tappezzeria.

La mattinata passò lentamente. Sarebbe stata una giornata lunga. Il sergente avrebbe fatto le domande di routine su di lui e sul suo lavoro. Sulla ragazza: dove l'aveva incontrata, che cosa avevano fatto, quando era stata l'ultima volta che l'aveva vista. Ci sarebbero stati molti silenzi, pause e nuovi inizi. Finney si sarebbe alzato e si sarebbe messo a camminare per la stanza, mantenendo il contatto visivo, trascinandolo nella sua orbita. Avrebbero fatto qualche giochetto. Sarebbero entrati alcuni agenti con dei «messaggi». Avrebbero chiamato lui o Lynch alla porta, sussurrando frasi concitate all'orecchio, guardando in direzione di Fitzsimons. Lynch avrebbe preso ininterrottamente appunti. Dopo due ore si sarebbero fermati. Gli avrebbero offerto tè o caffè, e lo avrebbero lasciato con un agente in borghese, mentre loro si concedevano una pausa.

Poi sarebbero tornati e avrebbero ricominciato, da capo.

L'orologio sulla parete segnava l'una e sette. Due ore esatte da quando il poliziotto lo aveva preso in consegna. McLoughlin lo avrebbe lasciato andare avanti da solo ancora un altro po'. Non avevano fretta. Avevano tempo fino alle 11.07 di sera. Un sacco di tempo.

«Come sta andando, ispettore?» Il sergente Daly si fermò alla sua scrivania. «Tutto bene?»

«Sì. Bene. E tu?»

«Fino adesso sì. Finney sa essere un tantino... Come posso dire?»

«Impulsivo? Volubile?»

Daly sorrise. «Ambizioso, credo sia la parola giusta. Qualcosa del genere. Ma lo tengo d'occhio.»

Ora di pranzo. Fitzsimons venne portato in cella. Gli venne passato del cibo su un vassoio. Per il breve tragitto dalla stanza degli interrogatori alla cella, fu ammanettato. L'ispettore lo osservò dallo spioncino: era seduto sul letto; accanto il vassoio, posato sul pavimento. Aveva un'espressione vuota, scioccata, sul viso bello e pallido. McLoughlin raggiunse Finney e Lynch in mensa: uova con patatine fritte e budino bianco. Imburrò il pane e intinse un angolo di crosta nel rosso dell'uovo.

«Allora, che ne pensate?»

«E stato lui, senza dubbio.»

«Sì? Che cosa te lo fa pensare?»

«Continua a ricordare. Non ha fatto altro tutto il tempo.»

«Come fai a saperlo?»

«C'è una certa espressione che gli compare sul volto, ogni volta che menzioniamo il nome della ragazza. Non è vero, Bert? Le sue labbra si muovono. Gli occhi guizzano da una parte all'altra. È come se rivivesse tutto un'altra volta.»

«Ma ha detto qualcosa?»

«Non molto. Continua ad attenersi alla sua versione: l'ha conosciuta qualche settimana fa; è andata a casa con lui quel sabato sera ed è rimasta sino al mercoledì mattina. Poi se n'è andata. Non si aspettava di vederla ancora, e quando ha saputo che era morta, ha avuto paura.»

Il pomeriggio passò, lentamente. Intorno a loro proseguiva il normale tran-tran della stazione di Swan's Nest. Gente che entrava e usciva, denunciava reati minori, si faceva firmare i moduli per il passaporto, pagava le multe.

Le tre, le quattro, le cinque. Il sovrintendente Finucane firmò l'ordine di protrarre il periodo di custodia per altre sei ore. McLoughlin udì delle urla e guardò attraverso lo spioncino: il sergente era in piedi davanti a Fitzsimons, rivolto verso la porta. Era paonazzo; sotto di lui, Fitzsimons, pallido in volto, sembrava farsi piccolo piccolo per la paura, le mani alzate davanti alla faccia. Bussò alla porta e poi la aprì, senza fretta.

La piccola stanza priva di finestre puzzava. Di sudore, di paura, di rabbia.

«È ora di fare una pausa, direi.»

Ordinò di preparare il proiettore. Avrebbe usato le pareti nude della stanza come schermo. Quando riportarono dentro Fitzsimons, era tutto pronto. Gli porse la mano e Fitzsimons la strinse, automaticamente. Era molto pallido, sembrava avesse pianto.

«Cominciamo?» propose McLoughlin. «Dave, le luci, per favore.»

Tutto d'un tratto il corpo nudo di Mary fu nella stanza con loro. Enorme, ingrandito, allungato sul muro. Così vicino che sarebbe bastato allungare una mano per toccarlo. Premette il pulsante. Il caricatore di diapositive fece uno scatto, esitò un attimo e poi si mosse. McLoughlin attaccò. Descrisse tutte le ferite usando termini medici, spiegando come erano state inferte e quanta forza era stata usata. Poi passò ai primi piani. Seni, cosce, genitali, polsi, caviglie, addome. E alla fine la faccia. Osservò Fitzsimons alla luce spettrale del proiettore: pareva che stesse per svenire. Spense il proiettore e la stanza rimase al buio. Si appoggiò allo schienale della sedia e accavallò le gambe.

«Allora, Jimmy: raccontaci qualcosa di te.» Silenzio. L'ispettore tirò fuo-

ri un sigaro e si frugò in tasca alla ricerca di una scatola di fiammiferi. Ne accese uno lentamente. Lo sfregare della capocchia di fosforo sui cristalli della scatola risuonò nell'improvviso silenzio. Jimmy avvertì un brivido. La fiamma scoccò. Fitzsimons lo stava osservando con apprensione. Aspettò. Ancora silenzio. Non era un problema. Poteva aspettare. In questo era forse il più bravo di tutti. Aveva un sacco di esperienza. La maggior parte delle persone, persone normali, non riusciva a sopportare il vuoto. Per loro il buco nero di colpevolezza era troppo invitante. Quando si trovavano inginocchiati sull'orlo dell'abisso, atterriti, ne venivano risucchiati. Gli era capitato altre volte. Il desiderio di riempire i vuoti con bugie, spiegazioni raffazzonate, elenchi di fatti, litanie di scuse. Qualsiasi cosa pur di occupare l'abisso spalancato con il suono di una voce, la parvenza di un contatto umano.

«Vuoi rivedere le diapositive, Jimmy?» Afferrò il telecomando.

La testa bionda fece segno di no.

«Perché? Non ti piacciono? Scioccanti, vero? Incredibile, quello che un essere umano può fare a un altro. Ma, ovviamente, tu queste cose le sai bene, no, Jimmy? Non è la prima volta che le fai, no?» Si voltò verso Finney. «Dave, gli hai detto di quella bella ragazza, Jenny Adamson? L'insegnante di fotografia?» Tornò a voltarsi verso Fitzsimons. «Ci ha raccontato un sacco di cose su di te, e sul tempo che avete passato insieme. Dimmi, Jimmy: devi essertela spassata alla grande con quella ragazza, eh? L'hai conciata proprio male. Lo sai che le ci sono volute tre settimane per poter riprendere a camminare senza sentire dolore? Tre settimane. E sei stato tu. Da solo. Senza armi, senza strumenti, senza attrezzi, solo con le mani, i piedi, i pugni e l'uccello. È bastato questo per ridurre una ragazza intelligente - una con una parete piena di diplomi e attestati - a un rifiuto umano, terrorizzato e piagnucolante. Incredibile, no? Non hai bisogno di pistole, coltelli, neppure di un pezzo di corda. Basti tu.»

Fece una pausa e si alzò. Armeggiò col proiettore, regolando la messa a fuoco, quindi ricominciò a fare apparire le diapositive.

«Sai, ci ha detto che eri un bravo fotografo. Eccellente, è il termine che ha usato. Ha detto che saresti potuto diventare un fotografo professionista invece di portare ricchi yankee in giro per il Paese. Tua madre ha detto più o meno la stessa cosa. Avresti potuto essere brillante, a scuola. Una memoria fotografica. Le sue parole esatte. Strano come questo termine continui a saltar fuori, no?»

«Mia madre?» fece Jimmy, tirandosi su di scatto. «Avete parlato con

mia madre?»

«Certo. E anche con la tua sorellina, Molly. Una ragazzina adorabile. Un vero peccato. E tu hai parlato anche con Tina, no, Dave? Tua sorella maggiore Tina. Dave, racconta a Jimmy come te la sei passata con Tina.»

«Benissimo. Alla grande. È una donna fantastica, tua sorella Tina.»

Un attimo dopo Finney era a terra, con Fitzsimons sopra di lui che gli teneva la testa con entrambe le mani e gliela sbatteva sulla moquette, più e più volte, urlando e imprecando, le parole che gli uscivano dalla bocca insieme con la saliva che colava sul viso del poliziotto.

Lo tirarono su a forza, lo ammanettarono e lo trascinarono via, le manette che gli segavano i polsi. Lynch lo costrinse a sedersi di nuovo sulla sedia, mentre McLoughlin aiutava Dave a rimettersi in piedi e a pulirsi il viso con un fazzoletto.

«Allora! Questo ti ha fatto saltare la molla, eh, piccolo bastardo? Perché è questo che sei: un piccolo, schifoso bastardo. Il marmocchio di tua sorella. E chi era tuo padre, eh? Un ragazzotto con il moccio al naso e la faccia piena di acne, che se la sbatteva nella rimessa delle biciclette dopo la scuola, o nell'ultima fila del cinematografo al sabato pomeriggio? Quattordici anni aveva, quando ti ha messo al mondo. Te la immagini una ragazza di quattordici anni? E tu che vieni fuori tra quelle cosce grassocce e tozze, un po' come quelle di tua sorella più piccola; non è vero, Jimmy?»

McLoughlin fece ripassare le diapositive, fermandosi su un primo piano del volto pesto di Mary. «Qualcuno ti ha mai picchiato fino a ridurti così, quando eri bambino? Magari tuo padre, o dovrei dire tuo nonno? O magari era l'una e l'altra cosa? Padre e nonno, questa sì che sarebbe bella. Tu che ne dici, Jimmy? Quella ragazzina con le cosce bianche e le tettine, e quell'uomo, grande e grosso - io l'ho visto, è davvero grande -, che la schiaccia con tutto il suo peso, le fa male, proprio come tu hai fatto male a Jenny e alla piccola Mary.»

Jimmy si mise a piagnucolare, bianco come un lenzuolo alla luce del proiettore. Le lacrime gli riempivano gli occhi e scendevano copiose. Cercò di muovere le braccia, ma le aveva bloccate dietro la schiena. Si dimenò, frignando, cercando di liberarsi dalle manette.

«Eh, già, le manette fanno male; non è vero, Jimmy? Hai visto i polsi di Mary Mitchell dopo che le hai tolto le manette, no? Guarda.» Ripassò le diapositive finché non arrivò l'immagine dei polsi e delle mani, con solchi enormi, rossi e profondi dove il metallo aveva inciso la carne.

Jimmy si mise a urlare e singhiozzare. «Voglio la mamma! Aiuto, aiuto!

Voglio qualcuno. Per favore, aiutatemi.»

Lynch guardò McLoughlin, che scosse la testa con un movimento quasi impercettibile.

«È troppo tardi per questo, Jimmy. Ora non può aiutarti. Noi siamo gli unici che possono farlo. Devi dirci tutto. Quello che hai fatto. Come è successo. Raccontacelo. Ora.»

Lo lasciò al sergente perché raccogliesse la deposizione: ci teneva e lui pensava di doverglielo. Andò alla scrivania e telefonò all'ufficio della Procura, spiegando la situazione. Stavano raccogliendo una deposizione. Avevano elementi a sufficienza per incriminarlo. Guardò l'orologio. 10.11. Il periodo di custodia di Fitzsimons sarebbe scaduto esattamente alle 23.07. Dodici ore dal momento dell'arresto. Ma anche Finney lo sapeva. Avrebbe fatto in modo che tutto fosse pronto, firmato, controfirmato e consegnato in tempo.

Spense le luci e uscì dall'ufficio. Sal Daly era smontato ma Peter Manning, che aveva preso il suo posto, avrebbe fatto quello che doveva: controllare il prigioniero, accertarsi che fosse chiamato il dottore per dare un'occhiata alle ecchimosi sui suoi polsi e all'occhio ferito di Finney. Ogni cosa sarebbe stata annotata. L'arrestato sarebbe stato incriminato per rapimento, stupro e omicidio. Una giornata di lavoro positiva per tutti.

30

Che cosa avrebbe fatto, adesso? Adesso che sua madre era morta, sua figlia era morta, suo padre era morto.

Rimase seduta al capezzale di Catherine. Era mattina presto. Aveva visto nascere il giorno mentre la vita di sua madre si spegneva; e il cielo man mano s'illuminava, da nero a grigio a rosa, fino a un azzurro pallido. Aveva ascoltato i rumori all'esterno cambiare. Il silenzio vuoto della notte si era riempito di canti di uccelli - merli, tordi, passeri, pettirossi -, l'accompagnamento quotidiano della vita e dei ritmi di quartieri di periferia.

Si era abituata ad ascoltare, spostando la propria attenzione dagli uccelli, fuori, ai respiri lenti e deboli della madre. A volte aveva avuto il dubbio che avesse smesso di respirare. Ma poi riprendeva, uno o due respiri. Respiro periodico di Cheyne-Stockes, si chiamava. Ricordava bene quel termine. Respiro intermittente, ogni due o tre minuti. Il cuore batte ancora, ma il cervello viene gradualmente privato di ossigeno. Afferrò il polso di

Catherine e cercò il battito: era presente, flebile e aritmico, e poi scompariva per riprendere di nuovo, sempre aritmico. Guardò il suo viso. La pelle aveva l'aspetto della cera, i lineamenti indistinti, come se qualcuno, mentre non erano ancora formati, vi avesse passato sopra una mano, alterandoli. Era e al tempo stesso non era la madre che aveva sempre conosciuto.

Quando Margaret era tornata all'ospedale, l'aveva trovata ancora cosciente; avevano aumentato la dose di morfina, così non soffriva più.

«Sei tu, Margaret?»

«Sì, mamma, sono io.»

«E papà è con te?»

«No, mamma, ma non è lontano.»

La madre aveva girato il viso verso la parete bianca e chiuso gli occhi. Dopo un po' li aveva riaperti di colpo. «Margaret, ti voglio bene. Te ne ho sempre voluto.» E aveva cominciato a piangere, singhiozzi strazianti che le scuotevano il corpo avvizzito. La figlia si era chinata su di lei, le aveva scostato i capelli sottili dalla fronte e le aveva mormorato parole di conforto finché lei non era scivolata nuovamente nell'incoscienza. Dormiva? Guardò il lenzuolo sul suo petto. Si muoveva? Le mise una mano davanti al naso. Era un debole respiro quello che le era parso di sentire?

Avrebbe voluto chiederle tante cose. Solo adesso si rendeva conto di sapere così poco! Pensò agli album delle fotografie. Tutte quelle foto di John, della sua famiglia, dei suoi amici. E nessuna di Catherine. Non parlava mai di sua madre, o di suo padre. Non aveva fratelli né sorelle. Era comparsa un giorno nell'ufficio di John, almeno così sembrava. Una nuova segretaria, una donna giovane e intelligente con un taccuino da stenografa. E lo aveva conquistato, lo aveva fatto innamorare. Aveva sposato l'uomo più ambito di tutti, che possedeva una macchina e una casa a Monkstown.

«Perché non me ne hai mai parlato, mamma, perché non me lo hai mai detto?» Margaret sussurrò le parole all'orecchio della madre, ma non ci fu risposta. Le tornò in mente la volta in cui era rimasta a guardarla mentre si truccava. Il rituale quotidiano: seduta alla toeletta, con la camicia da notte di pizzo, le gambe accavallate, un piedino infilato nella pantofola di raso che oscillava avanti e indietro. Dovevo essere malata, pensò Margaret, altrimenti non sarei stata là. Di solito lei non si alzava finché papà e io non uscivamo di casa. Eppure me lo ricordo bene: prima il fondotinta - Elizabeth Arden -, spremuto da un tubetto e distribuito a partire dalla base del collo verso l'alto, sui lineamenti delicati del volto. Poi la cipria, presa dalla grossa scatola rotonda con il soffice piumino. Quindi gli occhi: la linea

sottile col nero, sulla palpebra superiore, la matita sulle sopracciglia e il mascara sulla punta delle ciglia. Per ultimo il tocco finale, le labbra: prima il contorno tracciato con il colore scelto per quel giorno, rosso corallo, pesca, talvolta cremisi, poi il riempimento con ampie passate, il labbro inferiore e quello superiore che si univano in un narcisistico bacio davanti allo specchio.

«Fallo anche a me, mamma, ti prego», aveva chiesto. Ma Catherine l'aveva presa in braccio e l'aveva riportata nella sua stanza, chiudendosi la porta alle spalle con decisione.

Si sporse sopra il letto e le prese la mano destra. Accarezzò con la punta delle dita la pelle rugosa e se la avvicinò alla guancia. Avrebbe voluto piangere, ma non aveva più lacrime. Le ho piante tutte, pensò, posando di nuovo la mano della madre sul lenzuolo bianco. Osservò il proprio polso e la treccia di tessuto legata intorno a esso. Una delle infermiere l'aveva notata.

«È un braccialetto dell'amicizia, vero?» aveva chiesto. «Mia figlia ne ha uno. Gliel'ha dato la sua migliore amica. Non bisogna portarlo finché non si rompe da solo? O qualcosa del genere?»

Rimase là seduta a guardare, finché non ci furono più sospiri né rantoli improvvisi. Allora si alzò. Constaterò il decesso, pensò. Il mio ultimo gesto di figlia. Alzò una palpebra inerme. Le pupille erano fisse e dilatate. Sollevò il polso fragile e posò le dita sulle linee blu delle vene. Non sentì battito. Avvicinò lo specchio da borsetta alle narici tormentate. Nessun respiro ne appannò la superficie.

Rimase seduta accanto al letto finché non vennero a portarla via. Allora tenne lo specchio davanti al proprio viso, seguendo le linee, le rughe e il crudele cedimento della pelle. Non aveva più niente da dire, niente da dare. Non resterà nessuno di noi. Mary è andata. Il suo bambino pure. Resto soltanto io. Da sola.

Restò seduta sulla sedia rigida e scomoda finché non vennero a disfare il letto, a lavare il pavimento intorno ai suoi piedi, a cancellare ogni traccia della donna che era morta là. Allora si alzò e andò alla finestra. L'ospedale era circondato da giardini pieni di vecchi alberi enormi, querce, frassini, castagni e, in un angolo, un campo da tennis. Due uomini e due donne stavano giocando un doppio misto. Osservò i loro corpi, giovani e forti, che correvano da una parte all'altra, ridendo e parlandosi a voce alta. E in quel momento si sentì invecchiare, sentì i muscoli deperire e cedere, le ossa assottigliarsi, i capelli e la pelle perdere tono, lucentezza, elasticità.

Sono morta, pensò. Non mi resta che essere sepolta. E poi un odore, familiare, carico di ricordi. Acqua di sambuco, leggera e gradevole, ma con una traccia di aroma pungente. Si voltò: Mary era accanto a lei. Pallida ma sorridente, lo sguardo allegro e vivace.

«Non ti preoccupare, mamma», disse, «vedrai che starai meglio.» E attirò la sua testa sulla propria spalla, le rimase accanto tenendola stretta, una mano sulla spalla, l'altra che le accarezzava le guance, asciugandole le lacrime che le sgorgavano dagli occhi e scendevano lentamente sul viso.

«Sstt», fece, «sstt, sstt, sstt.» Rimasero così, vicine, mentre il sole inondava la stanza, riflettendosi sulle pareti bianche e lucide e sul pavimento, facendo scintillare gli strumenti posati su un carrello, creando un alone di luce intorno alla testa di Margaret e riempiendola, per un attimo, di calore.

PARTE SECONDA

31

Il taxista era annoiato. Se ne stava con motore e radio accesi a guardare la gente che usciva alla spicciolata dal terminal dell'aeroporto. Da dove viene tutta questa gente, si chiedeva, e se ha tutti questi soldi per viaggiare, che ci viene a fare qua? Soprattutto in primavera, quando il tempo è così imprevedibile. L'auto davanti alla sua partì e lui si spostò in cima alla fila. Venti minuti alle quattro. Era stata una giornata fiacca. Di questo passo avrebbe dovuto restare sulla strada ben oltre l'ora di punta. Cambiò posizione sul sedile, a disagio; la fibbia della cintura gli s'incastrava nei rotoli di grasso che la fagocitavano. Sentì aprirsi la portiera posteriore. Si voltò a guardare con movimenti goffi. Una donna aveva infilato la testa nell'auto, il volto pallido, gli occhi nascosti da occhiali da sole. «Ho due borse da caricare, se non le dispiace.»

S'immise nel traffico della strada principale che portava verso il centro. Congestionato, come sempre. Si procedeva molto lenti. Doveva esserci qualche ingorgo più avanti, pensò, magari all'altezza di Whitehall. Un incidente, forse, o un posto di blocco della polizia. Tamburellò impaziente sul volante; giocherellò coi pulsanti della radio. Il traffico si bloccò del tutto. Il taxista si appoggiò allo schienale, una mano sul poggiatesta del sedile accanto.

«Che succede?» chiese la donna.

Si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? È sempre così.» La osservò nello

specchietto retrovisore: sedeva rigida e si guardava intorno con movimenti bruschi e nervosi; voltò la testa e guardò fuori del finestrino. Aveva il collo lungo e magro, i tendini bene evidenti sotto la pelle. Poi tornò a girarsi verso di lui. Avrebbe voluto che si togliesse gli occhiali così da poterla vedere bene in faccia. Quando si era trovato in piedi accanto a lei per caricare le borse nel portabagagli, aveva notato che era molto piccola. Un metro e cinquanta, a dir tanto, aveva pensato. I capelli castano scuro erano pettinati all'indietro e raccolti sulla nuca con un fermaglio di legno. Nel momento in cui si era chinata per controllare che le borse fossero ben sistemate, lui aveva notato la curva dei fianchi rotondi, fasciati nei jeans di tessuto morbido, stretti in vita da una cintura di pelle consumata. Air New Zealand. Un bel viaggio con così pochi bagagli. Lei lo aveva ringraziato per l'aiuto e gli aveva sorriso, e la bocca pallida e grande si era schiusa, lasciando intravedere piccoli denti bianchi. Mentre si allontanava alzando un braccio per sistemarsi la borsa a tracolla, lui aveva percepito un profumo naturale e leggero. Forse rosa, come quello che usava sua figlia.

Mise una cassetta nel registratore e pigiò il tasto *play*. La voce nasale di Nanci Griffith riempì l'abitacolo. Le lanciò un'altra occhiata attraverso lo specchietto. «Va bene?»

«Benissimo.»

La macchina davanti a loro iniziò a muoversi, dapprima lentamente, poi acquistando gradualmente velocità. Gli aveva dato istruzioni, spiegandogli dove andare. Non riusciva a capire che accento avesse. Non pensava fosse di Dublino, eppure sembrava conoscere bene la zona. Mentre attraversavano la città, lei fece qualche commento sui cambiamenti avvenuti in centro, edifici scomparsi, altri costruiti.

«È stata qui altre volte?» chiese lui.

Lei sorrise. «Sì, qualche volta.»

«E l'ultima volta quando è stato?»

«L'estate scorsa.»

«Un'estate fantastica, vero? Speriamo che la prossima sia altrettanto buona.»

Lei non rispose. Era appoggiata allo schienale e la sua espressione era cambiata. Pareva non stesse bene, la pelle intorno alla bocca era abbandonata e tremante.

Arrivarono a destinazione e lei non scese subito. Lui si fermò sul vialetto di ghiaia davanti all'alto cancello di ferro a due battenti. Era chiuso con catena e lucchetto che giravano intorno alla maniglia lavorata, contro cui

erano ancora ammucchiate le foglie morte dell'autunno precedente. Spense il motore. La musica parve di colpo molto forte. Guardò di nuovo la donna: aveva la testa china, il volto coperto dalle mani. Attese, poi scese dall'auto e si avviò verso il cancello. Vi si appoggiò e si aggrappò alle sbarre di ferro più in alto che poté per sgranchirsi la schiena irrigidita dalle lunghe ore passate in auto. Quando lasciò la presa e si voltò, lei era in piedi accanto al bagagliaio della macchina. Allora le si avvicinò lentamente.

«Ho bisogno di una cosa che è qua dentro», mormorò lei.

Le aprì il portabagagli e lei prese un contenitore di plastica rettangolare da una delle borse.

«Non le dispiace aspettare, vero? La pagherò per il tempo che perde.»

Lui annuì e la donna si allontanò, imboccando un cancello laterale che si apriva nell'alto muro di pietra. La osservò allontanarsi lungo il vialetto accidentato fino a scomparire dietro una fila di tombe. Allora chiuse a chiave il taxi e la seguì.

Dietro l'alto muro del cimitero tutto era tranquillo. L'unico rumore era quello dei suoi passi sulla ghiaia del vialetto che s'inoltrava nel labirinto diroccato delle tombe. Fu con una certa riluttanza che imboccò un sentierino erboso che si staccava da quello principale, improvvisamente intimorito dal luogo. Faceva freddo: il sole primaverile non era in grado di contrastare le folate fredde del vento di nord-est. Tirò su la cerniera del giubbotto di pelle e infilò le mani in tasca. Prese a camminare a passo svelto, facendo un saltello di quando in quando per vedere oltre l'orizzonte irregolare di croci, angeli e blocchi di pietra che svettavano come grattacieli in miniatura. E poi la vide. Un fugace lampo bianco della sua camicetta, nell'angolo più lontano.

Abbandonò il sentiero e proseguì incespicando sul terreno irregolare e incolto. Sentiva nelle orecchie il rimbombo del proprio respiro insieme col fruscio dell'erba umida contro le gambe. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che era stato in un luogo simile: quando era stato sepolto suo padre. Non gli era piaciuto allora - la bara che gli pesava sulla spalla - e non gli piacque adesso. Fu tentato di tornarsene alla macchina, all'improvviso inspiegabilmente nervoso. Ma poi, svoltando in fondo a una fila di sepolture, la trovò. Accovacciata vicino a un gruppo di tombe, un po' distaccate dalle altre, sotto un grande albero. Dondolava avanti e indietro sui talloni, prendendo manciate di qualcosa dalla scatola e spargendole sopra una delle tombe. Un cero ardeva alla base della pietra sepolcrale, la fiamma tremolante e debole alla luce del sole che filtrava a chiazze tra i rami dell'al-

bero. Non aveva mai visto niente che somigliasse a quel monumento funebre. Era scolpito in un blocco di comune pietra grigia, una pietra calcarea, pensò, e aveva la forma di una conchiglia. I contorni erano irregolari e sembrava che in alcuni punti vi fossero attaccate patelle e altre creature marine. La tomba era coperta da altre pietre grezze, ammorbidite da muschi di un verde profondo. Osservò quello che la donna stava facendo: stava posando con cura alcune conchiglie tra le pietre e il muschio, mormorando qualcosa sottovoce. Non riusciva a sentire quello che diceva, ma il suono gli trasmetteva una sensazione confortante già provata in passato e che credeva di aver perso per sempre. Non riusciva a leggere la dedica sulla pietra, così avanzò lentamente in punta di piedi, ma perse l'equilibrio e inciampò.

Lei si voltò. Si era tolta gli occhiali: pareva nuda, vulnerabile, come se si fosse appena risvegliata da un sonno profondo.

«Mi spiace. Mi dispiace tanto. Davvero non volevo.» Le parole gli uscirono di bocca quasi accavallandosi una sull'altra.

Lei lo guardò in silenzio, poi tornò a concentrarsi su ciò che stava facendo. Lui guardò sopra la sua testa e lesse le parole incise sulla conchiglia di pietra.

MARY MITCHELL
1975-1995
VEDERE UN MONDO IN UN GRANELLO DI SABBIA
E UN CIELO IN UN FIORE SELVATICO
TENERE L'INFINITO NEL CAVO DELLA MANO
E L'ETERNITÀ IN UN'ORA

Passarono quindici minuti prima che lei tornasse alla macchina, il volto nuovamente nascosto dietro gli occhiali scuri. Non parlò, se non per dargli l'indirizzo della sua destinazione finale. Fu solo mentre percorreva la strada stretta verso il mare, passando davanti alla Torre Martello a Seapoint, che capì chi fosse la ragazza. Se la ricordava. L'estate precedente la polizia aveva tartassato tutti i taxisti. Domande su domande: tariffe, percorsi; qualsiasi cosa che sembrasse insolita; tutto nei minimi dettagli. Un paio di loro erano stati portati in centrale e si erano beccati una bella ripassata. Ma nessuno dei due sapeva niente della morte della ragazza. Per qualche settimana era stata dura. Poi, ricordava, avevano preso un tizio. Non era un taxista; aveva un'attività di chauffeur in proprio. Un crumiro, in altre paro-

le. Una vicenda orribile. Un taxista aveva un cognato nella polizia e aveva detto che la ragazza era stata ridotta davvero male, che aveva sofferto molto prima di morire. Poverina.

Scese dall'auto per aiutare la donna a prendere le borse. Si erano fermati davanti a una casa che sembrava aver visto tempi migliori. Dal tetto mancavano alcune lastre d'ardesia; le porte e le finestre avevano bisogno di una mano di vernice. Un vero peccato lasciarla cadere a pezzi, pensò, in quella bellissima posizione, proprio sul mare. Doveva valere una piccola fortuna, con il mercato immobiliare ormai alle stelle. Portò le borse su per i gradini fino alla porta d'ingresso. La donna contò il denaro che gli doveva e vi aggiunse una banconota da dieci.

«Ah. Questi sono un po' troppi.»

Lei sorrise. «No, lei è stato molto gentile.»

«Senta», fece lui, ma poi s'interruppe.

«Sì?» Si voltò verso di lui con un mazzo di chiavi in mano.

«Se dovesse avere bisogno di aiuto per qualcosa...» Le mise il suo biglietto da visita in mano.

Rimase a guardarlo mentre arrivava in fondo al cul-de-sac, faceva inversione di marcia e tornava indietro. Rallentò e la salutò, quindi proseguì. Lei scese i gradini e alzò lo sguardo verso l'edificio.

Sono tornata a casa, pensò.

32

Al mercato, al mercato
a comprare un maialino,
e poi a casa, a casa,
yuppie-ye-ye.
Al mercato, al mercato
a comprare un porcellino,
e poi a casa, a casa,
yuppie-ye-ye.

Stava di nuovo sognando. Era lo stesso sogno che faceva ormai regolarmente da mesi.

Si trovava in una stanza, in una casa sconosciuta, da qualche parte. Non la conosceva ma si sentiva a proprio agio, rilassata. Mary era seduta sulle sue ginocchia, rivolta verso di lei. Aveva circa tre anni, una cosettina paf-

futa con gambette forti e muscolose sotto lo strato di grasso infantile che battevano ritmicamente contro le sue cosce. Indossava una salopette color crema sulla cui pettorina era ricamato in rosso, a punto catenella, un grasso maialino con un cappello di paglia. Mary aveva esattamente lo stesso tipo di cappello calcato sui riccioli neri. Ripeteva la filastrocca a ritmo sincopato. Le ginocchia la facevano saltare su e giù per aria, seguendo il tempo. Su e giù, su e giù, i riccioli e il cappello di paglia che ondeggiavano a tempo con il canto. Margaret era felice, molto felice. Anche lei ripeteva le strofe: *Al mercato, al mercato / e poi a casa, a casa, / yuppie-ye-ye.*

Poi qualcosa cambiava. Mary non era più sulle sue ginocchia. Non sapeva come o quando fosse caduta. Ogni volta che si svegliava da quel sogno cercava di restare aggrappata al ricordo di quanto era successo, ma questo svaniva non appena lei riapriva gli occhi. Sentiva ancora la voce di Mary, la sua pronuncia blesa. *Yui-ie-ie, yui-ie-ie, yui-ie-ie.* Ma non la vedeva più. Continuava a far ballare le ginocchia vuote, su e giù, su e giù. Sentiva ancora il peso di Mary sulle cosce, ma la bambina era sparita. Si alzava. Si accostava a una grande vetrata. Fuori, sull'erba verdissima, c'era il cappello di paglia. Passava attraverso il vetro mandandolo in frantumi. Si avvicinava al cappello e lo sollevava. Sotto c'era Mary, piccola piccola; la bocca aperta che strillava le parole della canzoncina. Ma non appena si chinava a raccoglierla, si rendeva conto che non era Mary, bensì una bambolina di porcellana, il viso dipinto in una smorfia orrenda, le braccia e le gambe piegate in un groviglio contorto, i riccioli di porcellana rigida. Fredda, dura.

Margaret si svegliò. Era rigida e fredda, come la bambola. Fuori soffiava un vento forte, un vento di mare che faceva sbattere le finestre scorrevoli e svolazzare l'orlo delle tende, come la gonna di una ballerina di valzer. Osservò il vecchio paralume beige sopra la sua testa. I piccoli pompon fissati intorno alla base ondeggiavano dolcemente nella brezza. La stanza di Mary, il letto di Mary, eppure non c'era più traccia di lei, ormai, sul cuscino umido, nei cassetti e negli armadi vuoti, ancora aperti come li aveva lasciati sei mesi prima. Aveva creduto di poterla ritrovare nella loro casa vicino ad Auckland. Era andata di stanza in stanza, aprendo le tende in modo da far entrare il sole accecante del mezzogiorno, chiamando il suo nome, spalancando la porta della sua camera, certa che lei sarebbe stata là, sdraiata sul divano, il Walkman calato sulle orecchie, una bottiglia di Coca e una mela mezza mangiucchiata sul pavimento. Ma niente, nessuno si era pre-

sentato ad accoglierla; niente, non c'era nessuno per consolarla. Nessun rumore, a parte il ronzio irritato di una mosca rimasta intrappolata dietro il vetro della finestra, nessuna immagine eccetto il suo volto, esausto, che la fissava dallo specchio del bagno vuoto.

Si alzò, rigida, dolorante. Era presto, neppure le sette. Uscì in corridoio. Le porte delle altre camere da letto erano chiuse, il pianerottolo buio. A parte il fischiare del vento che s'infilava in ogni angolo, la casa era silenziosa. Scese le scale, andò nell'ingresso e da là in camera di sua madre. Era come l'aveva lasciata. Non aveva fatto nulla, a parte disfare il letto. Tutto il resto era esattamente come era sempre stato. Sedette sul letto. Le molle cigolarono, il materasso cedette sotto di lei. Si sdraiò, sprofondando nella fossa al centro. La sua testa si trovava dove era stata quella di Catherine, il suo corpo si adattava all'impronta lasciata da quello della madre. La stanza puzzava di polvere e di umido. Chiuse gli occhi, ma il freddo la assalì, spingendola a muoversi. Gettò le gambe di lato, scese e si avvicinò alla grande finestra; aprì le persiane e le fissò negli alloggiamenti. Il mare era un tumulto di giallo e di verde, e le onde bianco sporco s'infrangevano sugli scogli. Nuvole scure si ammassavano sopra Howth e, lungo l'orizzonte, scrosci di pioggia si perdevano in mare.

Sulla città cadeva una pioggia fitta, portata dalle fortissime correnti da est. Il vento s'infilava su per il Liffey, sollevando piccole onde crestate di schiuma che sembravano ferme, e rovesciando gli ombrelli. Pioveva così tanto e con tale violenza che collettori e canali di scolo non riuscivano a ricevere tutta l'acqua, che quindi stagnava in grandi pozze.

Erano solo le nove e mezzo del mattino e McLoughlin aveva già i piedi bagnati. Piedi bagnati e pessimo umore. Non era certo il migliore dei modi per iniziare la giornata, pensò amaramente nei gabinetti del tribunale. Guardò in basso, oltre l'orinatoio di smalto bianco, osservando la chiazza di umido intorno all'orlo dei pantaloni. Doveva essere una pozzanghera ben profonda. Lo aveva colto alla sprovvista quando era sceso dall'auto mezz'ora prima. Però questo non spiegava il pessimo umore. Aveva avuto un altro litigio con Janey; iniziato nel solito modo: un'osservazione casuale, un'offesa solo immaginata, e poi il fiume di accuse. Quando era uscito di casa, lei lo aveva seguito fin sul vialetto, con la vestaglia che le svolazzava intorno alle gambe nude, il tono di voce aggressivo e al tempo stesso lamentoso. Lui la trascurava, lui non l'amava, aveva una relazione, stava per lasciarla. Su, avanti, fallo, aveva urlato. Fallo. Vediamo come te la cavi

da solo. Le tue donne non ne vorranno più sapere di te, dopo un po' di tempo passato a sopportare le tue schifose abitudini. Sei disgustoso. Nessuno potrebbe vivere con te, bastardo.

Purtroppo poteva prendersela solo con se stesso. Chissà come, si era lasciato sfuggire l'ultimo anniversario di matrimonio. Si vergognava ogni volta che ci pensava. E, una volta tanto, non c'entrava un'altra donna. Era semplicemente coinciso con l'ultima regata di *Galway hooker* della stagione. Un sabato limpido, una magnifica giornata autunnale con un bel vento di sud-ovest, forza quattro o cinque, costante. Erano d'accordo che sarebbe tornato a casa dopo la gara, ma una volta rientrati alla club house era tardi. E poi, e poi. Aveva dovuto fermarsi a bere qualcosa coi ragazzi. Tornato a casa, lei era già andata a letto. Si era bevuta tutta la bottiglia di champagne da sola. Lui non aveva scusanti. Lo sapeva ma, Cristo, quella donna era una vera sanguisuga. E ormai era proprio stufo di lei.

Si tirò su la cerniera e si lavò le mani. Si aggiustò la cravatta davanti allo specchio macchiato. Il processo contro Jimmy Fitzsimons cominciava quel giorno. Intorno a lui era tutto uno svolazzare di toghe nere. Difesa e accusa, pro e contro. Non che a loro interessasse da che parte stavano: era solo un gioco, molto redditizio, e un'occasione per comportarsi da ragazzini, accapigliarsi, azzuffarsi, scambiarsi insulti sottili. Segnare dei punti. E vincere. Non sapeva quanto c'entrasse la giustizia con tutto questo, ma aveva scoperto ormai da tempo che qualsiasi cosa accadesse in tribunale non aveva mai molto a che vedere con la giustizia.

Guardò l'orologio: era ora di muoversi. Lei lo aspettava sotto la cupola nella Round Hall, ferma, sola al centro del vestibolo. Arrivato in cima alle scale che salivano dai bagni, si fermò a guardarla: le farfalle si misero a ballare una quadriglia nella bocca del suo stomaco. Indossava un tailleur nero, la giacca lunga e stretta sulla gonna corta. Le calze chiare luccicavano alla debole luce che filtrava dalla cupola di vetro, lassù in alto. Sembrava più vecchia, più magra e più pallida; la pelle quasi priva di colore. La osservò mentre si voltava da una parte e dall'altra, spintonata dalla folla che le passava accanto; faceva tre passi in avanti e altri tre per tornare alla posizione iniziale. Teneva le mani strette all'altezza della vita, le dita intrecciate che si tormentavano. Era un gesto caratteristico, pensò lui. Quando tutto in lei sembrava calmo, le mani la tradivano con il continuo giocherellare, il bisogno costante di cercarsi l'una con l'altra.

Le sue mani stringevano una tazza di caffè, il giorno in cui era andato a

comunicarle che avevano incriminato Fitzsimons. Una buona notizia, credeva lui. Ma non sapeva che sua madre era morta il giorno prima. Venuta ad aprire la porta, gli era sembrata uno zombie, i movimenti rigidi e scoordinati mentre faceva strada verso la cucina e gli preparava un caffè. Pensava che la notizia le avrebbe fatto piacere, che sarebbe stata contenta all'idea di una punizione, magari di una vendetta. E invece era rimasta là, la schiena appoggiata al lavello e la tazza in mano, e poi, senza pensarci, aveva mollato la presa e l'aveva lasciata cadere per terra, mentre una mano cercava l'altra.

«E se venisse riconosciuto colpevole», aveva detto, mentre il liquido marrone si allargava in una pozza fumante sulle piastrelle venate, «che tipo di condanna ci si potrebbe aspettare?»

«Be', per l'omicidio volontario l'ergastolo è obbligatorio.»

«E di quanti anni stiamo parlando? Sulla carta sono dieci, no? Sette con la buona condotta. Non è molto. Niente in confronto alla *mia* condanna a vita.»

«Qual è l'alternativa?» aveva ribattuto lui. «La pena di morte? Davvero la vorrebbe?»

Lei lo aveva guardato, con gli occhi rossi e gonfi, la bocca serrata.

«Sì. La vorrei. Non fingo più di essere civile su questo argomento. Non fingo più compassione né comprensione.»

Erano passati sei mesi da allora: dalla fine dell'estate, quando si era inginocchiato ai suoi piedi ad asciugare con una salvietta il caffè rovesciato, alla fine della primavera, mentre risaliva il vialetto lastricato verso la porta con la vernice scrostata, il sole della sera che scaldava il giardino, benché soffiasse un vento freddo.

Aveva telefonato per avvisarla che sarebbe andato da lei a esaminare alcuni punti del processo che sarebbe stato celebrato il giorno seguente. Gli era parsa cordiale, quasi impaziente di vederlo. Gli aveva portato una cosa, aveva detto, un regalo dalla Nuova Zelanda. Così si era fermato da un fioraio a comprarle dei fiori. Gigli bianchi e rigidi, con gli stami arancioni che dondolavano come un tutt'uno mentre glieli porgeva.

Lo aveva preceduto nell'ingresso e per il corridoio che portava alla cucina; seguendola, McLoughlin aveva notato che il collo di lei spuntava come uno stelo dal morbido maglione di cachemire. Una scatola di cartone era posata al centro del tavolo e lei gliela aveva indicata mentre si chinava ad aprire le ante dei mobili di cucina, alla ricerca, aveva pensato lui, di un vaso per i gigli, lasciati sul lavandino di smalto tutto macchiato.

«La apra», lo aveva incitato Margaret e lui aveva scostato le rigide linguette di cartone, rompendole nella fretta. Dentro c'era il modellino di un clipper della fine dell'Ottocento.

«Ma è bellissimo! È il *Thermopylae*, credo. Sa che questo era uno dei velieri più veloci mai costruiti? Capace di velocità fantastiche. Una volta percorse trecentottanta miglia in un solo giorno. Incredibile, per quei tempi.»

Aveva sollevato il modellino per guardarlo alla luce, voltandolo da tutte le parti, ammirandone le linee, facendo commenti sull'accuratezza dell'allestimento, la precisione della scala. Si era messo a parlarle del suo desiderio, del suo sogno di fare un giro intorno al mondo, di affrontare capo Horn e l'Atlantico tra il 40° e il 50° parallelo. E intanto lei si dava da fare: tirava fuori i bicchieri, una bottiglia di whiskey, ghiaccio, una brocca d'acqua. McLoughlin aveva versato da bere per tutti e due, poi si era seduto al tavolo, tenendo il modellino in una mano e il bicchiere nell'altra.

«Allora», aveva detto lei, «mi parli del processo. Quanto durerà? Quanti testimoni verranno chiamati? Chi rappresenta noi e chi rappresenta la difesa?»

Lui aveva spostato lo sguardo dalle vele bianche del modellino al volto di lei, grigio per la stanchezza. Le aveva spiegato chi e che cosa, come e perché. Lei era rimasta ad ascoltarlo, immobile, un grande vaso blu tra le mani pieno per metà di gigli. Man mano che l'acqua risaliva nei gambi vuoti, il profumo si spandeva nell'aria. E ancora una volta le sue mani si erano aperte, involontariamente: fiori e schegge di ceramica blu si erano sparpagliati per il pavimento, mentre lo schianto rimbombava nella casa silenziosa. Margaret si era inginocchiata immediatamente e aveva cominciato a raccogliere i cocci, senza fare attenzione, e perciò si era ferita a un polpastrello. Gocce di sangue erano andate a colorare l'acqua sulle piastrelle. Lui aveva cercato di aiutarla, accucciandosi al suo fianco, offrendole un fazzoletto per fermare il sangue, ma lei lo aveva allontanato.

La osservò mentre se ne stava là, tutta sola, come sempre. Era sicuro che ci sarebbe stato qualcuno con lei, una vicina, una vecchia amica, quella dottoressa simpatica, per esempio, Anne Brady. Qualcuno. E invece eccola là mentre tutt'intorno a lei andava e veniva la solita folla del tribunale.

Vide un gruppo di giornalisti vicino all'entrata principale. Uno di loro, un giovanotto magro con gli occhiali e capelli biondo-rossicci, si staccò dal gruppo muovendosi verso di lei. McLoughlin partì veloce e la raggiun-

se prima del giornalista. La afferrò per un braccio e s'interpose abilmente tra loro. Guardò il giovane e scosse la testa con forza, poi la condusse a una panca addossata alla parete, vicino all'ingresso della Sezione Numero Due. Sedettero l'uno accanto all'altra.

«Mi spiace», disse lui.

«Per che cosa?» Sembrava perplessa.

«Per quel tizio. Meglio stargli alla larga.»

Aveva voluto incontrarla per essere certo che riuscisse a trovare un posto in aula. Le spiegò che benché fosse la madre della vittima, non aveva nessun ruolo ufficiale nello svolgimento del processo. Il suo status era esattamente uguale a quello di qualsiasi altro spettatore. Le consigliò di arrivare presto in tribunale se voleva conservare il proprio posto; soprattutto man mano che il processo proseguiva, richiamando sempre più curiosi. Doveva avvisarla che la corte non tollerava gli scoppi d'ira, da chiunque provenissero.

Lei lo guardò con espressione vuota. «Per chi mi prende?» replicò con voce aspra e risentita.

McLoughlin si strinse nelle spalle e si alzò. Lei ignorava che cosa poteva succedere dietro quelle porte di vetro. L'antico rituale del processo. E sotto processo non c'erano solo gli accusati o i colpevoli. Lui lo sapeva fin troppo bene, e presto l'avrebbe scoperto anche lei.

33

Non si era mai abituato a essere osservato in continuazione. A partire da quel primo giorno, quando i due poliziotti erano arrivati a casa sua. Era appena tornato dalla chiesa di Monkstown: molto divertente. Lei gli aveva fornito materiale su cui fantasticare i giorni e i mesi seguenti. Tuttavia non si aspettava la polizia sulla porta di casa così presto. Aveva cercato di togliersi di torno ma loro non l'avevano mollato un attimo. E non gli era piaciuto. Ancora meno gli era piaciuto quando lo avevano portato dentro per interrogarlo e lo avevano messo in quella stanza, con le pareti nude. Niente da guardare, a parte i riquadri di moquette del pavimento, beige e marroni, l'estintore rosso in un angolo, i due tubi al neon. Nessuno con cui parlare, a parte loro che ti tormentavano, ti succhiavano fuori tutto ciò che sapevi. E ti osservavano dal pannello di vetro della porta e, più tardi, dallo spioncino della cella. Volevano dare tutti un'occhiata. Sentiva i loro passi in corridoio, poi un attimo di silenzio, prima che facessero scorrere la

placca di metallo. Silenzio, e poi chiacchiere e risate che si allontanavano lungo il corridoio. Nuovamente silenzio. Dopo che lo avevano incriminato, aveva cercato di mantenersi calmo ma non riusciva a sopportare che venissero a controllarlo ogni quindici minuti. Li aveva cronometrati. Sapeva bene che lo facevano perché era considerato un soggetto con possibili tendenze suicide. E non a torto. Ci avrebbe provato, solo per dar loro qualcosa di cui preoccuparsi. Non perché volesse morire. Che andassero a farsi fottere tutti quanti, quello non lo voleva proprio.

A Mountjoy continuavano a tenerlo sotto sorveglianza. Lo spiavano. Ascoltavano le sue conversazioni. Perquisivano la sua cella. Lo tenevano separato dagli altri detenuti. Dicevano che era per proteggerlo, ma lui non ci credeva. E si sentiva in trappola, ogni istante, come la farfallina sulla fiamma della candela, o il cadavere sotto il flash della macchina fotografica. Non si era mai sentito così, prima di allora. Prima era *lui* a osservare gli altri. La cosa nascosta nel buio che nota tutto senza essere vista. Come il gatto nero che vedi solo quando i suoi occhi gialli vengono illuminati dai fari di un'auto di passaggio, e solo per un istante, prima che l'oscurità abbia di nuovo il sopravvento.

Ma là dentro non era mai davvero buio. C'erano sempre ombre luminose di grigio o di verde, luci accese da qualche parte tutta la notte. Anche se infilavi la testa sotto le coperte, non riuscivi a sfuggire ai loro sguardi.

Non aveva mai creduto di poter essere preso; non ci aveva mai pensato seriamente. Certo, non era stupido: aveva preso un sacco di precauzioni. Come i preservativi usati con Mary. Solo se necessario, quando c'era il rischio che il suo seme potesse restarle nel corpo; non quando lei lo prendeva in bocca, però. Allora non era necessario. Era un grosso sacrificio indossare il preservativo; gliel'aveva detto: la sensazione non era la stessa. In compenso ne stava vivendo così tante altre che era giunto alla conclusione che non fosse il caso di lamentarsi. Doveva essere disposto a rinunciare a qualcosa.

L'unico errore l'aveva compiuto col corpo, che era stato ritrovato troppo presto. Era sinceramente convinto di aver pensato a tutto. Si era servito di una carriola per trasportarlo dalla macchina lungo il sentiero. Non era stato difficile. Poi un secondo viaggio, con il blocco di cemento. La luce della luna avrebbe dovuto essere sufficiente per vedere esattamente dove lo stava scaricando. Invece aveva fatto male i calcoli. Maledetto quel vecchio e il suo cane! Accendere la radio e sentire la notizia era stata una vera sorpresa. Era convinto che sarebbe rimasto uno dei tanti misteri irrisolti, u-

n'altra strana scomparsa. Dopotutto ce n'erano state parecchie, negli ultimi anni. Ragazze che uscivano di casa e non tornavano più. Si sarebbe preso a calci da solo per essere stato così sbadato.

Se fosse stato più attento, avrebbe avuto il tempo di provare con qualcun'altra. Aveva già in mente una o due possibili candidate. La prima era una ragazza che lavorava in uno degli alberghi inclusi nel suo solito giro. Una ragazza minuta, dolce, magrolina, bisognosa d'affetto. Gli scriveva da quando era finito in prigione. Una scrittura orrenda, piena di errori di ortografia, su una carta da lettere rosa pallido. Voleva andare a trovarlo, ma lui non gliel'aveva permesso. L'unica persona cui consentiva di fargli visita era la madre. Che le servisse di lezione vedere quello che gli aveva fatto, a che cosa l'avevano portato le sue amorevoli cure!

In realtà, ciò che desiderava più di ogni altra cosa al mondo era Margaret. Fin da quel primo giorno, in cui Mary aveva tirato fuori il piccolo album di plastica dalla borsa e gli aveva mostrato le fotografie...

Margaret da piccola, con un abitino bianco tutto pizzi e le scarpette allacciate intorno alle gambe grassottelle; Margaret da bambina, che teneva suo padre per mano davanti a casa; Margaret teen-ager, in minigonna, capelli sugli occhi e una sigaretta tra le labbra; Margaret con Mary, una giovane madre esausta, il volto sottile e tirato, e infine quella che gli piaceva di più: Margaret sulla spiaggia. Era rimasto in silenzio mentre sfogliava le pagine.

«Carina, vero?» aveva commentato Mary, sdraiata sul sedile posteriore dell'auto, i piedi fuori del finestrino aperto, le mani dietro la testa.

Non aveva risposto. Aveva la bocca asciutta.

«Ma non carina quanto me», aveva proseguito la ragazza, allungandosi per strappargli via l'album; però lui lo teneva stretto e aveva allontanato le mani di lei.

Anche lui aveva la sua collezione di foto. Non che potesse guardarle, adesso, ma aveva i ricordi e le foto strappate dai giornali che arrivavano in prigione. Un paio di settimane prima il *Sunday Independent* aveva pubblicato un servizio su alcune donne uccise. Una foto gli aveva fatto venire il batticuore. La didascalia diceva: MARY MITCHELL, ASSASSINATA LO SCORSO AGOSTO, NELLA FOTO CON LA MADRE, LA DOTTORESSA MARGARET MITCHELL. Quella non l'aveva mai vista: le riprendeva dalla vita in su. Doveva essere stata scattata in Nuova Zelanda

perché erano tutte e due in costume da bagno. Guardavano una verso l'altra e sorridevano. Era rimasto colpito dalla somiglianza. Non stava tanto nei colori o nei lineamenti. Doveva trattarsi dell'espressione, concluse, quell'indefinibile combinazione di movimenti dei muscoli sottocutanei che conferisce una particolare espressione. Non l'aveva mai notato prima.

Certamente non l'ultima volta che l'aveva vista, in chiesa. Adesso si rammaricava di non averla presa quando ne aveva avuto l'occasione. Se avesse saputo quanto sarebbe successo, che la polizia lo stava aspettando, che non avrebbe avuto il tempo di pianificare la mossa successiva... Se l'avesse colpita, forte, una sola volta, o le avesse puntato il coltello alla gola anziché lacerarle la camicetta. Al momento aveva pensato che fosse piuttosto melodrammatico, eppure aveva funzionato. Il ricordo di lei era stato quasi sufficiente a sostenerlo in tutti quei mesi. Era stata così sicura di sé, così decisa. E quando il coltello le aveva lacerato la stoffa della camicetta, il suo viso aveva perso colore, come candeggina che cola su un fazzoletto insanguinato. Era stato fantastico.

Ma essere preso per colpa di quella fottuta ragazza inglese! E lei era pure il motivo per cui non gli avevano dato la libertà su cauzione. Ne era certo, anche se, dopo che lo avevano incriminato per l'omicidio di Mary, gli avevano detto che la ragazza non aveva intenzione di testimoniare contro di lui. Troppo traumatizzata. Ripeté la parola, facendo una smorfia che lo trasformò in un tragico pierrot. Stupida vacca! Se avesse solo immaginato ciò di cui lei sarebbe stata capace, di certo avrebbe preso in considerazione l'idea di spingersi un po' oltre, con lei. Solo un pochino. O magari sino in fondo. E allora sarebbe stata la prima, Mary la seconda, e sua madre la terza. Se, se, se...

Invece era in quel cazzo di posto. E quello era il primo giorno del processo. Oh, gioia sublime! Presto sarebbero venuti a prenderlo, lui sarebbe uscito e avrebbe respirato aria fresca. Non vedeva l'ora.

Si alzò nella cella stretta e si guardò, per quanto riusciva a vedere, nel minuscolo frammento di specchio. Sua madre gli aveva portato un vestito, un bell'abito grigio scuro, di lana. Un tre pezzi. E una delle sue camicie preferite: giallo limone pallidissimo. L'aveva messa abbastanza perché il colletto fosse morbido. La cravatta era grigia e gialla, di una bella seta pesante, operata: un intricato motivo di cerchi e spirali. Pensare che era un regalo di Mary! L'aveva scelta da sola. Diceva sempre di non sapere che cosa piacesse agli uomini perché non aveva mai avuto un padre. Gli sembrava di vederla, nel reparto abbigliamento maschile di Brown Thomas, a

flirtare coi commessi. Con quei riccioli e le gambe lunghe. La signorina tutta innocenza.

Andò su e giù un paio di volte. Tre metri dalla finestrella in alto sulla parete alla porta di metallo. Dieci passi normali o sette passi lunghi. Quindici, se metteva il tallone di un piede accostato alla punta dell'altro, Qualsiasi cosa pur di distrarsi. C'erano due cuccette nella cella, ma era rimasto solo per la maggior parte del tempo. Per qualche strano motivo, agli altri detenuti non piacevano gli uomini come lui, accusati di crimini sessuali. Non ci vedeva una logica: gli sembrava piuttosto ipocrita. Dopotutto, quanti degli uomini chiusi là dentro avevano usato la forza fisica per ottenere ciò che volevano? Quanti si erano spinti un po' troppo oltre? Essere uomini non significava proprio questo? Negare la natura? Rifiutarsi di accettare i limiti? Usare la propria immaginazione per modificare la realtà?

Sarebbero arrivati da un momento all'altro. Immaginava che lo avrebbero ammanettato; avrebbe percorso la passerella ignorando le urla e gli insulti degli altri. Poi sarebbe uscito nella mattinata primaverile, umida e fresca. I castagni e i ciliegi in fiore. Avrebbero varcato l'alta cancellata di ferro a bordo del furgone della polizia, svoltato a destra sulla North Circular Road, e poi giù, a sinistra, per Phibsborough Road, passando davanti alle linde case popolari in mattoni rossi, fino a Constitution Hill, con il King's Inn appena visibile al di là dell'alto muro grigio. Avrebbero attraversato North King Street, imboccato Church Street costeggiando il fiume, e poi preso a sinistra, per Chancery Place, e da là sarebbero entrati nel complesso del tribunale dall'ingresso sul retro. Ci sarebbe stata una folla di reporter e giornalisti televisivi; tutti, al suo passaggio, si sarebbero assiepati intorno al furgone, sollevando le telecamere per cercare di carpire un'inquadratura. Non gli interessava; non aveva fatto nulla di cui vergognarsi. E, una volta sceso dal furgone, ci sarebbe stata ancora più gente, in attesa, ad assediarlo, pronta ad assalirlo in branchi. Non si sarebbe coperto la faccia. L'aveva sempre considerato un gesto davvero stupido, per niente dignitoso. No. Lui avrebbe camminato a testa alta, dimostrando che tipo di persona era. E infine la cosa più bella: una volta in aula, era sicurissimo che lei sarebbe stata là. Vicina. Forse a meno di tre metri da lui. A respirare la stessa aria che respirava lui. E gli agenti sarebbero stati comprensivi. Gli avrebbero tolto le manette e comprato un giornale. Si sarebbe sedato sulla panca, una persona come tante altre. E avrebbe potuto osservarla per tutto il tempo che avesse voluto. Fino a togliersene la voglia.

34

L'arpa dorata era appesa in alto sulla parete color crema, muta. Dominava il bancone rialzato di quercia occupato dal giudice, la fila di sedie nella fascia centrale dell'aula, la tribuna vuota della giuria, il banco di legno lucido dietro il quale si sarebbe seduto l'imputato e la gente che affollava i corridoi tra le panche, chiacchierando, spettegolando, salutando amici, voltandosi a guardare, a curiosare, a spiare.

Margaret si fermò subito oltre la soglia, con McLoughlin al suo fianco. Intorno a loro, in semicerchio come a proteggerli, stavano gli altri agenti che avevano partecipato alle indagini. Alcuni li conosceva: Finney, quel bel giovanotto con i capelli neri e lucidi e le fossette; Brian Conroy, con i jeans stazzonati e il giubbotto di pelle, e Bert Lynch, un giovane magrolino con le lentiggini. I volti degli altri si confondevano in una massa indistinta di capelli, nasi, menti che fuori di lì non sarebbe stata in grado di riconoscere.

L'ispettore l'aveva presentata al collegio dell'accusa. Il sostituto procuratore anziano le aveva stretto la mano senza quasi degnarla di uno sguardo. La parrucca bianca e la toga nera gli conferivano una certa dignità che, ne era certa, non possedeva quando era vestito come un qualsiasi uomo di mezz'età della classe media. Come i chirurghi, rifletté, cui i camici verdi, testimonianza della loro competenza e perizia, attribuivano un'aura di potere altrimenti non conseguibile, neppure con gli abiti più costosi. Ricordava compagne d'università che si erano innamorate di uomini abbastanza vecchi da essere i loro padri, sedotte dagli occhi che le guardavano al di sopra delle mascherine, affascinate dalle loro mani nascoste dai guanti di gomma, che tagliavano, cucivano, esploravano. A lei non era mai capitato, ma ricordava ancora quella volta che, passando davanti a uno dei cubicoli attigui alla sala operatoria principale, aveva scorto una coppia. Non era riuscita a vedere il volto della ragazza, nascosto dentro il camice dell'uomo. Gli occhi di lui erano chiusi, il corpo appoggiato all'indietro contro un carrello, la bocca spalancata che metteva in mostra una riga di otturazioni d'oro mentre lui gemeva di piacere. Uno dei maggiori cardiochirurghi del Paese che si godeva la meritata ricompensa dopo un trionfale triplo by-pass.

McLoughlin cominciò a spiegarle la geografia dell'aula, chi sedeva dove e perché, però lei lo interruppe con un gesto della mano. Si guardò intorno con aria stanca, pensando. Era già stata là, tanto tempo prima, in quella che le sembrava un'altra vita. L'aula era più piccola di come se la ricordava, e

meno formale. L'atmosfera era curiosa, alla buona, quasi normale, eppure celava una forte tensione. Come le correnti fredde in un lago caldo, che attendono il nuotatore ignaro.

«Dov'è lui ora?» chiese.

«Lui?»

«Lui.»

«In una cella nei sotterranei, probabilmente. Ma sarà qui presto. Come si sente?»

Non rispose; fece un passo avanti. «Vado a sedermi», annunciò, staccandosi da loro.

L'ispettore la osservò prendere posto nella prima fila del secondo blocco che andava dai piedi del podio del giudice fino alla porta sulla parete in fondo. La maggior parte delle panche riservate al pubblico era già piena. Guardò la poltrona vuota del giudice, il cancelliere e lo stenografo del tribunale che sedeva sotto di lui, poi gli avvocati che rappresentavano la pubblica accusa e la difesa, seduti gli uni accanto agli altri di fronte alla corte, ma più in basso. Una montagna di fascicoli era ammassata sul bancone lucido davanti a loro e sulle panche.

Un brusio costante si alzava verso il lucernario quadrato dell'alto soffitto. Presto. Da un momento all'altro. Margaret aveva le mani sudate e la bocca secca. Quanto sono strane e contraddittorie le reazioni del corpo, pensò. Il sudore è causato da un aumento di attività dei capillari vicini alla pelle, risultato del battito cardiaco accelerato provocato dalla maggior quantità di adrenalina in circolo nel sangue. La bocca secca è causata anch'essa dall'accresciuto livello dello stesso ormone, che blocca le normali funzioni del corpo quali la crescita, la riproduzione e la digestione. Non c'era da stupirsi se si sentiva la colazione, per quanto frugale, ancora tutta sullo stomaco.

Un movimento quasi impercettibile alla sua destra. Una variazione nel rumore di fondo nella stanza. Le si rizzarono i peli sulle braccia. Aveva freddo, tanto freddo. Il corpo si contrasse sotto lo strato protettivo dei vestiti. Voltò la testa, lentamente. Lui era fermo subito dentro la soglia della porta, in mezzo a due guardie. Vicino, così vicino. Guardava dritto verso di lei. Aveva il volto illuminato da un sorriso, in un'espressione quasi di saluto. Lei prese la valigetta posata ai suoi piedi, se la mise in grembo e fece scattare le serrature, che si aprirono con un colpo secco. Con la mano destra tirò fuori un pezzo di stoffa blu scuro, intrecciata a formare un legaccio. Posò di nuovo la valigetta a terra. Strinse le mani intorno al legac-

cio di lino, come a saggiarne la resistenza, lo sfiorò con la punta delle dita. Poi alzò lo guardo verso di lui. Lo avevano accompagnato al suo posto; una guardia gli aveva tolto le manette. Adesso era seduto, di fianco rispetto a lei, a quattro, forse cinque metri di distanza. Sembrava rilassato, a proprio agio. Era pallido, ma i suoi capelli brillavano alla luce che filtrava morbida e soffusa dal vetro sopra di loro.

In fondo all'aula comparve una piccola figura: una ragazzina che si faceva strada a spintoni tra la folla di poliziotti assiepati nel corridoio centrale. Indossava un abito di velluto rosso a balze, con lunghi calzettoni bianchi che le coprivano i polpacci. I piedi erano costretti in un paio di ballerine di vernice nera. Nella mano grassottella stringeva un mazzolino di fiori, margherite bianche appassite e denti di leone gialli, tutti ammaccati. Mentre avanzava a rotta di collo verso di lui, emetteva uno strano verso, una specie di miagolio. Si lanciò oltre la panca di legno, gettandogli le braccia al collo e coprendogli il viso di baci rumorosi. Lui la afferrò per le braccia e la allontanò da sé. Poi si alzò in piedi, si sporse in avanti, si baciò la punta delle dita e le appoggiò sulle guance arrossate. Una donna di mezz'età, pallida in volto, corse verso di loro. Prese la ragazzina per un braccio e la trascinò via. Mentre questa si voltava, Margaret ne vide i lineamenti, le palpebre pesanti, le guance paffute, la bocca ciondoloni da cui colava la saliva. La ragazzina si mise a piangere, forte, e la sua disperazione portò il silenzio in sala. La donna la trascinò via, tirandola per il braccio e passando davanti al punto in cui sedeva Margaret. Avrebbe potuto toccarle, la ragazzina che singhiozzava rumorosamente e la donna coi capelli biondi accuratamente permanentati, l'espressione pietrificata nella sofferenza senza fine.

Jimmy guardò di nuovo verso Margaret. Tradì un momento di panico, quando si morse l'interno della guancia, il viso contorto, il mento tremante. Lo osservò mentre si risedeva lentamente, appoggiandosi all'indietro verso lo schienale rigido della panca, e si calmava, la pelle del volto che riprendeva la solita posizione sulle ossa della fronte, delle guance, del mento e sulla cartilagine del naso.

McLoughlin osservava la scena dalla sua posizione accanto alla porta. Vedeva i capelli lisci e lucidi di Margaret, le spalle piccole e rigide. Notò i muscoli della schiena muoversi e tendersi sotto la giacca di lana sottile, mentre si chinava a prendere la borsa posata sul pavimento e la rigidità delle braccia, mentre faceva scattare le serrature. Poi aspettò di vedere che cosa avrebbe fatto. Niente di ovvio, questo lo sapeva. Non ci sarebbe stato nessuno scoppio emotivo, nessun fiume di lacrime, nessun lancio d'insulti.

Non da parte sua. Vide come la guardava Fitzsimons. Ma dal punto in cui si trovava non poteva scorgere il volto di lei. Si chiese quale potesse essere la sua espressione mentre se ne stava là seduta, così vicina a lui, separata solo da cinque metri di moquette azzurra.

Il rumore calò di colpo quando la porta che dava sulla Rotunda venne chiusa e l'ingresso in aula dell'ufficiale giudiziario precedette quello del giudice. Avrebbe potuto sembrare anacronistica, pensò McLoughlin, persino ridicola, quella figura che avanzava lenta, avvolta nella toga nera col bastone in mano e annunciava con voce composta: «Tutti in piedi». Tuttavia si ritrovò in piedi, sull'attenti, le spalle erette, lottando contro l'impulso di portarsi la mano destra alla tempia nel saluto che gli era stato insegnato a Templemore. Non ricordava a quanti processi avesse assistito, a quanti partecipato attivamente, eppure non mancava mai di commuoversi in un modo che gli riusciva difficile definire. Stava tutto lì: nell'esercizio della giustizia. Poteva essere, ed era, un grande cinico, ma sapeva che, quando si arrivava al dunque, la legge e i suoi precetti erano ciò cui tutti dovevano attenersi. Senza il giudice, senza i pomposi e strapagati avvocati con le loro parrucche e le loro toghe, senza la noiosa e scricchiolante burocrazia, il passo verso le spedizioni punitive, i vigilantes e le mazze da baseball insanguinate era breve.

Il giudice si accomodò al banco e si sporse in avanti per dire qualche parola agli avvocati. Poi si schiarì la gola e chiamò la giuria.

Il momento del vero mistero, pensò McLoughlin. Prendi dodici persone senza nessuna conoscenza della legge, nessun livello garantito d'istruzione o intelligenza; da' loro facoltà di dichiarare qualcuno colpevole o innocente e sta' a vedere che succede. In un modo o nell'altro queste persone indossano il manto della legge. Si trasformano, in virtù della responsabilità loro assegnata. Diventano più grandi della somma delle loro parti.

Il funzionario addetto alla giuria aprì una porticina nella parete a destra del giudice e i giurati lentamente presero posto. Otto uomini e quattro donne. La maggior parte di essi aveva un'età compresa tra i venti e i trent'anni. L'avvocato della difesa aveva fatto del suo meglio. La sua facoltà di ricusazione era limitata; però, entro quei limiti, era riuscito a scegliere una giuria che, nell'insieme, sembrava potesse essere favorevole all'accusato. Ma chi poteva dirlo con sicurezza?

Il cancelliere fece l'appello dei giurati, prima il numero, poi il nome. McLoughlin guardò Jimmy. Era ancora in piedi, eretto, ansioso, un'espressione seria e attenta sul volto. Il cancelliere lesse le imputazioni con tono

sbrigativo e monotono.

«James Fitzsimons. Capo d'accusa numero uno. Lei è accusato di aver ucciso il giorno 13 agosto 1995, nel distretto metropolitano di Dublino, in un luogo sconosciuto, Mary Mitchell, in violazione dell'articolo 4 del *Criminal Justice Act* del 1994. Come si dichiara: colpevole o non colpevole?»

La risposta giunse senza esitazione: «Non colpevole».

«Capo d'accusa numero due. Lei è accusato di aver sequestrato il giorno 5 agosto 1995 al numero 2 di Canal Place, in Dublino, Mary Mitchell, in violazione dell'articolo 2, comma 1 del *Criminal Law Jurisdiction Act.* Come si dichiara: colpevole o non colpevole?»

Stessa risposta. «Non colpevole.»

«Capo d'accusa numero tre. Lei è accusato di aver violentato, tra il giorno 5 agosto e il giorno 13 agosto, Mary Mitchell, in violazione dell'articolo 2 del *Criminal Law Act* del 1981. Come si dichiara: colpevole o non colpevole?»

Ancora: «Non colpevole».

Il giudice si sporse in avanti; sotto la parrucca ingiallita le mascelle erano pendule come quelle di un bracco. «Chi rappresenta l'imputato?»

Per un attimo ci fu silenzio. Poi una figura alta e snella, in toga e parrucca, avanzò velocemente verso il primo banco. Rimase ferma per un attimo, aspettando che tornasse il silenzio, quindi fece un lento inchino con la testa. Quando parlò la voce era forte e chiara: «Con il permesso di vostro onore, rappresento io l'imputato, su richiesta del signor Simon McGinley. E mi scuso per il ritardo, che non dipende dalla mia volontà».

McLoughlin sorrise all'inutile teatralità della performance. Tutti quegli inchini e salamelecchi: altri giochetti, altri travestimenti. Una recita per il loggione. Senza alcun preavviso, Margaret si alzò in piedi, passò davanti alle persone sedute nella sua fila e si voltò verso la porta. Solo allora lui vide il suo viso, stravolto dall'ira. Cercò di fermarla, ma lei lo allontanò. La seguì nella Rotunda, adesso silenziosa come il cortile di una scuola dopo l'inizio delle lezioni, ma lei era già sparita oltre le porte a vetri che davano sui Quays. Affrettò il passo, ignorando l'addetto in uniforme, e uscì sotto l'imponente porticato in pietra di Portland. Attraversò la strada in direzione del fiume, guardò in su, verso O'Connell Street, e poi in giù, in direzione della Heuston Station. Attraversò di nuovo, scartando le macchine, e risalì di corsa Chancery Place; girò a sinistra in Chancery Street, passò davanti al Bridewell e prese di nuovo a sinistra per Church Street. Aveva

cominciato a cadere una pioggerellina sottile ma penetrante. L'acqua gli colava sulla fronte e gli sgocciolava negli occhi. Al diavolo quella donna, pensò, stringendosi nella giacca e sentendo di nuovo la sgradevole sensazione di bagnato nelle calze e nelle scarpe. Si fermò davanti alla ringhiera di ferro che delimitava il campo da basket prospiciente il complesso di appartamenti della Church Street Corporation. Il triste rettangolo di cemento era deserto; sulle corde tese tra i pali di metallo, biancheria inutilmente appesa ad asciugare. Vicino a una fila di altalene legate con catena e lucchetto, giaceva la carcassa carbonizzata di un'auto che cadeva a pezzi. Due donne gli passarono accanto spingendo una carrozzina antiquata. Guardarono sospettose nella sua direzione e, mentre le seguiva con lo sguardo, una delle due gli urlò: «Che cazzo c'hai da guardare?»

«Non certo te, brutta vacca», sibilò, tornandosene giù per la strada verso i Quays. Forse, dopotutto, poteva essere rientrata in tribunale. Probabilmente aveva solo bisogno di una boccata d'aria fresca, probabilmente lui aveva reagito in modo eccessivo. Come sempre, quando c'era di mezzo lei. La pioggia gli colava giù per il collo e penetrava attraverso le cuciture della giacca. Si sentiva infreddolito, infelice e stupido.

35

Devo cominciare dall'inizio. È questo che devo fare. Ma qual è l'inizio? Il giorno in cui sono nata io o il giorno in cui è nato lui? Forse cominciò il giorno in cui mio padre si fermò di fronte a una casa in Merrion Square, mi prese la mano e la fece scorrere sulla superficie scintillante di una targa d'ottone, sul nome e sulle lettere incise. Qui ci sarà il tuo nome, aveva detto, quando diventerai grande. E io avevo sorriso alla mia immagine dorata sullo sfondo dei mattoni fuligginosi. O forse cominciò quando mi sedetti accanto a un ragazzo che si chiamava Joe Macken, il primo giorno di fisica propedeutica, i posti assegnati in ordine alfabetico, e gli prestai una biro perché la sua perdeva e gli aveva macchiato la tasca. E tre anni dopo lui m'invitò alla festa per il suo ventunesimo compleanno. Fu quello a mettere in moto l'orologio? Ruote che girano, ingranaggi che si accoppiano, uno scontro di caso e combinazione. O forse l'inizio di tutto fu semplicemente la mia disponibilità, il mio desiderio, l'improvviso, sorprendente bisogno di essere amata?

Margaret era davanti a uno specchio grande e alto, la luce delle lampade al neon le disegnava solchi profondi sotto gli occhi e intorno alla bocca.

Alle sue spalle le porte dei cubicoli erano aperte e dieci gabinetti identici si riflettevano lungo la parete. Era corsa fuori del palazzo di giustizia, aveva percorso tutti i Quays sotto la pioggia e, alla fine, aveva fermato un taxi. Aveva detto al taxista di portarla all'aeroporto. Non c'era motivo per scegliere una simile destinazione, solo un irresistibile desiderio di restare sola, di trovarsi in un luogo senza ricordi che non facesse da cassa di risonanza alla nostalgia o al dolore.

Aveva le scarpe inzuppate e le gambe sporche di fango, i capelli appiccicati sulla testa. Si era tolta il fermaglio di legno e li aveva sciolti per farli asciugare meglio. Sentiva tirare la pelle del viso: la pioggia l'aveva privata della sua naturale idratazione, lasciandosi dietro una buccia raggrinzita e increspata, solcata da spaccature come il greto secco di un fiume. Aprì il rubinetto e tenne le mani sotto il getto caldo. Le punte delle dita, dalla prima nocca fino all'unghia, erano di un bianco cadaverico. Le voltò e le sollevò davanti al viso. La pelle era morbida e rugosa, come certe creature che si trovano quando si solleva una grossa pietra. Una piccola creatura strisciante, morbida e umida, il corpo trasparente al punto che si riesce a vedere il funzionamento degli organi interni. Le tornò in mente la volta in cui, tremante, i capelli grondanti che le gocciolavano giù per la schiena e un piccolo asciugamano avvolto intorno alle spalle, se ne stava sulla riva e suo padre dietro di lei, in mare, che gesticolava e sbatteva le gambe. «Torna dentro, Maggie, è bellissimo!» Ma lei se ne stava là, tremante, mani e piedi dello stesso pallore quasi blu, le unghie gialle, i capezzoli che sfregavano contro il tessuto elastico del costume da bagno, i denti che battevano.

Mandò giù tutto d'un fiato il whiskey caldo che aveva ordinato e ne chiese un altro. Il bar dell'aeroporto era vuoto. Si sedette vicino alla grande vetrata che dava sulla pista di volo. Mentre sollevava il bicchiere fumante con mano malferma, pensò che doveva riflettere, concentrarsi su ciò che era accaduto quella mattina. Quanto sono stupida, si rimproverò. Come ho fatto a non pensare che lui, col suo lavoro, la sua vita, potesse non essere coinvolto, in un modo o nell'altro, nel caso di Mary?

Lui? Perché lo chiamava ancora «lui»? Chiamalo almeno col titolo che si merita. Il padre di Mary. Il vero padre di Mary, non quello finto, inventato. Non David Anthony Mitchell, biologo marino. Nato a Londra, rimasto orfano all'età di sette anni e cresciuto in una casa per l'infanzia abbandonata. Non l'uomo che aveva impresso con tanta forza nella memoria da arrivare a credere, come lo credeva Mary e chiunque altro, che fosse realmente esistito.

Ricordava ancora la mattina in cui si era seduta davanti al tavolo, incinta di otto mesi, e con carta e penna aveva tracciato le sue caratteristiche, come un architetto progetta un edificio. Nome, data e luogo di nascita. Altezza, peso, colore di occhi e capelli. Preferenze e antipatie. Istruzione e professione. Dove e come si erano conosciuti. Aveva imparato a memoria e ripetuto quei dati finché non le erano venuti automatici, come le parole di una filastrocca o la tabellina del dieci. E come era rimasta sorpresa e sollevata quando tutti vi avevano creduto! Aveva strappato da una rivista la foto di un uomo che corrispondeva alla descrizione, era andata da un fotografo e gli aveva chiesto di farne alcune copie. Ne aveva spedita una ai suoi genitori. Mary l'aveva vista tra le cianfrusaglie posate sulla mensola del camino, in camera di Catherine.

«Guarda, mamma!» aveva esclamato, prendendola in mano. «È la nostra foto di papà! Non è bello?»

Ne aveva fatte fare sei copie. Una per il suo studio, tre sparpagliate in giro per casa, e poi ce n'era un'altra che mancava: Mary la teneva sempre in borsa, ma la sua borsa era sparita.

Povero David Anthony Mitchell. Aveva acquistato libri e abiti in un negozio di roba usata a Portobello. *Canti dell'innocenza* e *Canti dell'esperienza* di William Blake, un paio di libri maltrattati di Charles Dickens, *Canto di Natale* e *David Copperfield.* Alcuni vecchi Penguin arancioni. Graham Greene e Kingsley Amis. Una bellissima prima edizione della Hogarth Press di *Orlando* di Virginia Woolf e qualche vecchio libro su uccelli, farfalle, pesci e insetti. Aveva scritto con cura il suo nome sul risguardo e aveva fatto ricamare le sue iniziali su una decina di vecchi fazzoletti. A casa, in camera di Mary, c'era un microscopio. Le aveva detto che era stato di suo padre. Quando appoggi il tuo occhio contro il vetro, le aveva spiegato, pensa che tanti anni fa, quando aveva più o meno la tua età, ha fatto la stessa cosa. Le bugie erano venute spontanee.

Alzò il bicchiere alla memoria dell'uomo che aveva creato, brindando all'immagine confusa che il vetro chiazzato di pioggia le rimandava. Non poteva più procrastinare. Doveva affrontare l'uomo reale, non la comoda invenzione della sua fantasia. Fece un cenno con la mano in direzione del barman. Aspetterò che arrivi un altro whiskey e poi ci penserò. Mescolò i chiodi di garofano, simili a piccole ossa nere, nel whiskey zuccherato, premendo la fetta di limone contro la parete del bicchiere per estrarne più suc-

co possibile. Era giunto il momento di portarlo alla luce del giorno. Dargli un nome. Nome di battesimo Patrick, cognome Holland. Non sentiva pronunciare il suo nome da vent'anni e quando McLoughlin lo aveva nominato, la sera prima, in cucina, le mani avevano mollato la presa e il vaso era caduto a terra. Non lo vedeva da altrettanto tempo, fino a quella mattina, quando aveva riconosciuto il suo corpo alto e spigoloso che si affrettava a prendere posto al banco della difesa. Non aveva più sentito la sua voce finché non aveva annunciato alla corte di essere l'avvocato difensore dell'assassino di sua figlia, della *loro* figlia.

Adesso me lo posso concedere, pensò, bevendo dal bicchiere caldo. Posso lasciarmi andare ai ricordi.

A cominciare da quella festa per il ventunesimo compleanno. Quella cui l'aveva invitata Joe Macken. Poco prima del Natale del 1972. La famiglia di lui aveva una grande fattoria nella contea di Laois. Pensavano, le disse, che quando si fosse laureato sarebbe tornato a casa per rilevare lo studio di campagna dello zio. Ma li aspettava una sorpresa: Joe voleva diventare chirurgo plastico e andare a vivere lontano, al sole e al caldo, nel nuovo mondo. Il più lontano possibile dal fango, dall'umido e dall'odore di cane bagnato. Vieni con me, Margaret, le diceva, ci divertiremo. Lei, però, si limitava a fare una risata e a tenerlo a bada con battute e giochetti stupidi. Era un bravo ragazzo, bello, con un grande sorriso e un naso importante. Ma era solo un ragazzo.

Aveva organizzato tutto in modo che qualcuno la accompagnasse in macchina alla festa. Suo cugino, avvocato a Dublino, sarebbe venuto in compagnia della moglie. Dovevano passare a prenderla per accompagnarla con la loro bella macchina comoda. Avrebbe passato la notte là e loro l'avrebbero riaccompagnata il giorno seguente, dopo colazione. Era tutto organizzato. No, aveva detto lei, prenderò il treno, ma lui aveva insistito. Patrick ti piacerà, aveva detto. È un po' più vecchio di noi e, sulle prime, sembra troppo formale, ma ha un grande senso dello humour. E sua moglie Crea è un tesoro.

Quando però l'auto si era fermata davanti a casa sua, a bordo c'era solo una persona. Un uomo coi capelli ricci che gli scendevano sul colletto. Le aveva spiegato che il figlio più piccolo aveva la pertosse e la moglie aveva deciso di rinunciare alla festa per badare a lui.

Margaret si era accomodata accanto a lui sul sedile del passeggero e si era stretta nel mantello di velluto nero. L'atmosfera nell'auto era tesa ed e-

lettrica. Sembrava che lui risentisse ancora dello stress di una violenta lite; lo s'intuiva dalla tensione della mascella e del collo e dal modo in cui guidava lungo la stretta strada litoranea. Ricordava che a un certo punto, mentre risalivano la collina, aveva desiderato di poter scendere e proseguire a piedi. Dopo qualche educato tentativo di conversazione, alla fine aveva rinunciato. Lui aveva armeggiato con la radio fino a trovare una stazione che trasmetteva musica. Kathleen Ferrier. La potente voce da contralto scivolava sulle note, cantando il dolore di Orfeo che aveva perso il suo amore nell'aldilà.

«Le piace?» aveva chiesto lui.

«Che cosa?»

«La musica. Sta canticchiando.»

«Oh, mi scusi. Non me n'ero resa conto.»

«No, va benissimo. Se non altro lei sa canticchiare a tempo.»

«È uno dei pezzi preferiti di mio padre. L'ascolta sempre, a casa.»

«Capisco.»

Non avevano più detto una parola fino a quando lui non aveva varcato il cancello della casa. I fari dell'auto avevano illuminato alcuni conigli che brucavano l'erba del prato. Le ricordavano dei reggilibri che aveva da bambina.

«Che ne dice di portarne uno a casa da mettere in pentola?» le aveva chiesto, mettendosi a inseguire i conigli con l'auto.

«La smetta», aveva detto lei. «Non le danno nessun fastidio.»

«Che cosa?» Lui l'aveva guardata come se la vedesse per la prima volta.

«Sono seria. La smetta. Non lo trovo affatto divertente.»

Lui si era fermato, bruscamente, e lei era scesa sbattendo la portiera e inciampando nell'erba per la fretta.

Non lo aveva più rivisto fino a molte ore dopo. Aveva ballato, bevuto, mangiucchiato qualcosa. Aveva dovuto tenere a bada Joe, più di una volta, e infine se ne stava in fondo alla sala da ballo, appoggiata alle porte che davano sulla serra, a osservare le coppie che ballavano in cerchi al ritmo amplificato di un complesso locale. Aveva le gambe stanche, le scarpe col tacco alto le facevano male. Tutt'intorno a lei labbra cercavano altre labbra, braccia circondavano spalle nude, fianchi e cosce premevano gli uni contro le altre. Arretrando nell'oscurità della vecchia serra di vetro, si era lasciata cadere su una poltroncina mezzo sfondata, e si era messa a guardare le stelle basse, come lampioncini alla veneziana, nel cielo invernale. Aveva girato il viso contro il vimini duro e spezzato, e chiuso gli occhi.

Aveva dormito. Non avrebbe saputo dire per quanto, ma quando si era svegliata e i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, aveva visto che c'era qualcun altro là fuori, una bottiglia posata sul pavimento di piastrelle. Si era sporta in avanti alla luce di una candela, vedendo chiaramente, per la prima volta, quant'era bello: il volto lungo e pallido, gli occhi di un azzurro intenso sotto le ciglia folte. Erano rimasti seduti in silenzio. Le aveva offerto del vino, l'aveva accettato. Avevano bevuto insieme. Dopo un po' lui si era alzato porgendole una mano. L'aveva presa, sentendo la forza dei muscoli sotto la pelle morbida, e le lunghe dita affusolate che scivolavano tra le sue.

Il complesso suonava il valzer. L'aveva fatta girare per la stanza.

«Sa anche ballare», si era complimentato, mentre i loro piedi si muovevano in perfetta sincronia. «Sempre merito di suo padre?»

Un, due tre; due, due, tre, tre, due, tre. Le domeniche pomeriggio di pioggia, il grammofono che suonava Victor Sylvester a un ritmo serrato, la sua testa che arrivava appena sopra la vita di suo padre, il naso che sfregava contro i bottoni di pelle del cardigan fulvo.

Con la testa appoggiata sulla spalla di lui, aveva avvertito il profumo speziato della sua pelle e sentito il gros-grain nero dei revers sfiorarle la guancia. Lui l'aveva fatta volteggiare lontano, ridendo, per poi attirarla nuovamente a sé, e allora lei aveva sentito la sua erezione.

L'aveva accompagnata a casa nel cuore della notte. Le ruote posteriori slittavano sulla strada ghiacciata; sopra di loro le stelle del Grande e del Piccolo Carro sembravano occhi giganteschi, come quelli delle creature notturne illuminati al loro passaggio.

Erano rimasti seduti a fianco a fianco nel buio. Senza parlare, immobili. Respirava, consapevole che era il respiro di lui a entrarle dalle narici e scenderle nei polmoni, scivolando nel suo flusso sanguigno, trasformando il suo corpo in un riflesso di quello di lui che le aveva preso la mano, per salutarla, e gliela aveva baciata.

Prima di rientrare in casa, Margaret era rimasta accanto al muraglione e aveva sentito l'odore del fango nero e spesso, appena sotto la sabbia. Quella notte c'era una marea primaverile e il mare si stava ritirando. Aveva udito un fruscio sotto le alghe che adornavano gli scogli con le loro bolle, drappeggiate come spessi capelli lucenti. Un ratto era corso fuori, il dorso grigio opaco reso argenteo dalla luce della luna. Si era fermato, sedendosi sulle zampe posteriori, e l'aveva fissata con calma, sporgendo in avanti le zampine delicate. Era stato raggiunto da un altro, e un altro ancora. Mentre

i suoi occhi esploravano il contorno di scogli, alghe e sabbia, aveva visto che era tutta una massa in movimento di agili corpi grigi, lunghe code attorcigliate, zampette che raspavano e dentini aguzzi. Si era voltata a guardare la fila di case, le tende tirate, le persiane chiuse, sicure, ignare.

Quando finalmente si era addormentata, era ormai l'alba, e la grigia luce invernale illuminava il suo letto. E una volta sveglia, molto tempo dopo, ricordava a malapena quanto era successo. Non appena però si era guardata allo specchio, era tutto là. Non essere ridicola, si era detta. Sciocchezze da fiaba. Ma lui c'era, nei suoi occhi, nella sua bocca, sulla sua guancia, nell'inclinazione della sua testa. E non c'era niente che lei potesse fare per sbarazzarsi di lui.

36

«Che peccato, capo. Tutto pronto per una bella giornata in tribunale, il vestito e la cravatta della festa, le scarpe lucidate, la deposizione imparata a memoria... E che cosa ti va a succedere? Quello stronzo d'imputato si fa venire una crisi epilettica e finisce in ospedale! Il giudice aggiorna la seduta a domani, e noi che facciamo?»

«Ce la spassiamo, Bertie. Ora chiudi quella bocca e beviti la tua birra che poi te ne stappo un'altra.»

Tutto molto strano, pensò McLoughlin; era appena rientrato in aula quando Fitzsimons era balzato in piedi, bianco come un morto, e si era messo a urlare cose senza senso. Una babele di suoni e rumore. Poi si era gettato a terra e aveva iniziato a contorcersi e a tremare. Immediatamente immobilizzato dalle guardie, avevano chiamato un dottore e poi un'ambulanza che l'aveva trasportato al Mater. E così per quel giorno niente processo, come aveva detto Bertie.

Erano usciti a passeggiare sui Quays, per poi entrare al Legal Eagle a bere una pinta. Era ormai ora di pranzo: inutile tornare a Swan's Nest. Aveva telefonato: là, niente da fare; a casa, la segreteria telefonica. Aveva pensato di portare Janey fuori a pranzo, ma evidentemente lei aveva già preso altri impegni; al telefono con la casa di riposo della madre, gli era stato detto che era uscita, per la lezione di ascolto musicale. Restava la barca.

Dai Quays a Poolbeg era un quarto d'ora di macchina. Aveva chiesto volontari e ne aveva trovati tre. I soliti sospetti, sempre pronti all'avventura: Finney, Conroy e Lynch. Non avevano più lavorato insieme dai tempi del caso Mitchell. Conroy e Lynch erano stati assegnati a Store Street; ormai

conoscevano le droghe meglio di un farmacologo. Finney era stato trasferito al servizio Relazioni con la Comunità, che aveva gli uffici a Harcourt Square. Si diceva in giro che l'avrebbero mandato a Cork, a sostituire Tony Heffernan, che aveva lasciato la polizia dopo il fallimento del suo matrimonio. Ogni volta che sentiva parlare di Tony, McLoughlin provava un brivido d'inquietudine: la separazione era stata un disastro. Breege si era staccata da letto e televisione per attaccarsi al telefono, chiamando tutti, dal comandante della polizia in giù. Si era trovata un avvocato piantagrane che aveva fatto immediatamente mettere sotto sequestro lo stipendio di lui e convocato la vedova protestante a testimoniare sul suo adulterio davanti al tribunale della famiglia. I due ragazzi avevano preso le parti di Breege e, per mesi, si erano rifiutati d'incontrare il padre in qualunque posto che non fosse un McDonald. Alla fine la situazione era diventata insopportabile e lui aveva chiesto il prepensionamento. Secondo alcuni era stato fortunato a ottenerlo. McLoughlin venne assalito da un improvviso senso di colpa: non era più andato a trovarlo, né gli aveva telefonato, da quando aveva lasciato la polizia. Si rese conto di non sapere neppure dove viveva o che faceva adesso.

Tirò fuori un'altra confezione di lattine di Heineken dal minuscolo frigorifero della cabina, e le distribuì.

«Qualcuno ha notizie fresche di Tony Heffernan?» chiese.

«Tipo?» ribatté Finney, strappando l'anello di metallo dalla lattina.

«Tipo che fa per vivere.»

«Sì, io lo so», intervenne Lynch. «Lavora per una ditta di vigilanza. Addestra i nuovi assunti. Gesù, non lo invidio.»

Ci fu un attimo di silenzio mentre tutti riflettevano sulla vicenda.

«Su, ragazzi.» L'ispettore prese un fascio di giubbotti di salvataggio da un armadietto e li distribuì. «Di questo passo non arriveremo mai più a Dun Laoghaire.»

Quando uscirono dalla foce del Liffey aveva smesso di piovere e un sole debole e malaticcio faceva levare qualche filo di vapore dal ponte fradicio della barca. Le vibrazioni del motore gli solleticavano i piedi mentre, davanti al timone, stabiliva la rotta, prima fuori nella baia, poi in direzione sud, verso i due bracci curvi del porto di Dun Laoghaire. Normalmente, a quell'ora, avrebbe già tirato su randa e fiocco, ma con un simile equipaggio di novellini non ne valeva la pena. Non avrebbero fatto altro che lamentarsi, sbuffare e brontolare non appena le loro mani delicate fossero venute a contatto con le scotte ruvide e pesanti, e questo avrebbe rovinato la gita.

Meglio andare a motore. Godersi il mare, quel poco di sole e pensare alle prossime uscite estive. Era in momenti come quelli, quando si trovava a bordo della sua barca, che gli pareva di avere tutto ciò che avesse mai desiderato, tutto ciò di cui aveva bisogno. Tuttavia quella sensazione era sempre più rara e sfuggente. Troppo spesso, ormai, la vita lo incalzava, lo tirava per la manica, costringendolo a prestarle attenzione.

«Allora, che ne pensa?»

«Di che cosa?» Alzò lo sguardo. Finney era in piedi sul tetto della cabina, la schiena rivolta verso il sole, il viso in ombra. Saltò giù, accanto a lui, e prese il timone.

«Posso provare?»

«Certo.» Arretrò e aprì un'altra lattina di birra. «Stavi dicendo?»

«Ah, sì: perché se n'è andata in quel modo, la sua dottoressa Mitchell?»

«Non è la *mia* dottoressa Mitchell.»

«No?» Lo guardò in tralice, sorridendo. «Non le piace più?»

«Chiudi quella bocca, per Dio, e guarda dove vai.»

Prese il binocolo e osservò la costa. Bellissima, vista dal mare: l'ammasso di case, la macchia marrone di sabbia a Sandymount e, oltre, le dolci curve delle montagne.

«Ecco, senti.» McLoughlin si mise in posa, gambe larghe, mano destra sul cuore, l'altra aperta verso la città.

Elegante e in rovina,
cieli spazzati di pioggia,
dietro colline blu.
Dublino, è ovvio,
l'unica città a essere entrata
nelle mie ossa.

Il collega lo guardò con espressione vuota.

«*A Melancoly Love* di Sheila Wingfield. Non la conosci?»

«Lei è un grande romantico, vero?» Finney sorrise e le sue fossette si fecero più pronunciate. «Scommetto che le piacerebbe portare la sua bella dottoressa a fare un giro qui sopra.»

«Non ti arrendi mai?»

«Allora, dov'è stata in questi ultimi mesi? È tornata in Nuova Zelanda?»

«Sì, certo. Lontano da qui.»

«E lei non l'ha più sentita?»

«Ho dovuto chiamarla un paio di volte, e le ho scritto ogni due mesi, per tenerla al corrente di quanto stava succedendo. Era il minimo, dopo quello che ha passato.»

E le ho scritto un sacco di lettere che non le ho mai spedito, che non potevo spedire, pensò. Seduto a notte fonda al tavolo della cucina, ubriaco, pensando a lei, rimpiangendo di non aver fatto qualcosa finché lei era lì. Sono persino andato a casa sua per restare seduto in macchina, a pensare a lei. Poi sono andato al cantiere per vedere che ne era della barca di suo padre. Aveva ragione, mi aveva detto la verità. Avevano l'ordine di sfasciarla a meno che non mi fossi presentato io a portarla via. Che potevo fare? Ho noleggiato un rimorchio e l'ho sistemata nel giardino sul retro. Janey ne è stata felicissima.

«Come andiamo, skipper?» urlò Finney, girando il timone e puntando in direzione di Dun Laoghaire. La barca rollava e beccheggiava, prendendo il vento di lato. L'ispettore regolò il motore, ascoltando il cambio di rumore, mentre l'elica teneva testa alle onde via via più forti. Presto arrivarono in vista della Torre Martello di Seapoint. Si portò il binocolo agli occhi e mise a fuoco le case che si affacciavano sul mare. Quella di Margaret sembrava deserta, abbandonata, la facciata di un grigio opaco, spento rispetto ai rosa, agli ocra, ai beige delle case vicine, pitturate di fresco. Una vecchia camminava lungo il marciapiede in direzione del cancello di Margaret; la individuò con il binocolo e la seguì, cogliendola mentre si puliva il naso col dorso della mano. Aveva un'aria familiare. E poi capì: era Nellie, la donna delle pulizie. Spinse il cancello e salì i gradini, frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi, prima di entrare in casa.

«Che cos'ha visto, capo? Qualcosa d'interessante?»

Abbassò il binocolo, avvolse la cinghia tutt'intorno e lo ripose nella sua custodia. «Niente. Non si muove foglia. Allora, come andiamo, ragazzi? Meglio che una giornata in tribunale, eh?»

Conroy si voltò verso di lui, verde in faccia. «Questo non lo so. Io mi sento di merda», ansimò, poi si sporse fuori bordo e vomitò in mare.

McLoughlin gli preparò il tè e lo fece sdraiare su una cuccetta, dopo averlo avvolto in un sacco a pelo. «Non ti preoccupare, Brian, torneremo col taxi. Posso lasciare la barca a Coal Harbour per qualche giorno. Non c'è problema.»

E meno male! Chissà come, finirono col far visita a tutti e sei i pub tra Coal Harbour e York Road. Da McKenna, dietro l'ospedale di St. Michael per qualche brandy. Da O'Loughlin, in George's Street, per il whiskey cal-

do, e poi da Ryan, da Smyth, al Cumberland Inn e da Murphy, a bere birra, birra, e ancora birra. Ricordava di aver mangiato degli involtini primavera e patatine fritte con salsa al curry comprate a una tavola calda cinese e, ancora più distintamente, ricordava Conroy che vomitava con la testa sporta fuori del finestrino del taxi. Più di ogni altra cosa, però, ricordava di aver ordinato al taxista di prendere la litoranea attraverso Monkstown e che, quando erano arrivati all'altezza della casa di lei, gli ci era voluto tutto l'autocontrollo che ancora gli restava per non scendere dall'auto, per non andare a bussare alla sua porta, per non entrare con la forza, per non gettarsi tra le sue braccia e dirle che la desiderava più di ogni altra cosa al mondo. Per non coprirsi totalmente di ridicolo.

37

In un primo momento, mentre nel tardo pomeriggio lo aspettava accanto all'ingresso laterale del palazzo di giustizia, aveva pensato di doverlo seguire in macchina. Non sapeva perché, ma aveva dato per scontato che, una volta finita la giornata, lui sarebbe andato direttamente a casa. Ovunque fosse casa sua, adesso. Vent'anni prima viveva con la moglie e il figlio a Foxrock, in una grande casa, un po' arretrata rispetto alla strada, nascosta da un'alta siepe di ligustro. Una casa in finto stile Tudor, un misto di mattoni rossi e travi scure. Aveva riso, lo aveva preso in giro per una scelta così scontata. Se potessi avere una casa tutta mia, gli aveva detto, la costruirei moderna, tutta vetro e cemento, interno ed esterno che si fondono, come le case di Frank Lloyd Wright. E i mobili sarebbero semplici e disadorni: metallo cromato, acciaio, pelle. Niente ritratti di antenati e specialmente niente foto di famiglia, gli aveva detto. Allora.

L'aveva portata a casa sua, quell'ultima estate, prima che lei restasse incinta. La moglie e il figlio erano via, ospiti dei genitori di lei nel Connemara. Il lavoro lo aveva costretto a tornare a Dublino, i preparativi di un processo per omicidio. Almeno, questo era quanto aveva raccontato a loro. Era andata a prenderlo alla Heuston Station in una giornata afosa: polvere e spazzatura ammucchiate nei canali di scolo, una puzza di marcio che si levava dal letto del Liffey, verde scuro per la bassa marea. Si era fatta prestare la vecchia Mini da sua madre.

«Dove andiamo?» aveva chiesto, con il piede pronto sul pedale dell'acceleratore.

Le aveva dato indicazioni precise. «Gira qui, svolta là, destra, sinistra», e lei aveva obbedito, con finto servilismo.

«Davvero devo entrare lì?» aveva domandato, quando le aveva indicato l'alto cancello.

«Certo. Devo prendere alcune cose. Vieni con me, ti mostro la casa.»

Avevano finito col restare. Lei aveva giocato a fare la cuoca, la cameriera, la padrona di casa. Avevano usato la stanza del bimbo in mansarda. L'ultima notte, non appena lui si era addormentato, la testa sprofondata nel cuscino di suo figlio, si era alzata per scendere al piano di sotto. Aveva aperto la porta della grande camera da letto, con la finestra a bovindo che dava sul giardino. La luna disegnava quadrati di luce sulla moquette rosa pallido. Si era seduta sul letto matrimoniale, appoggiandosi all'indietro sui cuscini ordinatamente allineati sotto il copriletto rosa. Sul comodino più vicino alla porta c'erano un orologio, una radio, un telefono, un taccuino e una matita. Sull'altro, una pila di libri. Voltò la testa di lato per guardare i nomi degli autori: Margaret Drabble, Doris Lessing, Jacky Gillott, John McGahern, *Il bambino. Come si cura e come si alleva* del dottor Spock, *Anna Karenina* di Tolstoj. Lo sguardo si spostò dai libri a una fotografia: una coppia di sposi il giorno del matrimonio, che si baciavano, lei col viso alzato verso di lui. Si tenevano per mano.

Lo avrebbe seguito fino a quella casa, o dovunque vivesse adesso. Era preparata a farlo. Il taxista che l'aveva portata dall'aeroporto al cimitero e le aveva dato il biglietto da visita era fermo in un punto da cui era possibile vedere il parcheggio. Erano rimasti ad aspettare, seduti in macchina. Avevano visto le Mercedes e le Volvo, le Saab e le BMW immettersi lentamente su Chancery Place e lungo i Quays. Lui, invece era uscito a piedi, abbottonandosi il cappotto grigio scuro per difendersi dal vento che soffiava da est lungo il fiume. Aveva quindi pagato il taxista - Andy, si chiamava - che, guardandola attraverso le lenti spesse, le aveva raccomandato di stare attenta. Lei gli aveva sorriso, lo aveva ringraziato e si era allontanata in fretta, seguendo la figura alta, leggermente curva.

I suoi passi seguivano quelli di lui senza incertezza, come se stessero camminando sulla sabbia. Conosceva quel percorso: lungo i Quays sul lato nord fino a Halfpenny Bridge. A zigzag tra le macchine, senza aspettare il semaforo verde. Sul ponte, fermandosi un attimo a guardare il vento che increspava l'acqua sporca del fiume. Le tornò in mente il loro incontro, il secondo, quasi un anno dopo la festa.

Sotto il lampione cui un tempo era appesa una lampada a gas, a illuminare col suo bagliore fosforescente le tenebre di una notte edoardiana. A metà strada tra il lato nord e quello sud. Lei stava correndo a una lezione al Rotunda Hospital, lui veniva dal tribunale. Faceva freddo e minacciava di piovere. Si erano scambiati una stretta di mano e lui aveva detto: «Dobbiamo vederci».

«Sì, perché no?»

«Che ne dici di domani, nel tardo pomeriggio?»

«Perché no. Verso le sei?»

«Perfetto. Dove?»

«Da Conway's, di fronte al Rotunda?»

Semplice.

Lo osservò mentre si chinava a mettere qualche moneta sul pezzo di cartone per terra davanti a una ragazza seduta a gambe incrociate, con un bimbo in grembo. Le disse qualcosa e proseguì. Passò sotto il Merchant's Arch, sotto la massa incombente della Central Bank, e attraversò Dame Street. Sapeva dov'era diretto. Lo seguì più lentamente, fermandosi di quando in quando a guardarsi nelle vetrine, a controllare il proprio aspetto, immaginando come avrebbe potuto sembrargli dopo tanti anni. Una giovane coppia era ferma in mezzo a Grafton Street. I due si baciavano con la bocca aperta, come pesci rossi. Avevano gli occhi chiusi. Non lo aveva mai baciato in pubblico, fregandosene di chi poteva vederli. Sempre nascosti, sempre in segreto. Eppure la gente doveva essersene accorta, gli aveva detto lei, anzi glielo aveva chiesto.

«E lei lo sa, tua 'moglie'?» Aveva esitato prima di pronunciare la parola, quasi a volerla mettere tra virgolette.

«No. Non lo sa.»

«Ma come può non saperlo? Se fossi io, lo saprei. Lo sentirei, quando ti tocco. Quando...» Si era interrotta. L'espressione eloquente di lui aveva detto tutto quello che c'era da sapere. Attenta, ammoniva. Non esagerare.

Le vetrine erano piene di manichini estremamente magri, con braccia e gambe piegate in posizioni innaturali. Con i loro corpi color gesso e le ossa iliache sporgenti, le ricordavano Mary. Mentre passava davanti all'esposizione di abiti in maglia neri, colse l'immagine del proprio volto. Non pensava di assomigliarle, come invece dicevano tutti. Doveva essere per via della gestualità, del modo di parlare, rispondeva sempre lei. Il com-

portamento acquisito, non le caratteristiche ereditate, che ti piacciano o no, come la forma del naso o lo spazio tra gli incisivi, il colore dei capelli o l'altezza, la costituzione. Quelli li aveva presi da lui. Lo aveva sempre detto alla figlia. Assomigli moltissimo a tuo padre. Molto più a lui che a me, fisicamente. E aveva sentito Mary ripeterlo ai suoi amici.

«La mamma dice che assomiglio tutta a papà. Bella uguale. Dice che resta sempre stupita di questo, quando mi guarda mentre dormo. Sono tutta lui, nata e sputata.»

«Nata e sputata? Che vuol dire?»

«Uguale, come due gocce d'acqua.»

Un giorno, poco dopo il loro arrivo a Dublino, aveva portato la figlia allo Shelbourne Bar. Erano andate in città per togliersi un po' da casa, per allontanarsi dalle continue lamentele di Catherine. In giro per negozi, a provare vestiti. Voleva comprare un abito a Mary, ma c'era mancato poco che si mettessero a litigare sul modello e sul colore, così aveva finito col metterle in mano il denaro. «Ecco! Comprati quello che vuoi. Ci vediamo tra un'ora.»

«Dove?»

«Hmm.» Ci aveva riflettuto un attimo. «Lo so! Allo Shelbourne. Su a Stephen's Green. Gira a sinistra, è un grande albergo. Entri dalla porta girevole e passi davanti al banco della reception. Il bar è giù in fondo.»

«Non sarà mica uno dei posti infami dove andavi quando eri una studentessa squattrinata?»

«No, signorina so tutto. E ora va'.»

A Mary era piaciuto. Si erano sedute al bancone di marmo e avevano bevuto un gin and tonic con una fetta di limone, sgranocchiando noccioline. La ragazza aveva continuato a fare le boccacce alla propria immagine riflessa dietro la fila di bottiglie di liquori, sistemate in ordine di altezza, come soldati a una parata. Aveva aperto i sacchetti per mostrarle le magliette striminzite e i jeans elasticizzati appena comprati. E poi: «Guarda, non è fantastica?» Una gonna di camoscio rosso fuoco. Lei si era chiesta, per un attimo, se non fosse il caso di dirle la verità. Poi però l'impulso era passato. Non c'era motivo, in realtà. L'avrebbe solo turbata.

Era seduto in fondo al bancone a lato della porta; con lui due uomini e una donna: giovane, biondissima, con una giacca rossa aderente e una lunga collana d'oro al collo. Margaret non li conosceva. Si accomodò su uno sgabello. Se si fosse voltato nella sua direzione, avrebbe potuto vederla; tuttavia la sala era buia, e il suo volto in ombra perché dava le spalle alla

luce proveniente dall'atrio dell'albergo. Ordinò da bere; osservò le mani di lui. Ricordava ancora le sue dita, lunghe e sottili, le unghie tagliate corte. In quel momento stavano indugiando sopra una ciotola di acciaio colma di noccioline, prima di prenderne alcune, delicatamente, una per una. Afferrò un bicchiere di Guinness, la mano pallida contro il liquido nero. Si voltò per bere il primo sorso e si leccò la schiuma dalle labbra.

«Come puoi bere quella roba?» La sua voce, giovane, felice.

«Quale roba?»

«Quella roba.»

«Intendi dire la nera?»

Erano nel bar dell'Angler's Rest Hotel, a Pontoon, nella cotea di Mayo. La terza domenica di settembre del 1974, il giorno della finale del campionato di rugby. Il Dublino contro il Galway. Una perfetta giornata autunnale. Il sole brillava ancora, ma ogni tanto un brivido alla nuca avvertiva: «attenti, l'inverno sta arrivando».

«Tieni. Assaggiala.»

Lei aveva avvicinato la bocca al bordo del bicchiere nel punto in cui si erano posate le labbra di lui. «Ugh!» Il gusto amaro le aveva assalito la lingua e lui le aveva tolto il bicchiere e l'aveva baciata, addolcendole la saliva. Il pomeriggio era scivolato via. Il sole si spostava di finestra in finestra sopra il bancone; il fumo di sigaretta trasformava la luce nello stesso grigio cangiante del lago, fuori. La televisione, nell'angolo, diffondeva la sua tremolante storia in bianco e nero: il Dublino aveva segnato quattordici punti e battuto il Galway. Si era alzata di scatto, esultando, e lui l'aveva afferrata per la vita e guidata su per le scale, nella loro stanza.

Mentre era incinta, il solo odore della Guinness la faceva star male. Ricordava che anni dopo, a una festa a Takapuna, qualcuno era riuscito a procurarsi una cassa di birra scura in bottiglia. «Vieni qui, irlandese», avevano detto tutti. «Facci vedere come si fa.» E lei aveva bevuto, per educazione, ma poi era andata in bagno e si era infilata due dita in gola.

Lui chiamò il barman e ordinò ancora da bere. Ci furono risate e battute, le voci che si fondevano: la sua un basso profondo, quella dell'uomo più giovane un tenore, quella della ragazza un soprano. Lui gettò una manciata di spiccioli sul bancone e una monetina da dieci pence si mise a rotolare sulla costa, verso di lei. Lui fece per prenderla, allungandosi. Poi alzò lo sguardo in direzione della figura femminile, aspettandosi un'altra risata.

Lo vide dalla sua espressione: stava per mettersi a flirtare con lei. Lo capiva dal modo in cui stringeva gli occhi, come un ragazzino. Stava per dire

qualcosa, e poi si fermò, di colpo. Silenzio. Sorpresa. Confusione.

«Ciao», disse lei.

«Ciao.»

La moneta continuò a girare su se stessa e cadde dal bancone, finendo sul pavimento di piastrelle. S'infilò in un angolo e cadde di piatto.

«Perdonami», disse lei. «Non volevo interromperti. Solo che devo parlarti.»

Le andò vicino. Margaret cercò di alzarsi in piedi, ma i muscoli delle gambe non le obbedirono. Le prese la mano destra. Si adattava perfettamente al palmo di lui, come sempre. Non disse nulla e continuò a guardarla, gli occhi che si muovevano sul volto di lei come quelli di una madre che guarda il suo primogenito. Gli altri li osservavano, incuriositi.

«Non so che dire.» Le accarezzò il pollice con il proprio.

«Non dire nulla.»

«Va' a sederti. Laggiù.» Le indicò un angolo vuoto. «Ti raggiungo subito.»

«No, non qui. Puoi venire da me? Stasera, a casa dei miei a Monkstown?»

«Sono ancora...?» La domanda rimase in sospeso.

«No, sono morti tutti e due.»

«Non saprei.»

«È molto importante. Si tratta...» Esitò, bevve un sorso del suo drink. «Si tratta di nostra figlia.»

«Che cosa?» Le due parole gli uscirono accompagnate da una risata nervosa.

«Ti prego, non dire altro. Ecco.» Gli porse un pezzetto di carta. «In caso non te lo ricordassi, questi sono indirizzo e numero di telefono. Ti prego, è molto importante.»

E lo lasciò là. A guardarla. A giocherellare con il foglietto. A farsi le domande che lei aveva dovuto farsi tanto tempo prima. Com'era possibile? Perché proprio ora? Senza nessun preavviso?

Quando uscì dall'albergo si stava facendo buio. Aveva ricominciato a piovere. Margaret si tirò su il colletto intorno al viso, ma non sentiva più freddo. Gli era stata vicino e lui l'aveva scaldata, l'aveva riempita di luce. Era sempre stato così. E lo era ancora.

«Non ci credo.»

«Non ci credi o non *mi* credi?»

«Non ci credo, non ti credo... Non lo so. È una cosa pazzesca.»

La stanza era buia. Faceva freddo per essere aprile; era andata a prendere ciocchi di legna di melo in fondo al capanno degli attrezzi per accendere il fuoco, che adesso sibilava e scoppiettava man mano che la resina risaliva in superficie, ribollendo, e correva lungo il legno come miele liquido.

Era tardi quando lui arrivò. I forti colpi alla porta l'avevano colta di sorpresa: non aveva sentito rumore di macchine sulla stradina, solo il sibilare del mare e del vento e, di quando in quando, il ticchettio della pioggia contro le finestre, come se qualcuno lanciasse manciate di ghiaia.

Aveva proseguito nel suo lavoro. Sistematicamente, inflessibilmente, aveva svuotato la casa di quanto conteneva. L'ingresso era ingombro di sacchetti di plastica etichettati. Dieci, contenenti abiti, scarpe, borse e cappelli di Catherine, erano destinati al Simon Shop. Altri cinque, pieni di lenzuola, asciugamani e coperte, alla San Vincenzo. La sera del giorno seguente, dopo il processo, avrebbe imballato libri, giornali e riviste in una pila di scatoloni che attendeva in cucina. Sarebbero andati a Oxfam, mentre i mobili e i quadri, come la casa, sarebbero stati venduti all'asta. Una volta che, finito il processo, se ne fosse andata, non avrebbe portato niente con sé, né si sarebbe lasciata qualcosa alle spalle.

Quando entrò, lui aveva un'espressione guardinga. Una volta tanto sembrava a disagio. Non lo ricordava così. Pensò che questo avrebbe dovuto consolarla, invece di causarle un lieve senso di nausea, come quello nei primi mesi di gravidanza, quando anche gli odori più familiari facevano sì che la bocca le si riempisse di bile, e i movimenti bruschi e inaspettati, per esempio il rollio dell'autobus nell'affrontare una curva secca, le facevano venire i sudori freddi alla fronte e sui palmi delle mani.

Gli porse da bere: scotch senza ghiaccio, ma con un goccio d'acqua, e si accomodarono davanti al fuoco sulle vecchie poltrone dalla tappezzeria lisa e sbiadita. La parodia di una coppia felice che si racconta gli avvenimenti di una giornata fitta d'impegni, pensò.

Non parlò subito. Sorseggiò il proprio drink osservando il fuoco: mandava un bagliore rosso e continuo. Lo ravvivò con l'attizzatoio e la fiamma guizzò verso l'alto, come la testa piatta di un cobra, voltandosi di qui e di là, per poi ricadere nelle proprie spire.

Quando gli raccontò di Mary, lui non reagì. Era stata molto attenta a ciò che diceva. Conosceva la sua mente da avvocato: aveva avuto altre discus-

sioni con lui, prima di allora, durante le quali si era resa conto della sua attenzione per i particolari, della sua abilità a cogliere persino l'informazione più irrilevante per poi usarla a proprio vantaggio. Ma stavolta non disse nulla. E poi quel «non ci credo».

Si strinse nelle spalle. «Be', non posso provartelo. La prova materiale non è più disponibile. Dovrai credermi sulla parola.»

«E perché dovrei farlo?»

Lo guardò, sentendo la rabbia che iniziava a coagularsi da qualche parte nella bocca dello stomaco. «Perché dovrei mentirti su una cosa così importante? Non ti ho mai mentito.»

Si voltò verso di lei e la luce del fuoco gli illuminò le rughe intorno agli occhi, e ammiccò sui fili grigi che luccicavano tra i capelli neri. «Davvero?»

Era stato là, in quella casa, che gli aveva rivelato di essere incinta. Ottobre del 1974, il week-end prima di Halloween; l'anno del suo internato. Viveva in un appartamento in Pembroke Road. Aveva ricevuto una telefonata del padre. Era senza fiato e le girava la testa quando, scesi i tre piani di scale, si era ritrovata nell'atrio freddo e sporco, il ricevitore nero e unto appoggiato all'orecchio, lo sguardo che vagava sui numeri scarabocchiati a matita sulla carta da parati a brandelli.

«Porto tua madre a Parigi per il week-end. Ti spiacerebbe venire a casa finché siamo via? Sai com'è ansiosa, come si preoccupa. È convinta che, come svoltiamo in Monkstown Road, ai suoi preziosi mobili succederà sicuramente qualcosa di terribile.»

Avevano lasciato il frigorifero pieno, ma lei non se la sentiva di mangiare. Patrick sarebbe venuto a trovarla sabato pomeriggio.

«Va benissimo», aveva detto, «devo portare James a rugby alle tre; sarò da te alle tre un quarto, tre e mezzo al massimo, e non devo andare a riprenderlo fino alle cinque.»

Ma non era arrivato. Né aveva telefonato. Era andata a letto con un libro e si era addormentata quasi subivo. Un sonno profondo, come indotto dalla droga, pieno di immagini, colori forti e strane forme. Si sentiva come proiettata all'esterno, nel tentativo di trovare, capire, arrivare a fare qualcosa. Lottava senza esito. Quando si era svegliata si sentiva le gambe e le braccia così pesanti e rigide che era rimasta sdraiata per un po', come fusa col letto, finché lo squillo del telefono non l'aveva costretta ad alzarsi. Lui si era profuso in mille scuse sussurrate. James era caduto e si era storto una

caviglia. Aveva passato tutto il pomeriggio al pronto soccorso del St. Michael a Dun Laoghaire. Non aveva potuto chiamarla, ma sarebbe venuto l'indomani, di sicuro. Crea doveva andare a una festa di compleanno con il bambino e non sarebbero tornati a casa fino a sera. Aveva riattaccato in fretta, senza neppure salutare.

Il giorno dopo erano sdraiati nel letto a una piazza di lei, il sole autunnale tiepido dietro le finestre. Lui aveva scostato le coperte per guardarla e le aveva baciato i capezzoli. Lei si era ritratta.

«Che cosa c'è, amore?»

«Sono molto sensibili, delicati.»

Li aveva baciati di nuovo, leccando l'areola scura, mordicchiandoli finché non si erano rizzati, sodi come lamponi maturi. Lei aveva lasciato vagare lo sguardo sulla tappezzeria a fiori sbiadita, sul paralume polveroso coperto di teste di cavalli. Da piccola, aveva dato un nome a ognuno di loro - Beauty, Silver, Cascade, Dancer, Topsy e Polly -, nomi tratti da storie ambientate in villaggi inglesi dove ragazze di nome Bunty e Charlotte mangiavano sandwich di uova e crescione impacchettati dalla cuoca nel cestino del picnic.

«Ehi, che c'è?» le aveva chiesto. «Dove sei con la testa?»

«Sono qui, sono qui», aveva ribattuto, alzandosi a sedere e attirandolo a sé, cingendogli i fianchi con le gambe, facendo scivolare il proprio umidore su e giù, su di lui, finché il suo sguardo non si era fatto sfocato e dalla sua bocca non erano più uscite parole.

Dopo, lui si era addormentato, la testa appoggiata sul suo seno, la barba premuta contro la pelle morbida, causandole prurito. Anche lei si era addormentata per risvegliarsi con il volto schiacciato contro le ossa della clavicola, il braccio destro gettato sopra di lui, una mano tra le sue cosce. Ricordava di essersi scostata da lui, e di essersi sdraiata sulla schiena; lui l'aveva seguita, facendole scivolare un braccio sotto le spalle e stringendola a sé, così che il suo viso si trovava appoggiato sul petto di lui, un piccolo capezzolo marrone vicinissimo alle sue labbra. Glielo aveva detto e, poi, lo aveva baciato delicatamente, stringendo piano la carne morbida tra la punta delle dita, cosicché il capezzolo si era rizzato e lei lo aveva preso in bocca, mordicchiandolo con le labbra, in attesa della sua risposta.

Che cosa aveva detto lui? Non ricordava le parole, ma ricordava che si era mosso, aveva allontanato il proprio corpo, lentamente, deliberatamente. Piede, caviglia, ginocchio, coscia, anca, vita, costole, braccio, spalla, collo e testa. Via da lei.

Si era alzato e aveva cominciato a vestirsi, senza guardarla, con movimenti calmi e sistematici, prendendo a uno a uno gli indumenti dalla pila ordinatamente posata sulla vecchia poltrona a dondolo.

«Non avresti dovuto farlo.»

«Che cosa? Non capisco. Fare che cosa?» Si era tirata su a sedere facendo scivolare via le lenzuola. Aveva allungato un braccio e lo aveva tirato per il fondo della camicia.

«Non avresti dovuto mentirmi. Credevo avessimo un accordo. Questo non sarebbe dovuto succedere, mai.»

Ricordava il gusto delle lacrime che le scendevano sul volto e cadevano sulle mani, sempre più veloci. «È stato un errore. Non so come sia successo. Non l'ho fatto apposta. Ma, ora che è successo, lo sento, il bambino, il *nostro* bambino, lo sento che cresce, dentro di me.»

Aveva continuato a non guardarla. La cerniera aveva fatto un suono secco, deciso, mentre la tirava su, infilando ordinatamente la camicia nei pantaloni. Aveva preso la cintura di pelle e l'aveva fatta scivolare attentamente nei passanti, per poi stringerla. Aveva raccolto portafogli e orologio dalla toeletta. Ricordava che a quel punto aveva cominciato a implorarlo. Aveva dimenticato le parole esatte, ma le pareva ancora di sentire il gusto del vomito in bocca e l'odore della paura che si levava dal suo corpo. Si era alzata dal letto per mettersi davanti alla porta, cercando di fermarlo, ma lui l'aveva spinta di lato; la giacca di tweed che le sfregava contro la pelle, mentre lui le passava accanto, circondato - protetto - da un alone di rabbia. Non riusciva a capire che cosa fosse accaduto. Era come se, di colpo, fosse diventata cieca, sorda, muta. Il mondo, così come lo conosceva, non aveva più significato.

«Resta», aveva supplicato. «Solo un minuto. Possiamo parlarne, decidere che fare. Resta, ti prego.»

E che cosa aveva detto lui, voltandosi, con le chiavi della macchina che tintinnavano in mano e la porta d'ingresso aperta alle sue spalle?

«Sono sempre stato molto chiaro con te. Sai che cosa provo per mio figlio, conosci le mie responsabilità. Davvero non ho nulla da aggiungere.»

«Ma hai sempre detto di amarmi.»

Gli era così vicina che aveva allungato una mano posandogliela sulla guancia. Lui l'aveva presa e allontanata. La mano di lei era ricaduta contro il fianco. Uscendo, si era sbattuto la porta alle spalle.

«Quello è il faro di Kish, vero?»

«Esatto. Lampeggia due volte, luce bianca, ogni trenta secondi.»
«E il Baily a nord?»
«Lampeggia una volta, luce bianca, ogni venti secondi.»
«E Dun Laoghaire, il West Pier?»
«Tre lampi verdi, ogni sette secondi e mezzo.»
«E l'East Pier?»
«Lampeggia a luce bianca, due volte, ogni quindici secondi.»
«Il Poolbeg?»
«Luce interrotta rossa, due volte ogni venti secondi.»
«Che vuol dire, scusa?»
Prese la bottiglia di whiskey e si riempì il bicchiere, facendo un gesto in direzione di quello di lui. «Significa che è una luce costante rossa, ma viene schermata due volte ogni venti secondi.»
«Mai sentito usare questa parola in questo senso, prima.»
«Davvero? Be'» - sollevò il bicchiere fingendo di brindare alla sua salute - «sai come sono fatta. Sono bravissima con le parole crociate e il Trivial Pursuit. Una vera miniera d'informazioni inutili!»

Ricordava ancora: da bambina, ferma davanti alla finestra, l'oscurità che premeva contro il vetro, circondata dal braccio del padre, l'odore di tabacco e brillantina che impregnava il gilet di tweed.
«Su, Maggie, facciamo il giro della baia, a cominciare da Baily, su a nord.» La catena d'oro dell'orologio infilato nel taschino le premeva contro l'orecchio mentre lui si chinava in avanti a indicarle le luci. Appoggiata con la schiena contro di lui ascoltava il battito lento e costante del suo cuore.
«Papà?»
«Sì, tesoro?»
«Chi è la persona cui vuoi più bene al mondo?»
«Tu, tesoro mio.»
«Per sempre?»
«Per sempre e in eterno, amen.»

«Questa non è inutile. Immagina...» Patrick sorseggiò il suo whiskey. «Immagina di aver fatto naufragio, e aver passato giorni, settimane alla deriva, senza mai vedere terra, mangiando un gabbiano che ti è morto accanto per caso, e bevendo manciate d'acqua raccolta dalla sentina della scialuppa. Sapresti» - e qui sollevò il bicchiere verso di lei - «esattamente dove

ti trovi, e allora chiameresti a raccolta tutte le tue forze, tireresti fuori la pagaia e ti metteresti a remare come una matta. Io, invece, penso che diventerei pazzo e mi arrenderei. Probabilmente deciderei di farla finita e mi getterei in mare.»

«Molto improbabile. Il sacrificio non ti si addice.»

«Un momento. Siamo giusti. Io ti ho offerto il mio aiuto.»

Il suo aiuto! Una telefonata, per suggerirle un posto in cui andare, «dove puoi restare finché tutto non è finito e dare il bambino in adozione».

«Tu hai rifiutato la mia offerta. Mi hai detto che avevi deciso di sbarazzartene. Te lo ricordi? Io me lo ricordo bene. Mi hai urlato nel telefono. Ti ho offerto del denaro. Ti ho offerto aiuto. E tu hai riattaccato.»

Prese la bottiglia e si versò da bere. Gli guardò le mani, alla luce del fuoco, e vide che avevano segni marroni sul dorso. Allungò le proprie davanti a sé, alla debole luce proveniente dalla strada: lo stesso tipo di macchie, gli stessi brutti coaguli di melanina, forieri di vecchiaia, senilità, morte.

«Allora, perché non l'hai fatto?»

Lei scosse la testa e si voltò.

«O forse l'hai fatto. Ti sei liberata di quel bambino e poi sei restata incinta di nuovo e per qualche strano, perverso desiderio di vendetta stai cercando di farmi credere che quella povera ragazza morta sia mia figlia.»

«Che cosa?» Margaret si mosse verso di lui che si appoggiava allo schienale della poltrona e la guardava fissa.

«Sono tutte balle.»

«Che cosa?» Avanzò di un altro passo.

«Se questa storia pazzesca fosse vera, l'avresti raccontata alla polizia. Questa mattina, in aula, ti saresti alzata in piedi e l'avresti detto al giudice. Avresti fatto qualcosa.»

«Che cosa?» Ancora le stesse due parole, pronunciate con crescente incredulità. Lo guardò dall'alto in basso. Lui ricambiò e sostenne il suo sguardo. Sollevò il bicchiere per bere, ma lei glielo allontanò con un colpo, ferendosi le nocche nell'urto col cristallo. Odore di whiskey nella stanza. Un urlo proveniente da chissà dove, mentre lei lo colpiva forte sugli zigomi, una, due, tre volte; lo tirava su dalla poltrona, gli apriva la camicia strappandola, per graffiargli la pelle morbida del petto, lasciando ferite profonde con le unghie. «Ecco!» urlò, dando voce a tutta la propria rabbia e il proprio dolore. «Prima che tu m'insulti ancora, guarda queste! Guarda che cosa è nato dal tuo corpo e dal mio!»

Prese una pila di fotografie dalla scrivania e gliele gettò addosso.

Lui chiuse le mani a pugno, allora lei, inginocchiandosi sul tappeto, le raccolse dalle sue ginocchia e dal suo grembo e lo afferrò per i capelli.

«Guarda queste, bastardo, guardale!» E gliele sfregò sulla faccia, mentre le lacrime le scendevano sulle guance e il respiro le usciva in singhiozzi strozzati.

Restò seduto, la testa piegata, gli occhi bassi. Poi si chinò a raccogliere le fotografie, lisciandole, spianando gli angoli piegati. Le mise una sull'altra e, come carte da gioco, le posò una accanto all'altra, sul pavimento davanti a sé. Gli occhi azzurro scuro, il volto sorridente, le gambe e le braccia lunghe e snelle, i riccioli neri, i gesti, le espressioni. Le avvicinava, le risistemava, le confrontava. Poi si alzò e andò alla finestra. Guardò la propria immagine riflessa nel vetro scuro. Guardò di nuovo la ragazza, la cui immagine era ovunque. S'inginocchiò accanto alla donna che se ne stava rannicchiata davanti al fuoco, e le domandò: «Che cosa vuoi da me?»

Attese la risposta che venne in un sussurro.

«Voglio che tu le faccia da padre. Voglio che tu faccia la cosa giusta.»

Rimase seduto sulla poltrona finché gli unici suoni nella stanza non furono i sibili e lo scoppiettare del fuoco e il battere della pioggia contro i vetri.

39

Voglio che tu le faccia da padre. Voglio che tu faccia la cosa giusta.

Si sedette alla scrivania nella stanza buia. Intorno a lui, la casa respirava piano. Il debole sgocciolare dell'acqua nel serbatoio sul tetto, il ronzio della caldaia del riscaldamento centrale, il ticchettio del contatore elettrico nel mobile del sottoscala. Sua moglie dormiva al piano di sopra. Sapeva in che posizione era sdraiata: sul fianco destro, le braccia intorno al cuscino, le gambe avvicinate al seno, i capelli biondi sulla guancia e, quando si muoveva, il suo corpo emanava un debole profumo. Joy? Non era così che si chiamava? Avrebbe dovuto saperlo. Con gli anni gliene aveva regalato bottiglie su bottiglie. Per il compleanno, a Natale, per l'anniversario di matrimonio. Comprate nei duty-free degli aeroporti, mentre correva a prendere un aereo, o acquistate all'ultimo momento da Brown Thomas alla vigilia di Natale, già impacchettate nella confezione regalo. E ormai quel profumo impregnava tutte le più piccole rughe e fessure della pelle, sostituendo gli odori naturali che avrebbero dovuto contraddistinguerla.

Accese la lampada sulla scrivania. Abbassò le mani sotto la luce gialla che si diffondeva sulla superficie di legno scuro. Le voltò e osservò i palmi, le profonde linee che segnavano la pelle rosea. Ricordava ancora la sensazione provata nello stringere la piccola mano di Margaret quando le aveva chiesto di ballare, tanti anni prima. Morbida, eppure forte e decisa. La stessa forza e decisione che irradiavano dal corpo di lei mentre gli volteggiava davanti, controllando ogni passo e ogni movimento. C'era un segno, sulla sua guancia, una profonda impronta lasciata dalla poltrona di vimini sulla quale si era addormentata. Ricordava che avrebbe voluto spianarla con le dita, farvi correre la lingua, e poi spingerle la testa all'indietro per baciarle la gola. Ma non aveva fatto nulla, se non ballare con lei e accompagnarla a casa, incapace di parlare per il desiderio che gli serrava le corde vocali e lo rendeva consapevole di ogni parte del proprio corpo che sfregava contro i vestiti.

Desiderio. Che cosa significava quella parola? L'aveva *desiderata*. Aveva desiderato di vederla, di parlarle, di sentire il suo nome, di toccarla. Ma non aveva fatto nulla. Gli faceva paura, quel sentimento: era nuovo e sconosciuto. Prima non aveva mai desiderato nulla che potesse danneggiare la sua vita. Fino ad allora tutto era stato semplice e chiaro. La scuola, l'università, la professione, il matrimonio, la paternità. Una progressione costante e senza soluzione di continuità che, sapeva, lo avrebbe portato al successo. Invece questo? Che cos'era questo?

Si alzò e si avviò alla porta, la aprì e uscì nel corridoio buio. Lo attraversò ed entrò in soggiorno, seguendo un percorso diagonale, evitando le assi che scricchiolavano, una cosa imparata fin dai primi tempi del matrimonio. Andò a tastoni alla credenza, prese una bottiglia di brandy e un bicchiere, e li portò nello studio, ripercorrendo a ritroso il tragitto abituale. Aprì l'archivio e tirò fuori tre pesanti fascicoli. Sedette alla scrivania. Si versò del brandy e bevve. Sparpagliò i fogli davanti a sé e iniziò a leggere.

«Come puoi difendere una persona simile? Come puoi aiutare qualcuno che ha fatto quello che ha fatto lui?» gli aveva chiesto lei, quella sera.

Era stato sul punto di darle la solita risposta, la giustificazione che ogni avvocato dà se gli viene posta quella domanda.

«Chiunque ha diritto a una difesa. Chiunque deve essere considerato innocente finché non viene provata la sua colpevolezza. Io non giudico, e non lo puoi fare nemmeno tu. Solo la corte può decidere. E fino ad allora, quest'uomo è innocente. E ha gli stessi diritti tuoi, o miei.»

Le parole tuttavia non gli erano venute. Sapeva. Proprio come lo sapeva lei. Gli avvocati non dovrebbero mai sapere troppo. Devono conoscere i fatti e le leggi a essi applicabili. Il loro lavoro consiste nel conoscere a fondo la legge, con tutte le sue incongruenze e i punti deboli, e nel sapere come sfruttarla per difendere i loro clienti. L'innocenza o la colpevolezza non c'entrano in tutto questo.

Aveva incontrato Jimmy Fitzsimons... Quante volte? Due, forse tre. Si era seduto di fronte a lui in una squallida stanzetta del carcere, abbastanza vicino da avvertire l'odore di fumo di sigaretta che avviluppava ogni detenuto. Gli aveva chiesto certi dettagli che doveva conoscere, aveva ascoltato la sua versione dei fatti. Se avesse voluto, avrebbe anche potuto leggere tra le righe, colmare le lacune, ma non era compito suo. Era più interessato al modo in cui la polizia si era comportata col suo cliente. Aveva letto la deposizione di Jimmy rilevandone i punti deboli, le discrepanze, pianificando la difesa. Jimmy però voleva parlare della ragazza. Aveva iniziato a fornire spontaneamente informazioni non necessarie. Aveva voluto descriverla, parlare di lei, renderla reale. Finché Patrick non lo aveva interrotto, mettendo fine al colloquio e uscendo dalla stanza.

Rilesse tutte le deposizioni, il rapporto dell'anatomo-patologo e infine aprì l'album di fotografie preparato dalla polizia per il processo.

Aveva già guardato quelle foto molte altre volte, osservando le varie parti del corpo della ragazza, valutando le ecchimosi, le lacerazioni, le bruciature, i segni dei morsi. Le aveva studiate in quanto prova. La prova di un crimine o di un'intensa, appassionata relazione sessuale? Le sparpagliò di nuovo sulla scrivania, ma stavolta guardò il volto, i lineamenti, i colori. Infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori due foto, posandole accanto alle altre. In una lei indossava un body rosa pallido. Era in piedi davanti alla sbarra in un perfetto arabesco, la testa eretta, il collo lungo e diritto, i capelli raccolti in uno stretto chignon, a parte alcuni riccioli che sfuggivano. Nell'altra era seduta a gambe incrociate su un grande cuscino, la testa appoggiata su una mano, e guardava verso la macchina ridendo, il fuoco di un caminetto che ardeva alle sue spalle.

Come paragonare quelle due foto alle altre sparse sulla scrivania? Rilesse la descrizione delle ferite e le confrontò con i relativi primi piani. «Ustioni nell'interno della coscia destra», lesse, e prese la fotografia. C'erano dei segni sulla pelle pallida, come dei puntini. Forse nei. Tre circoletti rossi uno di fila all'altro e, tra questi, le ustioni che li univano in una massa

rossa di carne viva.

«Questa è la tua cintura di Orione, vero?»

«La mia che cosa?»

«Sì, la costellazione. Orione il cacciatore, con le tre stelle allineate a fargli da cintura. È facilissima da vedere nel cielo invernale.»

Erano sdraiati sul letto d'ottone di suo fratello, nell'appartamento in Mountjoy Square. La prima volta che avevano dormito assieme, la sera che si erano incontrati per un drink. Un anno dopo la festa. L'aveva aspettata da Conway's, continuando a guardare l'orologio. Aveva detto alle sei. Aveva ordinato da bere, sedendosi in un angolo da cui poteva vedere la porta. C'era la televisione accesa. Aveva suonato la campana dell'Angelus. L'immagine era una Madonna rinascimentale con il bambino. Raffaello, aveva pensato. Bevve e aspettò. Guardò l'orologio. Erano passati dieci minuti. Doveva andarsene. Sarebbe stato meglio. Ed eccola là, davanti a lui. Indossava un lungo cappotto marrone con bottoni d'argento, e scuoteva i capelli, e tutti gli uomini seduti nel locale la guardavano.

Erano rimasti fino all'ora di chiusura. «Non voglio andare a casa», disse lei, mentre passeggiavano lungo Parnell Street e un vento gelido le ghermiva la lunga sciarpa. Lui si aprì il cappotto e la attirò a sé, sentendo la bocca aperta di lei che lo risucchiava.

La portò a casa di Hugh, un appartamento all'ultimo piano di un edificio georgiano restaurato. Soffitti e pareti verde edera, antichi tappeti turchi, un vecchio giradischi. «Guarda», disse lei, tirando fuori dalla copertina un disco nero. «Ascolta.» Kathleen Ferrier cantò ancora una volta la storia di Orfeo e del suo sfortunato amore per Euridice. La portò in mezzo alla stanza e le tolse il cappotto, le sfilò dalla testa la maglia sottile di lana nera, aprì la cerniera della lunga gonna plissettata che le cadde intorno ai piedi come una fisarmonica. Si inginocchiò e le tolse gli stivali di camoscio. Poi si rialzò e le fece scivolare i seni fuori del reggiseno bianco, e lasciò correre le mani sui fianchi di lei, srotolando il resto della biancheria, finché lei non rimase nuda davanti a lui, minuta e delicata.

Ricordava di essersi svegliato la mattina dopo, molto presto. La luce che entrava dalle finestre rendeva grigia ogni cosa. Lei scostò le lenzuola. «Così posso guardarti», gli disse. Poi iniziò a baciarlo. Partendo dalla bocca giù lungo tutto il corpo finché non era arrivata ai nei sulla gamba.

Erano rimasti insieme tutto il fine settimana. Si era inventato una scusa e aveva telefonato a casa, raccontando una bugia. Non poteva lasciarla. Era

stato con lei fino alla domenica sera. Si erano detti addio alla fermata dei taxi davanti al Gresham Hotel. Si erano tenuti per mano per tutta Parnell Street, ma quando avevano svoltato sulla O'Connell lui aveva ritirato la mano e si era staccato da lei, mettendosi a camminare un po' più in fretta. Aveva guardato da un'altra parte, così da non vedere l'espressione di lei. Più tardi, era rimasto a lungo a guardarsi nello specchio del bagno, là, in quella casa, finché il vapore della doccia non aveva cancellato la sua immagine. Si era guardato con occhi ancora pieni di lei. Quando aveva sollevato la spugna per lavarsi, aveva sentito solo l'odore del corpo di lei, e quando si era avvolto nell'asciugamano, aveva sentito solo il tocco delle mani di lei.

La ragazza era figlia sua, non c'era dubbio. Si versò dell'altro brandy e lo bevve. Quindi orientò la lampada in modo che illuminasse la fila di fotografie incorniciate sulla mensola di marmo nero del caminetto. James, il maggiore. Conor, il piccolo. James aveva ventisei anni, anche lui avvocato, agli inizi della carriera. Conor ne aveva ventuno. Era nato alla fine di luglio del 1975. Concepito - lo sapeva - un paio di settimane dopo Mary. Si alzò. Andò al caminetto e prese in mano le foto, una per una. Dall'infanzia alla maturità, c'erano tutti. Entrambi i ragazzi avevano capelli neri e ricci, occhi azzurri, carnagione pallida ed erano molto alti. Tutti e due avevano quel piccolo spazio vuoto tra gli incisivi. Come lui. Lo stesso spazio vuoto che aveva notato nelle foto che illustravano il danno provocato alla mascella e ai denti di Mary dalle percosse ricevute.

Tornò alla scrivania e guardò attentamente la foto. Poi si accostò al lettore CD posato su uno scaffale d'angolo, frugò tra la pila di dischetti, ne inserì uno e premette il tasto *play.*

La voce riempì la stanza.

Che farò senza Euridice,
dove andrò senza il mio ben,
Euridice!... Oh Dio! Rispondi!
Io son pure, il tuo fedel!
Né dal mondo, né dal ciel!
Che farò senza Euridice?
Dove andrò senza il mio ben?

Che cosa aveva detto Margaret?

Voglio che tu le faccia da padre. Voglio che tu faccia la cosa giusta.

Sarebbe rimasto lì ad ascoltare la musica e a porsi tutte le domande. E la mattina dopo avrebbe avuto tutte le risposte. Avrebbe saputo che cosa fare.

40

Giuro davanti a Dio onnipotente che giudicherò al mio meglio e secondo verità se l'imputato è colpevole o innocente dei reati che gli vengono contestati nell'atto d'accusa formulato contro di lui e che, secondo verità, emetterò un verdetto, tenendo conto delle prove.

I membri della giuria avevano giurato. Il funzionario addetto alla giuria li aveva fatti entrare in aula. Avevano preso posto nella tribuna rialzata posta perpendicolarmente rispetto al banco del giudice. Da quel momento sino alla fine del processo la cosa più importante del mondo sarebbe avvenuta in quell'invisìbile triangolo compreso tra la giuria, il giudice e l'accusato.

David Douglas, il pubblico ministero, si alzò in piedi, sollevando con una mano grassoccia l'orlo della toga. McLoughlin osservava dal suo solito posto, in piedi in fondo all'aula, accanto alla porta. Douglas andò a mettersi davanti alla giuria. Ondeggiò leggermente da un piede all'altro. Dietro di lui, in fondo alla prima fila di banchi che si trovavano perpendicolari al resto dell'aula, sedeva Jimmy. Era pallido in volto. Gli avevano fatto un'iniezione di Valium e aveva dormito per una giornata intera. Il dottore del carcere aveva dichiarato che era in ottima salute. Non c'era nessun motivo per cui il processo non dovesse proseguire. Meglio, però, se la sorella, «sapete, la ragazzina handicappata», veniva tenuta lontana. Pareva che la sua presenza lo turbasse.

Douglas iniziò a parlare. Spiegò alla giuria che cosa sarebbe accaduto, quali prove sarebbero state presentate ed esaminate. McLoughlin guardò oltre il mare di teste davanti a sé, alla ricerca di Margaret. Teneva il capo chino, concentrata sul taccuino posato sulle ginocchia. Era arrivata presto per prendere posto in prima fila. Era molto pallida, con occhiaie scure e segni marcati ai lati della bocca, la fronte solcata da rughe profonde, forse, pensò l'ispettore, causate dal dolore e dalla nostalgia della figlia. Tuttavia si era vestita con la solita cura: indossava un completo di lana scura, calzoni e gilet, e sotto una camicia bianca. McLoughlin guardò la fila di giornalisti che sussurravano e ridacchiavano: la stavano guardando. Già gli sembrava di vedere i titoli: MADRE ADDOLORATA PRESENTE AL PROCESSO, e cose simili. Forse avrebbe fatto meglio a farle capire che il

venire ogni giorno poteva non essere la cosa migliore, che poteva causarle troppo dolore. D'altro canto, se si fosse trattato di *sua* figlia, neppure lui sarebbe stato capace di restarsene a casa e apprendere dai giornali del giorno dopo o dal notiziario delle nove che cosa era accaduto.

Douglas proseguì: «Questa è una vicenda tragica. Nel corso del procedimento sentirete presentare prove che vi sconvolgeranno e vi causeranno dolore. Vi si chiederà di condividere gli ultimi tragici giorni di vita di una giovane donna, di nome Mary Mitchell. E vi si chiederà di decidere la colpevolezza o l'innocenza di questo giovane seduto qui, dietro di me, che è accusato di omicidio. Devo ricordarvi una cosa che sentirete ripetere infinite volte, nel corso di questo processo: la legge considera l'imputato innocente finché l'accusa non ha dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, ripeto, al di là di ogni ragionevole dubbio, che è colpevole. E sta a voi giurati, e a nessun altro, decidere su questo caso».

L'ispettore spostò il peso da un piede all'altro. Gli faceva male la testa, aveva una nausea tremenda per gli stravizi della sera prima, ma, se non altro, quel giorno non aveva i piedi bagnati. Il tempo era di nuovo cambiato: fuori splendeva il sole in un cielo azzurro e limpidissimo, lavato dall'acquazzone del giorno precedente. Chiuse gli occhi e ascoltò l'avvocato della pubblica accusa che cominciava a delineare la scena, a raccontare alla giuria la storia del delitto. Stava creando, l'ispettore lo sapeva bene, niente meno che un nuovo mondo, completo e indipendente, nel quale si sarebbe decisa la colpevolezza o l'innocenza dell'imputato. Da quel momento in poi, non ci sarebbe stato altro che questa realtà, creata dall'accusa e dalla difesa che plasmavano una massa di circostanze, coincidenze ed eventi casuali. Non si trattava più di stabilire la verità di quanto era accaduto. In quelle circostanze la verità era un di più. No, sarebbe stata la corte a decidere i dettagli di quel mondo che stava nascendo, così come le prove che avrebbe permesso a se stessa di vedere o di usare. Guardò in alto verso il lucernario, poi nuovamente in basso, verso le porte a pannelli che conducevano fuori dell'aula. Quella a sinistra del giudice dava sulla scala privata che portava nel suo studio, quella a destra nella stanza della giuria. Alle sue spalle, due porte a vetri si aprivano sulla Rotunda. Chiuse gli occhi e prese a fantasticare. Un cubo fatto di pietra e intonaco, sigillato, che galleggia nel vuoto. Una macchina del tempo e dello spazio, al cui interno sarebbero stati ricreati quegli otto giorni di sei mesi prima, quando Mary Mitchell era morta.

«Torniamo a quella domenica», stava dicendo Douglas, una scarpa luci-

dissima posata sulla panca di fronte a lui, «il tredici agosto del 1995. Forse lo ricorderete, forse no. Io posso dirvi», e qui abbassò gli occhi sui suoi appunti, «che era una giornata molto calda, come molte altre di quell'estate eccezionale. Un uomo di nome Barney Morrison stava facendo passeggiare il suo springer spaniel lungo l'argine del Grand Canal, subito oltre il ponte di Hazel Hatch. Era la sua passeggiata preferita, soprattutto di mattina presto, tra le sette e mezzo e le otto, perché poteva lasciar libero il cane di correre e di nuotare. Stavano giocando: lui lanciava in acqua un pezzo di legno, un ramo di sambuco, credo, e il cane si tuffava a riprenderlo. Ma stavolta, dopo che ebbe lanciato il pezzo di legno, vide che il cane non tornava. Così il signor Morrison si avvicinò all'argine per vedere che cosa stesse facendo. Lo chiamò parecchie volte e, alla fine, il cane arrivò, stringendo qualcosa tra i denti. Quando il signor Morrison riuscì ad aprirgli là bocca scoprì che si trattava di un lembo di un sacco di plastica nera, e di una ciocca di capelli neri. Andò nel punto dell'argine dove il cane stava nuotando e vi trovò il corpo di Mary Mitchell, avvolto in un sacco di plastica, impigliato tra i rami sommersi di un frassino. Ora...» S'interruppe per bere un sorso d'acqua da un bicchiere di cristallo intagliato. «Torniamo alla domenica precedente, il 6 di agosto, la domenica della festa nazionale. Una donna telefona alla stazione di polizia di Dun Laoghaire dicendo che sua figlia è scomparsa. Passa una settimana nell'angoscia finché la domenica seguente, a mezzogiorno, non le dicono che è stato ritrovato un corpo. E si tratta proprio del corpo di sua figlia Mary. Lasciate che vi racconti qualcosa di questa giovane.»

McLoughlin si guardò intorno nell'aula. La voce dell'avvocato si alzava e si abbassava. Parole come: bella, piena di talento, innocente restavano sospese in aria come puntini scintillanti di luce. Osservò i volti dei giurati, rapiti, conquistati dalla forza semplice del racconto dell'avvocato. Guardò il volto dell'imputato. Aveva la stessa espressione che hanno tutti quelli nella sua posizione: fissa, contenuta. Se ne stava impassibile, apatico, quasi indifferente, le mani strette davanti a sé, le spalle erette. Guardò i volti dei funzionari del tribunale. L'addetto alla giuria teneva le braccia incrociate sul maglione blu scuro, coprendo l'arpa verde ricamata sul lato sinistro del petto. Il cancelliere sedeva immobile, i documenti ordinatamente impilati davanti a sé; la stenografa accanto a lui fissava chiunque stesse parlando in quel momento, il corpo voltato rispetto alla tastiera del computer sulla quale le sue mani volavano con assoluta sicurezza.

«In questa sede», proseguì il pubblico ministero, «non starò a descriver-

vi le ferite che questa giovane ha ricevuto. Saranno gli esperti a esporvele in dettaglio e a mostrarvi le testimonianze fotografiche che vi dimostreranno, inequivocabilmente, le sue sofferenze, sia fisiche sia psicologiche, nonché le ferite che hanno causato la sua morte. Ma vi dirò che l'accusa afferma e intende dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che questo omicidio è stato commesso con estrema attenzione per i particolari. Non è stato un delitto passionale, né un omicidio preterintenzionale, è stato bensì un omicidio volontario. La tesi dell'accusa è che Mary Mitchell, questa giovane bella, intelligente, innocente, sia stata tenuta prigioniera contro la propria volontà, stuprata e infine brutalmente picchiata in un modo che non lascia nessun dubbio sulle intenzioni dell'imputato. Voleva ucciderla.»

La sua voce si era fatta via via più forte con progressione lenta ma costante. Riempiva la stanza, neutralizzando ogni altro pensiero o divagazione della mente. Fece un'altra pausa, sfogliò le sue carte e tirò fuori un foglio. Inforcò gli occhiali a lunetta e osservò per qualche istante quanto vi era scritto. Si tolse gli occhiali e li rigirò tra le dita mentre riprendeva a parlare.

«Permettetemi di darvi la definizione di omicidio volontario.» S'interruppe, si schiarì la gola e lasciò vagare lo sguardo sulla prima fila di giurati. «*Quando una persona ne uccide un'altra, l'uccisione non deve essere considerata omicidio volontario a meno che l'accusato avesse l'intenzione di uccidere o di causare grave danno fisico a questa persona, sia che questa sia stata uccisa o no.*»

Fece un'altra pausa; nell'aula c'era silenzio. Allora proseguì: «Inoltre, *è da ritenersi che la persona accusata si prefiggesse, come scopo, la naturale e probabile conseguenza del suo gesto.* Avete sentito bene?» Alzò gli occhi verso la giuria, come per interrogare ognuno dei dodici membri. «E da ritenersi che la persona accusata si prefiggesse, come scopo, la naturale e probabile conseguenza del suo gesto. In altre parole, se io colpisco un uomo sulla testa con un martello, posso essere sicuro di che cosa gli accadrà e, se colpisco alla tempia con un pugno una ragazza giovane, più piccola e più debole di me, dopo averla affamata, stuprata vaginalmente e analmente, averle provocato ustioni alle cosce e ai genitali con sigarette accese e tagli al seno con un coltello, penso di poter essere ugualmente sicuro di quali saranno le conseguenze di queste mie azioni. E se, dopo averle fatto tutto questo, non la carico in macchina e la porto in ospedale perché riceva le adeguate cure mediche per fermare l'emorragia cerebrale, penso di poter essere abbastanza certo delle conseguenze delle mie azioni. Perché

se l'imputato, il signor Fitzsimons, l'avesse fatto, ora Mary Mitchell potrebbe essere viva e in buona salute, e non sepolta in un angolo tranquillo del cimitero di Mount Jerome.

«E ora» - fece una pausa per bere un altro sorso d'acqua - «prima che l'accusa inizi a chiamare i suoi testimoni, desidero ricordare nuovamente alla giuria il concetto di *presunzione d'innocenza*. L'imputato è innocente fintantoché l'accusa non abbia dimostrato la propria tesi al di là di ogni ragionevole dubbio. E infine, desidero farvi notare che l'imputato non ha nessun obbligo di fornire nessuna prova, né di dare spiegazione di sorta delle proprie azioni. Ha la facoltà di restare in silenzio, se crede, e da questo suo silenzio non dovrà essere tratta nessuna conclusione. È innocente fintantoché non sia stata dimostrata la sua colpevolezza.»

Si mise a sedere. L'aula fu percorsa da un mormorio e da un'ondata in movimento. Come la radura dove ronzano le api, pensò McLoughlin, stiracchiandosi e sciogliendo i muscoli delle gambe. O l'intervallo di un film particolarmente lungo, *Via col vento* o *Lawrence d'Arabia.* Il momento in cui la gente va in bagno o a fumarsi una sigaretta. Però era più la gente che entrava di quella che usciva. Durante la dichiarazione d'apertura della pubblica accusa, avevano continuato a entrare giovani donne, la giovane età messa ancor più in evidenza da parrucche e toghe, che erano rimaste, discrete, in fondo all'aula ad ascoltare attentamente il modo in cui il loro dotto collega, il sostituto procuratore anziano, impostava le sue dichiarazioni iniziali. Altamente lodevole, l'apprendimento mediante l'osservazione, pensò l'ispettore. L'ambizione colmava il divario tra i sessi; o comunque lo chiamassero adesso.

L'altro sostituto procuratore del collegio della pubblica accusa, una donna minuta coi capelli scuri raccolti sotto la parrucca, come quelli di una suora sotto il velo, si alzò in piedi e chiamò il primo testimone. McLoughlin si stiracchiò di nuovo, incrociando le braccia all'altezza dei gomiti dietro la testa, e girando il capo da una parte all'altra. Era questo il punto di partenza: la dimostrazione di quella che veniva chiamata la concatenazione delle prove. Ogni anello legato indissolubilmente al seguente. Aveva pensato spesso che il puzzle fosse un paragone migliore della catena, per quanto accadeva in aula. L'accusa chiama i suoi testimoni in modo che ogni pezzo s'incastri esattamente con quello seguente. Niente bordi frastagliati, lati irregolari, o buchi. E, alla fine, il quadro è chiaro e inequivocabile. È stato commesso un crimine: questi sono i dettagli e questa la persona che lo ha commesso. Era molto diverso dal processo che portava alla sco-

perta del colpevole, più simile a una di quelle immagini tridimensionali, gli stereogrammi. All'inizio non riesci a vedere nulla se non una massa confusa di colori e forme. Allora continui a osservarla; la volti di qua, di là. Stringi un poco gli occhi. Li chiudi e li riapri. E, all'improvviso, la soluzione è lì, davanti a te. Chiara come il sole. Evidente contro lo sfondo. E non sai spiegarti come mai non l'hai vista fin dall'inizio.

I primi quattro testimoni erano i ragazzi con i quali Mary aveva passato la serata di sabato. Uno dopo l'altro dichiararono il proprio nome e pronunciarono la formula del giuramento, il lieve accento della classe media che aleggiava nell'aula. Uno di loro, il ragazzo, giocherellò col microfono e lo fece fischiare. Il cancelliere si sporse in avanti per regolarlo di nuovo ma questo cadde, rimbalzando sul pavimento. Tutti scoppiarono a ridere, uno sfogo al nervosismo. I ragazzi descrissero quella serata: chi avevano incontrato, che cosa avevano detto. Parlarono di Mary. Stava bene, benissimo, era in grande forma. Aveva bevuto Malibu e succo d'ananas. Poi se n'era andata. Era parsa nervosa, ansiosa, preoccupata, spaventata? Tutti, uno dopo l'altro, risposero di no. E, con ognuno, l'avvocato della difesa rinunciò al controinterrogatorio.

Poi fu la volta di un vecchio che, trascinando i piedi, si avvicinò al banco dei testimoni. Disse il proprio nome. Giurò, con la Bibbia che gli tremava nella mano destra. Il sostituto procuratore anziano gli chiese di descrivere che cosa stesse facendo la mattina del 13 agosto. All'inizio rispose con esitazione, ma ben presto la sua voce si fece forte e chiara. McLoughlin osservava gli occhi scintillanti e le guance arrossate del vecchio mentre raccontava la sua storia. Le parole gli uscivano con la facilità di chi si è preparato. Quante pinte gli avevano offerto al pub mentre lui snocciolava il suo dramma? Quante volte i figli e i nipoti avevano sopportato la sua tosse catarrosa pur di udire ancora una volta la sua storia? Su, nonno, raccontacela ancora. Che aspetto aveva? Puzzava? Era verde?

Venne congedato. Ancora nessuna domanda da parte della difesa. Tornò lentamente al suo posto; però, passando davanti a Margaret, si fermò e, senza dire una parola, le posò sulla spalla una mano deformata dall'artrite. L'ispettore la vide ritrarsi, forse al ricordo della figlia stesa sulla barella dell'obitorio, i segni lasciati dai denti del cane chiaramente visibili sulla fronte candida.

Speriamo che sia forte, si augurò. Adesso viene il peggio. Sarebbe stata la volta delle fotografie. Lei non le avrebbe viste, ma sarebbero state mostrate al giudice, alla giuria, alla difesa e all'accusa. Era stato preparato un

album. Aveva visto Gerry Scully, uno della scientifica, svilupparle e stamparle, metterle in ordine, etichettarle e infilarle nelle buste di plastica proprio come si fa con le foto dei matrimoni o della cresima. Le stavano facendo girare in quel momento. Douglas, il sostituto procuratore anziano, stava guidando Gerry nella sua deposizione, per stabilire in dettaglio quando e come le foto erano state scattate, da che angolazione e da quale distanza. L'album conteneva quindici foto. L'avvocato le affrontò nell'ordine, chiedendo a Gerry di spiegarle e descriverle una per una. McLoughlin osservò le facce dei giurati mentre giravano le pagine. Vide lo shock iniziale presto sostituito da una contenuta curiosità. Si sarebbero abituati a quei colori e a quelle forme. Avrebbero oggettivato la ragazza e le parti del suo corpo. Avrebbero ascoltato la descrizione delle sue ferite senza sentirsi nauseati. Lei era la vittima ma avrebbe cessato di esistere come persona reale. Se fosse sopravvissuta, se avesse potuto sedere sul banco dei testimoni e descrivere quanto le era accaduto, la sua deposizione sarebbe stata la prova più forte del processo. Tuttavia, poiché non poteva parlare e sostenere le proprie ragioni, l'accusa e la difesa avrebbero dato di lei l'immagine che volevano. McLoughlin l'aveva visto succedere molte altre volte. In quell'aula di tribunale non sarebbe stata riportata in vita la vera Mary Mitchell, ma un surrogato, un suo doppio, un *Doppelgänger,* che avrebbe abitato i verbali, i rapporti, i ricordi di tutti coloro che fossero rimasti là ad ascoltare, giorno dopo giorno, finché il processo non fosse terminato.

41

Margaret guardò il giudice che sfogliava l'album, seduto in alto dietro il bancone di quercia, tendaggi di velluto bordò alle spalle, il volto professionalmente privo di espressione. Guardò i giurati: non erano altrettanto maestri nell'arte della compostezza. Vide ciò che stavano guardando attraverso un improvviso pallore, una mano portata precipitosamente alla bocca, le sopracciglia aggrottate per la concentrazione. Guardò Patrick. Era seduto col busto girato, l'album appoggiato sulla sedia accanto, un braccio allungato sullo schienale, una mano che tambureggiava oziosamente sul ripiano di legno.

L'agente Gerry Scully, che stava deponendo, parlava di angolazioni, distanze, focali. Come se lui e il sostituto procuratore anziano fossero membri di un circolo fotografico. Descrisse la scena sull'argine del canale. Le prime foto erano state scattate prima che il corpo di Mary fosse estratto

dall'acqua. Ritraevano, disse l'uomo, quella che in seguito sarebbe stata identificata come la testa del cadavere. Spiegò che il collo era incastrato tra le radici di un albero che cresceva lateralmente al canale. Margaret immaginò le radici dell'albero che la circondavano, trattenendola subito sotto le orecchie e sostenendola. Come una delle illustrazioni di Arthur Rackham nel libro di *Peter Pan* che aveva da piccola. Alberi con lunghe dita e corpi allampanati. Occhi che scrutavano da buchi nei tronchi, ciuffi di foglie che scendevano fino a terra come ispide zazzere. Quando Mary era piccola, in Nuova Zelanda c'era una serie di libri su due bimbi-albero che si chiamavano Hutu e Kawa, da Pohutukawa, il nome dell'albero, enorme e leggiadro, dai magnifici fiori rosso fuoco che cresce sulle colline. Mary li adorava, proprio come sua madre adorava le illustrazioni di Arthur Rackham. In un certo senso a Margaret piaceva l'idea che fosse stato un albero a trattenerla, a impedirle di affondare tra il fango e la sporcizia del canale, in quella melma spessa e nera.

Il sostituto procuratore anziano guidò Scully attraverso la serie seguente di fotografie. Erano state scattate dopo che il livello del canale era stato abbassato di mezzo metro. Mostravano esattamente la posizione in cui si trovava la ragazza nel suo sudario di plastica nera, coi due blocchi di cemento assicurati con pezzi di spessa corda blu; uno era legato intorno al collo, l'altro intorno alla vita. Seguivano i primi piani dei blocchi e dei nodi, e altri primi piani dei segni sul viso.

«Le dispiace illustrarceli?» domandò Douglas.

«Queste», rispose l'agente, «sono state scattate al corpo tolto dall'acqua e deposto sul sentiero che corre lungo il canale. Qui si vede chiaramente il pesante nastro adesivo usato per tenere insieme i sacchi di plastica, e assicurare i blocchi di cemento alle corde.»

«E infine», intervenne il sostituto procuratore anziano, «l'ultima serie di foto, scattate dove?»

«All'obitorio, prima dell'autopsia.»

«E che cosa ritraggono?»

«Contusioni al volto, alla parte superiore del corpo e alle cosce. Mostrano anche, specialmente nella fotografia contrassegnata dal numero dodici, che le sono stati tagliati i capelli.»

«E quella contrassegnata col numero tredici che cosa ci mostra?»

«Che i peli del pube sembrano essere stati tagliati. Mostra anche una serie di ferite alle cosce... Credo si tratti di bruciature, signore.»

«Esatto, agente Scully.» Douglas gli lanciò uno sguardo al di sopra degli

occhiali. «E la foto numero quattordici?»

«La zona del seno e del diaframma, signore. Lacerazioni e contusioni, come può vedere.»

Margaret guardò di nuovo Patrick. Stava sfogliando velocemente le pagine; alzò lo sguardo per un attimo e poi tornò a concentrarsi sulle chiazze di colore davanti a sé. Sapeva che lui aveva già visto molte fotografie come quelle. Le aveva raccontato che i primi tempi gli si rivoltava lo stomaco a leggere e vedere le prove dei crimini di cui erano accusati gli uomini che difendeva.

«E allora che fai?» aveva chiesto. «Che fai, se sai che sono colpevoli?»

«Be'», aveva risposto lui cauto, «dipende da che cosa intendi con 'sapere'.»

«Su, non ti mettere a fare il filosofo con me.»

«No, non è questo. Quello che intendo dire è che i clienti ti riferiscono la loro versione della storia. Non sta a te decidere se sono colpevoli o innocenti. Solo la giuria può farlo. Ovviamente tu devi agire secondo quello che loro ti dicono. Quindi, se ti raccontano qualcosa di pregiudiziale al caso, tu non puoi nasconderlo.»

«Ma loro non lo fanno.»

«No, non lo fanno. E comunque c'è troppa presunzione di colpevolezza. Solo perché la polizia ha arrestato una persona, l'ha portata dentro, l'ha interrogata, ha fatto in modo che le venisse negata la libertà su cauzione, e il mondo intero vede questo tizio che si nasconde la testa sotto la giacca, ammanettato a un marcantonio di poliziotto, tutti danno per scontato che sia colpevole. Sai, Margaret, chiunque ha diritto...»

«Sì, sì, lo so: ha diritto a una difesa.»

«Ma è così. È la verità. E il mio lavoro consiste nel difenderli al meglio. Vieni a vedere. Vieni a vedere quello che faccio.»

Così si era trovata là, in quella stessa aula... Si trattava persino della stessa panca? Non ne era sicura. Tuttavia ricordava ancora il processo. L'imputato era accusato di aver ucciso la moglie. Aveva confessato di averla uccisa, ma si era dichiarato non colpevole di omicidio volontario. La sua linea di difesa era che lei lo aveva provocato e lui l'aveva colpita senza riflettere e senza averne l'intenzione. Margaret lo aveva osservato attentamente, cercando di capire se fosse vero. Era un uomo piccolo e pallido; sembrava malnutrito, come se avesse passato tutta la vita a mangiare pane e patatine fritte. Quando la pubblica accusa aveva descritto come era stata uccisa la moglie, col cranio sfondato da una pesante chiave inglese, in cu-

cina, lui aveva pianto. I suoi singhiozzi avevano riempito l'aula, penosi, dolorosi da udire. Ed era parso inevitabile che venisse dichiarato colpevole. Finché Patrick non aveva iniziato la sua difesa. Ricordava come aveva fatto. Un testimone dopo l'altro chiamati a descrivere la morta: prepotente, bisbetica, egoista, vanitosa, aggressiva, spilorcia, sessualmente insaziabile. Era rimasta ad ascoltare, e aveva osservato la giuria. Nove uomini e tre donne.

Aveva ascoltato il modo in cui Patrick aveva fatto a pezzi le prove: le aveva smontate con cura. L'arma del delitto non era mai stata ritrovata. C'era del sangue sulle scarpe dell'imputato, e anche sui calzoni. Ma, aveva ricordato l'avvocato, era stato lui a trovarla; l'aveva toccata. Si era inginocchiato accanto a lei nel tentativo di prestarle soccorso. Ovvio che ci fosse del sangue sui suoi vestiti. E c'erano testimoni che affermavano di averlo visto uscire di casa alla solita ora, per andare al lavoro. A un altro teste era parso assolutamente normale, durante il giorno.

«E la sua confessione?» aveva concluso Patrick, rivolto alla giuria. «Guardatelo. Guardate la sua corporatura, il suo atteggiamento. Pensate a come si deve essere sentito: sconvolto per la morte della moglie, addolorato, terrorizzato dall'ambiente in cui si trovava. Intimidito.»

E tale era la conclusione cui era giunta la giuria. Lei aveva atteso il verdetto nella Round Hall. Guardava Patrick camminare avanti e indietro, la toga nera che gli svolazzava intorno. Udiva le sue risate, mentre scherzava con i colleghi. Ogni tanto lanciava un'occhiata verso di lei. A un certo punto le era andato a sedere accanto, come per caso, strusciandosi contro di lei, e le aveva fatto scivolare in mano un pezzetto di cartone. Era il coperchio di un pacchetto di sigarette con su scritto: TI AMO con l'inchiostro nero.

In seguito gli aveva chiesto: «Ma non c'è nessuno che parli in favore della vittima, della morta? Nessuno che prenda le sue difese, che contraddica tutti quei testimoni?» Lui l'aveva guardata come se non capisse niente, e le aveva spiegato che non poteva esserci perché la vittima non aveva nessun ruolo, nel processo.

Margaret si spostò, a disagio sul duro sedile della panca. La gente era assiepata nella zona destinata al pubblico, occupando ogni posto disponibile. McLoughlin l'aveva avvertita che sarebbe successo. Una volta iniziati i reportage sul processo, la curiosità sarebbe aumentata: ogni giorno doveva arrivare sempre più presto se voleva esser sicura di trovare un posto a sedere. Accavallò le gambe in un verso e poi nell'altro, usando i gomiti per

allontanare almeno un po' l'uomo che le stava incollato al fianco destro. Sentiva il suo odore. Stava succhiando caramelle alla menta molto forti, che però non erano sufficienti a nascondere del tutto la puzza di sudore rancido e di capelli sporchi.

«Il dottor James Greenaway», chiamò il sostituto procuratore anziano. Lei osservò l'anatomo-patologo avvicinarsi a lunghi passi e salire sul banco. Alzò un braccio lungo lungo per sistemarsi le fluenti ciocche di capelli. Pronunciò la formula del giuramento in metà tempo e si sedette in punta di sedia. Pareva una lepre, pronta a sfuggire all'inseguimento di un levriero.

«Dottor Greenaway», attaccò Douglas, «potrebbe descrivermi quanto avvenuto sull'argine del Grand Canal, domenica 13 agosto scorso?»

Il medico cominciò. Avrebbe anche potuto parlare di un picnic, una scampagnata, un'occasione festosa. Descrisse il tempo, il sole, il caldo, l'acqua, la natura. La sua voce si levava e si abbassava melodiosa, attenuando l'impatto delle parole. Poi passò a descrivere le ferite di Mary, partendo da quelle alla testa. Parlò di quello che aveva notato guardandola dall'argine e dopo, quando, su sue istruzioni, l'avevano spostata. Il *rigor mortis* non era ancora iniziato, quindi non era stato molto difficile. Mise in evidenza le differenze tra le lesioni inferte prima di essere gettata in acqua e quanto era avvenuto in seguito. Parlò dell'opera dei piccoli roditori, ratti e topi d'acqua, e dei segni lasciati dal cane. Douglas passò all'autopsia. Il teste riferì le sue osservazioni sull'aspetto esteriore del corpo, i segni intorno ai polsi, apparentemente provocati da manette, che però erano state tolte prima che il cadavere venisse rinchiuso nei sacchi di plastica. C'erano segni simili anche intorno alle caviglie. Poteva dire se le manette erano sul corpo della ragazza quando era morta? Difficile da stabilire, ma probabilmente no, poiché le croste formatesi erano vecchie di qualche giorno.

«Ci spieghi la natura dei segni che appaiono nella fotografia numero tredici.»

«Ah, sì.» Greenaway inforcò gli occhiali. «C'è quella che appare come un'estesa ustione della pelle, probabilmente provocata da una sigaretta accesa. La vittima aveva una fila di nei nell'interno della coscia destra e pare che la sigaretta sia stata applicata sulla pelle tra l'uno e l'altro, un po' come in quei giochi dei bambini in cui si devono riempire gli spazi tra un punto e l'altro.»

«Capisco. E la foto numero quattordici?»

«Tagli provocati con un coltello molto affilato o una lametta, intorno ai capezzoli di entrambi i seni.» Osservò la foto per qualche istante. «Molto

affilato. Queste incisioni sembrano fatte quasi con un bisturi.»

«E ha qualche idea del tipo di coltello usato?»

«Forse uno Stanley, o una taglierina da moquettista, qualcosa del genere.»

«Sul corpo c'erano altri segni che hanno attirato la sua attenzione?»

«Parecchi segni di morsicature su seni, ventre, interno delle cosce e sulle natiche.»

Douglas lo esortò a passare ai risultati dell'autopsia.

«Ah, sì... Posso, vostro onore?» Greenaway indicò il taccuino, rivolgendosi al giudice come aveva fatto il poliziotto, piuttosto che al sostituto procuratore anziano. L'anatomo-patologo lo sfogliò, canticchiando a bassa voce. «La morte», spiegò, «è stata causata da un'emorragia endocranica, come risultato della lacerazione dell'arteria meningea media.»

«E questa da che cosa è stata provocata?»

«Le ferite fanno pensare a un colpo alla tempia, probabilmente un pugno.» Greenaway si sfregò le dita contro il lato della testa.

«E la morte è stata istantanea?»

«No.» Il medico pronunciò la risposta guardando diritto verso il giudice.

Niente affatto, pensò Margaret, ricordando i grafici e le descrizioni dei suoi libri di testo. Ci sarebbe stata una temporanea perdita di coscienza, al momento del colpo, seguita da un periodo di normale stato di coscienza, per una o due ore. Poi una nuova, graduale perdita di coscienza e infine la morte, come risultato dell'aumento della pressione endocranica. Si chiama evoluzione a due tempi e la valutazione standard adottata è la scala del coma di Glasgow.

McLoughlin l'aveva avvisata. «Non sarà facile per lei», le aveva detto. «Deve rendersi conto che per la legge niente esiste a meno che non venga enunciato in quell'aula di tribunale. Praticamente ogni singola prova, a parte qualche rara eccezione, deve essere presentata, descritta, spiegata, giustificata nei minimi particolari. E lei dovrà starsene là, seduta ad ascoltare. Tutto quello che accadrà giorno per giorno le causerà molto dolore: la descrizione delle ferite di sua figlia, del modo in cui è morta, tutto verrà spiegato in dettaglio, sillaba per sillaba. Se Fitzsimons si fosse dichiarato colpevole, come noi pensavamo all'inizio, ci saremmo risparmiati un sacco di fastidi, ma, ora che si serve di Patrick Holland, Dio solo sa che cosa accadrà. Holland è il migliore, o il peggiore, dipende da che parte ci si trova. È metodico, instancabile, totalmente privo di scrupoli.»

Il sostituto procuratore anziano stava di nuovo parlando. «Ora, dottor

Greenaway, passiamo alle altre ferite.» Margaret ordinò alle proprie orecchie di chiudersi. L'uomo accanto a lei stava prendendo appunti. Guardò il taccuino a righe, la biro che perdeva inchiostro e seminava parole sulla pagina. Guardò i giurati: ascoltavano a bocca aperta, affascinati dalla descrizione di James Greenaway. Guardò Patrick. Anche lui stava prendendo appunti, lo sguardo chino sul taccuino. E poi guardò Jimmy Fitzsimons. Era pallido. Ogni tanto si passava la lingua sul labbro inferiore e si mordeva l'unghia del pollice. Lei avrebbe voluto alzarsi, correre dal medico e tappargli la bocca. La lasci in pace, avrebbe voluto urlare. Non le faccia questo. Questo corpo che lei descrive con dettagli così ricercati, attenti, meticolosi non esiste più. Non ci sono più tessuti. Non c'è più carne, né sangue. C'è solo il ricordo che ho di lei. La prego, la prego, la lasci in pace!

Ma il processo di rivelazione era inesorabile. Il dottore stava descrivendo la natura delle ferite alla vagina e all'ano.

«Tracce di liquido seminale?» chiese Douglas.

«In effetti, no. Però sotto le sue unghie sono state trovate tracce di pelle che corrisponde a quella dell'imputato.»

Margaret deglutì a fatica. Non appena l'avvocato della pubblica accusa ebbe finito, si mise a sedere, mentre Patrick si alzò. Attese finché nell'aula non fosse tornato il silenzio assoluto. Si guardò intorno. Poi cominciò.

«Ora, dottor Greenaway, conosciamo tutti la sua competenza in materia, e naturalmente non ci degneremmo mai di mettere in dubbio le sue conclusioni.» Dal gruppo di giornalisti si levò una risata soffocata. «Tuttavia, dottor Greenaway, nel suo rapporto c'è qualcosa che l'accusa non ha ritenuto di dover menzionare in quest'aula. Vorrebbe descrivere ai membri della giuria che cosa ha scoperto in merito alle condizioni della cervice della signorina Mitchell, che», e qui si voltò con eleganza per rivolgersi alla giuria, «a beneficio di quelli tra voi che non possiedono una conoscenza enciclopedica dell'anatomia femminile, è il collo dell'utero?»

Il medico esitò. «Dal mio esame», iniziò, «direi che la vittima era rimasta incinta da poco.»

«E, dottor Greenaway, come fa a dirlo?»

«Ci sono dei cambiamenti fisici», rispose. «Dopo la gravidanza, la cervice presenta una fenditura. La pelle intorno ai capezzoli, l'areola, cambia colore, si scurisce, come pure la pelle della vulva.»

«Dunque: può dirci se questa gravidanza è stata portata a termine?»

«No. Praticamente, in qualsiasi donna, non esistono segni che ce lo indi-

chino, a parte cambiamenti della pelle nella parte inferiore dell'addome, le 'smagliature', come vengono comunemente chiamate. Sul corpo della vittima non ce n'era traccia, ma, poiché non si verificano in tutte le gravidanze, questo fatto in se stesso non ci dice molto.»

«Lei ha detto che 'era rimasta' incinta, dottor Greenaway; quindi non era incinta al momento della morte?»

«Assolutamente no.»

«E, dottor Greenaway, lei sa se Mary Mitchell ha avuto figli?»

Di nuovo quell'esitazione, e poi la risposta: «Non lo so. Temo non rientri nelle mie competenze, vostro onore».

Patrick si voltò nuovamente verso la giuria. «Be', io so con certezza che la signorina Mitchell non ha mai dato alla luce un figlio vivo.» Fece una pausa e poi ripeté, lentamente e con chiarezza: «Nessun figlio vivo».

Greenaway scese dal banco dei testimoni. Patrick si lasciò cadere sulla sedia. Un mormorio eccitato percorse l'aula. Margaret osservò Jimmy: si era rilassato e guardava la giuria con occhi scintillanti. Le parve quasi di udire la canzoncina che stava canticchiando. Abbassò lo sguardo sul legaccio di cotone avvolto intorno al polso. Era ancora lì, tutto sfilacciato, ma era ancora lì.

42

È inverno, a Londra, ventun anni prima.

Il sole filtra attraverso il vetro smerigliato della piccola finestra quadrata, gettando una debole luce sulle mani e sui polsi di Margaret. È sdraiata su una lettiga; una sbiadita camicia da sala operatoria le copre a malapena le ginocchia, chiusa da una cintura incrociata alla vita. Sente molto freddo.

È rimasta ad aspettare in uno stanzone buio, insieme con altre dieci donne, sedute intorno a un lungo tavolo di mogano, alcune che sfogliano vecchi numeri di *Cosmopolitan* e *Woman's Own*, altre con lo sguardo perso nel vuoto. Tendine di rete le nascondono alla vista dei passanti, anche se niente distingue quella casa in mattoni rossi dagli altri edifici della strada di periferia. Nessuno parla.

Quando chiamano il suo nome, viene accompagnata nella pre-sala, dove le ordinano di spogliarsi, porgendole il camice e una cuffietta di carta. «Questa è per i capelli, cara. Infilali tutti bene dentro, d'accordo?»

Se ne sta là sdraiata, immobile, lo sguardo fisso al soffitto su una macchia d'umido, vagamente a forma di ragno. Una porta a vento conduce alla

sala operatoria, dalla quale filtrano rumori familiari: il tintinnio di strumenti d'acciaio, il ronzio del bisturi elettronico, le chiacchiere dell'équipe.

«... vedi tu, Jim, per sabato prossimo.»

«Se credi che io intenda venire a un barbecue con questo tempo, ti sbagli di grosso.»

«Non è proprio un barbecue, ma ci saranno i fuochi d'artificio, vero? E da mangiare e da bere. E musica. Sarah: tu porta il banjo, che io porto la chitarra.»

La notte di Guy Fawkes.

Il cinque di novembre, rammenta, rammenta,
polvere da sparo, complotti, tradimenti.

Rammenta, rammenta il primo di novembre, il giorno in cui hai detto ai tuoi genitori che eri incinta.

I suoi erano tornati da Parigi lunedì sera tardi. Li aveva aspettati. La casa era calda e pulita; aveva comprato dei fiori, un mazzo di fresie, giallo intenso e rosa acceso. Il loro profumo dolce e delicato si diffondeva di stanza in stanza. Suo padre le aveva portato un regalo, una stampa dal Louvre.

«*La Gioconda*», aveva annunciato con entusiasmo. «Lo so che è scontata, Maggie, ma è così bella vista dal vero. Abbiamo dovuto aspettare che i gruppi delle visite guidate si togliessero dai piedi, ma me ne sono innamorato immediatamente. E da come Leonardo l'ha dipinta, ti sembra di poter allungare una mano e metterle un braccio intorno alla vita.»

«Stupidaggini.» Catherine si era alzata di scatto. «Stupidaggini romantiche. Io faccio un bel bagno e m'infilo a letto. Qualcuno potrebbe portarmi una tazza di tè, per favore? Sono giorni che non bevo un tè decente.»

Si erano seduti in cucina a bere prima il tè, poi il Calvados da lui acquistato in un piccolo negozio di vini «proprio accanto a quel caffè famoso, sai, quello dove andavano sempre Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir». Lui aveva annusato il liquido dorato. «Squisito, vero? È il mio preferito. Mi ricorda quando raccoglievo le mele cadute per il vento nell'orto di mia nonna.» Lo aveva guardato con affetto; finalmente si sentiva al sicuro. Il suo dolore, coagulato e indurito come una spessa crosta, aveva cominciato a sciogliersi. Sarebbe andato tutto bene. Avrebbe capito. Le avrebbe teso le braccia e l'avrebbe stretta a sé, facendo svanire tutte le sue paure.

Fuori era una notte fredda. Più tardi sarebbe arrivata la nebbia ad am-

morbidire i contorni frastagliati degli alberi e ad avvolgere la riva del mare come uno scialle di mohair, ma in quel momento il cielo stellato era ancora visibile, la forma delle costellazioni chiarissima, e i cristalli di ghiaccio cominciavano a formarsi sull'erba invernale, sui muri nudi di granito e sull'ultima rosa rossa del giardino, disegnandone i contorni con una riga bianca e definita. Un gatto randagio strisciò furtivo sopra la massicciata della ferrovia. La luce proveniente dalla finestra di cucina si spandeva a ventaglio nell'oscurità. Il felino saltò giù sul sentiero e si diresse, veloce e deciso, verso la casa. A volte la porta era aperta e lui riusciva a sgattaiolare dentro per rubacchiare un pezzo di carne o leccare il burro posato sul piatto, lasciando sulla sua superficie liscia una serie di striature sottilissime. A volte riusciva a trovare un posto in cui accoccolarsi e fare un pisolino, in un cesto di panni appena ritirati da fuori, o sull'ultimo ripiano dello scaffale della dispensa. Quella notte, però, la porta era chiusa. Spiccò un salto e la spinse, ma questa non cedette. Allora si fece strada con attenzione tra le aiuole che correvano lungo il muro sotto la finestra, e si arrampicò sui rami di una piccola pianta di veronica. Da là bastava un passo per arrivare al davanzale della finestra: vi si accoccolò, lasciandosi avvolgere dal calore del proprio manto invernale. C'erano dei rumori, forti, provenienti dall'interno. Voci alterate dalla collera. Gli occhi gialli del gatto si spalancarono. Si tirò su a sedere e poi, quando le voci si fecero sempre più forti, con un balzo superò i cespugli, scivolando nuovamente nella sicurezza dell'oscurità. Girò furtivo intorno alla casa, infilandosi tra le sbarre di ferro del cancello. Forse il coperchio del bidone dei rifiuti era socchiuso, e lui sarebbe riuscito a scostarlo col muso per cercare qualche avanzo di cibo. Ma, proprio mentre arrivava al bidone, la porta d'ingresso si spalancò. Un'esplosione di luce e rumore, passi sulla ghiaia, il cancello che sbatteva forte. Si nascose sotto la siepe e aspettò finché la porta non si richiuse, la luce si spense e il rumore di passi sul sentiero si fece sempre più lontano.

La mattina seguente si era svegliata presto. Aveva voltato lentamente la testa per guardare l'uomo sdraiato accanto a lei, la testa posata sul cuscino bisunto. Com'è che si chiamava? Freddy, Teddy, Eddy? Aveva una brutta pelle: cicatrici da acne gli solcavano le guance e, quando si era girato, aveva notato che proseguivano sulle spalle. La notte precedente non ci aveva badato. Cercava solo qualcuno che la abbracciasse, che le dicesse che la desiderava. Non importava che non l'avesse mai visto prima, che fosse cugino di un tizio che frequentava l'anno dopo il suo, e che parlasse solo di rugby.

Era scesa dall'autobus alla libreria Greene ed era entrata al Lincoln Inn. Pieno zeppo come al solito. Si era fatta strada a spintoni tra la massa compatta di corpi che affollava il bar, uomini dal torace ampio e rotondo e polsi grandi, coi massicci orologi d'oro che affondavano tra i peli neri. In fondo, in un angolo, aveva trovato un gruppo di studenti che conosceva vagamente. Erano rimasti sorpresi di vederla, e ancora più sorpresi quando lei aveva ordinato da bere e si era unita a loro. Sapeva che cosa stavano pensando: la stronza piena di sé stasera ha deciso di fraternizzare con i poveracci. Aveva bevuto in fretta il suo drink - brandy e ginger ale - e poi aveva sceso, a passi incerti, le scale che portavano ai bagni delle donne, dove aveva vomitato finché non le avevano ceduto le ginocchia. E poi aveva bevuto ancora. All'ora di chiusura erano rimasti solo loro due nel bar deserto, mentre le luci si accendevano e si spegnevano e un barman stanco le scopava via mozziconi da sotto i piedi.

Non ricordava bene quello che era accaduto dopo. Erano andati a piedi fino all'appartamento di lui, di quello era sicura. Avevano bevuto ancora prima che lui la spogliasse e le saltasse addosso. Al mattino voleva soltanto andarsene, in fretta, prima che lui si svegliasse. Era scesa pian piano dal letto; i vestiti sparpagliati un po' ovunque, sulla moquette incrostata di sporcizia. Si era vestita e aveva recuperato la borsa, aperto la porta senza far rumore, e se ne era andata senza neppure voltarsi.

È tutto molto facile. Le domandano se è sicura della decisione presa, le descrivono, senza troppa convinzione, le altre opzioni. Lei non piange più. Si sente sicura. Poi, però, sdraiata sulla stretta lettiga di metallo, la certezza l'abbandona, sgocciolando via come acqua attraverso la sabbia, mentre avverte con acutezza tutto quanto la circonda: il materasso di plastica appiccicato alle cosce nude, il voluminoso assorbente che le hanno detto di mettere tra le gambe. Fuori, al di là del vetro, un merlo canta senza sosta un'allegra melodia. Le pare quasi di vederlo, appollaiato in alto sui rami di un ciliegio spoglio, il sole che fa luccicare il dorso splendente, il capo voltato leggermente di lato, e la sua canzone che si leva sopra i tetti, attirando l'attenzione di tutti gli altri merli del vicinato. Si alza per andare alla finestra. Cerca di aprirla, ma la vecchia maniglia di ottone non cede; le dita le si macchiano di verde, lo stesso colore del camice che indossa.

La porta della sala operatoria si spalanca.

«Ora tocca a lei», dice l'infermiera, abbassando la mascherina e sorridendo. Il cuore di Margaret si mette a battere più in fretta. «Si sente bene?

Mi sembra un po' accaldata.»

Naturale che non mi sento bene, pensa. Mi sento peggio di come mi sia mai sentita in vita mia. Risale sulla lettiga, lasciando che la portino in sala operatoria. Nessuno parla. Cerca di astrarsi, di considerare la cosa dal punto di vista medico. Non ha un'opinione di principio sull'aborto. Sono una persona pratica, dice sempre se si presenta l'argomento; le persone prendono alcune decisioni in base a ciò che è giusto per loro, in quel momento. Ed è ciò che ha fatto lei. Ha analizzato la situazione e preso una decisione pratica. Patrick l'ha respinta. Suo padre anche. Alla madre non può dirlo. Non sarebbe mai in grado di lavorare e di mantenersi come medico con un bimbo piccolo. Tutto molto semplice, molto chiaro.

L'infermiera si china su di lei per prenderle la mano sinistra, lisciandole la pelle. «Vene piccole», osserva con un sospiro. «Povera me.»

Dopo averle dato qualche schiaffetto sulla pelle, le fa scivolare l'ago nel polso sinistro.

L'anestesista le arriva accanto. Porta occhiali dalla montatura nera e quadrata. Margaret vede la propria immagine riflessa nelle lenti, il viso dilatato a forma di uovo, poi la fiala che l'uomo tiene in mano. Dieci millilitri di tiopentale sodico, pensa; per una procedura così semplice e breve: per stendermi. E poi forse mi darà della scopolamina, o magari dell'atropina. Poi m'infilerà il laringoscopio in bocca, mi abbasserà la lingua in modo da vedere le corde vocali e mi intuberà. O forse non si prenderà neppure il disturbo, per dieci minuti. Non ne vale la pena.

Il medico si sporge in avanti verso l'endovena che pende dal suo polso. Sta canticchiando una canzone dei Beatles. «*Will you still need me, will you still feed me, when I'm sixty-four*.»

«No», dice lei. Si tira su e lo spinge via; si toglie l'ago dal polso, il sangue che sgocciola sul pavimento: ci mette sopra il pollice della mano destra, premendo con forza. Buttando giù le gambe di lato, scende dalla lettiga.

«No», ripete. «Non voglio farlo.» Esce dalla sala operatoria per la stessa strada da cui è entrata, afferra gli abiti dalla sedia su cui li aveva lasciati, passando davanti alla donna che aspetta, sdraiata su un'altra lettiga, e davanti alle altre, sedute, tese e spaventate. Deve esserci un altro modo. Un'altra soluzione.

Il merlo sta ancora cantando quando lei esce dalla clinica. Lame di luce s'infilano oblique tra le nuvole di novembre, ravvivando la strada grigia e triste. Margaret piega la testa, schermandosi gli occhi nel tentativo di loca-

lizzare l'uccello. Alla fine lo trova: in cima a un albero, il becco arancione spalancato e la sua canzone che si leva melodiosa. Si siede su una panchina di cemento accanto alla fermata dell'autobus. Ascolterò, pensa. Ascolterò e aspetterò.

43

«La seduta è aggiornata a questo pomeriggio, alle due e mezzo.»

Il giudice Hanratty si alzò e con lui tutti i presenti. Radunò le sue carte e seguì l'ufficiale giudiziario fuori della porta di quercia. Anche Patrick si alzò e si stirò, estendendo il busto. Intorno a lui proseguiva la vita del tribunale. Gente che andava e veniva, per questo processo e per gli altri che sarebbero stati celebrati la settimana, il mese, l'anno seguenti. Risate e conversazioni a voce alta, mentre la gente affluiva attraverso le porte nella Round Hall, lasciandosi dietro una o due figure sedute sulle dure panche di legno, come conchiglie di Cardio durante la bassa marea.

Margaret sedeva immobile, il capo chino. Uno dei poliziotti si era seduto accanto a lei e le parlava, con insistenza, allungando una mano per sfiorarle la spalla. Lei si alzò, di scatto, e uscì dall'aula, con movimenti rigidi, automatici.

Quel giorno Patrick l'aveva osservata ogni volta che aveva potuto. Aveva osservato il suo volto, un ovale perfetto, attento, pronto, vivace, ripensando a ciò che aveva provato per lei, un tempo. Per tutta la mattinata si era sentito come se fosse ancora in quella stanza, davanti al fuoco, ad ascoltare mentre lei gli spiegava che cosa voleva da lui. Ciò che voleva lui facesse. Cercando di capirla e cominciando a vedere il mondo dal suo punto di vista. Ascoltandola mentre parlava di Mary. Provando per lei amore e pena in ugual misura.

In tutti quegli anni si era chiesto, di tanto in tanto, se si sarebbero mai rivisti. E quando, dopo aver lasciato cadere la manciata di monete sul bancone lucido e allungato la mano per afferrare quella da dieci pence, facendola scivolare sul marmo, aveva alzato lo sguardo per vedere chi lo stesse osservando, la sua prima reazione non era stata di sorpresa o di shock, bensì di sollievo. Finalmente poteva smettere di aspettare.

La notte prima l'aveva osservata attentamente davanti al fuoco. Raggomitolata su quella vecchia poltrona, le gambe fasciate dai pantacollant di vellutino, un maglione morbido che le scivolava dalle spalle, le mani che svolazzavano come ali d'uccello, in continuo movimento, a toccarsi i ca-

pelli, a ravvivare il fuoco, a giocherellare con un cerchio d'argento intorno al polso minuto, o con quel braccialetto che portava all'altro polso, fatto di tessuto intrecciato. Quando si era sporta in avanti, verso il bagliore del fuoco, lui aveva visto le rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca, i fili grigi nei capelli. Erano recenti. Poi però si era alzata in piedi, stiracchiandosi, e aveva preso a camminare per la stanza: allora gli era parsa la stessa donna di vent'anni prima.

Dopo di lei, c'erano state altre: nessuna che avesse mai amato. Dopo che se n'era andata, l'aveva sognata spesso. Un sogno pericoloso e un risveglio sempre repentino e brutale. Una volta si era svegliata anche Crea, proprio in quel momento. Si era voltato, allontanando il corpo da quello di lei, affondando il viso nel cuscino e cercando di riprendere il controllo. Lei non aveva fatto domande. Lui non le aveva detto nulla.

La notte precedente c'era silenzio nella stanza. Nessuno dei due parlava. Le tende tirate dondolavano appena, mosse dalla corrente d'aria. Fuori, in corridoio, l'orologio a pendola ticchettava. Poi si era sentito raspare alla porta. Lei si era alzata dalla poltrona per attraversare a piedi nudi il tappeto logoro. Aveva mormorato qualche parola, a voce bassa e consolatoria, poi era tornata, seguita da un grosso gatto nero che si sfregava contro le sue gambe e che era saltato su, accanto a lei, sul bracciolo della poltrona.

«Allora» - la sua voce sembrava stranamente alta - «che cosa hai fatto dopo? Dove sei andata?»

Lei aveva preso un altro pezzo di legno di melo, posandolo con cura nel caminetto. Lo aveva spinto con l'attizzatoio, tenendo premuto il metallo rovente finché un sottile filo di fumo non si era levato a spirale, riempiendo l'aria dell'odore pungente di legna bruciata.

«Ora me lo chiedi, ma allora ti sei mai chiesto dov'ero, se stavo bene?»

«Certo che me lo sono chiesto.»

«Ma non hai fatto nulla.»

«Ho chiesto a Joe Macken; mi ha detto che aveva sentito che eri andata in Inghilterra e ti eri trovata un lavoro fantastico.»

«Però tu lo sapevi. Sapevi dov'ero andata, in realtà.»

«Sì. Lo sapevo perché mi avevi detto che cosa avresti fatto, tuttavia credevo che, dopo, saresti tornata. Quando ho visto che non era così, ho chiesto nuovamente a Joe per sentirmi dire che ti eri sposata.»

«E lui l'aveva saputo da mio padre, immagino.»

«Esatto. Aveva telefonato qui e tuo padre era stato molto cordiale, mi riferì. Joe era rimasto piuttosto turbato dalla notizia.»

«Joe, turbato?»

«Be', lo sai che cosa provava per te.»

«Che cosa provava per me.» Margaret aveva attizzato di nuovo il fuoco. «Tutto qui. Mi sono convenientemente tolta dai piedi.»

Lui l'aveva guardata, le rughe sulla fronte e ai lati della bocca si erano fatte più marcate. «L'amarezza non ti si addice.»

«Che cosa?» Quasi le venne da ridere per l'incredulità.

«Ti comporti come se fossi io, l'unico con una scelta da compiere. E la tua?»

«Quale scelta?»

«Lo sai, Margaret. Mi sono sempre chiesto perché te ne fossi andata, perché fossi fuggita in quel modo. Avresti potuto restare e rendermi le cose molto difficili. Ora capisco: tu non hai lasciato Dublino per me. Te ne sei andata a causa di tuo padre. Era la *sua* disapprovazione che non potevi sopportare, il *suo* rifiuto che non riuscivi ad accettare. Non il mio. Non è così?»

Avrebbe voluto negare, ma, aprendo la bocca per parlare, le lacrime avevano preso a scenderle, silenziose, sulle guance.

«Mia madre mi ha informato della sua morte solo dopo il funerale. Mi ha scritto una lettera e l'ha spedita per posta normale. Non riesco a crederci. Io pensavo sempre a lui. E non riuscivo a credere che fosse morto senza che io lo sapessi. Mary aveva quindici anni quando accadde, e attraversava una fase in cui seguiva un certo rito. Al mattino si alzava prima di me e mi portava il tè a letto. Quella mattina mi portò il tè e la posta. Ricordo che, quando lessi la lettera, lasciai letteralmente cadere la tazza, rovesciandomi addosso il tè bollente. E non sentii nulla. Rimasi là, a leggere e rileggere la lettera e a piangere. E sai che mai una volta lui fece un riferimento a quanto era accaduto tra di noi? Io mi ero inventata questa storia del marito, e dell'incidente per cui ero diventata vedova e tutto il resto, e lui semplicemente finse che fosse vera.»

«E l'hai mai più rivisto?»

«Dopo quella terribile sera in cui l'ha saputo, intendi dire? No. Mai. Gli ho parlato per telefono. In certe cose fu molto gentile. Mi spedì del denaro. All'inizio non lo volevo, e glielo rimandavo indietro, ma poi lui aprì un conto bancario a mio nome e così, alla fine, cedetti.»

«Tua madre non lo trovava strano?»

Un lungo sospiro tormentato prima di rispondere: «Purtroppo, mia madre si è sempre sforzata di non pensare a nulla che non avesse direttamente

a che fare con se stessa. E questo, per qualche motivo, riguardava anche me».

«E allora che cos'hai fatto quel giorno, dopo aver rinunciato all'aborto?»

Resto seduta sotto il sole invernale, ascoltando il merlo cantare, affamata, assetata, digiuna dalla sera precedente per via dell'anestesia, assalita dalla nausea, con la testa che mi gira. Alzo gli occhi verso il cielo azzurro. Si avvicina il camioncino del latte, con un ronzio di motore elettrico, le bottiglie che tintinnano. Si ferma davanti alla clinica. Il lattaio prende una cassa e va verso il retro dell'edificio. Mi alzo e lo seguo. Scendo le scale che portano al seminterrato. Fa caldo. Sono tutti là: l'addetta all'accettazione, i medici, le infermiere, seduti a un lungo tavolo. Stanno facendo colazione. Piatti di uova strapazzate, pancetta e toast imburrati. Profumo di caffè appena fatto. Una ragazza scosta una sedia dal tavolo. Mi siedo. Mi fanno alcune domande con il modo disinteressato tipico degli inglesi. Gli racconto tutto.

«Un medico, pienamente qualificato.»

Annuisco. Parlano tra loro per un po' e poi mi dicono: «Noi cerchiamo una persona in più, siamo oberati di lavoro. Turni di notte e fine settimana».

Mi hanno dato una stanza nella foresteria dietro la casa. E quando la pancia ha cominciato a vedersi, mi hanno passato al lavoro d'ufficio. Erano gentili, affettuosi, persino orgogliosi di me, in un certo senso.

Lui l'aveva guardata. «E così ce l'hai fatta?»

La routine è la risposta. Alzarsi sempre alla stessa ora la mattina, andare a letto alla stessa ora la sera. Strutturare la giornata intorno ai pasti. Tenersi occupata. Fare bagni caldi, e una passeggiata ogni volta che è possibile. Mettere un piede davanti all'altro e tenere gli occhi ben fissi a terra. Se non riesci a dormire, prendere una pillola. Non bere alcol. Evitare le emozioni forti. Non lasciarsi andare a fantasticherie. Non pensare ai sentimenti e alle necessità.

Il gatto nero aveva sfregato la testa contro la sua mano, facendo le fusa; lei gli aveva circondato il musetto triangolare con le mani, lisciandogli il manto lucente sopra gli occhi color dell'oro.

«Perché la Nuova Zelanda?»

«È lontana.»

«Avevi un lavoro, un posto dove stare?»

«All'inizio non era un grande lavoro. Nel mezzo di quello che chiamano *bush.* Ma è stato un inizio.»

La solitudine che ti rode. La bambina che si sveglia alle tre, alle quattro, alle cinque. Urla che sembrano di dolore, di paura, così potenti da una bocca così piccolina. Che fare? Come farla smettere? La stringi al seno. Lei si attacca e succhia. Il latte esce a fiotti nella sua bocca. Veloce, troppo veloce. Lei soffoca e tossisce. Il latte le cola dalla bocca sul tuo seno. Piange e succhia. Lo stomaco le si riempie d'aria. Le fa male. Si ritrae, si contorce, scalcia. Si piega in due per il dolore, urla più forte. La tieni stretta contro il tuo corpo, le massaggi la schiena. Le dai qualche colpetto. Attenta, stai attenta. Non troppo forte. È così piccola. Potresti farle male. Continua a piangere. Sei stanca. La luce dell'unica lampadina è troppo forte. Fuori è tutto tranquillo. Le stelle nel cielo sembrano diverse, in questa parte di mondo. La notte è piena di strani rumori di animali e di insetti. Niente ha lo stesso odore che a casa. Finalmente si addormenta. Ti avvicini in punta di piedi alla culla. Ti chini con attenzione, lentamente. La posi. Ma, non appena si stacca dal calore del tuo corpo, ricomincia a strillare. Ancora. Ancora. Ancora. Ora piangi anche tu. Per favore, qualcuno mi aiuti.

«E ti ha mai chiesto di suo padre?»

«Aveva un padre. Creato da me, per me. E lei era soddisfatta, le bastava.»

«Davvero?»

Seduta sulla veranda dietro casa, una notte d'estate; le cicale stridevano, un coro enorme, incessante, finché non le sentivi più. Mary a cinque anni che cercava di guardare nel telescopio.

«Non riesco a vedere, mamma.»

«Dammi.» Armeggiava con la messa a fuoco e teneva una mano sopra il visino di Mary. «Ora guarda. Che cosa c'è lassù?»

«Un sacco di stelline che luccicano.»

«Riesci a vedere le tre stelline in fila?»

«Mmm.»

«E come si chiamano?»

«Cintura di Orione, come quella sulla mia gamba e sulla gamba di papà.»

«Esatto, amore mio.» Affondava il viso nei riccioli della piccola, stringendo a sé il suo corpicino caldo. La cullava finché non si addormentava e poi la portava dentro per metterla a letto, infilandole sotto le coperte il suo orsacchiotto preferito. Spegneva la luce centrale, lasciando accesa la lucina notturna a forma di gatto. Si avvicinava alla finestra, assalita dai pensieri,

dalla nostalgia, dal desiderio.

«Ma hai fatto carriera, no?»

Lei si era versata altro whiskey.

«Sì. Mi considerano una specie di esperta di problematiche e salute mentale delle donne. Ho scritto parecchi libri. Tengo una rubrica sul *New Zealand Herald* e ho condotto tre programmi televisivi sull'argomento.»

«Credevo volessi specializzarti in chirurgia. Joe diceva sempre che eri in assoluto la migliore del tuo corso.»

Si era stretta nelle spalle e aveva allungato le mani verso il fuoco. «Un'altra cosa cui ho rinunciato quando ho avuto Mary.»

«E ora è morta.»

Lei aveva alzato lo sguardo verso di lui. «Ormai non m'interessa più. Non m'interessa da tempo. La chirurgia è la lirica della medicina: piena di persone mostruosamente egocentriche, prime donne, divi. No, l'unica cosa che m'interessa è che qualcuno paghi per la morte di Mary.»

«Intendi dire che vuoi giustizia?»

«Tu ne sai più di me sulla giustizia.»

«Lo credi davvero?»

«Be', dimmelo tu.»

«Quello di cui parli è vendetta. Castigo. Qualcosa che ti faccia stare meglio. Ma la legge non si preoccupa di questo. La legge non ha cuore. Gli avvocati fanno a pugni come pugili professionisti. Cercano i punti deboli del caso, le incongruenze nelle prove. Analizzano il testo, e trovano la virgola mancante e il punto messo al posto sbagliato.»

«E tu non approvi?»

«Che io approvi o no non conta. È così e basta.»

Patrick si era sporto in avanti a prendere l'attizzatoio dalle braci. Ne aveva osservato la punta incandescente.

«Quando ero bambino, mi piaceva giocare con l'attizzatoio. Mi piaceva vedere quanto tempo ci voleva perché il calore si trasmettesse lungo il metallo. Una volta ho rischiato di dar fuoco alla casa. Era diventato così rovente che non riuscii più a tenerlo in mano. Lo lasciai cadere sul tappeto davanti al camino e questo prese fuoco. Spensi le fiamme con i piedi ma, quando mia madre scoprì che cos'era accaduto, mi tolse la paghetta per settimane. Non mi parve una cosa giusta. Io non avevo intenzione di bruciare il tappeto.»

«La legge, però, dà per scontato che noi ci prefiggiamo come scopo le conseguenze delle nostre azioni.»

Aveva sorriso. «Chi te l'ha insegnato?»

«Allora», aveva concluso lei, prendendogli l'attizzatoio dalla mano e spingendolo verso il fondo del camino, «otterrò giustizia?»

44

Erano le manette quelle che odiava di più. In fondo il giudice non aveva detto mille volte che lui era innocente fintantoché non veniva dimostrata la sua colpevolezza? E allora, che bisogno c'era delle manette? L'aveva detto ai poliziotti. Quello alto e grasso, che mollava scoregge che puzzavano di Guinness rancida, si era limitato a sollevare un sopracciglio senza neppure rispondergli. Il più giovane, che gli dava sempre la sua copia dello *Star* da leggere, era stato più cordiale. «È il regolamento, Jimmy. Non ci possiamo fare nulla. È nell'interesse della sicurezza pubblica.»

Affanculo la sicurezza pubblica! La cosa che odiava di più era quando attraversava la Round Hall per tornare in aula, dopo la pausa per il pranzo. Gli davano da mangiare in una topaia di cella, nel seminterrato. Patatine fritte, fagioli e salsicce che nuotavano nel grasso, uova fritte ore prima e tenute in caldo nel forno, tè riscaldato con latte a lunga conservazione. Lui *odiava* il latte a lunga conservazione. Gli lasciava una patina schifosa in bocca e, sebbene portasse sempre con sé lo spazzolino da denti e un piccolo tubetto di dentifricio, se la sentiva negli interstizi tra dente e dente e sulla lingua.

Mentre lui mangiava, permettevano a sua madre di entrare a fargli compagnia. Avrebbe preferito di no; non avevano niente da dirsi. E lei continuava a guardarlo, a osservare le sue mani mentre infilzava le patatine e la sua bocca che ingurgitava forchettate di cibo, seduta sulla sua sedia con davanti una tazza di tè ormai freddo. La pausa per il pranzo era assolutamente troppo lunga: più di un'ora; a volte un'ora e mezzo. Lui finiva di mangiare in meno di trenta minuti e poi non aveva niente da fare se non starsene seduto nella Rotunda a guardare che cosa succedeva. Gli sarebbe piaciuto, se non fosse stato per le manette. Senza quelle, avrebbe potuto fingere di essere solo uno dei tanti visitatori occasionali. A volte la gente reagiva in maniera strana. Le donne specialmente. Prima guardavano la sua faccia, in quel modo meschino che hanno loro, senza ammettere apertamente nessun interesse o attrazione. E lui capiva che pensavano: «niente male», oppure: «carino», o quel che era. Poi facevano scendere lo sguardo verso il basso, per vedere com'era il resto. Come fanno gli uomini. E allora

vedevano le manette e immediatamente tornavano a guardare la sua faccia, come per dire «non ci posso credere, non è possibile». Le osservava, le vedeva lanciare una seconda occhiata. Come gli attori in televisione. A volte rivolgeva loro un sorriso, il suo miglior sorriso da ragazzino infelice. E, mentre si allontanavano, le vedeva sussurrare tra loro, voltarsi indietro per un'ultima occhiata, perché, adesso che si sentivano in una situazione di superiorità, lo fissavano apertamente, senza vergogna.

L'unico lato positivo di tutto questo era che, un paio di volte, era riuscito ad andarle abbastanza vicino. Non a sufficienza da sentire il suo odore, ma quel tanto da rendersi conto che aveva l'aria stanca, preoccupata, infelice. Il giorno precedente si erano incontrati sui gradini che portavano dalla Rotunda alla Biblioteca Legale. Avevano posato il piede sul primo gradino esattamente nello stesso istante. Lei portava una gonna nera corta e stivali alti, neri, chiusi da lacci sul davanti. Sfortunatamente, tra loro c'era il poliziotto grasso. Lei non lo aveva visto subito. Sembrava fosse su un altro pianeta. Aveva notato già altre volte quell'espressione sul suo viso: vuota, indifferente. Era stata costretta a spostarsi leggermente di lato, per farli passare. Il poliziotto aveva detto: «Mi scusi», e lei si era voltata appena verso di lui, sulle labbra quel sorriso che sembra voler dire: «È scusato, ma mi lasci in pace». Poi però, quando lo aveva visto così vicino, il volto di lei era cambiato completamente. Per un istante era arrossita, e poi sbiancata. Proprio come quella volta in chiesa, a Monkstown. Stava per fermarsi; pensava di dirle qualcosa, ma all'improvviso il poliziotto l'aveva riconosciuta e lo aveva trascinato via, afferrandolo per le manette, col metallo che gli affondava nel polso, segnandogli la pelle. E gli aveva rivolto un'occhiata feroce, come per dire: «Non pensarci neppure per un momento». Il porco.

Non avrebbe mai dovuto fare quella deposizione. Non riusciva a capire che cosa gli fosse preso quel giorno. Perché era così spaventato? Perché si era fatto intimorire in quel modo dai poliziotti? Era stato uno stupido a lasciare che gli entrassero nell'anima. Gli avevano offerto un avvocato e lui aveva rifiutato. Gli avevano detto che avrebbero chiamato sua madre, suo padre o chiunque lui volesse. E lui aveva detto di no. Dopo di che, era stato una facile preda.

Aveva raccontato all'avvocato quello che era successo. Dopo aver parlato con gli altri tizi a Mountjoy. Sei pazzo, gli avevano detto. Hanno un sacco di prove contro di te. Difenditi. Era uno strano tipo, quell'avvocato. Durante i colloqui non lo guardava mai negli occhi. Stava sempre in piedi

e continuava a camminare alle sue spalle, ripetendogli mille volte le stesse domande.

«Conoscevi la ragazza, vero?

«La conoscevi bene?

«Da quanto tempo la conoscevi?

«Che cosa provavi per lei?

«Che cosa facevate insieme?

«A lei piaceva?

«A te piaceva?

«Avete mai litigato, avete mai avuto discussioni?

«L'hai mai picchiata?

«Come reagiva?

«E quando è stata l'ultima volta che l'hai vista?

«Dove è stato?

«Quando è stato?

«E come stava, quando se n'è andata?

«Che cosa ti ha detto?

«Tu che cosa le hai detto?

«Non sei andato alla polizia quando hai sentito che era scomparsa?

«Non hai saputo che era scomparsa?

«Stavi male? Influenza, febbre, debolezza, non riuscivi ad alzarti dal letto?

«E quando sei guarito?

«Non hai saputo che era scomparsa. Non leggi i giornali, non guardi la televisione?

«E che cosa è successo alla stazione di polizia?

«Minacce, lusinghe? Eri spaventato?

«A che ora hai finito di rendere la tua deposizione?

«Ne sei sicuro?»

Sempre le stesse domande, ripetute fino alla nausea.

«Mi tirerà fuori di qui?» gli chiese una volta.

L'avvocato non aveva risposto. «Credo sia ora di pranzo», aveva detto, ed era uscito dalla stanza.

L'anatomo-patologo lo incuriosiva. Gli piaceva il modo in cui descriveva Mary, in cui spiegava le prove medico-legali, come se dipingesse un quadro con le parole. Probabilmente un'immagine migliore delle fotografie scattate dalla polizia. Gli aveva dato un'occhiata, quando l'avvocato aveva lasciato il suo album aperto sulla scrivania. Non erano granché come in-

quadratura, né come sviluppo. Le sue erano molto meglio. Non che avesse potuto scattarne sull'argine del canale, ovviamente. Un vero peccato. Il bianco e nero sarebbe stato la scelta migliore. Un grosso flash bianco e il corpo disteso sull'erba. Varie sfumature di nero e di grigio a formare contrasto con il bianco della pelle. Era stato interessante quando l'anatomopatologo aveva detto che lei era rimasta incinta. Aveva visto che erano rimasti tutti scioccati. Tutti, tranne lui. Lei gli aveva raccontato tutto, che aveva abortito, che se n'era sbarazzata. Alla madre però non l'aveva detto. Lui non approvava l'aborto: era sbagliato uccidere una creatura così debole e indifesa. Chissà che ne sarebbe stato di lui e di Molly, se l'aborto fosse stato legale, a quei tempi. Sarebbero stati spazzati via, entrambi: finiti nel cesso.

Si stiracchiò, sollevando il braccio ammanettato, tirando così il proprio polso e quello del poliziotto cui era unito. Era quasi ora di rientrare in aula per la sessione pomeridiana. La Round Hall era piena di gente. Gruppetti di persone ferme a chiacchierare, le parole che si alzavano verso la cupola come vapore. Fuori doveva piovere. La gente si scrollava via l'acqua dalle giacche, chiudeva gli ombrelli. Era appena entrata una coppia di donne. Le riconobbe. Giornaliste. Ce n'era una, in particolare, che gli piaceva. Una ragazza con i capelli scuri e una bocca generosa. Rideva sempre. Sedeva in fondo alla panca e chiacchierava con tutti quelli che entravano. Persino i poliziotti sembravano trovarla simpatica. Aveva gambe molto lunghe e spesso indossava minigonne o pantacollant molto aderenti. L'aveva scoperta a fissarlo più di una volta. Gli sarebbe tanto piaciuto metterle le mani intorno alla gola e stringere finché gli occhi non fossero usciti dalle orbite, e allora l'avrebbe scopata fino a farla urlare. Era ferma proprio davanti a lui. Teneva un'anca sporta in fuori. Osservò il sedere che si muoveva sotto la stoffa nera della gonna aderente. La ragazza si voltò verso di lui, parlando e ridendo. Tirò fuori la lingua e se la passò lentamente sulle labbra. Gli fece venire in mente una lucertola sdraiata al sole, su una roccia, mentre cattura veloce gli insetti e li inghiotte. Uno di questi giorni. Presto.

45

McLoughlin finì la seconda pinta e prese il sigaro. Batté con attenzione la punta contro il bordo del pesante posacenere di vetro, già stracolmo di mozziconi di sigaretta e di sacchetti di patatine accartocciati. Caddero quasi due centimetri di cenere, traboccando sul rivestimento nero e scheggiato

del tavolo. Si appoggiò all'indietro contro l'imbottitura dello schienale e inspirò forte. Era ormai ora di pranzo. Avrebbe avuto voglia di un altro drink, magari una dose generosa di vodka. Avrebbe potuto tranquillamente passare il resto della giornata con un bicchiere in una mano e un sigaro nell'altra, e al diavolo tutti quanti.

Quel pomeriggio sarebbe salito sul banco dei testimoni il capo del laboratorio di medicina legale. Capelli, fibre, polvere, fluidi corporei. Cristo, in un certo senso era ancora peggio della deposizione dell'anatomo-patologo. Là, almeno, avevi ancora una qualche sembianza di essere umano, la forma, l'apparenza. La medicina legale, invece, riduceva tutto a disgustosi resti, detriti, rifiuti. Si sarebbe fatto un grande parlare di lanugine sotto il letto e nelle fessure del pavimento, frammenti e ciocche di capelli trovati nello scarico del lavandino e sotto il linoleum. E lei avrebbe dovuto starsene là seduta, ad ascoltare tutto questo. Impassibile e composta, senza tradire nessuna emozione.

L'aveva invitata a pranzo ma lei aveva rifiutato. Non era stata scortese, solo molto assente, il viso immobile e impenetrabile, le mani che stringevano la borsa, le spalle curve. Sapeva che era insensato, il modo in cui si era lasciato affascinare da lei. Sfigato, era la parola giusta per descriverlo, riflettè. Sfigato, come dicono i ragazzi d'oggi. Patetico, ridicolo, comico. Tutte quelle stupide fantasie: i pranzi che avrebbe cucinato per lei, il vino che le avrebbe versato, i luoghi che avrebbero visitato insieme. Solo un mucchio di stronzate.

Finney era in piedi di fianco al suo tavolo, la giacca a vento gettata sulle spalle. Era pallido, gli occhi segnati da profonde occhiaie, e l'ispettore notò che si era tagliato nel rasarsi. Aveva ancora appiccicato al collo un pezzetto di fazzolettino di carta, sporco di sangue.

Lasciò cadere il mozzicone di sigaro a terra e lo schiacciò col piede. Si alzò e uscì da dietro il tavolo. Si accorse, e non era la prima volta, che sembrava occupare più spazio del solito. Bastarda di una mezza età! Si raddrizzò e tirò in dentro la pancia, imbarazzato.

«Avanti, boss. Faremo tardi.» Il poliziotto gli tenne aperta la porta, dandogli una spintarella in mezzo alla schiena per farlo muovere.

«Sta' attento...» scattò McLoughlin, lanciandogli un'occhiataccia.

«Okay, okay.» Finney alzò una mano in segno di resa. «È solo che io la conosco. Ho visto che ha quello sguardo negli occhi; lo sguardo del tipo: 'non sarebbe bello starsene qui tutto il pomeriggio?'»

«Sei proprio uno sfacciato bastardo, eh?» Gli afferrò la testa in una presa

di braccio e lo trascinò attraverso Chancery Place, saltellando di qua e di là per scartare il torrente di veicoli che si riversava attraverso il ponte, proveniente dal South Side.

«Ehi, mi lasci andare. Mi spiace, non volevo.» Finney batté inutilmente sulla schiena del suo capo, le spalle scosse dalle risate. «Basta. Per favore. Mi arrendo. Lo giuro.»

McLoughlin tolse improvvisamente il braccio, e il giovane uomo barcollò all'indietro, perdendo l'equilibrio e rischiando di cadere sul marciapiede.

«Su», gridò l'ispettore, voltandosi appena a guardarlo, «farai tardi.»

Raggiunsero Margaret proprio mentre, salite le scale, imboccava le doppie porte che conducevano nella Round Hall. La donna si fermò di colpo davanti a loro. McLoughlin lanciò uno sguardo più avanti: Fitzsimons era seduto su una panca accanto alla porta dell'aula Numero Due, le gambe allungate davanti a sé e la testa gettata all'indietro, contro il muro.

«Ehi, Billy», chiamò McLoughlin.

Il poliziotto alzò lo sguardo dal giornale. L'ispettore fece un cenno con la testa in direzione di Margaret e l'agente si alzò, tirando in piedi Fitzsimons.

«È ora di andare», disse, spingendolo verso l'aula.

La donna proseguì a passo svelto in direzione dei servizi delle signore.

Il pomeriggio continuò come McLoughlin aveva previsto. Il dottor Pat O'Malley, responsabile del laboratorio, si presentò flemmatico come suo solito. Come sempre, nella sua voce e nelle sue risposte non c'era traccia di congetture o supposizioni: era anzitutto un empirico. Misurare, quantificare, analizzare. Poi riferire esattamente ciò che si è osservato. Era in grado di affermare che i campioni di capelli, trovati nella casa dell'imputato, corrispondevano a quelli della vittima. Era in grado di affermare che le fibre trovate corrispondevano a quelle di vestiti simili a quelli da lei indossati l'ultima volta che era stata vista. Ma, dal momento che i suoi vestiti non erano stati trovati, era impossibile dire se si trattasse di un riscontro effettivo. In ogni caso, avevano eseguito i test su fibre prese da altri vestiti che la vittima aveva indossato nei due mesi prima della morte, e queste ultime corrispondevano esattamente alle fibre trovate nell'abitazione e nell'auto dell'imputato.

Le domande si spostarono sui reperti biologici. Pelle e tessuti. Era tutto molto chiaro, molto facile da illustrare. Non c'erano confini nebulosi per il dottor O'Malley, pensò McLoughlin. Proprio come dovrebbe essere. Dio non voglia che ci troviamo mai nella stessa situazione della Gran Bretagna,

dove metà dei periti sembrava essere corrotta o inquinata, di proposito o per sfortuna. Dobbiamo avere la massima fiducia nel valore dell'analisi scientifica, altrimenti siamo finiti, pensò.

Margaret non si sentiva bene. Le tornava in bocca il gusto della minestra con brodo di codino mangiata a pranzo, ma cagliato, più amaro. Infilò la mano nella tasca della giacca e sentì la superficie liscia di una piccola fotografia. L'aveva ritrovata proprio quel giorno, nella tasca interna della borsa. Era formato passaporto, tre centimetri e mezzo per cinque. La tirò fuori e se l'appoggiò in grembo. Era una della serie che Mary si era fatta prima di partire dalla Nuova Zelanda, per il suo nuovo passaporto irlandese, color bordò. Le aveva allineate sul tavolo di cucina, quattro strisce, la metà scattate con Louisa. Loro due che ridevano, scherzavano, facevano le smorfie. E poi un'altra striscia di foto, semiserie.

«Foto segnaletiche», aveva commentato la ragazza. «Quale ti sembra più irlandese, Ma?» Ne aveva strappate due ed era andata all'ufficio postale per spedire i moduli, e Margaret si era presa quella che preferiva delle due rimaste e l'aveva infilata in borsa. E se n'era dimenticata. Fino a quel giorno, all'ora di pranzo, seduta nella penombra di Conway's, a mangiare una minestra tiepida. Mentre portava alla bocca un cucchiaio colmo, la sua mano era scivolata e il denso liquido marrone si era rovesciato sulla gonna, raffreddandosi subito e solidificandosi. Aveva frugato in borsa alla ricerca di un fazzoletto di carta e, invece, aveva trovato la foto. L'aveva presa nel palmo della mano, ricoprendola con l'altra, come per proteggerla. Mary le lanciava sguardi furtivi tra le dita, così carina, così felice. O così le era sembrato.

Però non le aveva detto di essere incinta. Non le aveva detto che avrebbe abortito. Lo aveva detto a Louisa. Ed era stata Louisa ad andare con lei alla clinica; l'aveva aspettata e accompagnata a casa sua. E le aveva mentito, dicendole che era tutto a posto. «Sta bene, ha avuto solo delle mestruazioni un po' più dolorose. Sai che a volte le capita. Starà qui con me, stanotte. Sarà a casa domani in giornata. D'accordo?» Ancora bugie, ancora inganni. Come posso biasimarla, pensò, quando sono stata io a mentire per prima?

Era rimasta seduta da Conway's, la minestra che si raffreddava e un dolore nel petto, come una pietra pesante sul cuore. Di che cosa avevano parlato, lei e Patrick, la prima volta che si erano incontrati là? Politica forse, libri letti o film che avevano visto. Indossava una lunga gonna marrone a pieghe e un paio di stivali scamosciati marrone scuro. Aveva aspettato dall'altra parte della strada, nell'atrio illuminato del Rotunda finché non l'a-

veva visto entrare nel pub. Aveva contato fino a cento, prima di entrare a sua volta come se niente fosse. Era così nervosa, all'inizio, che le parole le uscivano dalla bocca accavallandosi. Anche lui era nervoso, e questo la sorprese. Non se lo sarebbe mai aspettato.

Erano rimasti a bere fino all'ora di chiusura. Poi lui era andato a telefonare; ricordava che le aveva chiesto gli spiccioli necessari. Lei non gli aveva domandato a chi avesse telefonato o perché. Avevano passeggiato lungo Parnell Street, e lui l'aveva baciata, spingendola in un portone buio e avvolgendola nel suo cappotto blu, pesante e ruvido.

«Non voglio andare a casa», gli aveva mormorato.

Si era staccato da lei per un attimo, poi l'aveva presa per mano. Avevano proseguito velocemente fino a superare il monumento di Parnell Square, poi avevano attraversato O'Connell Street in direzione di Gardiner Street. Quella sera la zona era quasi deserta, tranne qualche ritardatario che vagava nell'oscurità. Si era appoggiata contro il corpo di lui, cercando di tenere il passo. Aveva perso i guanti da qualche parte, e aveva infilato la mano destra nella tasca del suo soprabito, sentendo un mazzo di chiavi, un fazzoletto e qualche monetina. Lui aveva girato a sinistra, risalendo la collina verso Mountjoy Square, trascinandola con sé. Si era fermato davanti alla prima casa sulla destra, e aveva armeggiato con la serratura. Fuori era buio, freddo, nebbioso. L'interno era un perfetto ingresso di epoca georgiana, piastrelle bianche e nere a scacchi, pareti color sangue di bue sbiadito, e un grandissimo specchio dorato. Erano rimasti là, a fianco a fianco, a guardare la loro immagine riflessa. Poi, sempre guardando nello specchio, lui le aveva preso il viso tra le mani e l'aveva baciata di nuovo, prima sulla fronte, poi sul naso, su entrambe le guance e in ultimo sulla bocca.

In cima a tre rampe di scale, aveva preso un'altra chiave per aprire una piccola porta che dava a sua volta sulle scale del sottotetto. Su in alto, nella mansarda, tre stanze meravigliose. Alle pareti, carta da parati a righe, color verde-edera scuro e crema; il soffitto dipinto con la stessa tonalità di verde. Tappeti indiani sbiaditi coprivano il pavimento di legno. Una trapunta ricamata nelle intense tonalità del rosso, giallo e blu era gettata di traverso su un lucente letto di ottone. Una libreria occupava tutta una parete; sull'altra un piccolo caminetto di marmo, preparato con la torba e, a fianco, sul pavimento, un giradischi. I dischi erano ammucchiati in due alte pile su un altro scaffale. Lui si era inginocchiato per rovistare tra le copertine.

«Ascolta.»

Kathleen Ferrier, di nuovo. La superficie polverosa del disco produceva

un forte crepitio.

«Canticchialo di nuovo, come facevi in macchina», le aveva chiesto.

Era venerdì sera. Erano restati là, in quelle stanze, fino a domenica. Lei aveva telefonato all'ospedale, dandosi malata, e si era inventata una scusa per suo padre. Quando lui aveva telefonato alla moglie, lei aveva infilato la testa sotto i cuscini, cercando di non sentire mentre la chiamava amore, ma poi gli aveva aperto nuovamente le braccia non appena era tornato a letto al suo fianco.

«È così bello questo posto», aveva detto estasiata.

«È di Hugh, mio fratello minore. Al momento è via.»

«Ci porti spesso le ragazze?» aveva sibilato, improvvisamente folle di gelosia.

Lui si era limitato a sorridere, mentre faceva scendere l'acqua bollente nella grande vasca del bagno, rivestito da piastrelle verdi.

Aveva cucinato per lei. Colazione. Uova e pancetta, salsicce e pudding. E caffè. Filetto per cena. Biscotti e cioccolata calda a mezzanotte. E quando dormiva, lei restava sdraiata a guardarlo, con la lampada a fianco del letto ancora accesa. Il pallore levigato della sua pelle, le lunghe ciglia nere che riposavano sulle guance. I riccioli neri che gli scendevano sulla fronte. Scostava le lenzuola per guardare il suo corpo, la fitta peluria nera che gli ricopriva il torace, come l'ala di un pipistrello, che si restringeva gradualmente in una sottile linea nera dall'ombelico all'inizio dell'osso pubico, dove si allargava nuovamente, più fitta, più rigida, spirali di peli che le solleticavano il naso quando si chinava per baciarlo.

Si erano salutati in O'Connell Street. Non si erano neanche sfiorati, là all'aperto. Quando lei aveva cercato di prendergli la mano, lui si era tirato indietro.

«Ti chiamo», le aveva detto, ma lei non gli aveva creduto.

Non era cambiato niente. La casa in Mountjoy Square era ancora là, vuota. Stava per essere demolita, l'aveva informata il barman dello Hill 16, il locale appena dietro l'angolo con Gardiner Street.

Versandole da bere, l'aveva riconosciuta: era contento di rivederla dopo tutti quegli anni. Quando aveva provato ad aprire la porta con le sue chiavi, aveva scoperto che funzionavano, e le stanze all'ultimo piano erano proprio come se le ricordava. Solo più piccole, più strette. Era tornata in tutti i loro posti preferiti quel terribile giorno dell'estate passata, dopo che l'ispettore era andato da lei per dirle della gravidanza di Mary. Aveva di-

mostrato così poco tatto a leggerle il rapporto dell'anatomo-patologo, inciampando sui termini poco familiari. L'aveva lasciata pazza di dolore, col bisogno di essere confortata, di parlare con l'unica persona che poteva condividere la sua sofferenza. E così aveva ripercorso il tempo vissuto insieme. Per prima cosa si era recata nel suo vecchio appartamento in Pembroke Road. Adesso ci viveva la figlia della sua vecchia padrona di casa. Non si ricordava di Margaret, ma l'aveva lasciata entrare e salire le scale fino alla stanza dell'ultimo piano, quella da cui si vedeva Wellington Road e, oltre, le colline. E da là in ogni altro posto in cui erano stati insieme. Mentre camminava per le strade affollate parlava con Patrick, gli diceva quanto avesse bisogno di lui, che non poteva più sopportare il dolore, che non poteva farcela da sola. E aspettava una risposta. Che però non era venuta. Fino a quel momento.

Alzò lo sguardo dalla fotografia. Un inserviente stava preparando uno schermo video. David Douglas stava dicendo qualcosa a proposito della presentazione di prove video. Il giovane agente al banco dei testimoni stava spiegando di che cosa si trattava. Prove ricavate da un negozio di noleggio televisori in George's Street. Douglas pigiò un pulsante. Era Mary: guardava dritta nella telecamera. Stava ballando, aveva la bocca aperta, cantava. Sorrideva, mentre piroettava sul marciapiede. L'agente indicò i numeri che guizzavano nell'angolo in alto a destra sullo schermo. Data e ora, spiegò. Dietro di lei si vedevano passare macchine e autobus. Douglas estrasse la cassetta e ne inserì un'altra. Pigiò nuovamente il bottone. Di nuovo Mary. Non altrettanto nitida, inquadrata da più lontano. L'agente spiegò il contenuto: telecamera di sorveglianza, al semaforo dell'incrocio di Dames Street con Trinity Street. Era ferma in piedi, stava aspettando. Guardava a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra.

«Dammi la mano, mamma. Bisogna fare così. No, mamma, non attraversare la strada di corsa. La maestra dice che è pericoloso. Non si può.»

Un altro nastro; altro impianto di sorveglianza. Ancora le spiegazioni dell'agente. Riprese di una telecamera all'interno dell'atrio della Central Bank. Lei, in piedi sui gradini all'esterno dell'ingresso, dava la schiena alla telecamera, ma la si riconosceva all'istante. Capelli ricci, gambe lunghe, gonna corta, braccia magre. Una grossa borsa a tracolla. Stava guardando l'orologio. Poi cominciava a saltellare. Su e giù, giù e su per i gradini di marmo. Giocava. Quanti riesci a farne con un salto?

«Su, mamma, puoi fare molto di meglio. Non fare la pisciasotto. Non cadi.»

L'ora sul nastro indicava le 23.15. Mary alzava lo sguardo; agitava una mano e correva via. Saltava giù dai gradini e spariva dall'inquadratura.

L'ultima cassetta. Il semaforo di fronte alla Bank of Ireland, in College Green. Un'auto ferma al semaforo. Due persone sedute sui sedili anteriori: una giovane donna e un uomo. Lei sporta verso di lui, lo stava baciando sulla bocca. Poi tornava ad accomodarsi sul suo sedile. Era Mary. L'uomo stava ridendo.

«Allora, agente Byrne: può identificare gli occupanti dell'auto?»

«Sì, signore.»

«E di chi si tratta?»

«La giovane donna è la defunta, signorina Mary Mitchell, e l'uomo è l'accusato, il signor Jimmy Fitzsimons.»

Adesso il dolore al petto era peggiorato. Era come una mano chiusa a pugno che stringeva e stringeva. E le spremeva via la vita.

46

Quella notte piovve di nuovo; il vento che soffiava da est spingeva il mare oltre il muraglione, scagliando l'acqua sulla strada, dove restava in pozzanghere scintillanti, nere e arancioni, sotto la luce dei lampioni. Tornata a casa, trovò un messaggio scarabocchiato da Nellie con un mozzicone di matita sul retro di una busta. L'agente immobiliare era passato a vedere la casa con un probabile compratore. Volevano fare un'offerta.

Si sedette di fronte al fuoco, troppo stanca per continuare a imballare roba. Le fotografie giacevano ai suoi piedi in una pila ordinata, là dove Patrick le aveva lasciate. Le prese e le scorse una volta ancora. Ne mancavano un paio. Una in particolare, notò. Mary il giorno del suo diciottesimo compleanno. Un cappellino da party e un grande sorriso. Era nata in luglio. Estate in Irlanda, inverno in Nuova Zelanda. Nella foto era seduta per terra, di fronte al fuoco. Teneva le gambe incrociate e la testa appoggiata su una mano. Era un po' brilla, ricordava Margaret. Doveva esserci una festa, però avevano bevuto champagne insieme, loro due, prima che arrivassero tutti gli amici invitati. Poi li aveva lasciati soli. Si era tolta dai piedi, era andata a letto, aveva letto un libro. Si era addormentata, per svegliarsi qualche ora più tardi, con la musica che rimbombava ancora dal fondo del corridoio fino alla sua stanza. Si era alzata circospetta e, apertasi la strada tra corpi addormentati, bottiglie e lattine vuote, aveva trovato Mary sdraiata sul divano in soggiorno. Piangeva. Si era seduta al suo fianco e le aveva

accarezzato i capelli.

«Che c'è?»

«Mi sento triste.»

«Perché?»

«Non lo so. Mi sento così. Vorrei...»

«Vorresti che cosa?»

«Vorrei avere un padre. Vorrei che fosse qui.»

Le si era sdraiata accanto sul divano, appoggiandosi la testa di lei sul seno, sussurrandole parole d'amore e di conforto finché la figlia non si era addormentata, il respiro che le usciva dalla bocca in dolci sbuffi odorosi d'alcol.

Per così tanti anni era stata sicura di aver fatto la cosa giusta. C'era solo una strada da prendere, e lei l'aveva seguita. Si era sentita orgogliosa della propria decisione, del duro lavoro, della coerenza dimostrata. Nulla era stato troppo per lei. Non aveva chiesto aiuto a nessuno. Ma in quel momento non era più tanto sicura. Cercò di ripercorrere le proprie azioni attraverso tutti quegli anni. Da qualche parte aveva sbagliato. Qual era stato il suo peccato più grande? L'orgoglio, aveva pensato. Era stata così orgogliosa del proprio successo, della propria perfezione, della propria capacità di sopravvivere. Solo che aveva scambiato l'arroganza per forza.

Si alzò tutta indolenzita. Attraversò l'ingresso, scese i gradini verso la cucina. Accese la luce. Il suo viso sottile e il corpo ancora più sottile si riflettevano sulla finestra. Si sedette al tavolo e rimase a fissare l'oscurità.

Fuori, nell'oscurità, era parcheggiata un'auto, rivolta verso il mare. Della musica filtrava debolmente dall'interno. Frank Sinatra che volteggiava su e giù per il pentagramma. McLoughlin era seduto al volante, il colletto della giacca tirato su intorno alle guance. Allungò una mano e accese un fiammifero, tenendo la punta del sigaro dentro la fiamma sinché non si accese. Tirò una lunga boccata, poi fece uscire il fumo in uno sbuffo prolungato. Restava ancora il piacere più grande, dopo cena. Non che avesse fatto una grande cena, quella sera. Se l'era preparata da solo, come al solito, a casa. Pasta col pomodoro e acciughe, e un'insalata. Da tempo aveva tuttavia perso l'appetito, e aveva finito per buttare via quasi tutto. Si era chiesto se dovesse tenerne da parte un po' per Janey, ma non ne vedeva lo scopo. A ripensarci, in effetti, erano giorni che non le parlava di persona. Si lasciavano messaggi sulla segreteria telefonica e su pezzetti di carta posati sul tavolo di cucina, sotto il barattolo del sale. Farò tardi. Non aspettarmi in pie-

di. Farò tardi. Non cucinare. Non dimenticarti di dare da mangiare al gatto. Ha chiamato tua madre. Niente d'importante, ma chiamala quando hai un minuto.

Talvolta si chiedeva se lei avesse un altro uomo. Aveva preso in considerazione l'idea, così, tanto per fare, nei momenti liberi: fermo al semaforo, in coda alla mensa, e adesso, seduto là, a chiedersi se lei fosse rincasata prima di lui. Aveva già affrontato quel pensiero altre volte, ma non gli era mai sembrato verosimile. Perché aveva sempre pensato di essere lui l'infedele, l'incostante, l'inaffidabile. Sempre alla ricerca di qualcos'altro, pareva. Persino a Roma, durante la luna di miele. Il giorno che erano andati alla scalinata di piazza di Spagna e avevano bevuto milkshake alla fragola, «frullati», li chiamavano là. Erano rimasti seduti troppo a lungo sotto il sole, in un piccolo caffè vicino al Museo Borghese, e Janey si era sentita male; la sua pelle pallida era diventata tutta rossa, le lentiggini sulle braccia nude che spiccavano come briciole di pane crostoso.

«Io torno in albergo. Tu resta qui», aveva insistito. Non voleva rovinargli la giornata. Lui l'aveva accompagnata a piedi, e l'aveva salutata con un bacio sulla porta di ferro che si apriva sulla strada. La nausea si era impossessata di lei: il volto era bianco come un giglio di St. David. Gli aveva fatto cenno di andarsene, prima di girarsi di scatto ed entrare di corsa nel piccolo atrio. E lui che doveva fare? Se non vagabondare per le strade, osservando gente e monumenti, fermandosi in qualche bar a bere qualcosa di freddo, sino al calare delle tenebre.

«Uno gin e tonic, por favore?»

«Certamente, signore, un gin-tonic.»

Finché non era arrivato alla fontana di Trevi; aveva svoltato un angolo ed eccola là, senza tante cerimonie, di fronte a lui, i delfini che spruzzavano acqua, Poseidone col suo tridente, immagini viste su un milione di cartoline. Così vicina da poterla toccare. E gli tornò in mente la scena della *Dolce vita.* Anita Ekberg nell'acqua, il vestito appiccicato addosso come la buccia di un mango maturo, e tutti i fotografi che si precipitavano per catturare l'inquadratura migliore.

Si era seduto sul basso muretto e aveva lanciato delle monetine, penny irlandesi, guardandoli scendere a spirale per aggiungersi a tutti gli altri. Vicino a lui una ragazza faceva la stessa cosa. Un'inglese che stava in un ostello per la gioventù là vicino. Un vestito lungo tutto sbrindellato, capelli castano chiaro che le scendevano lungo la schiena, braccia e gambe del colore dei frutti autunnali dell'ippocastano. Lui l'aveva guardata e subito de-

siderata. Perché? Non avrebbe saputo dirlo. Quella volta non aveva combinato niente, ma l'idea gli era venuta.

Si sporse in avanti e frugò nel vano portaoggetti. Tirò fuori una bottiglia. Svitò il tappo e buttò giù una sorsata. Il whiskey gli andò di traverso facendolo tossire. Era venuto il momento di parlare con Janey. Per bene, seriamente, del futuro. Sopra il lamento di Sinatra sentì il rumore di un'auto, che gli passava accanto, lenta, e si fermava. Proprio davanti alla casa di Margaret. Sollevò il polso alla pallida luce del lampione. L'una. Si voltò per dare un'occhiata alla figura alta che scendeva dall'auto. Un uomo che apriva con cautela il cancelletto cigolante, saliva i gradini d'ingresso due alla volta, aspettava che la porta si aprisse e s'infilava nel cono di luce giallastra che si riversava nella notte.

Restò seduto ad aspettare. Mezz'ora, quarantacinque minuti, un'ora.

Scese dall'auto. Una raffica di vento gli gettò uno spruzzo d'acqua sul viso. Prese il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si asciugò gli occhi. Attraversò la strada e passò davanti alle altre case. Aprì il cancelletto senza fare rumore. Risalì il vialetto facendo attenzione a non inciampare sulle lastre irregolari di pietra. Le tende del salotto erano aperte. Si aggrappò alla ringhiera di ferro e salì i gradini. Arrivato in cima, si fermò e si allungò il più possibile verso la finestra, tendendo il collo per guardare dentro. Sentiva due voci, una chiara e acuta, l'altra più profonda. Dalla stanza si diffondeva un chiarore rosso e giallo in continuo movimento.

McLoughlin mise una gamba sulla ringhiera, poi l'altra, e, tenendosi saldo con le braccia protese all'indietro, si sporse il più possibile in avanti. Due corpi, scuri contro le fiamme del caminetto. Il mormorio fitto della conversazione. La voce acuta e quella bassa s'intrecciavano, punteggiate qua e là da una risata. Gli facevano male le braccia. Si tirò indietro e scese i gradini in punta di piedi. Si sentiva male.

47

«Sei sicuro, vero, Dave? Non ci sono problemi con la deposizione, vero? Perché, sai, è dalla deposizione che dipende tutto. Tutte le altre sono prove indiziarie. Indizi, nella migliore delle ipotesi. Anche i reperti raccolti sono piuttosto inutili. Sì, abbiamo trovato prove della presenza della ragazza in casa di lui. E allora? Non ha mai negato di averla conosciuta. Le abbiamo trovato sotto le unghie tracce della pelle di lui. Anche questo non significa niente. Avevano una relazione. La gente fa ogni genere di cose, quando si

tratta di sesso. Le tracce di pelle, e anche i lividi e i morsi, non significano un cazzo senza deposizione. Hai osservato tutte le procedure, vero, Dave?»

Erano da Bewley's, in Westmoreland Street. Erano quasi le nove. Finney doveva presentarsi in aula alle dieci. McLoughlin si era fatto la coda e aveva ordinato salsicce, pudding, pancetta, patate e due porzioni di toast. Ma era a malapena riuscito a buttare giù qualche boccone. Il whiskey della sera prima gli aveva lasciato un saporaccio in bocca e trasformato lo stomaco in una fanghiglia satura di bile.

«Che c'è che non va?» Il poliziotto si fermò con la forchetta a mezz'aria, tra il piatto e la bocca. «Non ha fame?»

L'ispettore si strinse nelle spalle e allontanò il piatto dal suo campo visivo.

«Be', allora lo mangio io.» L'altro si sporse in avanti e si servì, raccogliendo il grasso con un pezzetto di pane nero.

«Tu ti senti sicuro, Dave?»

Finney buttò giù una sorsata di tè e lo fissò calmo.

«Qual è il problema? Gliel'ho già detto. E, comunque, sa bene che l'ufficio della Procura non avrebbe proceduto all'incriminazione se avesse avuto anche il minimo dubbio.» Imburrò un'altra fetta di pane e la spalmò di marmellata d'arancia. «Non mi sembra molto in forma, oggi. Che cos'ha fatto stanotte?»

McLoughlin non glielo disse. Era rimasto seduto davanti alla casa di lei, a bere dalla bottiglia. Ad aspettare. Aveva deciso che avrebbe aspettato finché l'altro non se ne fosse andato, chiunque fosse, e poi avrebbe bussato alla porta e le avrebbe detto tutto. Non lo aveva fatto. Si era addormentato, invece, per risvegliarsi con il collo rigido, un mal di testa allucinante e un poliziotto in uniforme della stazione di Blackrock che gli batteva sul vetro del finestrino.

Si erano avviati lungo il fiume insieme. Era un'altra giornata fredda, il cielo di un azzurro capriccioso e inquieto, con filamenti di nubi grigio scuro che si muovevano da un lato all'altro dell'orizzonte. Quella mattina Monkstown era avvolta dal giallo della forsizia, che spingeva i rami nuovi carichi di fiori oltre i muri di granito e s'insinuava fra le tristi siepi di ligustro. E dei maggiociondoli, pendenti dorati che scendevano a terra lungo i marciapiedi, spargendo una pioggia scintillante di petali. Ma la città era grigia e verde, lucida e splendente: persino l'acqua del fiume brillava di una lucentezza metallica.

Quel giorno l'aula del tribunale sembrava più affollata che mai. Più gior-

nalisti, più spettatori occasionali. Margaret era al suo solito posto. McLoughlin si fermò a chiederle come stava e vide le ombre scure che le cerchiavano gli occhi; gli sorrise educatamente, ma capì che era distratta, l'attenzione assolutamente altrove. Si portò alla sua solita postazione, in piedi in fondo all'aula, e attese che il pubblico ministero chiamasse Finney a deporre. Sarebbe andato tutto bene. Aveva controllato quanto era accaduto quella notte alla stazione di polizia fin nei minimi dettagli.

Adesso tutto cominciava a dipanarsi davanti ai suoi occhi.

Dave Finney si diresse verso il banco dei testimoni. Disse il proprio nome, grado, e prestò giuramento. Quindi cominciò la deposizione. Testimoniò che si erano recati per la seconda volta a casa di Fitzsimons la mattina di giovedì 31 agosto, alle 7.45. Erano in possesso di un mandato di perquisizione. La squadra della scientifica aveva impiegato quattro ore per portare a termine il suo compito. Fitzsimons era sempre stato presente. Alle 11.07 l'imputato era stato arrestato e informato dei suoi diritti. Quindi accompagnato in auto a Swan's Nest, per essere interrogato. Erano arrivati alla stazione alle 11.50. Lo avevano interrogato fino alle 17.07, compresa un'ora d'intervallo per il pranzo. L'ispettore McLoughlin aveva prorogato l'ordine di fermo. Avevano continuato l'interrogatorio; alle 22.05 l'imputato aveva dichiarato di essere pronto a fare una deposizione, deposizione che si era conclusa solo alle 23.45.

Douglas lo stava guidando lentamente, con attenzione. «Dunque, sergente Finney; il fermo del signor Fitzsimons scadeva esattamente alle 23.07. Dico bene?»

«Sì, signore.»

«Ma l'imputato ha proseguito nelle sue dichiarazioni fino alle 23.45, quando, se ho capito bene, si è dichiarato soddisfatto di quanto detto, ha riletto la deposizione e l'ha firmata. È andata così?»

«Sì, signore.»

«E ancora, sergente Finney: l'imputato era al corrente del fatto che il periodo di fermo era scaduto e che era libero di andarsene, ma ha scelto, di sua spontanea volontà, di terminare la deposizione: è corretto?»

Ci fu un attimo di silenzio. «Sì, signore.»

«Adesso, sergente Finney, vorrebbe essere così gentile da leggere la deposizione che l'accusato ha reso il 31 agosto 1995?»

Fu a questo punto che tutto cominciò ad andare storto. Holland schizzò in piedi, sollevando obiezioni, chiedendo la ricusazione della giuria, affermando che la deposizione, autoincriminatoria, era stata ottenuta mentre

il suo cliente si trovava illegalmente in stato di fermo. Affermò che il suo cliente non era stato nuovamente informato dei suoi diritti e della sua situazione, che era chiaro che il sergente Finney era stato a dir poco reticente, se non addirittura spergiuro, e che quella sera di sei mesi prima, il suo cliente, il signor Fitzsimons, era stato messo in una posizione terribile. All'oscuro della legge, per la prima volta in una stazione di polizia, vessato, minacciato, allettato dall'offerta di accordi, sottoposto a prepotenze e ricatti, e, per ultimo, il crimine più grave, tratto in inganno da quel poliziotto.

E non solo quello, non solo ciò che era avvenuto quella sera all'interno della stazione di polizia di Swan's Nest, ma pure la faccenda della perquisizione avvenuta la mattina.

«Vostro onore, vorrei chiedere al sergente Finney qual era esattamente la natura della richiesta che il signor Fitzsimons rimanesse presente durante la perquisizione. Mi sia concesso di affermare che il signor Fitzsimons non era libero di lasciare la casa, non era libero di uscire, per esempio, di lasciare la nazione, la contea, neppure la città. E che, in realtà, il suo stato di fermo non è iniziato alle 11.07, come ha dichiarato il sergente, bensì precisamente alle 7.45 del mattino, quando la polizia è arrivata davanti alla sua porta, e che è cessato esattamente alle 19.45 di sera. E quindi, vostro onore», concluse Holland con voce tonante nell'aula stracolma, «chiedo rispettosamente che questa deposizione venga dichiarata inammissibile e che, quindi, il mio assistito venga prosciolto dalle accuse mosse contro di lui, con la motivazione che gli è stato negato il diritto alla libertà, garantito dalla nostra costituzione.»

McLoughlin guardò il collega. Era pallido, un'espressione mista di rabbia, senso di colpa e confusione. Spostò lo sguardo da Finney a Fitzsimons: aveva il viso illuminato da un lampo di astuzia. Guardò Margaret, seduta al solito posto. Lei si voltò appena verso di lui; il suo sguardo vagava per la stanza, dal poliziotto all'accusato, dal giudice alla fila di giornalisti seduti perpendicolarmente rispetto a lei. Poi si voltò a guardare indietro verso di lui. Il suo sguardo si posò su di lui, e poi proseguì oltre, e la donna tornò a voltargli le spalle.

I due avvocati stavano ancora discutendo, dibattendo, dissertando, citando sentenze cui fare riferimento. Una partita di ping-pong legale, pensò McLoughlin, e chi sarebbe stato il più pronto, il più rapido, il più abile ad aggrapparsi con le unghie ai minimi appigli in cui risiedeva il vantaggio, e non la verità?

Girò sui tacchi e si diresse verso la Round Hall. Era stanco di tutto.

Troppo coinvolto, troppo vicino a ognuno di loro. Soffocato dal dolore e dall'angoscia, dalle sottili sfumature di tutte quelle vite che gli aggredivano le narici con la loro inconfondibile puzza.

Scese i gradini, attraversò l'ingresso e aprì la porta. Fuori, l'aria era fresca e sorprendentemente pulita. Uno stormo di gabbiani calò improvvisamente basso sul fiume, stridendo forte, muovendosi in sincronia, precipitandosi verso l'acqua verde, e poi nuovamente verso l'alto, con le ali che balenavano bianche contro il grigio dell'edificio, sempre più in alto nel cielo, roteando, ancora uniti, sopra il ponte per poi allontanarsi. Si appoggiò a una colonna, premendo la schiena contro la pietra. Era stanco.

Alle sue spalle un torrente di persone uscì dal tribunale. Parole e frasi fluttuarono nell'aria verso di lui.

«Incredibile, vero?»

«Bastardi di poliziotti, pensavo che avessero abbandonato quei sistemi da gangster.»

«È tutto un gioco, ecco che cos'è. Solo un modo per far fare più soldi agli avvocati.»

«Deposizioni sempre evasive.»

«Non c'è bisogno di conferme, in un caso come questo.»

«Colpevole come il peccato, bastava guardarlo.»

Al diavolo tutti quanti, pensò, allontanandosi con le mani in tasca, la testa bassa, e una sensazione di vuoto allo stomaco.

Un paio di collant buttati via giaceva in un mucchietto aggrovigliato sulle piastrelle bianche e sporche. L'acqua fredda gocciolava nel lavabo macchiato. Un ventilatore, posto in alto sulla parete coperta di ragnatele, ronzava incostante con le feritoie di ventilazione che si aprivano e si chiudevano a casaccio. Margaret era in piedi, davanti allo specchio sudicio. Regnava una grande tranquillità là, nel seminterrato sotto la Round Hall. I gabinetti delle donne erano decrepiti rispetto alla splendida formalità del resto dell'edificio.

Aprì la borsa e tirò fuori la spazzola. Liberò i capelli dal fermaglio e iniziò a spazzolare metodicamente le ciocche scure. Poi lisciò i capelli all'indietro e li fermò di nuovo all'altezza della nuca.

Sentì il rumore dell'acqua di uno sciacquone e la porta del cubicolo alle sue spalle si aprì. Guardò nello specchio la donna che si avvicinava e si fermava davanti al lavabo: protese le mani sotto il rubinetto, s'insaponò accuratamente le dita, strofinandole e sfregando i palmi delle mani. Poi le

mise nuovamente sotto il rubinetto, e il grande anello di diamanti che portava alla mano sinistra sfregò contro lo smalto. Si girò e s'asciugò accuratamente nell'asciugamano a rotolo umido. Quindi tornò a voltarsi verso lo specchio. Aprì la borsa e tirò fuori un rossetto. Tolse il cappuccio dorato e fece uscire la punta rossa e lucente. Si sporse in avanti verso lo specchio, disegnando prima il labbro superiore con un unico, accurato movimento, e poi quello inferiore. Prese un fazzolettino di carta dalla borsa e si tamponò la bocca con attenzione. Ripose rossetto e fazzolettino, indietreggiò e si guardò nello specchio, girandosi appena a destra e a sinistra per controllare la propria immagine. I vivaci occhi azzurri di Jimmy la guardarono dallo specchio. Si lisciò la maglia nera attillata sui seni pesanti e si sistemò la gonna corta. Le calze di lycra luccicavano, tese, sulle gambe forti e massicce. Si passò la mano tra i capelli biondi e scompigliati, sporgendo le labbra in direzione dello specchio. Aprì di nuovo la bocca e fece un passo in avanti, scoprendo i denti e passandovi sopra la lingua. Solo allora guardò in direzione di Margaret, per la prima volta.

«Non è stato lui, sa?»

Margaret non rispose.

«Non è stato lui. Davvero. La polizia lo ha incastrato. Non riuscivano a trovare il vero assassino e allora si sono accaniti sul nostro povero Jimmy. Sono tutte fandonie. Lui non farebbe male a una mosca. È un vero tesoro. Si vede che sua figlia frequentava qualcun altro. È lui quello che avrebbero dovuto cercare, invece d'intimorire il nostro ragazzo. Tenerlo in prigione per tutti questi mesi. Qualcuno dovrà pagare per questo, sa?»

Margaret la guardò nello specchio, il viso grasso, il corpo pesante. Emanava un forte profumo. Un odore muschiato che ti si attaccava addosso. Margaret fu colta da un conato di vomito. Si allontanò dal lavabo e si precipitò nel bagno. Si accucciò, afferrando la tavola, mentre un fiotto di liquido grigiastro le usciva di bocca, amaro e acido. Vomitò finché non venne più nulla, con le lacrime che le scendevano copiose dagli occhi. Pensò a quella donna da ragazza, il giovane corpo reso grottesco dalla gravidanza, aperto a forza dal bambino che voleva uscire. Gli aveva voluto bene, con l'amore di una mamma, così come lei aveva amato Mary? Immediatamente, completamente, totalmente dedicata a quel piccolo, minuscolo esserino, così nuovo e al tempo stesso così familiare?

Si afflosciò sul pavimento lurido, incurante delle macchie sulle mattonelle. Vedeva i piedi della donna, ancora davanti allo specchio. Portava scarpe nere col tacco molto alto che le deformavano il collo del piede,

comprimendolo a forza. Margaret si pulì la bocca con la carta igienica e appoggiò la testa sulle ginocchia. Guardò le scarpe nere, ferme, il peso appoggiato prima sull'una, poi sull'altra. Infine si allontanarono, una dopo l'altra, e uscirono dalla sua vista.

Ora aveva freddo. Sentiva il gelo delle mattonelle attraverso la gonna. Si alzò lentamente, rigida. Andò di nuovo al lavabo, si sciacquò il viso e la bocca, senza far caso all'acqua che le colava sul davanti della camicetta. Infilò la mano nella borsa e cercò a tastoni la fotografia di Mary. La tirò fuori e baciò delicatamente la superficie liscia. Sua figlia le sorrise, rassicurandola. Questa era la Mary che conosceva, la Mary cui piaceva preparare pasticcini e torte. La Mary che amava *Anne of Green Gables* e *Il mago di Oz.* La Mary che riusciva a cantare l'intera colonna sonora di *Tutti insieme appassionatamente.* La Mary che riusciva a fare sedici *fouettés* e si stava allenando per arrivare a trentadue.

«Tieni duro, amore mio, è quasi finita», sussurrò. Ma non ci fu risposta.

48

I primi giorni dopo essere uscito di prigione non riusciva a dormire. Non era assolutamente possibile sdraiarsi e chiudere gli occhi, escludere tutte quelle immagini, forme, colori, odori, gusti e suoni meravigliosi. Perché qualcuno avrebbe mai dovuto scegliere l'oblio, l'oscurità, quando il mondo era così bello, così ricco, così eccitante?

Quel pomeriggio, quando era uscito dal tribunale, pioveva, ma lui aveva abbandonato il riparo dell'edificio e aveva attraversato la strada per raggiungere la passeggiata lungo il fiume, ed era rimasto là, con la testa rovesciata all'indietro, le gocce di pioggia che gli scivolavano giù per il viso. Aveva tirato fuori la lingua per sentire il gusto dell'acqua, freddo e amaro, aveva allargato le mani e aveva osservato la pioggia raccogliersi nelle rughe dei palmi. E si era sentito potente. Ora poteva fare qualunque cosa. Si era guardato intorno, cercandola. Voleva dividere con lei il suo trionfo. Ma se n'era andata, accompagnata dai poliziotti. Poco male. C'era un sacco di tempo. Però il giorno dopo, quando andò a Monkstown, la casa era vuota. Nel giardino sul davanti c'era il cartello di un'agenzia immobiliare con la scritta: VENDITA CONCLUSA appiccicata di traverso. Era quasi scoppiato a piangere dal disappunto. Era entrato in giardino dal cancello laterale e aveva sbirciato attraverso tutte le finestre. Benché la casa sembrasse vuota, aveva forzato la serratura della porta sul retro ed era entrato.

Non aveva lasciato niente per lui, tranne una pila di vecchi giornali in cucina e un paio di sacchi neri di plastica all'ingresso. Li rovesciò e passò in rassegna il contenuto. Niente d'interessante. Stracci, lenzuola strappate, una vecchia coperta decorata dai buchi delle tarme. Alle pareti c'erano segni di sporco, quadrati e rettangoli, che parlavano di assenze e di perdite. Salì le scale, lentamente, facendo correre la mano lungo la ringhiera, immaginando che sotto la sua ci fosse quella di lei. Nella piccola camera da letto sul retro un sacchetto di lavanda era appeso a un attaccapanni di fil di ferro: era legato con un nastrino rosa stretto da dita maldestre; lo sciolse con molta attenzione. La lavanda era racchiusa in un pezzetto di stoffa sottile e sbiadita. Lo avvicinò al naso e respirò profondamente. Tuttavia l'odore riportò alla mente solo il ricordo della figlia; le piaceva la lavanda, ricordò. L'insolito cespuglio di lavanda bianca che aveva trovato quel primo giorno... Ma non voleva pensare a niente di tutto questo, adesso, se non per trarre una lezione dai propri errori. Era stato incauto, un vero dilettante. Se aveva imparato qualcosa, nel tempo trascorso in prigione, questo era il valore della programmazione e dell'astuzia.

Passò nell'altra camera da letto del primo piano, quella più grande. Sul pavimento impolverato giacevano un materasso e una coppia di vecchi cuscini. Si sedette con la schiena appoggiata al muro, e chiuse gli occhi. Cadde di lato e rotolò sullo stomaco. Affondò la faccia nel cuscino, e inspirò a fondo. Puzzava di muffa e di stantio, ma dentro, tra le piume, restava una traccia di qualcosa di caldo e di vivo. Rotolò sul materasso e fissò il soffitto. Fece scivolare la mano dentro i pantaloni. Toccami, qui, qui e qui, sussurrò, tenendo il volto di lei proprio là, dove lo voleva. Proprio sopra di lui.

Non appena il giudice aveva annunciato che era libero di andarsene, aveva guardato dritto verso di lei. Dritto verso di lei e nessun altro. Era stato un momento meraviglioso. Continuava a ripensarci. Avrebbe voluto averlo registrato su nastro. Così avrebbe potuto farglielo risentire, la sera che l'aveva chiamata in Nuova Zelanda, una settimana dopo che se n'era andata. La sua telefonata doveva essere stata proprio l'ultima cosa che si aspettava. Pensava che potesse aver cambiato numero, che non fosse più lo stesso trovato nell'agenda di Mary, e invece aveva risposto lei, in persona, dopo solo due squilli. Là era tardi. Più o meno le undici, aveva calcolato. Doveva essere a letto. Pronto, aveva risposto. E poi ancora: pronto? Lui non aveva detto una parola. Era rimasto sdraiato sul letto, supino, a guardare le foto di lei. Pronto? Pronto? Cominciava a sembrare nervosa. Le aveva

mandato un bacio. Lei aveva riattaccato. Quando aveva provato a richiamarla, pochi minuti dopo, era occupato. Stupida, pensò. Aveva staccato il telefono. Immaginò che avrebbe cambiato numero, ma se le cose in Nuova Zelanda andavano come in Irlanda, ci sarebbe voluto qualche giorno. Aveva ancora qualche possibilità prima che succedesse, ne era sicuro. E poi poteva scriverle. C'erano alcune cose che voleva mandarle. Avrebbe dovuto tirare fuori i negativi, stampare un paio delle foto migliori e spedirgliele.

Era rimasto sorpreso dalla velocità con cui la vita era tornata al suo normale tran-tran. Sua madre, quella stupida troia, aveva voluto che tornasse a casa da lei. L'aveva fatto restare là per un paio di notti, dopo la fine del processo. Aveva organizzato una festa. Non che ci fosse molta gente. Avevano invitato Patrick Holland, ma lui aveva declinato l'invito. Non aveva fornito nessuna spiegazione, si era limitato a mandare un biglietto dicendo che non ce l'avrebbe fatta. C'era Molly, dolce e affettuosa come sempre. L'aveva aspettato al solito posto, seduta sui gradini davanti a casa, e non stava più nella pelle dalla voglia di raccontargli le ultime novità. Vado a una nuova scuola, gli aveva detto. E ho un amico. Si chiama Peter e ha i capelli neri, e ha un cane che si chiama Fluffy. Notò che si comportava con una certa dignità, dimostrando una nuova consapevolezza di sé. Sulle prime non era del tutto certo che gli piacesse il fatto che lei non gli si precipitava più sulle ginocchia a coprirgli la faccia di baci. C'era qualcosa che lo irritava, qualcosa che lo infastidiva. Gelosia, forse. Per un attimo fu tentato di afferrarla e di farle male, per farle capire che il suo amore non era incondizionato. Ma si era trattenuto. Non sarebbe stato giusto fare una cosa simile a Molly. Lei non era in grado di capire. Non era come le altre.

Era venuta anche Tina, con quel ciccione del marito, Bill. Jimmy si era seduto sul divano, con una birra in mano, e li aveva osservati. Tina stava seduta sulla poltrona, le gambe accavallate e la gonna che le saliva a metà coscia, mentre Bill era appollaiato sul bracciolo. La circondava con un braccio, artigliandole la spalla con le dita grasse, e Jimmy sapeva che stava solo aspettando il momento in cui avrebbe potuto far scendere la mano, afferrarle le grosse tette e stringerle forte. Anche Jimmy avrebbe voluto farlo. Stringerle così forte da lasciarle lividi neri che avrebbero impiegato giorni a sparire.

Il lavoro andava bene. Finalmente. C'era voluto un po'. All'inizio erano stati fatti tanti discorsi su di lui, anche se nessuno gli aveva detto nulla direttamente, poi la gente aveva cominciato a dimenticare e ben presto erano riprese le prenotazioni. Le cose avrebbero dovuto andar bene per tutta la

stagione estiva. Un sacco di viaggi a Dromoland e al castello di Ashford. Gruppi di ricchi yankee che venivano a giocare d'azzardo al Mount Juliet e al K Club. C'era stata pure una coppia di vecchie rock star che lo aveva prenotato per una settimana di fila. Un vero spasso. Quei due sì che sapevano come vivere. E non erano degli snob. Lo portavano sempre con loro. Ma niente era paragonabile a quelle poche settimane dell'estate precedente, l'unica volta in vita sua che avesse realmente capito che cosa significa vivere. Era sempre così eccitato che non voleva fermarsi neppure per mangiare o per dormire. Voleva solo essere e agire. Aveva ripreso a guardarsi intorno per vedere che cosa fare dopo, ma doveva essere prudente. Aveva visto quel bastardo di McLoughlin, qualche volta. Si era imbattuto in lui in città, casualmente. Non era abbastanza da costituire una molestia, però la cosa lo aveva preoccupato un pochino. Si era trastullato con l'idea di andare in Nuova Zelanda. Era persino entrato in un'agenzia di viaggi per farsi un'idea di aerei, prezzi e orari. Tuttavia non avrebbe preso nessuna decisione affrettata. Programmazione e astuzia. Doveva ricordarselo bene.

Guardò l'orologio: le undici e un quarto. Sabato sera. La ragazza dell'agenzia era stata molto precisa nelle sue istruzioni.

«Jimmy», gli aveva detto, «questo è un buon lavoro. Pagano molto bene. Ti vogliono per i prossimi dieci giorni. A partire da sabato sera sul tardi. È un giro dell'Irlanda. Sono in due. Devi prendere la moglie fuori del Bloom's Hotel alle undici e un quarto e portarla a Wexford, dove incontrerà il marito. Passeranno la notte là con alcuni amici. Il giorno dopo li accompagnerai a Cork. Ti darà lei tutte le istruzioni quando vi incontrerete. Pagano la tariffa più alta e anche qualcosa in più. Quindi, comportati meglio che puoi. D'accordo? Il nome? Vediamo. Signori Blake. D'accordo?»

Era entrato in città dalla parte del canale, lungo Leeson Street; la strada era luccicante e scivolosa. Aveva girato intorno al Green e aveva proseguito lungo South King Street. La folla che usciva dal Gaiety si riversava in mezzo al traffico. Il solito allegro campionario del sabato sera, donne che sembravano sua madre, coperte di gioielli finti e col rossetto sbavato. Suonò il clacson dietro una coppia che vagava sulla linea bianca. L'uomo si girò e gli fece un gestaccio. Jimmy fu tentato di scendere e fargliela vedere, ma si accontentò di abbassare il finestrino e di urlargli dietro. Quando arrivò in Anglesea Street era tutto tranquillo, solo il rimbombo smorzato di una vicina discoteca a indicare che era sabato sera.

Si allungò verso il vano portaoggetti e tirò fuori la conchiglia. Strano, come a volte si aggiustano certe cose. Scoprendo che l'aveva presa dall'au-

to, si era arrabbiato tantissimo con Molly, ma era stato un bene. Quando la polizia gli aveva perquisito la casa e la macchina, aveva trovato solo capelli e fibre. Avrebbe potuto dire che era stata Mary a dargli quella conchiglia, però questo avrebbe potuto far nascere altre domande su dove era finita la sua borsa, e questo lui non lo voleva. Per avere indietro la conchiglia una volta tornato a casa, aveva dovuto corrompere Molly con un'enorme scatola di cioccolatini. Se la portò all'orecchio e ascoltò. La canzone del mare era come un sussurro.

Guardò di nuovo l'orologio. Undici e venti. Avanti, muoviti. Giocherellò con la radio, saltando da una stazione all'altra. Voleva muoversi. Gli piaceva l'idea di guidare nell'oscurità con una donna che non conosceva. Guardò nello specchietto retrovisore. Una donna si stava avvicinando all'auto. Era piccola e magra, il suo viso in ombra, nascosto da un lungo scialle leggero avvolto intorno al capo. Si fermò; allora Jimmy scese dall'auto e girò verso il lato del passeggero. La donna si voltò. Il suo cuore fece un balzo e il ronzio del sangue gli riempì le orecchie cancellando tutti gli altri rumori della notte.

«Ciao, Jimmy», disse lei. «Apri la portiera.»

49

Così si era arrivati a questo.

McLoughlin sedeva solo, in cucina. Si era aperto una bottiglia di vino e se l'era bevuta quasi tutta. I resti della cena si stavano congelando nel piatto. Costolette di maiale, purè di patate e un'insalata. Aveva piluccato qualcosa, svogliatamente, e poi aveva lasciato quasi tutto. Cominciò a rovesciare la carne nel piatto del gatto sul pavimento, e poi si ricordò. Il gatto non c'era più. Se n'era andato, insieme con Janey, tre settimane prima.

Non aveva mai trovato il momento per quella famosa discussione chiarificatrice con lei. Ripensò ai giorni, alle settimane precedenti, alla ricerca di segni rivelatori, indizi, atteggiamenti. Eppure, al di fuori del caso, della ragazza morta, di sua madre e del processo, ricordava pochissimo. Prese la bottiglia e la vuotò nel bicchiere. Il bere aveva una parte in tutto questo, una parte importante, a voler essere sinceri. Dio solo sapeva che cosa avesse provocato alla struttura del suo cervello. Una cosa, però, non gli andava giù: non glielo aveva neppure detto in faccia. Era tornato a casa, la terribile sera in cui Fitzsimons era stato rilasciato, e aveva trovato un biglietto. Solo un fottuto biglietto. Scritto su un foglio a righe strappato da un taccuino.

Aperto in bella vista sul tavolo di cucina, neppure chiuso in una busta. Si era seduto e l'aveva preso in mano, togliendo i dentini di carta strappati sul lato superiore, raccogliendoli in un mucchietto mentre leggeva. Due righe, con la calligrafia ordinata e un po' inclinata di Janey. L'aveva strappato, prima a metà, poi nuovamente a metà, e aveva appoggiato i frammenti sul tavolo. La mezz'ora seguente l'aveva passata a farli combaciare, a rimetterli insieme col nastro adesivo. Alla fine aveva appeso il foglietto rappezzato sulla lavagnetta, accanto ai dépliant di lezioni serali, corsi mattutini e seminari del week-end. Aveva fatto il giro della casa per vedere che cosa aveva portato via. Non molto. I suoi vestiti, naturalmente, e i suoi libri. I suoi vecchi LP. Qualche fotografia. Non quella sulla mensola, però, quella presa sul molo. Prima di andarsene, aveva acceso il fuoco in soggiorno. McLoughlin si era seduto di fronte al caminetto a scaldarsi le mani, ed era scoppiato a piangere, suo malgrado. Quella notte aveva dormito là, raggomitolato sul tappeto, avvolto in un paio di coperte.

In seguito si era accorto delle altre cose che si era portata via. Il tagliaerba, per esempio, e alcuni degli attrezzi della cassetta. Il trapano elettrico e la scatola di punte, e una levigatrice da legno. Nel biglietto non diceva dove sarebbe andata, e lui si rese conto che non avrebbe saputo a chi chiedere. Una settimana dopo aveva ricevuto una lettera da un avvocato che lo informava che lei voleva la separazione legale. Era rimasto in attesa che il telefono squillasse, ma non era accaduto nulla. Così, dopo qualche giorno, si era recato presso il centro femminile dove lei aveva passato così tanto del suo tempo.

«McLoughlin, Jane McLoughlin?» La donna dietro la scrivania aveva scosso la testa, i lunghi orecchini di perline che ondeggiavano solidali. «Il nome non mi dice nulla.»

«Be'», aveva azzardato McLoughlin dopo un attimo di pausa, «forse ha usato il suo cognome da nubile, Reynolds. Jane Reynolds.»

«No», aveva risposto la donna, scuotendo nuovamente la testa con forza, «non conosco nessuna con quel nome. Che aspetto ha?»

«È...» McLoughlin si era interrotto. Non era in grado di descriverla. Janey a venticinque anni, o anche a trentacinque, sì, sicuramente, ma così com'era ora? Si era voltato lentamente. «Non ha importanza. Probabilmente sono venuto nel posto sbagliato.»

Divertente, pensò. Eccolo là. Un poliziotto. Si supponeva che fosse in grado di trovare le persone, di osservarle, di sapere quello che facevano, d'indagare sui loro segreti più nascosti, sulle cose brutte e oscure che na-

scondevano sotto le pietre della loro vita quotidiana, ma, arrivati al dunque, lui non si era neppure accorto di quello che faceva sua moglie. E adesso che se n'era andata, non era neppure in grado di trovarla.

La casa era fredda. Uno strato di polvere ricopriva tutte le superfici. A volte, quando si sedeva sul divano, aveva l'impressione che uno sbuffo di sottili filamenti grigi uscisse dalla tappezzeria, restando un attimo sospeso in aria per poi ricadere su di lui. Come la figura di una favola per bambini. Filamenti grigi di ragnatela che si sollevavano e poi ricadevano, immobilizzandolo al suo posto. Fermo. Cercò di analizzare, di elaborare quello che gli stava succedendo. Sapeva di non amarla più da anni. Aveva passato buona parte di quel tempo a tormentarla, senza curarsi dei suoi sentimenti, dei suoi desideri. In fondo doveva essere contento che lei non ci fosse più a seccarlo, a urlargli dietro, a stargli tra i piedi. Cristo, gemette. Non venirmi a dire che adesso soffri di rimorsi, risparmiami quelle disgustose stronzate da ipocrita che hai visto tirare fuori da tanti altri quando ormai è troppo tardi. Ma non era quello. Non voleva che tornasse. Non si faceva illusioni sulla propria capacità di vivere con lei. Era solo che questo gli faceva capire che grosso spreco era stato. Che cosa aveva fatto in tutti quegli anni? E adesso trascorreva le serate seduto sul divano, davanti al caminetto spento, o al tavolo di cucina, sempre con un bicchiere in mano, senza sapere come passare il tempo.

E poi c'era Margaret. Un'altra umiliazione. Era uscito con lei dal tribunale, l'aveva presa per un braccio e accompagnata alla macchina. Quel giorno, quello stesso giorno. L'aveva riaccompagnata a Monkstown. L'aveva seguita in casa, aspettando di poterle parlare, di dirle quanto gli spiaceva. Lei lo aveva preceduto per i gradini che portavano in cucina. Aveva aspettato fintantoché non aveva sentito il rumore dell'acqua che dal rubinetto scendeva nel bollitore. Allora era andato in soggiorno. Due poltrone malandate erano sistemate ai lati del camino; una bottiglia di whiskey vuota appoggiata per terra, con due bicchieri. Si era chinato a raccoglierli: erano entrambi macchiati da impronte polverose. Sul pavimento una pila di fotografie; si era accucciato a guardarle. Erano della ragazza. Posando i bicchieri, le aveva raccolte, scorrendole furtivamente. E allora ne aveva trovate altre, di ragazzi giovani, belli, felici; con neri capelli ricci e occhi azzurri; scattate su un campo da tennis, gambe e braccia abbronzate e grandi sorrisi.

«Quelle le prendo io.» Gli si era avvicinata col braccio proteso. Gli aveva tolto le fotografie di mano e le aveva appoggiate sulla mensola del ca-

minetto.

«Senta...»

«Sì?»

«Io...» Pausa. «Che posso dire?»

«Che può dire?» Allungando una mano, gli aveva posato delicatamente il dito indice contro il petto. Le sue dita si erano chiuse su quelle di lei, accarezzandole la pelle morbida. Era indietreggiata di colpo.

Non gli aveva offerto né un tè, né un caffè o un drink. Allora era uscito in corridoio e Margaret aveva aperto la porta d'ingresso. Era rimasto là, a guardarla, e poi si era chinato a baciarla sulla guancia. In qualche modo però si era spostata, e la bocca di lui le aveva appena sfiorato l'angolo dell'orecchio. Aveva fatto un passo indietro, arrossendo di colpo, poi si era voltato, era uscito e aveva sceso i gradini. Giunto alla macchina, si era voltato a guardare: aveva già chiuso la porta.

Il solo pensarci lo faceva ancora arrossire, e così si sentiva peggio e ancora più solo per il fatto di Janey. Più o meno una sera a settimana, decideva di andare di nuovo a cercarla. Quella volta aveva deciso di tentare il gruppo di pub intorno a Dame Street, i locali dove gli diceva di andare con le sue nuove amiche. Quando aveva aperto la porta del Foggy Dew, era piuttosto tardi, circa le dieci di sera. Si era fermato al centro del locale per guardarsi intorno. Gruppi di tre o quattro persone si stringevano sui sedili lungo le squallide pareti. La conversazione era fitta ma poco rumorosa. Alcuni dei presenti avevano sollevato lo sguardo, esaminando il suo aspetto, il modo in cui era vestito, e poi si erano disinteressati a lui. McLoughlin, direttosi verso il bar, aveva ordinato da bere: una pinta e un Black Bush. Una grossa, vecchia radio posata sullo scaffale dietro il banco diffondeva musica d'intrattenimento. Issandosi su uno sgabello, aveva preso un sigaro dal taschino. Il barman gli aveva offerto da accendere.

«Tutti clienti abituali qui?»

«Esatto.»

Si era girato sullo sgabello.

«Non c'è molta gente, per essere un pub in pieno centro.»

«Già, è quello che pensano i nuovi padroni. Chiudiamo la prossima settimana. Ristrutturazione.»

«E tutti questi dove andranno?»

Il barman si era stretto nelle spalle. «È pieno di altri posti, qui intorno.»

McLoughlin aveva bevuto un sorso di birra, asciugandosi la schiuma col dorso della mano; poi aveva preso i suoi drink per spostarsi a un tavolo

d'angolo, andando a sedersi vicino a un gruppo di donne. Si assomigliavano tutte: capelli corti, orecchini, pantaloni sformati e maglioni spessi. Aveva cercato di captare la loro conversazione, ma sembravano parlare un linguaggio diverso dal suo. Quelle donne assomigliavano a come era diventata Janey: i capelli corti e grigi naturali, i corpi solidi e massicci. Portavano tutte anelli d'argento, semplici e pesanti, del tipo che può trasformarsi in un'arma. Aveva ricordato l'anello di fidanzamento della moglie, appartenuto a sua nonna: perline e ametista, vittoriano; molto bello. Aveva smesso di metterlo circa dieci anni prima, dicendo che le si erano ingrossate le dita e che il cerchietto d'oro consumato la tagliava. Si era chiesto dove fosse finito. Avrebbe dovuto guardare nel comò: vedere se la scatola dei gioielli era ancora là. Quella di legno che le aveva regalato il primo Natale dopo il matrimonio; legno di noce, fatta a mano, foderata di panno verde, con piccoli scomparti per anelli, orecchini e braccialetti. Faresti meglio a regalarmi qualcosa da metterci dentro, aveva commentato lei. Certo che lo farò, amore mio, aveva risposto. Ma, naturalmente, non l'aveva fatto.

Passando da un pub all'altro, aveva riflettuto che ogni locale era come un universo parallelo. Tutte quelle persone, con sensibilità e abitudini così diverse dalle sue. Si era messo a fissare i due bicchieri posati sul tavolo, il nero profondo e scintillante della Guinness, luppolo dorato e orzo trasformati dal fuoco, e la morbidezza setosa del whiskey. Rigiratolo in bocca, gli aveva rammentato il dolce umidore di Janey che un tempo gli aveva regalato tanto piacere.

Una ragazza era andata a sedersi davanti a lui. Era molto giovane, e portava un anellino al naso; i capelli nero corvino, cortissimi e lucenti. Mentre si allungava sul tavolo per prendere una scatola di fiammiferi, la giacca di pelle si era aperta di colpo: sotto indossava un top striminzito fatto a gilet, tinto in varie tonalità di verde. I capezzoli spuntavano da sotto il tessuto, piccoli e rotondi come due noccioline. Gli aveva sorriso, mettendo in mostra denti belli e regolari e, incrociando le gambe, aveva fatto salire la microscopica gonna lungo le cosce magre.

«Bevi qualcosa?» le aveva chiesto, improvvisamente conscio di biascicare le parole. Lei aveva ordinato brandy e Coca Cola. Due alla volta. E poi: «Ti va?» gli aveva chiesto, offrendogli la mano.

L'aveva seguita fuori, mettendole in mano una manciata di denaro. Fermandosi in un portone, lo aveva attirato dentro. Aveva allungato le mani per baciarla, ma lei si era ritratta, abbassandosi di colpo, inginocchiandosi davanti a lui; le dita minute che armeggiavano con la cerniera dei pantaloni

e la bocca da bambina che giocava con lui, tirandolo fuori. Aveva chiuso gli occhi, riuscendo a malapena a restare in piedi mentre il piacere esplodeva in lui. Una volta finito, lei aveva sputato nel tombino e si era allontanata.

McLoughlin era uscito incespicando dal portone e si era messo a seguirla. Le strade erano piene di gente; sembravano avere tutti una meta, qualcuno da incontrare. Aveva proseguito, dirigendosi verso il fiume. La luce si diffondeva dalle porte e dalle vetrine opache di condensa. Un'orchestrina stava suonando musica country. Fermandosi ad ascoltare il doloroso singhiozzo di un'armonica, gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Era entrato a fatica attraverso una porta mezzo aperta, scavalcando una coppia sdraiata nel passaggio, le gambe allungate sui ciottoli, avvinghiati uno nelle braccia dell'altra. Si era fatto strada fino al banco. Era quasi ora di chiusura. Il panico lo aveva assalito non appena aveva visto la lancetta dei minuti dell'orologio, appeso in alto sulla parete, avvicinarsi e oltrepassare lentamente il numero undici. Aveva picchiato sul bancone, facendo cenno al barman, che sembrava aver smesso di servire e stava oziando nell'angolo più lontano, con una sigaretta tra le dita.

«Ehi, qui. Una pinta, per favore.»

Il barman aveva guardato verso di lui, stringendo gli occhi per il fumo. Dopo un paio di secondi si era mosso con riluttanza verso i rubinetti di spillatura. Lentamente, con attenzione, aveva posizionato un bicchiere sotto un rubinetto e iniziato a mescere. L'ispettore si era sentito pervadere dal sollievo, mentre il liquido scuro riempiva il bicchiere. Aprendosi la strada con i gomiti tra la folla di corpi, si era avvicinato al banco e aveva infilato la mano nella tasca dei pantaloni alla ricerca dei soldi. Carne premuta tutt'intorno a lui. La curva di un sedere contro il suo, un seno morbido spinto contro la schiena, un solido stomaco da bevitore di birra che gli schiacciava le costole. Chiudendo gli occhi, si era appoggiato all'indietro, nel tepore che lo circondava, le dita strette intorno alla confortante superficie del bicchiere. E poi l'aveva sentita, inequivocabile: una mano che lo toccava, gli palpava i testicoli, seguendo le linea del pene attraverso il tessuto morbido dei pantaloni. Per un momento non aveva fatto nulla. Era rimasto immobile, a guardare il proprio volto paonazzo, riflesso nello specchio dietro il bar. La mano continuava a muoversi delicatamente, lentamente, e poi, all'improvviso, il dolore, atroce, che saettava lungo le cosce, e su, dentro l'inguine e il ventre, mentre la mano torceva e girava, afferrando la pelle molla e cadente dello scroto e pizzicando le dure sfere dei testicoli. Il vo-

mito gli era salito in bocca. Aveva lasciato andare il bicchiere che, caduto, aveva preso a rotolare, rovesciando il suo liquido cremoso per tutto il bancone, inondandolo. Aveva urlato una volta, forte, poi, barcollando all'indietro, era andato a sbattere contro le persone che lo circondavano, per cadere, infine, non appena la mano lo aveva lasciato, sul lurido pavimento, lungo disteso, singhiozzante, circondato da scarpe, stivali, mozziconi di sigaretta, sacchetti vuoti di patatine, rifiuti.

Qualcuno, non sapeva chi, lo aveva aiutato a rialzarsi e accompagnato fuori, dove si era lasciato cadere sul davanzale di una finestra bassa, rantolando qualche ringraziamento. Ed era stato allora che lo aveva visto. Appoggiato a un lampione sul lato opposto della strada stretta. La luce che gli illuminava i capelli biondi. Stava sorridendo, un largo sogghigno di trionfo che gli tagliava in due il viso. Si era avvicinato lentamente verso il punto in cui McLoughlin era seduto, con le mani affondate nelle tasche dei jeans. «Ragazzaccio», aveva detto, per poi voltarsi e allontanarsi a passo lento.

L'ispettore, preso il fazzoletto dalla tasca, si era asciugato le lacrime dagli occhi e si era soffiato il naso. Il freddo si era impadronito di lui. Aveva la giacca e la camicia fradice. Si era tastato alla ricerca del portafogli e delle chiavi della macchina. Si era allacciato i bottoni della giacca con mani tremanti. Infine, alzatosi in piedi, si era avviato lentamente, passo dopo passo, verso Dame Street e verso la propria auto.

Da quella sera non era più uscito a cercare compagnia. Un paio dei ragazzi aveva telefonato, ma lui aveva detto di avere l'influenza. Il dottore gli aveva fatto un certificato. Gli aveva consigliato di non stancarsi, gli aveva prescritto dei tranquillanti, raccomandandogli di non prenderli insieme con alcolici. Le capsule verdi e nere erano finite nel gabinetto. Ci sarebbe stata un'inchiesta sul caso Mitchell. E non sapeva come sarebbe andata a finire. Il giudice era stato estremamente critico nei confronti della loro condotta. «Menzognera», l'aveva definita. Aveva detto che «minava gravemente l'integrità e la legalità del procedimento penale», e che «era stato commesso un errore irreparabile che ostacolava il diritto dell'accusato a un processo giusto, al momento e in futuro». Anche se fosse stato scagionato, non credeva di avere un grande futuro nella polizia. Ma gli interessava ancora? Dopotutto era solo un lavoro. Niente di più.

Si alzò e uscì sulla terrazza. I lastroni di cemento erano scivolosi: una patina verde li aveva ricoperti durante l'inverno. Avevano bisogno di manutenzione, come la sua barca. Quell'estate aveva in programma di raggiungere la Francia, forse addirittura il Mediterraneo. Sarebbe scivolato at-

traverso le colonne d'Ercole a Gibilterra per vagabondare, le vele color ruggine contro il mare azzurro, fino a Minorca. La piccola isola. Sarebbe dimagrito, sarebbe tornato forte e in forma; avrebbe ripulito la mente e il corpo. Si sarebbe leccato il sale dalle labbra mentre nuotava, spingendo braccia e gambe come una rana. Tutto quello, aveva davanti a sé, se solo fosse riuscito a liberarsi da quanto era accaduto, dal senso di colpa che lo perseguitava, lo consumava, lo assaliva di sorpresa ogni volta che abbassava la guardia.

Ripensò all'estate passata, quella meravigliosa estate, quando tutto aveva avuto inizio. Se solo avesse potuto tornare indietro e ricominciare daccapo. Avrebbe fatto tutto in modo diverso. Lo sapeva.

50

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Una settimana, forse dieci giorni.»

«Senz'acqua?»

«Senz'acqua.»

«E con l'acqua?»

«Molto di più, un mese. Forse un mese e mezzo. Una volta perso il sessanta per cento del peso corporeo, è inevitabile.»

«Ma tu non lo farai, vero?»

«Perché no?»

«Lasciami toccare i tuoi capelli, come facevo un tempo. Lasciameli sentire sulla pelle, scivolosi e morbidi. Mi fanno rabbrividire.»

Voltando la testa, li aveva lasciati scivolare sul petto nudo di Patrick. Avanti e indietro sui capezzoli, le ciocche sottili che si muovevano brillanti come le ali di un uccello.

«Sì, così. Fallo ancora.» Aveva inarcato la schiena e la luce del fuoco aveva trasformato il pallore della sua pelle nel colore dell'oro vittoriano. «Baciami. Ora baciami.»

«No», aveva detto lei, «non ancora.»

La sera prima della fine del processo era andato da lei: non lo aspettava e aveva chiesto chi era, alla porta, prima di aprire. Entrando, l'aveva attirata a sé, le aveva preso la testa fra le mani e l'aveva baciata. Sulla fronte, sulla sella del naso, poi sulle guance e, alla fine, sulla bocca. Margaret aveva aperto le labbra e la lingua dell'uomo era scivolata a incontrare quella di lei, in quel modo così familiare. Facendo un passo indietro, Margaret lo

aveva preso per mano e condotto davanti al caminetto.

Si erano seduti uno accanto all'altra sulle vecchie poltrone. Lui aveva cominciato a parlare; i ricordi che fluivano liberamente. Le aveva preso la mano sinistra e la teneva stretta, mentre la massaggiava, le baciava il palmo di quando in quando, e se la passava sulle guance e sul mento.

«Avevo dimenticato quanto ti amo», erano state le ultime parole di lui prima che la facesse alzare in piedi in mezzo alla stanza e cominciasse a spogliarla, strappandole i vestiti di dosso. Quando era stata nuda, si era inginocchiato davanti al suo ventre, cingendole i fianchi con le braccia; quindi l'aveva attirata a terra e stretta a sé, sentendo la sua morbidezza attraverso gli abiti, inalando il suo odore dalle pieghe del collo, dalle ascelle, dalla piega interna del gomito, dai capelli morbidi e scuri.

«Ora tocca a me», aveva detto lei, facendolo rotolare sulla schiena. Aveva lottato con camicia, cravatta, cintura e pantaloni, finché anche lui non era stato nudo. Allora gli si era sdraiata accanto, appoggiata su un fianco, e lo toccava, facendo correre la mano sul petto e sull'addome, dolcemente, lentamente.

«Ricordi il quadro al museo?» gli aveva chiesto.

«Certo», aveva risposto lui, voltando la testa per guardarla. «La bellissima donna dal seno nudo. La moglie di Robert Fagan, giusto?»

«Ti ricordo ancora lei?»

Lui si era tirato su, appoggiandosi a un gomito, e le aveva sfiorato un capezzolo, chinandosi poi per prenderlo tra le labbra, costringendola a sdraiarsi sul pavimento duro, immobilizzandole entrambi i polsi dietro la testa con una mano. Con l'altra le aveva aperto le gambe, sentendo il suo umidore colargli sulle dita. Se le era avvicinate al naso, le aveva sfiorate con la punta della lingua, e poi l'aveva penetrata finché lei non aveva aperto la bocca e lasciato uscire tutto il dolore, e il suo corpo non si era inarcato a incontrare quello di lui. L'aveva baciata, mordendole il labbro, e il sapore del sangue gli aveva riempito la bocca. Allora le aveva lasciato andare le mani in modo che potesse abbracciarlo e cingergli i fianchi con le gambe sollevate; dopodiché lei gli era rotolata sopra e, puntellandosi contro il pavimento, si era chinata in avanti mentre lui si allungava a baciarla, leccarla, morderla e le sue dita lasciavano impronte rosse sulla pelle bianca di lei.

«Hai mai amato qualcun altro come hai amato me?»

Non aveva risposto; si era staccata da lui e si era inginocchiata, i capelli che cadevano in avanti, la bocca che scivolava sulla morbidezza setosa di

lui, finché non c'era stato altro che i loro rumori, i loro odori e il piacere più dolce.

Ripensò a lui, adesso, seduta sul sedile posteriore della grossa auto di Jimmy. Non le aveva creduto quando gli aveva detto che cosa aveva intenzione di fare. L'aveva guardata ed era scoppiato in una risata. Una risata nervosa.

«Pensaci», aveva detto lei. «Pensa a ciò che le ha fatto.»

E lui ci aveva pensato.

Margaret lo aveva osservato in tribunale, notando il modo in cui il suo sguardo si posava sul volto di Jimmy. Vagava inesorabilmente, dai fascicoli e dalle pile di libri ai capelli biondi e lucidi, agli occhi azzurri, alla bocca rossa e morbida. Uno sguardo perplesso, privo della fermezza dell'avvocato.

«Dovrei esserci abituato. Credevo che niente potesse più scioccarmi o farmi inorridire ma, all'improvviso, mi rendo conto che non è così», le aveva confessato.

Aveva visto Jimmy avvicinarsi a lui, dopo che il giudice aveva annunciato il proscioglimento dalle accuse; prendergli una mano e mettergli un braccio sulle spalle, ringraziandolo, congratulandosi con lui. E aveva visto l'espressione di repulsione sul volto di Patrick, lo aveva visto allontanarsi in fretta.

«Hai respirato la stessa aria di quella cosa che si definisce un essere umano», gli aveva detto la prima sera che lui era andato a trovarla. «Sei rimasto nella stessa stanza con lui; avete parlato del tempo, di football e di quanto costa una pinta. Ma non capisci? Non vedi che è un mostro? Come pensi che abbia ammazzato nostra figlia? Non si è limitato a ucciderla a pugni. Prima di tutto l'ha ridotta a un oggetto, a una creatura senza forma che non aveva più nulla di umano. È questo che ha fatto. È così che è riuscito a ucciderla. Ed è questo che io farò a lui.»

Erano fermi a un semaforo, al centro del sobborgo di Tallaght; alla luce dei lampioni disseminati sul reticolo di strade, le case parevano tutte dello stesso colore di spremuta d'arancia allungata. Alla loro destra s'intravedeva la luminescenza bianca della cupola di vetro del centro commerciale. C'era stata con Mary, in una bella serata d'estate, a vedere un film. Non riusciva a ricordare che film fosse, eppure le pareva ancora di sentire sulle dita la patina di unto lasciata dai pop-corn, e sulla guancia il respiro della figlia

che continuava a sussurrarle commenti all'orecchio, facendola ridere, finché a un certo punto un uomo seduto nella fila davanti a loro non si era voltato e, con aria severa, non aveva detto loro di smettere.

Si spostò sul sedile di pelle, facendolo scricchiolare. L'interno dell'auto era silenzioso, a parte il respiro pesante del motore in folle e il pulsare attutito del traffico. Alzò lo sguardo verso lo specchietto retrovisore, verso gli occhi di Jimmy, che guizzavano in continuazione tra la strada e il suo viso.

«Sai dove stiamo andando, vero?»

Si strinse nelle spalle.

«Bene, allora: dove ti piacerebbe che andassimo?»

Si voltò a guardarla, con una mano che penzolava dallo schienale del sedile. Le sfiorò un ginocchio, delicatamente.

«Sei proprio brava, sai? Come hai fatto a scoprirlo?»

Il semaforo diventò verde e il fiume di veicoli si rimise in moto. Dapprima lentamente, poi acquistando velocità lungo la strada larga e diritta. Tre auto dietro di loro, sulla corsia interna: McLoughlin si raddrizzò, sollevandosi quasi dal sedile per vedere meglio la Mercedes nera. E i suoi passeggeri: l'uomo sul sedile anteriore, con i capelli biondi e fini, e la donna, seduta dietro, la forma della testa e delle spalle inconfondibile anche sotto il grande scialle.

Quando gli era passata davanti, McLoughlin era seduto sui gradini davanti alla Central Bank. C'era un bel po' di gente in giro, quella sera. Turisti, visitatori, tutti fuori a divertirsi. Aveva visto la donna sul marciapiede sottostante. Non riusciva a distinguere il colore della sua pelle, e neppure le sue fattezze. Ma l'aveva riconosciuta immediatamente dalla corporatura, dal portamento e da come si muoveva. Si era alzato e l'aveva seguita; l'aveva vista girare a destra e scendere per Anglesea Street verso il Bloom's Hotel. No, avrebbe voluto urlare. Non andare là. Sta' attenta. Tuttavia si era trattenuto e aveva aspettato. Lo aveva visto scendere dalla macchina e aprire la portiera posteriore per lei che era salita in auto di sua spontanea volontà, pienamente consenziente.

Sorvegliare Jimmy era diventata un'abitudine; un modo per tenersi occupato, lontano dal pub e dalle bottiglie di whiskey, mentre i suoi capi decidevano che fare di lui. «Uscire di pattuglia», lo chiamava. Dopo l'incidente, la sera in cui era ubriaco fradicio, era stato attento a non avvicinarsi tanto da essere visto. Però gli stava addosso, per controllare quello che faceva, dove andava, chi incontrava. E annotava ogni cosa, nella certezza

che prima o poi a qualcosa sarebbe servito. Sarebbe scoppiato come una mela marcia, rivelando tutto il marciume che s'annidava sotto quella facciata così rispettabile.

Questo tuttavia non se lo sarebbe mai aspettato. Vedere Margaret salire sulla sua auto e allontanarsi con lui nell'oscurità in direzione di Tallaght, e poi sulla strada per Blessington. Era proprio l'ultima persona al mondo che avrebbe pensato di vedere nel centro di Dublino, in quella calda serata d'estate.

La polizia non aveva mai scoperto dove Jimmy avesse portato Mary, dove l'avesse uccisa. Nella deposizione aveva affermato che era morta in casa sua; che non aveva intenzione di ucciderla, che era stato un incidente. Benché lei avesse perso sangue dal naso e dalla bocca, non avevano trovato tracce di sangue in casa di lui. Avevano chiesto a Margaret se le veniva in mente qualche posto in cui la figlia avrebbe potuto andare con lui, ma non era stata in grado di aiutarli. Finché, tornata in Nuova Zelanda ad attendere il processo dopo l'incriminazione di Jimmy, Louisa non le aveva mostrato alcune foto speditele da Mary. Erano state scattate all'esterno di un grazioso cottage di pietra: la ragazza seduta su un muretto basso, la testa piegata di lato, in una posa esagerata da star del cinema. Tutt'intorno un trionfo di fiori rosa, bianchi, cremisi, viola. Alle sue spalle, il cottage, dominato da un'enorme ciminiera in mattoni, come un dito puntato verso il cielo.

Aveva chiesto spiegazioni all'amica della figlia. Mary le aveva forse raccontato dove si trovava, chi ci abitava? Louisa era stata gentile: le aveva consegnato la lettera che accompagnava le foto, dicendole: «Tieni. Forse ti sarà d'aiuto. Forse alla polizia interesserà».

Però non le era stata d'aiuto; le aveva, sì, rivelato dove si trovava il cottage, ma anche molte altre cose; particolari che l'avevano nauseata. Le si era rivoltato lo stomaco nell'apprendere ciò che la figlia provava per l'uomo che l'avrebbe uccisa; nell'apprendere quanto lo desiderava, quanto ne sentiva il bisogno, e quel suo voler diventare adulta, per essere libera da lei, da sua madre.

Si era fatto più buio, adesso. Avevano lasciato la strada principale e si stavano arrampicando sulle colline. Jimmy si sporse all'indietro e tamburellò con le dita sul rivestimento del sedile.

«Hai riconosciuto la macchina?» le chiese.

Si voltò, distogliendo lo sguardo dal finestrino. «Che cosa?»

«La macchina, l'avevi già vista.»
«Sì?»
«Non ti ricordi?»
«No.»
«Un paio di giorni prima che Mary morisse. Voleva vederti. Piangeva. Così l'ho portata in macchina fino casa vostra. Tu eri ferma sui gradini davanti alla porta, sotto la luce della luna. Lei avrebbe voluto farti un cenno con la mano, ma avrei dovuto slegarla.»
Si voltò nuovamente verso l'oscurità. Il viso di Mary la stava guardando, il corpo che le premeva contro il fianco, la voce che le sussurrava all'orecchio.

Si era alzata a sedere di fronte al fuoco. Patrick era sdraiato al suo fianco; con un dito aveva seguito le linee argentate che le attraversavano il ventre.
«Sembrano tracce di lumache, vero?»
È tutto scritto sul mio corpo, aveva pensato Margaret. La sua nascita e la sua morte. Nella forma del mio seno e della mia pancia, dentro e fuori. Sono segnata da lei.
Aggiungendo altra legna al fuoco, lui l'aveva ravvivato, e la pelle di lei si era colorata di rosso. Aveva portato whiskey e bicchieri dalla cucina; presa una coperta da qualche parte, gliela aveva avvolta intorno, e poi l'aveva attirata giù accanto a sé, cullandola tra le braccia come una bambina piccola. Era rimasto a osservarla, vedendo il suo viso addolcirsi e rilassarsi, le palpebre muoversi non appena aveva cominciato a sognare. Avevano dormito insieme così di rado... Quel primo week-end, nell'appartamento di Hugh, e la volta che si era fermata a casa sua, nella contea di Mayo. Non pensava che si rendesse conto di quanto l'aveva desiderata, di quanto avesse desiderato restare sdraiato al suo fianco, girandosi quando lei si girava, respirando quando lei respirava, sognare quando lei sognava, in perfetta sincronia, ignari di tutto, e infine svegliarsi al suo fianco, aprire gli occhi quando lei li apriva. Pian piano si era allungato a prendere il portafogli, appoggiato per terra; dalla piccola tasca interna aveva tirato fuori tre fotografie: una di Mary, una di James e una di Conor. Le aveva posate sul pavimento. I miei figli, aveva pensato, stringendo ancor più forte le braccia intorno a Margaret.

Non era stato difficile trovare la casa. Nella lettera Mary diceva che sta-

va sopra un lago e nei pressi di una cava. Il giorno in cui era arrivata per il processo, Margaret aveva comprato all'aeroporto una mappa delle contee di Dublino e Wicklow. La sera stessa si era seduta al tavolo di cucina e aveva aperto la mappa. Ed eccola là. Ballyknockan, sull'altro lato del lago rispetto a Blessington, più o meno a una trentina di chilometri da Dublino. Un gruppo di edifici in pietra e una ciminiera, visibile a chilometri di distanza.

Aveva preso in prestito l'auto del vicino e si era messa al volante; aveva imboccato l'autostrada ed era arrivata al lago freddo e inospitale, e poi su, oltre il villaggio. Il cottage era nascosto alla vista da un filare di pini; oltre un cancello di ferro a cinque sbarre aperto, aveva percorso uno sterrato a malapena tracciato, stretto e pieno di curve. Davanti alla casa c'era un terrapieno di cemento, delimitato da muretti bassi; in un vaso, accanto alla porta, una grossa pianta grigia a cespuglio. Si era chinata a raccogliere ciò che restava dei fiori rinsecchiti dell'estate. Lavanda, lavanda bianca. Sbirciando all'interno, attraverso le finestrelle, aveva visto un grande camino e, sul pavimento di pietra, le ceneri di torba sparse dal vento. Aveva girato intorno alla casa e, sul retro, aveva trovato tre rimesse, tre solide casupole in granito intonacato, ciascuna con una porta di legno massiccio chiusa da un grosso lucchetto.

Era questo il posto dove era morta Mary? Non ne era stata sicura fintantoché, servendosi del cric preso dal bagagliaio, non aveva rotto uno dei piccoli pannelli di vetro. Allora, infilando con attenzione la testa all'interno, aveva sentito un odore di stantio, e poi visto l'anello di ferro alla parete e segni marroni sparsi, a forma di dita; geroglifici che aspettavano la loro stele di Rosetta.

Dopo essersi pulita le labbra dal vomito ed essere rimasta per un po' seduta all'ombra dei pini, era tornata a osservare l'interno degli altri fabbricati. Il secondo sembrava contenere attrezzi da giardinaggio, un forcone col manico lungo, una pala, una zappa, una carriola in un angolo e, accanto a quella, una pila di blocchetti di cemento e della corda blu, di nylon. La finestra del terzo capanno era chiusa dall'interno, celata da una pesante tenda nera. Aveva tirato il lucchetto e picchiato sulla porta, senza risultato. Avrebbe dovuto aspettare.

Nel pub sul lago, il barman aveva abbandonato la partita a biliardo per prepararle un whiskey caldo. Il compagno di gioco lo aveva seguito con lo sguardo; poi, appoggiando la grossa pancia sul tavolo, si era sporto in avanti e aveva mandato in buca un'altra palla rossa. Il bicchiere era tutto un-

to, ma lei aveva bevuto senza fare storie e ne aveva ordinato un altro. «Lei e il suo amico prendete qualcosa?»

Il tempo passava. Raggi di sole cadevano attraverso le finestre sporche, illuminando il pavimento sudicio, le fodere macchiate dei cuscini e lo strato di cenere rimasto dalla sera prima.

«Ditemi un po'», aveva esordito, «di chi è quel piccolo cottage così grazioso, su vicino alla cava?»

Il barman si era allontanato dal tavolo rimanendo immobile per un attimo, a studiare il gioco. Spostatosi sull'altro lato, aveva fregato la punta della stecca con un cubetto di gesso.

«Sono tedeschi, vero, Mick? Oppure olandesi?»

L'amico se ne stava appoggiato al bancone, un bicchiere da pinta semivuoto in mano.

«No, sono senz'altro tedeschi. Non parlano quasi l'inglese. Gli olandesi sono più bravi con le lingue straniere.»

«E sono stati qui di recente?»

«No, non di recente. Prima venivano ogni anno, d'estate, per un paio di settimane. Avevano delle figlie, ragazze favolose. Facevano un sacco di windsurf e di sci d'acqua. Avevano una barca, giù al lago. Ma poi è successo qualcosa. Che cos'è che ha avuto il vecchio: un attacco di cuore o un colpo?»

«Davvero? Non lo sapevo. C'è troppa gente nuova qui in giro. Non è più come una volta.»

«Sapete se per caso è in vendita?»

Il barman si era stretto nelle spalle. «Non saprei, ma sono quasi sicuro che lo scorso anno hanno venduto la barca.»

Che cos'aveva detto Mary nella lettera a Louisa? Che il cottage era di proprietà di una famiglia di Francoforte con cui Jimmy aveva un accordo speciale. Andava sempre a prenderli all'aeroporto e loro gli avevano dato una chiave, in modo che potesse tenere d'occhio la casa. Non aveva più avuto loro notizie da parecchio tempo. Era fantastico. Poteva andarci tutte le volte che voleva, ed era veramente lontano da tutto.

Era molto buio, lontano dalla strada principale. Persino adesso, in piena estate, con la luce che restava aggrappata al cielo anche dopo che il sole era scomparso dietro le colline. Né luna né stelle a guidarci, pensò McLoughlin, mentre il resto del traffico calava progressivamente, disperdendosi nelle varie aree residenziali su entrambi i lati della strada a due

corsie, finché, di fronte a lui, rimase solo un paio di fanalini rossi. Continuò a mantenere le distanze, specialmente quando, dalla periferia alla campagna, la strada si restrinse a un'unica corsia senza illuminazione stradale. Su un lato filari di pini, sagome alte e scure piantate quasi a toccare la palizzata di legno del vivaio, e sull'altro aperta campagna, dove gruppi di mucche ruminavano ritmicamente, gli occhi scintillanti nel buio non appena i suoi abbaglianti li inquadravano. Cercò d'immaginare che cosa stesse accadendo nell'auto davanti, senza successo. Aveva un disperato bisogno di bere qualcosa. Solo un goccio, tanto per rilassare i nervi e calmarsi, per pensare. Rallentò e si fermò sulla banchina a lato della strada. Allungò un braccio e cercò a tastoni nel vano portaoggetti; le dita trovarono una torcia elettrica, un paio di cartine, un pacchetto di mezzi Corona dimenticato da tempo. Richiuse lo sportello con una manata, irritato; poi si chinò in avanti a frugare nel vano sotto il sedile. Niente, a parte un paio di biro e un vecchio taccuino con le pagine tutte sporche e arrotolate. Scese dall'auto e andò velocemente verso il bagagliaio. Dentro trovò una sacca sportiva. Rimasta là dopo qualche gita nel week-end. Probabilmente aveva detto a Janey che sarebbe andato a giocare a squash o a badminton con i ragazzi. Una scusa, lo sapevano tutti e due, per andare via, a Galway o a Cork, a divertirsi un po' senza di lei. Frugò all'interno, tirò fuori un paio di scarpette da corsa, calzettoni spessi, pantaloncini da atletica, una maglietta che puzzava ancora di alcol e di sudore rancido e, sotto tutto, la levigata benedizione di una bottiglia. Vodka, una bottiglia piena per tre quarti.

Tornò in macchina e svitò il tappo con cura, si portò la bottiglia alla bocca e ingollò una lunga sorsata bruciante. Tossendo, richiuse la bottiglia e la incastrò fra le gambe; rimise in moto e partì velocemente per guadagnare il terreno perduto. Ci volle un po' prima che i fanalini di coda ricomparissero davanti a lui, a quattrocento metri di distanza, due occhietti rossi luccicanti. Come ricompensa, si portò nuovamente la bottiglia alla bocca, e per la prima volta da tanto tempo si sentì quasi felice. Lei era là. Ancora una volta. Credeva che non avrebbe mai più avuto la possibilità di parlarle ancora, di scusarsi con lei per quanto era accaduto. Ma forse adesso tutto sarebbe stato diverso. Pigiò il piede sull'acceleratore e bevve un altro sorso. Rallentò bruscamente per svoltare nella strada alberata che attraversava il piccolo centro seicentesco di Blessington. All'esterno di un pub era radunato un gruppo di persone, alcune ancora col bicchiere in mano. Urla, risate, poi qualcuno che si mise a cantare l'inno di una squadra di football.

«Olè, olè, olè, olè.»

«Olè, olè.»

Gli altri si unirono al canto, all'unisono, una sola voce che rompeva il silenzio della notte. Era bello vedere gente che si divertiva, pensò McLoughlin, mentre la vodka cominciava a smussare i contorni tormentati della rabbia e della tensione. Abbassò il finestrino e si sporse fuori per salutare e urlare il suo incoraggiamento. Per un attimo fu persino tentato di fermarsi e unirsi a loro, offrire la sua bottiglia, cantare la loro stupida canzone e dimenticarsi dell'auto nuovamente scomparsa dalla sua vista. Tuttavia il pensiero indugiò giusto per un momento appena, il tempo di attraversare la cittadina e lasciarsi alle spalle la luce dei lampioni e delle case. Ricominciò quindi a cercare le luci dell'auto.

Dov'erano finiti? Adesso le uniche luci venivano da dietro, abbagliandolo dallo specchietto retrovisore prima di superarlo, o nella direzione opposta, semplici sagome in controluce che gli sfrecciavano accanto. Davanti a lui, improvvisamente, un incrocio: proseguendo diritti si andava a Baltinglass; a sinistra invece c'era il ponte che attraversava il lago, verso il bacino di Poulaphuca, e i villaggi di Valleymount e Ballyknockan, sulla riva più lontana. Si fermò ancora una volta a bere dalla bottiglia. Si asciugò col dorso della mano, cercando di pensare, di capire in che direzione fossero andati. Scese dall'auto e cominciò a camminare, una decina di passi in direzione del lago; poi tornò verso l'incrocio e fece altri dieci passi nella direzione opposta. Gli serviva solo un segnale. Qualcosa che gli indicasse da che parte andare. Ma non c'era nulla. Solo il rumore delle sue scarpe sulle pietre e l'abbaiare insistente di un cane in lontananza. E poi un altro, e un altro ancora, una catena di rumori. Che significavano? Il passaggio di un'auto? Qualcuno che chiamava aiuto? Rimase in ascolto, girando su se stesso per identificare la direzione. Risalì in macchina, prese verso il ponte e l'oscurità lo inghiottì; la superficie del lago una pozza d'inchiostro nero che si allargava, circondandolo.

Era buio anche lungo la stradina imboccata da Jimmy. Solo i fari dell'auto bucavano l'oscurità, due fasci di luce giallastra che sobbalzavano sulle buche del fondo stradale. Quiete, silenzio. Spento il motore, non si udì altro che il suo respiro affannoso, mentre scendeva per primo e girava intorno all'auto, per arrivare alla sua portiera. La aprì e, quando lei fu in piedi al suo fianco, sollevò il braccio in modo da sfiorarle il seno. Sebbene il viso di lui fosse in ombra, lei riusciva a distinguere il contorno della bocca aperta e a sentire l'odore della sua eccitazione. Le prese la mano: era fredda

e molle. Armeggiò con le chiavi, aprì la piccola porta sul davanti, e si fece da parte per farla entrare.

Erano rimasti seduti davanti al fuoco, Patrick e Margaret, quella notte, avvolti nelle coperte, a parlare e a bere whiskey.

«Questo mi ricorda com'era tanti anni fa.»

«Tanti anni fa.»

Patrick, prendendole il viso tra le mani e girandolo verso di sé, l'aveva baciata delicatamente per poi appoggiare la testa di lei sulla propria spalla. «Hai mai fatto qualcosa del genere con qualcun altro?»

«E tu?» aveva ribattuto lei con dolcezza.

«Dimmi che cosa vuoi.»

«Voglio che venga punito. Punito realmente. Nello stesso modo in cui lui ha punito Mary.»

«Ma sarà lo Stato a punirlo.»

«Davvero? E come? Con una condanna a sette anni di carcere, sì e no? Questa non è una punizione. No. Voglio essere io a farlo. Per conto di Mary. E voglio che tu mi aiuti.»

«Come?»

«Voglio che tu svolga il tuo incarico al meglio. E poi voglio che tu lo consegni a me.»

«E questo ti renderà felice?»

«Niente mi renderà felice. Mai più.»

«Dimmi di nuovo quello che vuoi», aveva capitolato Patrik, attirandola a sé, circondandola col proprio corpo e cullandola finché non si era addormentato. Lei era rimasta là sdraiata, sveglia, a fissare le ombre proiettate sul soffitto dal bagliore del fuoco, finché la luce del sole non era scivolata nuovamente nella stanza.

Precedette Jimmy all'interno del cottage senza voltarsi. Sapeva che cosa sarebbe accaduto. Avevano concordato ogni dettaglio.

«Che cosa userai?» aveva chiesto a Patrick.

«Ho proprio quello che ci vuole. Un pesante manganello di gomma. Me lo ha dato un vecchio cliente, per scherzo, in realtà. So come usarlo: s'impara parecchio giocando a rugby.»

Aspettò finché non ci fu silenzio, poi si voltò: Jimmy era disteso sul pavimento; Patrick chino su di lui, intento ad ammanettargli le mani dietro la schiena. Margaret raccolse il mazzo di chiavi caduto al suo fianco come un

fiore d'argento, e s'inginocchiò per controllargli il battito.

«Okay?»

«È a posto.»

Insieme lo trascinarono fuori, attraverso la porta sul retro.

Per Patrick era stato facile sfondarla - lo stipite era marcito a causa dell'umidità invernale - e restare in attesa nel buio fintantoché non aveva udito il rumore dell'auto: allora era corso a mettersi in posizione.

Margaret prese una piccola torcia dalla borsa, e provò una alla volta tutte le chiavi, finché il lucchetto della casupola non si aprì con uno scatto. Entrò e rivolse il fascio di luce tutt'intorno a sé, illuminando le macchie sul muro, quelle sopra il pavimento di cemento, sull'anello di ferro da cui penzolava lo spezzone di catena. Mentre trascinavano Jimmy all'interno non dissero una parola. Patrick resse la torcia mentre lei faceva passare la catena attraverso l'occhiello delle manette e la fissava ben stretta con un lucchetto intorno all'anello. Il ragazzo ciondolava dalla parete, la testa penzoloni. Margaret consegnò le chiavi a Patrick. Poi si sedette a gambe incrociate, in attesa.

L'abbaiare dei cani lo attirò lungo i margini del lago. Casette bianche sparpagliate qua e là, come manciate di zollette di zucchero. Morbide chiazze di luce dietro le tende. Una bicicletta da bambino appoggiata a una siepe. Più avanti un'auto, troppo piccola però. McLoughlin bevve di nuovo, e si sfregò gli occhi: era stanco ormai; esausto per i giorni passati a osservare, aspettare, interrogarsi su che cosa sarebbe successo. Aveva voglia di dormire, di appoggiare la testa sulla spalla di Margaret. Intravedere nel buio i contorni della sua mascella e delle sue labbra. Udire la sua voce. Fermarla prima che si facesse male, prima che facesse la stessa fine della figlia. Davanti a lui si aprì un altro incrocio, una brusca deviazione sulla destra. Cercò di rallentare, di sterzare in tempo, ma le ruote posteriori slittarono e l'auto scivolò di lato; sentì il sobbalzo di un fossato che si apriva sotto di lui. Il motore s'imballò per un attimo e poi si fermò. Silenzio. Merda! Diede una violenta manata sul volante e scese dall'auto, facendo il giro per valutare i danni. Si appoggiò contro la portiera del passeggero e cominciò a spingere, sentendo l'auto che cominciava a spostarsi sotto il peso delle sue spalle. Tornò al volante, innestò la marcia e girò la chiavetta di accensione. Mandato su di giri il motore, cominciò a muoversi in avanti, lentamente, con attenzione, con i pneumatici che facevano presa sull'erba alta, sull'orlo del fossato, finché non fu libero, di nuovo sulla strada. Stan-

co, cercò aiuto attaccandosi alla bottiglia. Vide un cartello: lettere nere su fondo bianco sporco. Allungò il collo per leggerlo. BALLYKNOCKAN. Alla luce dei fari vide alcune casette di pietra, una stradina stretta che scendeva con una curva verso il lago e poi si biforcava, salendo verso le sagome scure e ondulate delle Wicklow Hills. Da che parte andare? Pestò sui freni e l'auto s'impantanò un'altra volta. Si appoggiò indietro sul sedile, con la testa che ciondolava, le palpebre chiuse, solo per un momento. Lottò per riaprirle. Si chiusero di nuovo, come se avesse perso il controllo del proprio corpo. Provò di nuovo, ma lo sforzo era troppo grande. Spostò le gambe e la bottiglia rotolò sul pavimento, andando a fermarsi vicino al piede sinistro. Si lasciò andare all'indietro e si addormentò.

Voleva sapere tutto ciò che era successo a Mary durante gli otto giorni della sua prigionia, aveva spiegato a Patrick che aveva quindi tentato di dissuaderla, implorandola, facendole notare che in quel modo avrebbe dato una soddisfazione a Jimmy.

«Tu sai che quello che vuole è proprio di trascinarti in questa cosa con lui. Lo sai, vero? Non permetterglielo.»

Non aveva voluto sentire ragioni; e così rimase ad aspettare nell'oscurità, finché Patrick non rientrò con la torcia in una mano e un pacchetto di fotografie nell'altra. Si sedette al suo fianco, porgendole torcia e foto. Alcune erano in bianco e nero, altre a colori. Osservava il suo viso mentre lei le scorreva. Presto la sua pelle assunse il pallore che la figlia aveva nella morte.

«Aspettami fuori.»

«Quanto ci metterai?»

«Non molto.»

Dolore. Che risale pulsando per il collo, su per la nuca, e gli scende alle tempie. Dolore alle spalle, ai polsi: qualcosa gli sega la pelle, tirandogli le braccia. Cerca di muoversi, ma non ci riesce. Cerca di tirarsi su in piedi, senza riuscire a trovare l'equilibrio. Scalcia con i piedi, e non trova nulla. Apre gli occhi. C'è qualcuno. Un'ombra. Ha una torcia e gliela punta contro gli occhi. Vorrebbe alzare le mani per proteggersi dalla luce accecante, ma non riesce a muovere le braccia. Si dibatte, urla. Aiutatemi, per favore. Ma non c'è risposta.

L'ombra si muove e, con essa, la luce. La riconosce e allora ricorda. Lei rivolge la luce verso di sé: ha qualcosa in mano. Gli mostra le foto, una per

una. Comincia a parlare. Sai che cosa sono queste? dice. E comincia a strapparle, la morbida carta fotografica che lentamente cede le immagini.

Cerca nuovamente di muovere le mani, e capisce. Con le dita sente la forma del metallo, e capisce di che si tratta. Dà uno strattone e cerca di afferrare la catena. Ma è tirata troppo stretta. Ricominciano a fargli male le spalle. All'improvviso avverte una pressione alla vescica.

Lei si muove, si sistema meglio sul pavimento duro. La gonna bianca si apre e lui percepisce un profumo delicato. È lavanda, no? Lei si alza in piedi e gli si avvicina. Ha in mano qualcosa. Un rotolo di nastro adesivo grigio. No, urla lui, per favore, no, ma lei glielo ha già appiccicato sopra la bocca e tutt'intorno alla nuca. Ancora, ancora e ancora, finché non restano visibili che i suoi occhi azzurro chiaro. A questo punto lei indietreggia; torna al suo posto contro il muro. E ricomincia a parlare.

«Una volta ti ho chiesto che cosa ha detto mia figlia prima di morire. Non hai voluto dirmelo. Hai riso di me, mi hai umiliato. Quel giorno in chiesa. Ricordi? Credevi di essere così furbo a farmi venire da te... Ma non ti sei reso conto di quali sarebbero state le conseguenze delle tue azioni, vero? E ora non ho più bisogno che tu mi dica nulla. So che cosa ti ha detto, e come te lo ha detto. Perché la conosco, e la conoscerò per sempre. Com'era in realtà. E ora tocca a me dirti qualcosa, da parte sua. Per prima cosa ti racconterò come morirai. Mi ascolti?»

Vide lo shock nei vivaci occhi azzurri mentre gli spiegava come sarebbe stato morire di fame e di sete. La lentezza, il tormento mentre ogni cellula del corpo perde la sua preziosa umidità; la follia che si sarebbe gradualmente impadronita di lui mentre il suo cervello deperiva. Non mi crede, pensò. È convinto che, all'ultimo momento, gli toglierò il bavaglio e le manette, che avrò pietà di lui. Pensa che io sia una persona civile, compassionevole, comprensiva, qualcuno che crede nel ruolo della legge e della giustizia. Non ha mai capito con chi aveva a che fare. Non si è reso conto di quello che le sue azioni mi avrebbero fatto, dell'effetto che avrebbero avuto su di me. Il danno che avrebbero fatto. E ormai è troppo tardi.

Si alzò in piedi e abbassò lo sguardo su di lui. I capelli d'oro, la carnagione pallida, il corpo magro. La macchia scura che si allargava intorno all'inguine. Poi spense la torcia e uscì all'esterno; chiuse la porta e fissò il lucchetto al catenaccio. Patrick stava aspettando il suo cenno: teneva in mano un pezzo di tavola di legno, chiodi da muratore e un grosso martello; cominciò a chiudere la finestra rotta. I colpi del metallo sul legno risuonarono nella notte silenziosa. L'ultimo suono che lui avrebbe udito, rifletté

Margaret.

Si allontanarono lentamente dal cottage seguendo la costa orientale del lago, le colline come macchie scure sopra di loro. Patrick era davanti, a bordo della sua macchina. Lei lo seguiva sulla Mercedes di Jimmy. Quando arrivarono alla strada rialzata che portava a Blessington, la percorsero per metà, poi si fermarono e scesero dalle auto. Rimasero là nell'oscurità, uno accanto all'altra, a guardare la superficie nera del lago. Lui tese la mano. Lei si tolse dal polso il pezzo di tessuto intrecciato e glielo porse. Lui lo legò intorno alle chiavi del cottage, delle rimesse e delle manette. Fece un passo in avanti, alzò il braccio e le lanciò il più lontano possibile. Si udì un piccolo tonfo e una flebile eco mentre l'acqua si precipitava a rivendicare la sua preda. Le prese la mano e la baciò, poi la girò e le baciò il palmo.

McLoughlin si svegliò. Era scivolato di lato e ormai si trovava sdraiato con la testa sul sedile del passeggero e il corpo piegato in una posizione innaturale. Fasci di luce danzarono sul parabrezza e sul sudicio tettuccio dell'auto. Si tirò su a sedere lentamente, massaggiandosi il collo. Era rigido e dolorante. Vide la prima auto passargli accanto. Riuscì a scorgere il volto dell'uomo alla guida; e poi la seconda auto, l'auto di Jimmy. Vide che Margaret era sola, alla guida. Si girò sul sedile, allungando una mano verso la maniglia della portiera, debole per la nausea. Respirò a fondo l'aria dolce e fresca della campagna. Ruotò il corpo e scese, con gli occhi che gli bruciavano come fossero stati pieni di sabbia, la bocca asciutta e con un sapore orribile. Allungò le braccia verso l'alto, sentì i muscoli della schiena che si muovevano e le vertebre che scricchiolavano in segno di protesta. Lasciò cadere le braccia; si raddrizzò e guardò verso i puntini di luce rossi che scomparivano lungo la strada in discesa, tutta curve.

Gli tornò in mente quella notte, quando era rimasto seduto davanti alla sua casa e aveva sentito le loro voci e visto le ombre che si stagliavano contro il fuoco. E quella volta in cui le aveva parlato del processo, e lei si era tagliata la mano col vaso. E come era fuggita dal tribunale, il primo giorno. Mesi e mesi prima.

Si pulì la bocca col dorso della mano e tornò al volante. Risalì la collina nella direzione dalla quale lei era venuta. Attraversò il cancello a cinque sbarre e seguì la stradina piena di buche fino al cottage bianco. Prese la torcia dal vano portaoggetti, scese dall'auto e rimase in ascolto. Silenzio. Provò ad aprire la porta sul davanti, ma non cedette. Andò sul retro, spiando attraverso le finestre buie. Vide l'ombra scura dei piccoli edifici, svelati

dal fascio di luce dorata della torcia che spazzava l'oscurità davanti a lui. Le porte chiuse con i massicci lucchetti, e il pezzo di tavola al posto del pannello di vetro. Sentì un rumore. Un fruscio, un movimento, qualcosa che grattava sul cemento. Appoggiò l'orecchio alla porta e rimase in ascolto. Di nuovo quel rumore. Si frugò in tasca e tirò fuori un grosso mazzo di chiavi; poi tenne il lucchetto sotto il fascio di luce della torcia e provò le chiavi una dopo l'altra, finché il gancio di metallo non si aprì. Spalancò la porta e, mentre perlustrava l'oscurità con la torcia, vide il viso di Jimmy che lo fissava, deformato sotto il nastro adesivo, il corpo contorto dalle manette. E McLoughlin vide anche le fotografie sparpagliate tutt'intorno. Provò nuovamente la vergogna e il senso di colpa che lo divoravano, che consumavano la sua coscienza, bruciandola come acido, al pensiero dello stato in cui era ridotta la ragazza stesa sul tavolo dell'obitorio.

Si accucciò sul pavimento di cemento. Il ragazzo cercò di muoversi, torcendosi da una parte all'altra come meglio poteva. Gli occhi gli si riempirono di lacrime mentre lo guardava da dietro la maschera di nastro adesivo. L'ispettore raccolse le foto e le guardò una dopo l'altra. E vide il processo di trasformazione. La ragazza com'era stata all'inizio. I riccioli folti, il viso e il corpo intatti. E poi quell'espressione sul viso; i capelli tagliati, gli occhi spalancati per il terrore; il corpo segnato. Raggomitolato contro il muro, la colonna vertebrale girata verso la macchina fotografica, ciascuna vertebra ben visibile sotto la pelle bianca. Come un disegno di anatomia su un libro di testo. E a quel punto, di colpo, vide la somiglianza. L'uomo sulla macchina. L'uomo in tribunale. Il bel viso magro sotto la parrucca da avvocato. I capelli neri, tagliati corti. Le braccia e le gambe lunghe. Le dita affusolate. Sfogliò nuovamente le fotografie. Più velocemente. Senza soffermarsi sui dettagli, ma solo sull'impressione generale. Non c'era nessun dubbio. Il loro legame era chiaro come il sole.

McLoughlin si appoggiò contro il muro. Scoppiò a ridere, una risata isterica che finì di colpo così com'era cominciata. Guardò Jimmy, la speranza che gli si era accesa negli occhi. Poi guardò nuovamente le foto, le mise in ordine in una pila ordinata davanti a sé. Angoli e bordi ben allineati. Le raccolse, se le fece scivolare in tasca e tirò fuori un fazzoletto bianco tutto spiegazzato.

«Bisogna proprio dargliene atto, vero, Jimmy? Sempre un passo avanti. A tutti noi. Ma in questo caso ha fatto un piccolo errore, vero? Lasciando tutte queste foto in giro. Sono sicuro che saranno piene delle sue impronte.» Si chinò, mentre il ragazzo allungava il collo verso di lui. «E tutta

questa roba che hai sulla faccia. Scommetto che non ci ha pensato, vero?» Prese a strofinare il nastro grigio e lucido, avanti e indietro, sentendo i contorni delle ossa di Jimmy, lisciando le pieghe intorno al naso e alla bocca.

«Allora, va meglio così?» Si alzò in piedi, si voltò e uscì nella notte silenziosa. Chiuse la porta, fissò il lucchetto e lo ripulì; poi passò pure il catenaccio e gli spigoli della porta. Quindi si allontanò, senza neppure guardarsi indietro. Salì in macchina e appoggiò la testa sul volante; le lacrime presero a scendergli sulle guance, e i singhiozzi di dolore gli esplosero in gola.

Guidarono lentamente, con prudenza, lungo la T42 fino a Brittas, poi a sinistra sulla L199 verso Willbrook. I quartieri di periferia sonnecchiavano su un lato della strada, le colline sull'altro. Patrick teneva d'occhio i fari dell'auto di lei che lo seguiva a una distanza costante. Pensò a lei, sola, le mani sul volante impugnato da Jimmy. Avrebbe voluto fermarsi. Affondare il viso nelle pieghe morbide del suo ventre, respirare il suo odore, cogliere di nuovo il sapore di lei sulla lingua. Parlarle senza mai smettere. Dirle quanto l'amava e l'aveva sempre amata. Quanto era dispiaciuto per averla abbandonata quando lei aveva bisogno di lui. E come era riuscito a tenere lontano i ricordi per tutti quegli anni, dapprima trasalendo ogni volta che pensava a lei, finché uno spesso strato di tessuto cicatriziale non aveva cauterizzato le sue emozioni. Fino a quella notte, nella casa in riva al mare, quando lei aveva raschiato via la cicatrice, denudando i nervi scoperti dei suoi sentimenti. E gli aveva fatto capire che doveva fare l'unica cosa che gli avesse mai chiesto. Quali che fossero le conseguenze. Per Mary. Per rimediare a tutti quegli anni di silenzio. E adesso voleva saperne di più. Di Mary, di Margaret. Della loro vita insieme. Non riusciva a credere che tutto sarebbe finito là, nell'oscurità, su quella strada sconnessa. Eppure non poteva fermarsi adesso. Doveva proseguire e tenerla d'occhio nello specchietto retrovisore, finché non avessero attraversato Sandyford, passato l'ippodromo di Leopardstown e svoltato a destra, sulla Torquay Road, in direzione di casa.

Percorse mentalmente il resto del tragitto. Giù per Newtownpark Avenue, le luci di Howth Road che disegnavano una collana scintillante lungo la baia. A sinistra per Stradbrook Road, attraverso Monkstown fino a Dun Laoghaire. La prima nave partiva alle sei e un quarto. Sarebbe arrivata più che in tempo. Come d'accordo, avrebbe lasciato l'auto nel parcheggio sul

lungomare, oltre il punto dove un tempo si trovavano i vecchi stabilimenti balneari. Poi sarebbe andata a piedi fino all'attracco e avrebbe aspettato. Il giorno prima, arrivando da Londra, aveva acquistato un biglietto di ritorno, così da non dover parlare con nessuno. A metà della traversata del mare d'Irlanda, sarebbe salita sul ponte e avrebbe lanciato le chiavi dell'auto in mare. Arrivata a Holyhead, avrebbe preso il treno per Londra, e da là, senza fermarsi, sarebbe andata a Heathrow per prendere il volo di ritorno per la Nuova Zelanda. Nel giro di trentasei ore lei sarebbe stata dall'altra parte del mondo e lui in Sicilia, in vacanza con Crea.

Margaret osservava i fanalini dell'auto di lui, rossi e confortanti. Riusciva appena a distinguere la sagoma della sua testa. L'indicatore di direzione arancione si mise a lampeggiare un attimo prima che lui svoltasse a destra. Avrebbe attraversato le strade tranquille fiancheggiate da siepi, costeggiando le grandi case avvolte nella loro silenziosa rispettabilità. Avrebbe parcheggiato l'auto accanto al campo da tennis e sarebbe entrato in casa dalla porta della cucina. Al suo passaggio, il labrador nero avrebbe sbattuto la coda sul pavimento del salone d'ingresso e lui si sarebbe chinato per affondare le dita nei morbidi incavi dietro le orecchie. Poi avrebbe salito lentamente, senza far rumore, la grande scala rivestita con pannelli fino alla camera da letto, quella con la moquette rosa, il copriletto rosa e le fotografie sul comodino.

Margaret avrebbe voluto andare con lui ma proseguì, sola. Una striscia dorata illuminava l'orizzonte scuro. Nella mano sinistra stringeva la piccola foto di Mary. Tutto per te, bambina mia, pensò. Tutto per te.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare in special modo:

mia madre, Elizabeth Dobbs, che mi ha insegnato come raccontare una buona storia.

Mia sorella, Gay Johnson, e i miei fratelli Simon Parsons e Rory Parsons, e le loro famiglie, per l'aiuto e il conforto nei momenti belli e in quelli brutti.

Il mio patrigno, Peter Dobbs, per la sua gentilezza.

Lorelei Harris che mi ha spinto a farlo.

Mary O'Sullivan alla quale l'ho letto per prima.

Renate Ahrens-Kramer, Phil McCarthy, Sheila Barrett, Cecilia McGo-

vern e Joan O'Neill che sono stati ad ascoltare e, con tatto, mi hanno detto che cosa non andava.

Alison Dye che mi ha indicato ciò che era giusto.

Carole e Alexandria Craig per il loro punto di vista alternativo.

Paula O'Riordan per la sua amicizia e lealtà.

La dottoressa Ursula Barry, il dottor Kevin Strong e Karen O'Connor, dottoressa in legge, per il loro aiuto nelle questioni mediche e legali della vicenda.

I miei amici della polizia che sono stati così generosi con il loro tempo e la loro esperienza.

Il dottor Art O'Connor, del Central Mental Hospital di Dundrum, per l'interessante conversazione, in quel triste giorno d'inverno.

Treasa Coady per l'atto di fede e Charles Pick e Martin Pick per la loro consulenza.

Suzanne Baboneau che mi ha indicato i punti che non andavano e mi ha dato gli strumenti per rimediare.

E ultimi, ma non per questo meno importanti, i Caden, i Morrissey e i Flaherty per tutte le loro feste.

FINE